ANTICHITÀ ALTOADRIATICHE
XXIX

VITA SOCIALE ARTISTICA E COMMERCIALE DI AQUILEIA ROMANA

VOLUME I



UDINE
ARTI GRAFICHE FRIULANE
1987

ATTI DELLA XVI SETTIMANA
DI STUDI AQUILEIESI

20-26 aprile 1985

PREMESSA

Anche questo volume esce un po' in ritardo per varie complicazioni intervenute (ma il successivo, per la «Settimana» del 1986 — Aquileia e Roma —, è già in tipografia) e accoglie le lezioni di un Corso, che ha dato attenzione, più che alle opere d'arte, alla vita della città antica.

Non che ogni tema possibile sia stato trattato, ma un ampio sguardo è stato dato e i docenti, che vi sono stati attenti, hanno contribuito con apporti originali, che hanno ben presentato l'ambiente.

Gli appoggi consueti dei Ministeri per i Beni Culturali e degli Esteri, dell'Università di Trieste, della Provincia di Udine, dei Comuni di Aquileia e di Grado hanno favorito l'iniziativa e l'attenta cura delle Arti Grafiche Friulane ha dato con felice risultato l'opera di stampa.

Mario Mirabella Roberti
Direttore del Centro

INDICE DEI DUE VOLUMI

I VOLUME

Premessa .... Pag. 5

Diario .... » 11

Iscritti alla XVI settimana .... » 11

MASSIMILIANO PAVAN
Aquileia città di frontiera .... » 17

LELIA CRACCO RUGGINI
Aquileia e Concordia: il duplice volto di una società urbana nel IV secolo d. C. .... » 57

GINO BANDELLI
Per una storia della classe dirigente di Aquileia repubblicana: le iscrizioni da un edificio di spettacolo .... » 97

CLAUDIO ZACCARIA
Forme di promozione sociale ad Aquileia nei primi secoli dell'impero .... » 129

JARO ŠAŠEL
Le famiglie romane e la loro economia di base .... » 145

MARIA FEDERICA PETRACCIA LUCERNONI
La Questura municipale di Aquileia .... » 153

ARNALDO BISCARDI
Il porto di Aquileia ed i noli marittimi nel calmiere Dioclezianeo .... » 169

GIUSEPPE CUSCITO
La «Societas Christiana» ad Aquileia nel IV sec. .... » 183

SERGIO TAVANO
Tensioni culturali e religiose in Aquileia .... » 211

LUCIANO BOSIO
Valori umani e sociali nella centuriazione .... » 247

MONIKA VERZÁR BASS
A proposito dell'allevamento nell'alto adriatico .... » 257

II VOLUME

GERMOT PICCOTTINI
Scambi commerciali fra l'Italia e il Norico .... Pag. 291

GIOVANNI UGGERI
La navigazione interna della Cisalpina in età romana .. » 305

MARIO MIRABELLA ROBERTI
Edilizia privata in Aquileia .... » 355

PATRIZIO PENSABENE
L'importazione dei manufatti marmorei ad Aquileia ...... » 365

FULVIO CANCIANI
I sarcofagi di Aquileia .... » 401

LUISA BERTACCHI
La produzione di vetraria aquileiese nelle sue fasi più antiche .... » 419

FRANCA MASELLI SCOTTI
La produzione del vasellame fittile nel territorio di Aquileia .... » 427

ELENA DI FILIPPO BALESTRAZZI
Officine di lucerne ad Aquileia .... » 445

E. DI FILIPPO* A. MADDALENA* G. PRINCIPI**
Officine di lucerne di Aquileia: caratterizzazione fisico-chimica .... » 467

MARIATERESA CIPRIANO E MARIE BRIGITTE CARRE
Note sulle anfore conservate nel museo di Aquileia ...... » 479

ROBERT MATIJAŠIČ
La produzione ed il commercio di tegole ad Aquileia » 495

DIARIO

SABATO 20 APRILE

10 Inaugurazione del Corso nella Sala Consiliare del Municipio di Aquileia.
Prolusione: L. CRACCO RUGGINI, *Aquileia e Concordia: il duplice volto di una società urbana nel IV secolo.*
15 Visita al Museo Nazionale (Guida L. Bertacchi).
18.30 G. BANDELLI, *Aristocrazie locali in Aquileia repubblicana.*

DOMENICA 21 APRILE

11 J. ŠAŠEL, *Aspetti della vita familiare in Aquileia.*
15 Visita al Foro e al Porto (Guidano L. Bertacchi e P. Lopreato).
17 A. BISCARDI, *L'«Edictum de pretiis» e Aquileia.*
18 C. ZACCARIA, *Forme di promozione sociale nei primi secoli dell'Impero.*

LUNEDÌ 22 APRILE

10 S. TAVANO, *Tensioni culturali e religiose in Aquileia.*
11.30 G. CUSCITO, *La nuova societas christiana in Aquileia.*
15 Visita alle Basiliche Teodoriane e alla Basilica Patriarcale (Guidano M. Mirabella Roberti e S. Tavano).
17 L. BOSIO, *Valori umani e sociali nella centuriazione.*
18.30 M. VERZAR BASS, *L'allevamento nell'alto Adriatico.*

MARTEDÌ 23 APRILE

10 G. PICCOTTINI, *Scambi commerciali fra l'Italia e il Norico.*
11.30 P. PENSABENE, *Opere in marmo importate in Aquileia*
15 Visita al Museo Paleocristiano (Guida G. Cuscito).
17 F. CANCIANI, *I sarcogafi di Aquileia.*
18.30 L. BERTACCHI, *Officine vetrarie.*

MERCOLEDÌ 24 APRILE

10 E. BALESTRAZZI, *Fabbriche di lucerne.*
11.30 F. SCOTTI MASELLI, *La ceramica fine.*
15 Visita alla zona sepolcrale.
17 M.B. CARRE, *Le anfore di Aquileia.*
18.30 R. MATIJAŠIĆ, *La produzione e l'esportazione di tegole.*

GIOVEDÌ 25 APRILE

8 Partenza per Grado.
Nella sala della Biblioteca Civica Falco Marin:
9.30 N. ALFIERI, *L'alto Adriatico nei portolani e nelle carte nautiche medievali.*
11 G. UGGERI, *La navigazione interna in relazione all'economia e alla società aquileiese.*
15 Visita ai monumenti di Grado (Guidano M. Mirabella Roberti e S. Tavano).
17 Rientro in Aquileia.
18 M. PAVAN, *Aquileia città di frontiera.*

VENERDÌ 26 APRILE

10 F. PETRACCIA LUCERNONI, *La questura in Aquileia attraverso le epigrafi* (comunicazione).
11 M. MIRABELLA ROBERTI, *Edilizia privata in Aquileia.*
15 Visita ai quartieri urbani.
17 Seminarium Aquileiense. Informazioni sul viaggio di studio.

ISCRITTI ALLA XVI SETTIMANA DI STUDI AQUILEIESI

dott. Isabel Ahumada, Santiago (Cile) - Roberto Amadi, Monfalcone - arch. Beppe Battaglia, Brescia - prof. Anna Benanti, Milano - dott. Rosa Maria Benci Olivo, Trieste - * Annyvonne Berthé, Rennes (Francia) - Edda Blasco, Trieste - Mario Blasco, Trieste - Silvia Bocchio, Desio - Maurizio Boccoli, Trieste - Franco Boccoli, Trieste - rag. Novella Boccoli, Trieste - ins. Carla Alberto Borioli, Monfalcone - ins. Decio Bragagnini, Porpetto - dott. Grazia Bravar, Trieste - dott. Umberto Brena, Gardone Riviera - prof. Claudio Burino, Palmanova - * dott. Anna Patrizia Calfapietra, Ravenna - ins. Nerina Canciani De Gauss, Trieste - Maria Graziana Casalino, Trieste - Lina Castelpietra, Trieste - Lorella Cattaruzza, Trieste - ins. Marina Cecot, Monfalcone - dott. Liberio Maria Cerni, Milano, Carlo Augusto Cerni, Roma - * dott. Maria Teresa Cipriano, Roma - Gilberto Civardi, Trieste - Adriana Comar, Fiumicello - prof. Giuseppe Cordenos, San Vito al Tagliamento - * dott. Adele Coscarella, Rossano Calabro -dott. Giandomenico De Tommaso, Ravenna - dott. Franco Degrassi, Trieste - arch. Serena Del Ponte, Trieste - ins. Lidia Del Vecchio, Cervignano - * Paolo Demeglio, Torino - rag. Edit Manuele Devidé Piccini, Monfalcone - Donatella Di Ciaccio, Trieste - dott. Annamaria Di Stefano, Torino - Adriano Drigo, Portogruaro - Vanda Duca Venier, Cervignano - Mariagrazia Facchin, Portogruaro - Egizio Faraone, Trieste - Elisabetta Farisco, Pasian di Prato - prof. Giuseppa Farisé, Gardone Riviera - Miriam Fasano, Cividale del Friuli - dott. Silva Fasola, Monfalcone - dott. Sergio Fazzini Giorgi, Trieste - Laura Fazzini Giorgi, Trieste - prof. Bruna Forlati Tamaro, Venezia - prof. Pia Frausin, Trieste - Alfredo Furlan, Aiello del Friuli - dott. Cristiana Garbari, Palmanova - arch. Lodovico Gonella, Torino - Yvette Goudouneix, Parigi (Francia) - * dott. Srećko Greblo, Rijeka (Jugoslavia) - ing. Enrico Guerrieri, Genova - dott. Maria Laura Iona, Trieste - Luciano Jacumin, Corno di Rosazzo - dott. Rita Lavagna, Savona - Francoise Le Ny, Rennes (Francia) - Susanna Lena, Trieste - prof. Nevio Lepore, Trieste - Lucilla Lepore, Trieste - prof. Giovanni Lettich, Trieste - prof. Aurora Lettich Zimarelli, Trieste - dott. Laura Limonta, Milano - Cristina Lo Giudice, Roma - Annalisa Lomuscio, Trieste - Gabriella Marchesin, Palmanova - Giuliana Marchi, Trieste - Viviana Maureni, Gorizia - Lydia Meazzini, Trieste - Renata Merlatti, Trieste - dott. Lia Mirabella Roberti, Milano - ing. Giulio e Marco Mirabella Roberti, Milano -* Annapaola Mosca, Trento - Daria Motta, Trieste - dott. Ettore Motta, Trieste - * dott. Barbara Mulas, Trieste - dott. Renato Muner, Udine - Dorina Nadaia, Monfalcone - Maria Gabriella Nosella, Portogruaro - prof. Grazia Novaro, Trieste - Barbara Paoletti, Grado - Silvana Paoli Zucca, Udine - Anna Pascoli, Monfalcone - ins. Sergio Pascoli, Monfalcone - Claudio Pasi, Cuggiono - dott. Andrea Pautasso, Torino - Maria Pautasso Ratti, Torino - ins. Ernilla Petronio Lusa, Monfalcone - Ondina Pez, Cervignano - Oscar Piccini, Monfalcone - dott. Italo Pignatelli, Trieste - Renata Pignatelli, Trieste -Antonio Piras, Nuoro - Lauretta Poloni, Venezia - don Attilio Previtali, Vicenza - prof. Giuliana Riccioni, Bologna - Rosa Roberto, Monfalcone - dr. Laura Ruaro Loseri, Trieste - Giulia Ruaro Loseri, Trieste - * Sandra Rucci, Udine - dott. Bruno Russi, Monfalcone - Mariarita Santambrogio, Seregno - ins. Clara Santorio Cubi, Cervignano - ins. Franca Santorio D'Urso, Cervignano - Mirella Sbisai, Trieste -avv. Paolo Scotti, Trieste - * dott. Francesca Sogliani, Verona - prof. Tina Soldati Forcinella, Milano - * dott. Ante Staničič, Split (Jugoslavia) - dott. Zoraida Staničič, Split (Jugoslavia) - prof. Giorgio Tabarroni, Bologna - Barbara Tagliana, Palmanova - Paola Tempia, Ivrea - ins. Licia Ternoviz, Monfalcone -dott. Lucio Ternoviz, Monfalcone - dott. Michela Torcellan, Mestre - dott. Renata Ubaldini, Trieste -prof. Giovanni Uggeri, Firenze - prof. Stella Uggeri Patitucci, Firenze - ins. Elisa Vaglieri, Monfalcone - prof. Carla Varaldo, Genova - Antonella Vargiu, Trieste - * dott. Emanuela Venturi, Bologna - dott. Marzia Vidulli Torlo, Trieste - dott. Alessandra Vigi Fior, Trieste - Caterina Viscomi, Gradisca d'Isonzo - * Daria Vlahov, Rijeka (Jugoslavia) - Hermann Ernst Von Borck, Hamburg (Germania Feder.) -dott. Els Ysewin, Louvain (Belgio) - Claudia Zocchi, Trieste - dott. Luigi Zuccolin, Trieste - dott. Laura Zuccolo, Udine - dott. Eugenio Zumin, Trieste - Regina Zumin Tartari, Trieste - * Sonja Zupancich, Trieste.

* Borse di studio

VITA SOCIALE
ARTISTICA E COMMERCIALE
DI AQUILEIA ROMANA

VOLUME I

Massimiliano Pavan

AQUILEIA CITTÀ DI FRONTIERA

Luciano Bosio ha avuto occasione di sottolineare come la centuriazione dell'agro aquileiese, avvenuta con le due ondate successive di coloni, quella maggiore di 3.000 coloni nel 181 a.C. e quella di 1.500 nel 169 a.C. «debba essere intesa non solo come una stabile presa di possesso della regione ma anche quale larga cintura difensiva, stesa intorno alla città» (1).

Aquileia dunque nasce come città di frontiera.

I motivi sono ben noti. I Romani vi fondano la colonia (di diritto latino) in seguito alle incursioni di Galli Transalpini (2). Ma perchè tanto interesse per queste incursioni nella pianura friulana?

Il quesito non riguarda solo l'interesse regionale, riguarda anche la scelta del luogo, al cospetto delle Alpi e nello stesso tempo vicino al mare.

L'interesse per la regione non poteva essere che di carattere militare e connessa con esso anche la scelta della fondazione della colonia, appunto alla base della cerchia alpina e nel contempo in grado di avere un porto sia per l'impiego di una flotta, sia per il rifornimento via mare.

L'interesse militare non poteva essere stato determinato dalle semplici incursioni galliche, tanto più in una regione che stava al di là del territorio degli amici veneti. L'interesse militare romano per la regione alpina orientale era oramai vecchio di qualche decennio, e solo la guerra annibalica poteva avere distolto l'attenzione dello Stato romano da quel settore, tanto più che esso era sufficientemente salvaguardato dal comportamento amichevole dei Veneti.

Ma i Romani avevano affrontato il problema alpino - orientale

(1) L. Bosio, *Capire la terra: la centuriazione romana nel Veneto*, nel vol. *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano — Il caso veneto* (AA.VV.), Modena 1984, p. 18 col. 2 e v. anche in questo volume.

(2) Liv. XXXIX, 22, 54.

già prima della guerra annibalica, tanto è vero che secondo alcuni studiosi il cavillo sul trattato dell'Ebro che provocò la guerra sarebbe stato usato dai Romani proprio per concludere le operazioni sul fronte orientale contro gli Istri (3). Queste operazioni furono condotte negli anni 221 (dai consoli P. Cornelio Scipione Asina e M. Minucio Rufo) e 220 (dai consoli L. Veturio Filone e C. Lutazio Catulo). Esse, fatte subito dopo la sottomissione dei Galli Transpadani (conquista di Mediolanum nel 222), vengono considerate dirette conseguenza di quella, al fine di dare sicurezza ai confini (4).

Ma perchè subito ad Oriente, se nel mezzo erano gli amici Veneti? Naturalmente c'era il problema della situazione in Adriatico (e qui affiora subito la futura scelta del luogo di Aquileia). Lo storico Appiano (5) collega la guerra contro gli Istri con gli intrighi antiromani di Demetrio di Faro durante le campagne di Roma contro i Galli Padani (῾Ρωμαίων γὰρ Κελτοῖς ἐπὶ τριετὲς τοῖς ἀμφὶ τὸν ᾽Ηριδανὸν οὖσι πολεμούντων, ὁ Δημήτριος, ὡς ὄντων ἐν ἀσχολίᾳ τὴν θάλασσαν ἐλῄζετο καὶ ῞Ιστρους, ἔθνος ἕτερον ᾽Ιλλυριῶν, ἐς τοῦτο προσελάμβανε καὶ τοὺς ᾽Αντιανοὺς ἀπὸ Ρωμαίων ἀφίστη). Attendibile o meno che sia la notizia su Demetrio (6), essa riflette bene la stretta connessione dell'interesse romano per gli Istri con quello per l'Adriatico. Demetrio infatti era stato coinvolto nella guerra che i Romani avevano condotto nel 230 a.C. contro la regina Teuta che reggeva uno Stato «illirico» gravitante sulle coste meridionali-orientali tra Basso Adriatico ed Ionio e che dava rifugio ai pirati che infestavano le comunicazioni marittime importanti per i traffici romani dopo il raggiungimentio della sponda adriatica con le guerre sannitiche.

Battuta la regina Teuta (228 a.C.) e costretta questa a rinunciare al controllo delle coste adriatiche, Demetrio aveva cercato di indurre ad alleanza antiromana la Macedonia dove egli trovò tosto rifugio dopochè la pronta reazione dei Romani gli tolse il possesso di Faro (campagna del 219 dei consoli L. Emilio Paolo e M. Livio Salinatore). Ma proprio questo rifugio di Demetrio in Macedonia conferma la stretta connessione fra controllo dell'Adriatico e controllo delle tribù illiriche e istriane. Infatti Filippo V di Macedonia

(3) Ved. E. GROAG, *Hannibal als Politiker*, Wien 1929, p. 68.
(4) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III², 1, Firenze 1967, p. 310
(5) *Illyr.* 8.
(6) DE SANTIS, *vol. cit.* p. 310 n. 134.

che, avendo fatto alleanza con Annibale, dovette poi concludere pace con i Romani (pace di Fenice del 205 a.C.) fu costretto a ritirarsi e a concedere loro il protettorato sulle tribù dei Partini nell'Illiria meridionale e sulle città greche della costa orientale adriatica.

Una presenza di controllo, questa dei Romani nell'Adriatico e nell'Illiria, che doveva mostrare tutta la sua validità dopo la conclusione della guerra annibalica e di quella macedonica con Filippo V, quando durante la guerra contro Antioco III di Siria (193-188), Annibale suggerì a costui di intraprendere una spedizione attraverso l'Illiria per entrare in Italia, evidentemente per le Alpi Orientali (7). Suggerimento non accolto ma che individuava una direttrice di penetrazione e quindi di pericolo imprescindibile. E difatti qualche anno dopo, Filippo V (nel 179 a.C.) (8) aveva cercato di muovere sull'Italia e l'Adriatico e tanto era investito dell'idea che sarebbe salito sulla vetta dell'Emo per scorgervi di là l'Adriatico e le Alpi (*cum simul et Hadriaticum mare et Histrum amnem et Alpes conspici posse: subiecta oculis ea haud parvi sibi momenti futura ad cogitationem Romani belli*) (9). Piano ripreso dal figlio Perseo, subito dopo la morte del padre (10).

Proprio allora era stata fondata la colonia di Aquileia, come dice Livio, nello stesso posto dove i Galli intendevano insediare un loro *oppidum* (11). Ma Livio dice anche che il Senato fu per qualche tempo incerto se inviarvi una colonia latina o una colonia romana (12), segno della importanza che si attribuiva al luogo. Che si trattasse di una scelta importante sul piano strategico, lo mostra il fatto che gli Istri tentarono subito di impedirlo, per cui fu mandato il pretore Q. Fabio Puteone con l'ordine di non tornare se non ad operazioni ultimate (13).

La funzione militare della colonia si dispiegò subito dopo la sua fondazione, perchè nel 178 vi fu inviato il console A. Manlio Vulsone che di lì portò l'accampamento al Timavo dove approdò in suo appoggio una flotta di dieci navi condotte dal duoviro C.

(7) LIVIO XXXIII, 49; XXXIV, 60.
(8) ID. XXXIX, 35, 4; XL, 7; XLII, 11, 4.
(9) ID. XLI, 2, 2.
(10) ID. XLIII, 11, 4 - 5.
(11) ID. XXXIX, 22,6 e 45,6.
(12) LIVIO XXXIX, 55, 5 - 6.
(13) ID. XL, 26,2-3. Ved. F. SARTORI, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam*, in «Aq. N.» XXXI, 1960, cl. 1 ss.

Furio (14). Questa operazione militare non aveva solo lo scopo di battere gli Istri, ma conseguentemente di liberare il mare dalle incursioni di pirati e nello stesso tempo avvertire la Macedonia che il settore alpino-illirico era bene controllato da Roma.

La fondazione di Aquileia era stata intesa soprattutto a questi fini. Ed essa offrì posto adatto per i quartieri d'inverno, in modo che all'aprirsi della primavera del 177, A. Manlio, che era stato nel frattempo raggiunto dal collega M. Giunio Bruto, muovessero, precedendo il nuovo console C. Claudio Pulcro, partito da Roma con due nuove legioni, per una spedizione contro gli Istri che fu conclusa da Claudio con la loro piena disfatta e la conquista della penisola istriana che assicurava il pieno controllo dell'Adriatico (15).

Qualche fastidio nondimeno gli Istri indomiti continuavano a dare perchè ancora qualche anno dopo, nel 171, i coloni di Aquileia si lamentavano di non essere abbastanza protetti dalle incursioni di Istri ed Illiri (*coloniam suam novam et infirmam necdum satis munitam inter infestas nationes Histrorum et Illyriorum esse*). Poco prima proprio dalla base di Aquileia il console C. Cassio Longino aveva arruolato l'esercito per partire attraverso l'Illirico alla volta della Macedonia, una spedizione che risultava non prevista dal Senato. Di fatto però Cassio Longino si limitò a fare con le sue due legioni delle ricognizioni intimidatorie entro il territorio degli Istri (16). Imprese azzardate come questa allarmarono la cittadinanza aquileiese per le possibili ripercussioni ai loro danni, nel prevedibile caso di fallimento e di conseguente reazione delle tribù confinanti maldestramente attaccate, per cui mandarono una legazione a Roma affinchè il Senato richiamasse quel console temerario. La conseguenza fu il rafforzamento della colonia con l'invio nel 169 di altri 1.500 famiglie, proprio su richiesta degli aquileiesi (17).

Era così assicurato ad Aquileia un più ampio respiro territoriale, un'apertura agli scambi commerciali con le regioni illiriche: una città di frontiera non solo militare ma anche economica, così come ce la illustrerà un secolo e mezzo dopo Strabone: «Aquileia apre il

(14) Id. XLI, 1,2-6.
(15) Liv. XLI, 9,1-3 e 10-11; 13,6; I.I. XIII, 1, pp.458 e 555.
(16) Liv. XLIII, 1,4-12 e 5,1-6.
(17) Id. XLIII, 17,1.

suo emporio ai popoli illirici che abitano il bacino del'Istro (Danubio), e costoro vengono a rifornirsi di merci che vi arrivano per mare e caricano il vino in recipienti di legno sui carri e così l'olio, mentre gli altri comprano da loro schiavi, bestiame e pelli» (18).

Ma i rapporti commerciali, tipici di una città di frontiera, da Aquileia dovettero svilupparsi presto anche con il Norico meridionale, attraverso il passo di Monte Croce Carnico e quello di Camporosso, se sul Magdalensberg furono trovate monete databili agli anni fra il 172 e il 151 a.C.. I rapporti col Norico ebbero ulteriore incremento dal ritrovamento dell'oro nella regione dei Taurisci, a ridosso dell'arco alpino orientale, il che provocò per un verso l'afflusso di *negotiatores* italici, dall'altro un abbassamento del prezzo del metallo, per cui i Taurisci bloccarono i traffici (19).

La sconfitta che nel 168 il re Perseo di Macedonia subì a Pidna da parte dei Romani, trascinò anche il suo alleato illirico, il re Genzio, confermando così la stretta connessione fra sicurezza nell'Adriatico e quella nella penisola balcanica. Ma nella valle Padana la costruzione della via *Postumia*, la grande trasversale da Genova ad Aquileia, nel 148 a.C., doveva assicurare vieppiù la funzionalità della base militare della città adriatica, in proiezione transalpina, ma consolidava nel contempo la sua funzione economica, anch'essa di frontiera: assieme alla via *Annia-Popilia* che nel 131 la venne a collegare, attraverso Rimini, con Roma.

Aquileia diventava così un centro di smistamento commerciale con tutta la valle Padana e con la Penisola italica. I due momenti, quello militare e quello economico, erano oramai inscindibili per la vita della città, il che avrà certamente richiamato l'insediamento di elementi italici iniziando un processo che si incrementerà vieppiù nel corso del I° secolo a.C. e che si diffonderà in tutta l'Italia Cisalpina.

Ma proprio questa proiezione cisalpina e transalpina doveva vieppiù rafforzare l'importanza di Aquileia come città di frontiera. Pacificati gli Istri, il controllo dell'area illirico-danubiana, ora che anche la Macedonia e la Grecia erano divenute provincie romane

(18) STRAB. V, 1,8,214 C.

(19) POLIB. XXXIV, 10; STRAB. IV, 66,12,208 C. Ved. H. VETTERS, *Zur ältesten Geschichte der Ostalpenländer*, in «Ö.Jh.» 46, 1961-1963, 209; G. ALFÖLDI, *Noricum*, London a. Boston 1974, 34 s.; Šašel, in «Aq. N.» XLV-XLVI, 1974-75, 147 s.

(dopo il 146 a.C.), comportava interventi diretti in quell'area. Nel 156, in connessione con le campagne nell'Illirico meridionale condotte da C. Marcio Figulo e P. Cornelio Nasica che, spingendosi da Sud, aveva portato alla conquista del centro di Delminium, nel cuore della tribù dei Dalmati, il console P. Cornelio Lupo si era mosso proprio da Aquileia per portarsi al di là delle Alpi Orientali contro i Pannoni, in una direttrice che sarà battuta un secolo dopo da Ottaviano nella riduzione di quelle regioni allo stato di provincia. Cornelio Lupo infatti, secondo quanto informa lo storico Appiano (20), si sarebbe spinto giù per la valle della Sava fino a Siscia (Segestica). Pare che la spedizione non avesse avuto buon esito (21), ma essa ribadiva una proiezione di interventi per i quali nel futuro Aquileia avrebbe assunto un ruolo insostituibile.

Tutte le popolazioni a ridossso delle Alpi Orientali e del Carso, una volta domati gli Istri, andavano tenute sotto controllo: nel 129 il console C. Sempronio Tuditano conduceva una campagna vittoriosa contro Taurisci *C[arni?]* e *[Liburni]* per la quale celebrò il trionfo (21). L'*elogium* di questa impresa probabilmente dettato dallo stesso Tuditano in versi saturni (22) fu posto proprio ad Aquileia, cioè nella città dove anche Tuditano aveva posto la sua base militare per le operazioni al confine alpino - illirico, e il fatto mostra quale importanza fosse data alla città adriatica, un'importanza che l'*elogium* connette strettamente con una dedica (statua o tempietto?) al dio Timavo il cui culto alle foci del fiume, subito a Oriente della città, era collegato con le leggende greco-troiane di Diomede e di Antenore (23). Plinio ricordando questo elogio dice che Tuditano in quell'occasione domò gli Istri (24), ma probabilmente dà un'indicazione più territoriale che etnica, non avendosi notizia di inquietudini degli Istri veri e propri in quell'epoca.

Anche L. Cecilio Metello che dieci anni dopo (119) operò sul

(20) App. *Illyr.* 22 e 135; cfr. Polib. fr. 64; cfr. G. Zippel, *Die röm. Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus*, Leipzig 1877, 135; G. De Sanctis, *St. d. Rom.* IV, 1, Firenze 1969, 424 (errato Drava per Sava).

(21) *Fasti Tr.* in I.I. XIII, 1, p. 83.

(22) I.L.L.R.P. 335 = I.I. XIII, 3, 90; ILS 8885; cfr. L. Braccesi *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova 1984, p. 993.

(23) Ved. R.F. Rossi, *La romanizzazione dell'Istria*, in *Aquileia e l'Alto Adriatico* AAAd II, Udine 1972,68; Braccesi, *o.c.*, p. 99.

(24) *Nat. hist.* III, 129.

fronte carsico - alpino, lo valicò per andare contro i Dalmati, cioè le popolazioni poste al di là dell'area istriana (25).

Al dire di Appiano l'impresa sarebbe stata fatta senza vero motivo, ma per solo desiderio di celebrare un trionfo, tanto che il console avrebbe svernato fra i Dalmati senza preoccupazioni, a Salona, per poi rientrare a Roma a celebrarvi trionfo con relativo appellativo di «Dalmatico». È da ritenere comunque che anche Cecilio Metello si sia mosso con le sue legioni da Aquileia.

I *Fasti Tronfali* (26) ricordano un trionfo del console M. Emilio Scauro sui Galli Carni e l'Autore del *de viris illustribus* lo dice aver domato i Liguri e i *Caurisci* (corruzione dei codici per *Taurisci*) (27). Ora, poichè i Taurisci erano confinanti coi Carni, è da ritenere che in quell'anno 115 il console operando nella Cisalpina abbia agito sia in Occidente sui Liguri, sempre riottosi alla sottomissione a Roma, sia in Oriente d'Italia, grazie al rapido collegamento offerto dalla Postumia.

Da questa parte orientale, non solo il caposaldo di Aquileia fu ancora una volta la base operativa, ma la città di frontiera richiedeva proprio per questa sua funzione che le tribù alpine incombenti sul suo territorio fossero validamente sottoposte al dominio romano.

In connessione con questa salvaguardia che però si collegava anche alla sicurezza difensiva di tutto l'arco alpino centro-orientale, va posto l'intervento nel 113 a.C. del console Cn. Papirio Carbone in difesa dei Norici attaccati dai Cimbri (28), intervento che ebbe esito infelice, ma che dimostrava oramai l'inevitabile nesso fra sicurezza delle regioni alpine e salvaguardia dell'*angulus Venetorum* di cui Aquileia era il caposaldo, ma non solo del territorio dei Veneti, in realtà di tutta la Valle padana. Il che fu ben dimostrato dalla successiva irruzione dei Cimbri nel 102, quando, entrati in Val d'Adige (29), essi vi sconfissero il console Lutazio Catulo e dilagarono quindi per tutta la pianura fino al Po.

(25) App. *Illyr.* 11-33; Eutrop. 4,23,2; Liv. *per.* 62; I.I. XIII, I, p. 560 *s. ann.* 117.

(26) I.I. XIII, I, p. 561 *s. ann.* 115.

(27) *De v. ill.* 72,7.

(28) App. *Celt.* 13; Strab. V, 8, 214 C.

(29) A. Degrassi, *Per quale via i Cimbri calarono nella val Padana* (1953), in *Scritti vari di antichità*, II, Roma 1962, p. 991 ss.

Aquileia non fu toccata direttamente dall'attacco dei Cimbri, anche se si può ipotizzare, come ha fatto il Pais, che il braccio orientale degli invasori, costituito dai Tigurini, sia sceso per le valli delle Alpi orientali (30). In realtà fu allora dimostrato come l'asse della via Postumia nel suo tratto più esposto, quello tra Verona e Aquileia, dovesse essere la base più efficiente di tutto lo schieramento difensivo del settore più delicato di tutta la penisola italiana.

L'ipotesi che proprio in seguito a ciò vi sia stata la centuriazione di terre lungo la fascia prealpina fra Piave e Brenta e nel Veronese, avente per asse decumano la via Postumia, assume nell'ambito di queste considerazioni un alto grado di validità (31).

Nel contempo anche a Verona dovette porsi il problema di essere munita di mura (32), ma è chiaro che dei due poli dello schieramento il più importante restava Aquileia, in connessione col ventaglio di comunicazioni che la collegavano coi paesi transalpini attraverso il passo di Monte Croce Carnico, di Camporosso, del Predìl, dell'Ocra (di Piro), della via carsica verso il Quarnaro.

La conclusione della guerra sociale portando alla romanizzazione giuridica degli Italici con la *lex Pompeia* dell'89 a.C. diffuse di converso la cittadinanza latina nella Gallia Cisalpina e diede alle colonie latine come Aquileia la pienezza del diretto romano, accrescendo il ruolo politico ed economico della città adriatica: politico in quanto base di qualsiasi operazione e fortuna di consoli e proconsoli aventi la «provincia» settentrionale, economica per l'incremento dei rapporti e quindi dell'irradiazione di beni e di culture. Esempio paradigmatico ne era il centro minerario del Magdalensberg nel Norico con l'insediamento di aziende come quella dei Barbi, nonchè la formazione di un *vicus instar municipii*, come lo definirà Tacito (33), a Nauporto, sulla strada che attraverso il passo di Piro collegava Aquileia col bacino della Sava.

Anche se Aquileia dopo la costituzione delle province alpine e

(30) E. Pais, *Italia antica. Ricerche di storia e di geografia antica*, II, Bologna 1922, 366 s. Dei Tigurini parlano Floro, I, 38, 18 e Orosio, V, 16, 9.

(31) L. Bosio, in *Caso veneto* cit., p. 19; G. Gambacurta, *ib.* p. 152 s. C. Bricolo, *Tracce di centuriazione nell'agro di Verona*, in *Il territorio veronese in età romana* (AA.VV.), Verona, Atti Conv. 1971, p. 61 ss.

(32) F. Sartori, in AA.VV. *Verona e il suo territorio*, I, Verona 1960, p. 186 che data la cinta muraria verso la metà del I° sec. a.C..

(33) Tac. *ann.* I, 20.

danubiane agli inizi del I° secolo d.C., sarà una città di frontiera soprattutto in senso economico, questa funzione concresceva già precedentemente in connessione con le imprese militari e talora anche precedendole, come base di interscambi tra entroterra padano e transalpino, da una parte, e Mediterraneo dall'altro (34).

Ma che nel frattempo l'occhio del governo romano dovesse vigilare oltre quelle alture alpino-orientali e carsiche, lo imponevano due fatti. Innanzitutto il fatto che l'invasione della Grecia da parte di Mitridate nel 64 a.C. gli suggerisse il progetto di spingersi su per l'Illirico con la mira dell'invasione dell'Italia attraverso l'arco alpino-orientale (35); in secondo luogo il formarsi di un forte Stato delle tribù daciche ad opera di un loro «re», Burebista.

Questi Daci da tempo davano parecchi guai ai Romani nel settore del Basso Danubio e della Tracia (36), ma poichè questo Stato premeva anche sul territorio degli Scordisci in direzione N-O, esso provocava un riflusso da parte di tutte le popolazioni dell'Illirico fino a ridosso delle Alpi; non solo i Taurisci, ma anche i Boi furono spinti verso Ovest, al punto che i secondi entrarono in contatto con le tribù galliche occidentali e Burebista intrecciò rapporti con il capo dei Suebi Ariovisto (37).

Si creava così quel collegamento tra fronte occidentale e fronte orientale italiano che spiega come l'assunzione del proconsolato da parte di Cesare comprendesse oltre che la Gallia Cisalpina e la Narbonense anche l'Illirico e come ben tre legioni (la VII, la VIII, e la IX) dell'esercito di Cesare svernassero nei mesi tra il 59 e il 58 ad Aquileia, di dove il proconsole le condusse in primavera contro gli Elvezi (38). Non si trattava solo del fatto che Aquileia fosse allora la più importante città della Cisalpina e che la maggior parte di altri legionari fosse reclutata in questa provincia (la XI e la XII *legio*) oramai in forte grado di romanizzazione, ma anche della funzione nodale in senso militare, a corrispettivo dell'altro polo di raccolta delle milizie per la guerra gallica, costituito dalla Narbonense. Tra

(34) S. PANCIERA, *Strade e commerci tra Aquileia e le regioni alpine*, in *Aquileia e l'arco alpino orientalee*, AAAd IX, Udine 1976, p. 166.

(35) APP. *Mithr.* 109; STRAB. VII, 4, 3 309 C; PLUT. *Pomp.* 41; DIO XXVII 11 (63).

(36) D. PIPPIDI, *I Greci nel Basso Danubio*, Milano 1971, p. 139 ss.

(37) STRABO, VII, 3, 11, 304 C.

(38) CAES. *de bell. G.*, I, 10.

l'uno e l'altro, il fondamentale asse stradale della Postumia con la sua diramazione alpino - occidentale, per Mediolanum.

Se stiamo alle osservazioni ben plausibili del Degrassi, che il territorio di Aquileia si stendesse allora ad Oriente fino all'altezza di Prapotto, proprio a S-E della città e della foce del Timavo, di dove provengono due iscrizioni di personale del *portorium* ([39]), cioè sulla via che conduceva per un lato a Tergeste e alla costa istriana, per l'altro a Tarsatica, nel territorio degli Iapudi, appare ancor più naturale che Cesare tenesse sotto sorveglianza per tutto il periodo delle sue campagne galliche questo settore orientale. In questo senso Aquileia come città di frontiera svolse un ruolo determinante non solo militarmente ma anche politicamente nei riguardi del «fronte illirico». Non sappiamo se Cesare venendo a svernare nella Cisalpina, abbia fatto sempre capo ad Aquileia, ma abbiamo indicazioni riferentisi a un paio di occasioni di grande importanza.

Sappiamo infatti da un passo del'orazione di Cicerone *in Vatinium* ([40]) del soggiorno di Cesare ad Aquileia nell'inverno 57/56 a.C.. Questa presenza invernale aveva lo scopo di non lasciare del tutto sguarnita questa città «di frontiera» così a ridosso di popolazioni che facilmente potevano irrompere con incursioni sia pure passeggere, ma non per questo meno dannose, come in effetti accadde qualche anno dopo. Il *nuper Aquileiae* di Cicerone concorda sia con quanto ci riferisce il *de bello Gallico* ([41]) sia con quanto ci informa un'iscrizione di Salona ([42]). Dai *Commentarii* apprendiamo che all'inizio dell'inverno 57/56 Cesare *in Italiam Illyricumque properabat* ([43]): non si parla di Aquileia ma è evidente, a prescindere dalla notizia fornitaci da Cicerone, che per andare nell'Illirico egli non poteva non fare base nella vecchia colonia ([44]). Nell'altro passo dei *Commentarii* si dice ([45]) che Cesare *inita hieme in Illyricum profectus esset, quod eas quoque nationes adire et regiones cognoscere volebat*: evidente-

([39]) CIL I^2 2215=V 703=I.L.S. 1851=I.I. X,4,383=I.L.L.R.P. 243 cfr. A. DEGRASSI, *Il confine nord - orientale dell'Italia romana*, Berna 1954, 17.

([40]) CIC. *in Vat.* 38.

([41]) CAES. *de b.G.* II, 35; III, 7.

([42]) «Viesn. arh. ist. dalm.» XLVII-XLVIII, 1924-2, pp. 1-7; D. RENDIĆ MIOČEVIC, in *Studi aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia 1953, 67 ss.

([43]) CAES. *de b.G.* II, 35.

([44]) A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1929, 27 s.

([45]) CAES. *de b.G.*, III, 7.

mente si trattava di una visita - ammonimento, come era nella strategia di Cesare e come in misura più impegnativa dovette fare coi Germani d'Oltre Reno e con i Britanni. Ma il documento epigrafico di Salona porta non solo il nome dei consoli, e quindi l'anno di datazione, il 56 a.C., ma anche il giorno, 3 marzo, in cui ricevette la delegazione degli Issei dal cui incontro nacque il decreto che stabiliva i diritti sull'*ager Salonitanus*.

Dunque a quella data Cesare era ancora ad Aquileia: nell'arco di un tempo fra l'inzio del'inverno e questo mese di marzo Cesare fece le sue puntate nelle prospicienti regioni illiriche tenendo come base la città alto - adriatica (nell'aprile sarà a Lucca per il famoso incontro con gli altri due triunviri da cui venne la decisione della proroga del suo proconsolato per altri cinque anni).

Ancora nel 54 a.C. Cesare intervenne nell'Illirico meridionale e, anche se non lo dice, dovette avere anche allora come base Aquileia: di là dovette muovere per andare ad affrontare i Pirasti che facevano razzie e devastazioni nell'Illirico meridionale (46).

Ma che Aquileia si trovasse ad essere esposta, come città di frontiera, ai pericoli di improvvise incursioni da parte delle confinanti popolazioni non del tutto domate, lo prova clamorosamente l'attacco distruttivo che essa subì nel 52 a.C. quando dalle alture carsiche i Giapidi si riversarono sul centro di Tergeste (47) *repentino latrocinio atque impetu*, e arrivarono ad attaccare anche Aquileia (48). La conseguenza fu che si dovettero restaurare le opere murarie di difesa, come ci attesta un documento epigrafico (49). Come ha dimostrato il Degrassi, a tale epoca risalirebbe la deliberazione del Senato aquileiese di costruire un castello con mura e porte a Tricesimo, cioè a 30 miglia a Nord di Aquileia (50), e uno a Iulium Carnicum (51).

Che anche in tale occasione Cesare sia stato di persona ad Aquileia, si deduce dalla sua venuta nella Cisalpina *ad conventus agendos*, come faceva del resto ogni anno (52).

(46) Ib. V, 1, 5-9.
(47) Aul. Irt., *de b.G.* VIII, 24, 3.
(48) App. *Illyr.* 18, 52.
(49) Cil I² 2198; Degrassi, *Confine* cit. 3 e n. 110.
(50) Cil I² 2648.
(51) Degrassi, *Confine*, 36 s.
(52) Caes. *de b.G.* VI, 44, 1; VII, 1 e 6; Degrassi, *Confine*, 32.

Questa evidenza di esposizione al pericolo del settore nord - orientale della Cisalpina, induceva Cesare a inviare l'anno seguente in quella provincia la XV legione «per proteggere le colonie di cittadini romani», affinchè non si ripetessero gli attacchi dell'anno precedente (53). Che anche in tal caso Aquileia abbia funzionato da base militare, se non è esplicitato dalle fonti, è del tutto implicito nei motivi di questo invio della legione, così come è implicito il ritorno di Cesare ad Aquileia in quel settembre del 50 a.C. quando fece il suo trionfale giro di propaganda per tutta la Gallia Cisalpina (54).

Un importante ruolo Aquileia dovette svolgere durante la guerra civile fra Cesare e Pompeo, perchè è ovvio che la battaglia navale che si svolse nel golfo del Quarnaro col famoso episodio di Veglia, in cui si sacrificò il contingente di cesariani di Opitergium (55), presuppone non solo la piena adesione alla causa cesariana della Gallia Cisalpina e quindi della Venetia (56), ma l'opportunità per le forze navali di Cesare, ancorchè non consistenti ed impari al confronto diretto con quelle pompeiane, di poter usufruire del porto aquileiese. Nel frattempo, nel territorio veniva presumibilmente fondato allora Forum Iulii Transpadanorum, sulla strada che da Aquileia andava al valico delle Alpi Giulie risalendo la valle del Natisone e dell'Isonzo fino al passo del Predìl (57), nel mentre al di là passo di Piro (Hrušica) si costituiva il *vicus* di Nauportus, ai margini della conca di Lubiana (58). Ciò naturalmente implicava il problema del controllo di tutta la costa orientale adriatica, quella dalmata, disseminata di *conventus civium Romanorum*, per lo più fedeli a Cesare e quindi sottoposti agli attacchi e assedi da parte della squadra navale pompeiana (59).

(53) *de b.G.* VIII, 24, 3.

(54) *Ib.* VIII, 50; 51; 52; DEGRASSI, *o.c.*, 32 s.

(55) LUC. *Phars* IV, 463 ss.

(56) CICER. *ad Famil* XVI, 12, 4.

(57) DEGRASSI, *o.c.*, p. 33; BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, 179. Il Bosio, *Le fortificazioni tardo - antiche nel territorio di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia*, AAAd XV Udine 1979, p. 518, pone questa fondazione con quella di Tricesimo.

(58) CIL I² 2285 = III 3776=ILS 4875. CIL I² 2286=III 3777; DEGRASSI *o.c.*, 38 n. 132.

(59) Ved. J.J. WILKES, *Dalmatia*, London 1969, 40 n. cfr. 30 e 109 ss.

Che in tale contesto fosse importante anche il controllo della situazione all'interno dell'Illiria ne era ben consapevole Cesare che cercò di far raggiungere dal suo legato Gabinio la Macedonia attraversando l'Illiria (60), sicuramente partendo da Aquileia.

Sconfitto Pompeo a Farsalo e recuperata la costa dalmata da Cornificio (61), l'Illirico restava sotto il pieno controllo dei Cesariani, in una situazione alquanto complessa che doveva sempre assegnare ad Aquileia una insostituibile funzione (62): una eredità che dopo l'uccisione di Cesare fu ricevuta da Ottaviano.

Già nel 39 Asinio Pollione per conto di Antonio aveva condotto una spedizione vittoriosa contro i Parthini, nel'Illirico centro - meridionale, che erano stati dalla parte dei cesaricidi prima di Filippi (63) e aveva conquistato Salona. Nel frattempo, in seguito alla cessazione dello stato di provincia della Gallia Cisalpina, nel 42, il suo confine, e quindi quello d'Italia, era stato spinto fino nell'Istria, al corso del Formione (il Risano) fra Trieste e Capodistria (64), e a tale epoca può essere assegnata anche la costituzione del *castellum Pucinum*, sul rilievo carsico di Duino (65). In tale epoca doveva già essere stata dedotta una colonia a Tergeste o da Cesare (nel 46 dopo Farsalo) o da Ottaviano (nel 42/41 dopo Filippi) (66); ma fra il 42 e il 41 anche a Pola, a sud del Formione, fu fondata un'altra colonia in onore di Cesare (Pia Iulia) (67), così come la colonia di Concordia sulla strada tra Altino e Aquileia (68).

La spinta di romanizzazione dell'Istria aveva un solo presupposto, quello di consolidamento della situazione oltralpe e oltre - Quarnaro. Aquileia infatti con Ottaviano riprendeva il suo ruolo di città di frontiera, come base di operazioni «illiriche», iniziate nel 36/35. La popolazione da affrontare più a ridosso era quella degli Iapudi (69), il cui centro era ubicato nella Lika e nella Bosnia occiden-

(60) App. *Illyr.* 12.
(61) *Bell. Alex.* 42, 2 ass.
(62) Ib. 4443, 1.
(63) App. *bell. civ.* V, 75; Dio XLVIII, 41.
(64) Degrassi, *o.c.*, 46 s.
(65) Ved. Bosio, *Fortificazioni* cit., 518.
(66) Degrassi, *Confine* cit., 51.
(67) *Ib.* 60 s.
(68) *Ib.* 63.
(69) App. *Illyr.* 18, 52.

tale e che si spingeva piuttosto che sulla costa liburnica, che poteva offrire poca attrazione (70), più a nord - est, verso Tergeste e l'Istria settentrionale.

Da ciò le campagne di Ottaviano. Se si trasferiscono sulla carta le direzioni delle colonne militari sotto il suo comando (71), quella più a sud - ovest, verso le tribù a ridosso della costa dalmata, quella «più dura» al centro, contro gli Iapudi, e quella più a nord - est contro Taurisci e Carni alpini (72), appare evidente la posizione centrale che Aquileia occupava nel ventaglio operativo, posta al capo iniziale di un asse centrale che si spinse per entro la valle della Sava dove Ottaviano occupò il centro di Siscia (Sisak) (73) e con una flottiglia raggiunse il Danubio (74).

Queste campagne portarono a una sottomissione, almeno temporanea, di Iapudi, Pannoni e Dalmati su di cui Ottaviano celebrò il trionfo solo dopo Azio, nel 29 a.C. (75). Due anni dopo, nel 27, veniva assegnata all'amministrazione senatoria la provincia dell'Illirico (76).

Ma la situazione era precaria, essendo queste popolazioni transalpine orientali ancora lungi da una rassegnata sottomissione.

E così Aquileia dovette fungere ancora per qualche decennio da città di frontiera militare sottoposta al pericolo di controspinte di inversione, come del resto le recenti fondazioni romane ai piedi delle Alpi orientali e sulla costa istriana avevano mostrato nella loro funzionalità, ma ora con l'aggravante di essere il perno di tutta la proiezione romana nelle regioni danubiane. Un nodo fondamentale anche perchè ad essa facevano capo le grandi strade che avrebbero potuto condurre il nemico a dilagare per la Pianura padana (lungo la Postumia) per un verso, ed entro la Penisola fino alla stessa Roma (lungo l'*Annia - Popilia* e la *Flaminia*) per l'altro, come del resto rilevava lo stesso Augusto (77).

(70) J. Šašel, *Lineamenti dell'espansione romana nelle Alpi Orientali e nei Balcani occidentali*, in *Aquileia e l'arco alpino* in AAAd IX, Udine 1976, 81.

(71) *Ibid.* tav. 3 a pp. 80-81.

(72) Appian *Illyr.* 16-17; cfr. Dio XLIX, 35.

(73) App. *Ill.* 22; Dio, *l.c.* 37.

(74) App. *l.c.* 22, 66.

(75) App. *ib.* 28, 83; Dio LI, 21, 5; *I.I.* XIII41, p. 345 e 570.

(76) Strabo XVIII, 3, 2 C 840; Dio LIII, 12, 4.

(77) Vell. Pat. II, 111, 1.

Dopo la campagna del 16 a.C. che fu condotta da P. Silio Nerva, in seguito a una irruzione di Pannoni contro l'Istria, e cioè a ridosso delle Alpi (78), il confine dell'Italia fu portato all'Arsa e così anche Pola e tutta l'Istria occidentale vennero a far parte della *X regio*, avente in Aquileia la sua capitale per l'importanza sia strategica che economica (79). In sostanza si trattava di fronteggiare il grosso nucleo dei Taurisci la cui estensione arrivava dalle Alpi al Balaton (80), in contiguità colle tribù pannoniche della valle della Sava. Basti dunque pensare alla facilità del passaggio per la Selva di Piro dalla conca di Lubiana, per intendere il pericolo che incombeva direttamente su Aquileia.

Lo spostamento del confine istriano più ad Oriente significava il completamento della saldatura carsico - alpina, indispensabile per controllare la linea Quarnaro - Bacino della Sava. Il pericolo era tanto più grave in quanto erano in rivolta le popolazioni dell'Illirico meridionale, le quali facevano incursioni anche nella Macedonia: era sempre incombente dunque la spinta che connetteva direttamente pressione verso sud - est con pressione verso nord - ovest, cioè attorno al perno delle Alpi orientali (81).

Contro gli Scordisci andò il giovane Tiberio mentre contro i Pannoni ad essi unitisi nel 14 a.C. andò M. Vinicio (82) e l'anno seguente Agrippa (83). Morto Agrippa nel 12 a.C. lo sostituì Tiberio (84), ed è questo l'anno in cui è attestata la presenza ad Aquileia dello stesso Augusto (85): una presenza che dimostra l'importanza dell'impresa e la posizione di prima linea della città posta alla base dei passi alpini e carsici, sulle rive dell'Adriatico (86).

Ancora da Aquileia dovette muovere Tiberio l'anno seguente 11 a.C. per una rivolta di Dalmati e Pannoni (87), tanto più che ad Aquileia Giulia partorì il figlio che presto saebbe morto (*infans*), co-

(78) Dio LIV, 20,2.
(79) Degrassi, *Confine* cit. 59.
(80) Ved. Vetters *l.c.*, 213 ss.
(81) Cfr. A. Mocsy, *Pannonia and Upper Moesia*, London and Boston 1974, 34.
(82) Dio LIV, 24, 3 e Flor. II, 24.
(83) Dio LIV, 28, 1-2.
(84) *Ib.* 31, 1.
(85) Ios. Flav. *ant. Jud.* XVI, 4, 1; Suet. *Tib.* 7; *Aug.* 20.
(86) Mocsy, *Pannonia* cit. 34.
(87) Dio LIV, 34, 3.

me informa Suetonio ([88]). In questo stesso torno di tempo Auguro decise di trasferire l'Illirico fra le province sottoposte direttamente alla giurisdizione cesarea, affidate a *legati Augusti pro praetore* ([89]).

Aquileia dovette essere base militare di partenza anche per le spedizioni contro i Daci che nell'inverno del 10 a.C. avevano attraversato il Danubio ghiacciato e che vennero respinti, probabilmente dall'intervento di M. Vinicio ([90]). Oramai era evidente che il Danubio rappresentava la nuova frontiera effettiva per tutto l'arco mitteleuropeo e balcanico ([94]), il che naturalmente doveva dare ad Aquileia una nuova funzione, più ampia. Ciò si manifestò in maniera precisa solo quando Pannoni e Dalmati furono definitivamente sottomessi dalle ulteriori campagne di Tiberio, quella del 6 d.C., innanzitutto, quando, mentre egli era impegnato oltre Danubio nella valle della Morava contro i Quadi di Moroboduo, vi fu una ribellione dei Pannoni con epicentro nella regione dei Breuci, lungo il corso inferiore della Sava. E poi ancora nell'8 quando dopo due anni di dura lotta i ribelli furono costretti a capitolare, sconfitti al Bathynus (Beduja?) nell'estate ([92]). Ora il quartiere generale non era più ad Aquileia ma in posto più avanzato, a Siscia ([93]).

Trasferite le forze militari nei castri delle provincie d'Oltralpe, Aquileia assunse in maniera predominante la sua funzione economica e sociale, una funzione che essa esercitava già dal primo momento della sua fondazione, così come, nonostante questo spostamento delle forze militari, essa non cesserà mai di essere ancora per questo aspetto un punto di riferimento, sempre nodale.

La stretta connessione tra funzione militare e funzione commerciale fu ulteriormente marcata dalla definitiva sistemazione stradale, quando Aquileia fu collegata col Norico attraverso la via che, partendo da essa e attraversando la pianura friulana sulla sinistra del Tagliamento, si inerpicava per la valle del But e attraverso il passo di Monte Croce Carnico (Plöckenpass) raggiungeva la valle dell'alta

([88]) SUET. *Tib.* 7.
([89]) DIO LIV, 34, 4.
([90]) *Ibid.* 36, 6.
([91]) MOCSY, *o.c.*, 35 ss..
([92]) VELL. PAT. II, 112-114; DIO LIV, 31-34.
([93]) DIO LV, 30, 4.

Drava e i municipi norici meridionali, allora sorgenti: Aguntum, Teurnia, Virunum. Quest'ultima città, divenuta sotto Claudio centro dell'amministrazione provinciale del Norico (94), era collegata con Aquileia dall'altra strada che risalendo la valle del Natisone, per il passo del Predìl, attraversava poi la Drava a Santicus (Villach) dove perveniva anche quella che percorreva la valle della Fella (Canal del Ferro). Più a est la più importante via (*via Gemina*?) portava da Aquileia in Pannonia attraverso il passo di Piro e ad Emona si sdoppiava nel tracciato che raggiungeva il Danubio verso nord, fino a Carnuntum - Vindobona e in quello lungo la valle della Sava, verso sud - est, fino a Sirmium (Mitrovica) e Singidunum (Belgrado).

Collegamenti dunque importantissimi, sia militari sia commerciali, costituenti il veicolo del gran serbatoio minerario e boschivo dell'alto Illirico e delle regioni tracico - macedoni di più immediato contatto con la Grecia peninsulare, ricca di porti e di traffici, mentre la strada che da Aquileia attraversava l'Istria e portava a Tarsatica nel golfo del Quarnaro, proseguiva per tutta la costa dalmata, collegando i nuovi municipi di Iader, Scardona, Salonae, Narona, Epidaurum. Ed infine, attraverso Concordia e Altinum c'era il collegamento con la più lunga delle strade transalpine, la *Claudia Augusta*, fino ai castri dell'alto Danubio, ad Augusta Vindelicum.

Una città di frontiera rovesciata, se guardiamo Aquileia anche come attrattiva di insediamento dei veterani congedati dalle legioni dei castri danubiani e dalmati (95): ma rovesciata anche quando gli interventi imperiali riguardavano le stesse forze militari entro i confini dell'impero. Il che avvenne già fin dall'anno della morte di Augusto (14 d.C.), quando il nuovo principe Tiberio dovette inviare il figlio Druso a sedare le legioni pannoniche in rivolta (96). La conseguenza fu la fondazione di una colonia di veterani a Emona (Lubiana), mentre la legione che vi stanziava (*XV Apollinaris*) fu dislocata sulla lontana riva del Danubio a Carnuntum (97). Questo signi-

(94) G. Alföldi, *Noricum*, London and Boston 1974, p. 78 s.

(95) M. Pavan, *Presenze di militari nel territorio di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità* in AAAd XV cit. p. 465 ss..

(96) Tac *ann.* I, 16, 1-2: *castris aestivis* (a Siscia? v. J. Šašel in «Historia» XIX, 1970, 123) *tres simul legiones habebantur...*

(97) Mocsy, *Pannonia* cit. p. 132 s.

ficava per Aquileia, sul piano militare, che non erano più le *Alpes Iuliae* a essere la prima linea di frontiera ma, che c'era sul piano economico e sociale, il vantaggio di avere subito al di là del valico alpino, una città che per un verso sarebbe stata la sua proiezione culturale, sociale ed economica, tale da imprimere presto caratteri di tipo romano - italico, per l'altro che sarebbe stata il collettore delle provenienze dall'arco del medio Danubio, gravitanti verso l'Italia nord - orientale e in primo luogo sulla stessa Aquileia.

In questo senso la città veneto - adriatica non cessò di essere pur sempre una città di frontiera, ma anzi, con l'ordinamento delle provincie illirico - danubiane, accrebbe la sua posizione di caposaldo in senso irradiante e in senso ricettivo, cui gli accresciuti rapporti marittimi adriatico - mediterranei, esaltarono la funzione mediatrice di uomini e cose.

Chiave di volta immodificabile dei rapporti fra Italia e provincie, non solo balcaniche ma anche orientali, Aquileia, proprio per questo, divenne ben presto epicentro della misurazione delle forze all'interno dell'impero, ai piedi del crinale alpino oramai divenuto la cerchia settentrionale dell'antico pomerio. Il che fu evidenziato e ribadito dagli avvenimenti del 68-69, quando in seguito alla rivolta delle legioni delle provincie occidentali (Gallia ed Iberia) e dei pretoriani contro Nerone, scoppiò la prima grande crisi dell'impero. Ma fu proprio il confronto tra le forze delle provincie occidentali e quelle orientali a decidere la sorte del potere politico. E se esso rivelò già allora la definizione della centralità del teatro della Valle padana, per l'accesso a Roma, in esso le Alpi Giulie e quindi Aquileia mostrarono ancora una volta la loro funzione di chiave di volta, come dimostrò la risolutività dell'adesione delle legioni pannoniche, dalmate e mesiche alle forze flaviane provenienti dall'Oriente. Alcune di queste legioni ([99]) si erano già mosse dalla Mesia per appoggiare Otone contro Vitellio, e ne erano certamente arrivate ad Aquileia altre ([100]), quando giunse loro la notizia della sconfitta di Otone a Bedriaco (aprile 69), sicchè si diedero a saccheggi e

([98]) MOCSY, *o.c.* p. 40.

([99]) La *VII Galbiana*, la *XI Claudia*, la *XIII* e la *XIIII Geminae*: TAC. *hist.* II, 11.

([100]) La *VII Claudia* e la *VIII Augusta*: TAC. *hist.* II 85; CALDERINI, *o.c.* p. 39; v. RITTERLING in *R.E.* XII (1924) cl. 1620 e 1652.

rapine, proclamandosi dalla parte di Vespasiano, cioè unendosi alle legioni flaviane e a quelle di Pannonia (101) che guidate da Antonio Primo scesero alla volta di Aquileia occupandone il territorio e presidiando Oderzo, Altino, ricevute benevolmente (102). Secondo Vespasiano esse si sarebbero dovute fermare proprio ad Aquileia per attendere il grosso delle forze condotte da Muciano (103), ma Antonio preferì bruciare i tempi: occupò Padova e poi Verona, dove pose quartiere generale e di dove mosse allo scontro che si ripetè a Bedriaco presso Cremona (fine ottobre 69) con la vittoria dei flaviani.

Un segnale da non trascurare: l'asse Aquileia - *via Postumia* o per meglio dire valle dell'Isonzo - Valle dell'Adige, quella che segnerà per i secoli successivi la soluzione in un senso o nell'altro delle sorti d'Italia. Ma delle vicende di quest'anno tormentato fanno testimonianza anche le molte epigrafi di militari ad Aquileia (104).

Tra queste vicende e quelle pure tormentate in occasione dell'irruzione dei Quadi e Marcomanni nel 167 corse un buon secolo durante il quale Aquileia divenne vieppiù il ponte di collegamento fra Italia e provincie danubiane, tanto più dopo la conquista della Dacia da parte di Traiano (101 - 106) al cui nome del resto nella città adriatica si trova una dedica di quegli anni (105). A lui si devono anche il rifacimento delle fondamenta di qualche opera pubblica nel 105 (106) e atti di benevolenza verso la città su intervento di un notabile, C. Minicio Italo (107). Discussa è l'interpretazione della colonna traiana dove sarebbero raffigurati (108) il foro di Aquileia e lo sbarco colà dell'imperatore proveniente da Ancona nella seconda campagna dacica (105), che vi passa in rassegna i soldati per poi procedere con essi alla volta della Dacia (109). Ma se,

(101) Tac. *hist.* II, 85; Suet *Vesp.* 6.
(102) Tac. *hist.* III, 6.
(103) *Ib.* 8.
(104) Calderini, *o.c.*, p. 38 s.
(105) Cil V 8309.
(106) *Ib.* 854.
(107) *Ib.* 875 = Ils 1374.
(108) Ved. S. Stucchi, *Contributo alla conoscenza della topografia, dell'arte e della storia nella colonna Traiana. Il viaggio marittimo di Traiano all'inizio della seconda guerra dacica*, in A. Sc. L. A. «Udine» s. VII, vol. I, 1957, 60, 41.
(109) *Scene LXXXI-LXXXV*, contestate dal Degrassi che prospetta l'altrettanto discutibile ipotesi d'una partenza da Brindisi v. in *Scritti di varia ant.* cit. I, 567 ss. III, 175 ss.

come è probabile, Traiano è partito da Aquileia (110), egli non avrà certo percorso la strada per Tergeste e Senia, in Liburnia, ma piuttosto quella per Emona e la valle della Sava che lo portava direttamente in Dacia.

La discesa dei Quadi e Marcomanni nel 167 che, rotto il fronte danubiano, indebolito dal trasferimento di truppe per la guerra partica di Lucio Vero, si buttarono per il Burgenland senza trovare alcuna resistenza, dato il sistema difensivo esclusivamente avanzato, oltrepassarono la Drava a Poetovio (Ptuj), entrarono nella conca di Emona sulla Sava e passarono le Alpi Giulie spingendosi fino ad Aquileia ed Oderzo, segnò una svolta fondamentale per la storia stessa di Aquileia. Essa infatti ritornava, e oramai lo sarà per secoli, ad essere una città di frontiera in senso militare, con tutti i condizionamenti annessi, ivi compreso quello degli scontri fra antagonisti nella lotta per il potere al vertice dell'impero. Ci informa lo storico Ammiano Marcellino (111) che allora Aquileia fu assediata e Opitergium (Oderzo) distrutta. Ciò fa pensare che se Opitergium doveva essere sguarnita di mura, Aquileia invece doveva ancora averne, e anche se quelle repubblicane erano già state abbattute, probabilmente nel I° secolo d.C. (112), esse dovettero già essere state rifatte prima dell'invasione, altrimenti la città si sarebbe trovata nella stessa situazione di Opitergium. Ma quando? (113). È opportuno pensare al fatto che il fronte danubiano non era mai stato del tutto tranquillo, come dimostrano già le campagne del tempo di Domiziano contro Quadi, Marcomani, Sarmati e Daci (114), la visita a quel tratto di *limes* fatta da Traiano nel 98 (115) e quella di Adriano ai castri di Aquincum, di Brigetio e a Siscia (116): nel 137 i Quadi fecero un'irruzione sul *limes* pannonico e furono respinti dal Cesare L. Elio (117). E a quel fronte prestò attenzione anche

(110) Così ritiene lo STUCCHI, *p.c.*, 53 s.

(111) AMM. XXXIX, 6, 1.

(112) Ved. G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, 61 s.

(113) Il Brusin, che pure prende in considerazione la questione, *ib.* 62, n. 1, non ne dà una spiegazione.

(114) Ved. M. PAVAN, *La provincia romana della Pannonia Superior* in «Mem. A. L.» sc. mor. VIII, vol. VI, Roma 1955, 386.

(115) Id. 387.

(116) Id. 394.

(117) SCR. H. AUG. *Vita Ael.* 3, 2 e 5; cfr. *Vita Hadr.* 23, 11; CIL III 4366=ILS 319.

Antonino Pio ([118]) ed infine l'irruzione vera e propria fino al di qua delle Alpi Giulie, avvenuta nell'estate del 167, era stata preceduta nell'inverno da un tentativo di rottura del fronte danubiano settentrionale da Longobardi, Obii e Marcomanni, sventato dal governatore della Pannonia Superior, Iulio Basso ([119]). È ben da credere che non sfuggisse in quel succedersi di allarmi la pericolosità incombente anche sull'Italia centrale e su Aquileia, soprattutto, e che si provvedesse alla ricostruzione delle mura prima che la città si trovasse in pericolo. Il che dimostra che Aquileia non cessò mai veramente di essere una città di frontiera.

Ma, come Augusto aveva ammonito che il pericolo del fronte orientale italiano poteva aprire la via per arrivare al cospetto della stessa Roma ([120]), così ora l'irruzione di Quadi e Marcomanni destò in Roma *tantus autem timor.. ut undique sacerdotes Antoninus acciverit, peregrinos ritus impleverit* ([121]). Marco Aurelio e Lucio Vero partirono subito per la Venetia con le due nuove legioni, la *II°* e la *III° Italica* ([122]), arrivando ad Aquileia agli inizi del 168, mentre gli invasori si ritiravano senza affrontare lo scontro e Marco con il fratello adottivo e collega passarono le Alpi ottenendo i primi successi, e ricomposero il fronte danubiano restaurando *quae ad munimen Italiae atque Illyrici pertinebant* ([123]), tra cui probabilmente la *Praetentura Italiae et Alpium* ([124]).

Dunque in queste vicende Aquileia fu il perno sia della reazione militare contro gli invasori, quartier generale dei due Augusti, sia del nuovo sistema difensivo che si estendeva dal Brennero al Quarnaro ([125]). L'inclusione di Emona entro la *Praetentura* che per la sua importanza fu affidata a un legato di rango consolare, qual era il suddetto Antistius, non significa di per sè che solo adesso essa

([118]) Dio LXXI, 3, 1ª e 2; Scr. H. Aug. *Vita Marci* 12, 13.
([119]) Pavan, *Pannonia* cit., p. 395.
([120]) Ved. sopra n. 77.
([121]) *Vita Marci* 13, 1.
([122]) Dio LV, 24, 4.
([123]) *Vita Marci*, 14, 6.
([124]) Degrassi, *Confine* cit. 115 s., anche sulla base di quanto è detto nell'iscrizione di Thibilis in onore di Q. Antistius Adventus, che fu tra l'altro legato di Augusto *ad praetenturam Italiae et Alpium expeditione Germanica*, cioè durante la guerra contro i Marcomanni: Ils 8977.
([125]) Degrassi, *ib.* 116.

fosse inclusa nell'Italia ([126]), ma è certo che con la istituzione di questo sistema difensivo, costituito da presidi di truppe mobili, le due città al di qua e al di là delle Alpi assunsero anche militarmente il ruolo di pilastri della catena difensiva il cui peso maggiore gravava ovviamente su Aquileia.

A tale sistema difensivo apparteneva il castro di coorte ausiliaria di Stari Trg, su una strada che da Tergeste portava ad Emona ([127]), e così pure l'esistenza di un'ara di *b(ene)f(iciarius) consul(aris)* della *I* o *II Adiutrix*, tutte e due legioni di stanza in Pannonia, a S. Gertrude (Hrušica), cioè presso il Passo di Piro ([128]). Ma pare indubitabile che allora non la sola Aquileia, ma anche Forum Iulii, Forum Carnicum e la stessa Glemona siano state fortificate ([129]).

Si ritornava così ai tempi di Cesare. Ma allora il fronte orientale serviva a coprire le spalle all'esercito romano condotto alla conquista delle Gallie. Ora le Alpi Orientali erano diventate la cintura di difesa arretrata dietro quella del Danubio. Ed è questa funzione, che investiva direttamente Aquileia, ad emergere ancora dal fatto che quando poi nel 193 Settimio Severo scese con le sue legioni di Pannonia alla volta dell'Italia per raggiungere Roma, l'imperatore Didio Giuliano riteneva di dover andare ad affrontarlo ai valichi alpini (cioè delle Alpi Orientali), cosa poi non attuata perchè preferì non allontanarsi da Roma ([130]).

La paura dell'arrivo di questi soldati dalla Pannonia terrorizzò, al dire di Erodiano, le città d'Italia, perchè dedite oramai solo «a vita pacifica (ὅπλων καὶ πολέμων πάλαι ἀπαλλαγόμενοι, γεωργίᾳ καὶ εἰρήνῃ προσεῖχον)» ([131]).
Naturalmente la prima ad essere terrorizzata sarà stata la città di Aquileia, ma dai tempi di Marco Aurelio non si può dire che essa abbia più conosciuto oramai epoche di assoluta pace.

Così come già nel famoso anno di crisi 68-69 s'era mostrato che la base militare del potere, nella contrapposizione delle forze interne, significava sempre, come del resto dai tempi di Cesare e

([126]) Id. p. 118 s. Cfr. J. Šašel, *Zur Rekrutierung der Pratorianer*, in «Historia» 21, 1972, 474 ss.
([127]) Id. p. 120.
([128]) I.I. X, 4, 348; cfr. Degrassi, *o.c.*, 121.
([129]) Ved. L. Bosio, in *Castelli del Friuli* (AA.VV.) V Udine (s.d.) 52.
([130]) Herodian. II, 11, 8-9.
([131]) Her. II, 3.

Pompeo e di Ottaviano e Antonio, confronto fra la parte orientale e la parte occidentale dell'impero, ancora una volta doveva mostrarsi come crinale di questo confronto l'asse geografico Danubio - Alpi Orientali - Adriatico. Dal che risulta la posizione centrale in esso, con le Alpi Giulie, di Aquileia. L'episodio di Massimino il Trace tanto è famoso quanto però è anche, nel succedersi di questi scontri, il primo di una non breve serie. Massimino infatti, come già Settimio Severo, fece suo punto di forza le provincie illiriche (236), dopo i suoi successi al Reno, dove era stato proclamato imperatore dalle legioni che avevano ucciso il suo predecessore (235). Dal suo quartiere generale di Sirmium Massimino mosse alla volta dell'Italia, dove, essendo stati uccisi i Gordiani, il senato contrapponeva a Massimino due nuovi imperatori, Pupieno Massimo e Balbino. Al dire di Erodiano, la prima città d'Italia che le forze di Massimino occuparono, fu Emona, ai piedi (orientali) delle Alpi ([132]).

Emona era l'avanposto. Lo era stato all'epoca della conquista romana, lo era ancora all'epoca del confronto delle forze interne e dell'irruzione di quelle esterne, e questa funzione è sottolineata dal fatto che Massimino fece rimettere in sesto la *via Gemina* che la congiungeva ad Aquileia ([133]). La quale Aquileia restava naturalmente la chiave di volta: essa apriva la via del mare e la diramazione delle strade sia alla volta di Roma, sia nel cuore della Valle Padana. Erodiano la chiama in questa occasione «la più grande città d'Italia» (πόλιν 'Ιταλίας τὴν μεγίστην) ([134]).

S'intende l'Italia settentrionale, certamente, ma anche la città da cui, una volta fattisi padroni, si può muovere alla conquista fino a Roma: ricordiamo ancora una volta le paure a Roma al tempo di Augusto e poi di Marco Aurelio. Ma proprio Aquileia resistette a Massimino ben rassicurata dentro le sue mura ([135]). Erodiano indugia nel descrivere ([136]) tutte le misure prese dagli Aquileiesi per difendersi e nutrirsi durante l'assedio, esaltando nel contempo la grandezza e l'importanza economica e militare di essa, mentre vi si

([132]) HER. VIII, 1,4; cfr. Scr. H. Aug. *Vita Marci* 21.

([133]) CIL V 7990=Pais 1058.

([134]) HER. VIII, 2,2.

([135]) *Vita Maxim.* 21,6; *Vita Maxim. et Balbini* 12, 1-2. Per le mura di quest'epoca v. G. BRUSIN, *Le difese della romana Aquileia e la loro cronologia*, «Ar. Ven.» ser. V, vol. LXXXI (1967) p. 38 s.

([136]) HER. VIII, 2 e 4.

era raccolta per la difesa tutta la popolazione del contado (137). Per di più gli Aquileiesi avevano rotto il ponte sll'Isonzo e i soldati di Massimino furono costretti a unsare come zattere delle botti (138).

Si sa come i disegni cui Massimino sottopose i suoi soldati per espugnare Aquileia, ne provocarono la rivolta e quindi l'uccisione sua e del figlio (maggio 238), ad opera dei legionari della *II Parthica* che militavano fra le sue file (139).

Aquileia voleva dire le Alpi Giulie e voleva dire la Venetia tutta. È quest'area infatti ad essere investita dagli scontri per il dominio d'Italia, frontiera all'interno, e frontiera verso l'esterno. Fu nella Venetia e probabilmente a Verona (incrocio *Postumia* - Val d'Adige) che avvenne lo scontro tra Filippo l'Arabo e Messio Traiano Decio nel 249. Decio, che vinse e fu proclamato imperatore, provenendo con le sue forze da Mesia e Pannonia, certamente entrò in Italia occupando Aquileia e di qui imboccò la *Postumia*, prevenendo poi Filippo, che, malato, proveniva da Roma (140).

Gli andirivieni si susseguirono per tutto il III secolo nella rapida successione delle proclamazioni imperiali, congiunte alle scorrerie dei Barbari nelle provincie limitrofe. Nel 258 gli Alemanni assieme ai Marcomanni irruppero in Pannonia e di là varcarono le Alpi Giulie spingendosi fino a Ravenna (141): è chiaro che Aquileia e tutta la fascia costiera alto-adriatica dovettero esserne investite, come è naturale che da Aquileia muovesse Gallieno per andare a combattere in Pannonia, dove sarebbe intervenuto almeno una volta per insediarvi dei Marcomanni (142).

I riflessi delle vicende delle provincie illiriche raggiungevano sempre Aquileia, come mostra quella dell'imperatore Claudio che, partito per la Mesia, a vincere i Goti (270) dopo aver liberato l'Italia dal pericolo alamanno (vittoria del Garda 269), aveva lasciato il fratello Quintillo *in praesidio Italico* (143) e cioè al controllo delle Al-

(137) *Ibid.* 2,3: «già da molto tempo Aquileia, essendo città importantissima, aveva una popolazione assi numerosa: trovandosi vicino al mare, fungeva da mercato con l'Italia; inoltre era a contatto coi territori illirici».

(138) Herod. VIII, 4, 1-3; cfr. *Vita Maximin.* 22,4.

(139) Herod. VIII, 5,8 *Vita Maximin.* 23,6.

(140) Aurel. Vict. *Caes.* 28, 10; *Epit.* 28,2; Eutrop. IX, 3.

(141) Oros. VII, 22,7.

(142) Mocsy, *Pannonia* cit. p. 206 s.

(143) Scr. H. Aug. *Aurel.* 37,5.

pi Giulie, quindi presso Aquileia. Proprio qui infatti Quintillo che, in seguito alla morte di Claudio per pestilenza a Sirmium (270), era stato eletto imperatore dal senato romano, venne ucciso o si fece uccidere quando seppe che le truppe danubiane avevano proclamato imperatore un loro valente generale, Aureliano (144).

Gli Iutungi con Alamanni e Marcomanni dovettero essere affrontati anche da Aureliano, quando si riversarono un'altra volta nella Valle Padana, e l'imperatore aveva appena riportato vittoria su Vandali e Sarmati in Pannonia, fra Drava e Sava. Aquileia si trovò allora a fare da perno negli spostamenti degli eserciti di qua e di là delle Alpi Giulie (vittoria di Aureliano a Ticinum nel gennaio 271). E se il senato romano nel 275 fra le città cui inviò l'annuncio dell'elezione del nuovo imperatore Tacito, incluse anche Aquileia (oltre ad Antiochia, Milano, Alessandria, Tessalonica, Corinto ed Atene) ciò fu dovuto al fatto che la città adriatica appariva come uno dei punti nevralgici per la conservazione dello Stato, quella, caduta la quale, Roma stessa sarebbe stata in pericolo (145).

Era una funzione che doveva andare crescendo nel secolo successivo, quando Ausonio dirà: *merito tamen aucta-recenti nona inter claras Aquileia cieberis urbes, -Itala ad Illyricos obiecta colonia montes, -moenibus et portu celeberrima* (146).

La suddivisione tetrarchica di Diocleziano, con la creazione di nuove capitali in funzione strategica e quindi con la collocazione dei due poli, l'uno preminentemente militare a Sirmium, e l'altro preminentemente civile a Mediolanum, sembra aver posto in secondo ordine la funzione di Aquileia nell'uno e nell'altro senso (147). Ma proprio la creazione di questo asse italo - danubiano ribadiva la centralità dell'antico porto - caposaldo sull'Alto Adriatico, ne faceva l'indispensabile cerniera fra i due settori, l'occidentale al di qua delle Alpi Giulie, l'orientale al di là di esse.

Il fatto è che la suddivisione fra la *pars Occidentis* e la *pars Orientis* se rispondeva a misure di ordine amministrativo pratico, in

(144) Sulla fine di Quintillo, v. Zos. I, 48; cfr. Calderini, *Aquileia* cit. 63, n. 6 e n. 75 a p. 162 del vol. I dell'ediz. di Zosimo di Fr. Paschoud, Paris 1971.

(145) Scr. H. Aug. *Vita Tac.* 18,6; cfr. Calderini, *o.c.*, p. 65.

(146) Auss. *Ordo urbium nobil.* XVIII, 64 ss.

(147) Calderini, *o.c.*, p. 66.

realtà si innestava alla tradizionale tensione di forze che, alimentate dalle pressioni esterne, portavano a quei confronti di potere all'interno che caratterizzarono tutte le vicende dell'impero nel corso del IV secolo, nella misura in cui oramai lo andavano facendo da più decenni. In questa funzione Aquileia sta alla ribalta della storia proprio perchè se l'Illirico è il crinale fra Oriente e Occidente, come mostra l'alternarsi della sua prefettura tra l'una e l'altra parte, le Alpi Giulie e Aquileia, che ne era il caposaldo militare ed economico, sono il crinale, a loro volta, fra Illirico e Italia Padana. Lo prova bene la vicenda del confronto fra Costantino e Massenzio, il quale ultimo subì la sua vera sconfitta, più decisiva anche di quella successiva a Ponte Milvio, alle porte di Roma, proprio a Verona, dopo aver fatto della Venetia il suo baluardo nella difesa del suo controllo della Valle Padana.

Verona è la chiave della Val d'Adige, così come Aquileia lo è dei valichi orientali, ma i panegiristi di Costantino citano l'assedio di Aquileia e il benevolo trattamento riservatole dal vincitore (148). Del resto, in altro panegirico (a Massimiano e Costantino) (149), viene esaltata una pittura di un palazzo di Aquileia dove una divina fanciulla porge a Costantino ancor fanciullo, quasi dono nuziale, un elmo d'oro tempestato di gemme, arra delle future vittorie. Ed Aquileia deve aver svolto ancora la sua funzione di appoggio nei successivi scontri fra Costantino e Licinio, così come davanti ad Aquileia doveva concludersi lo scontro fra Costantino II, calato dalle Gallie, che quivi cadde in battaglia, e le forze del fratello Costante provenienti dall'Illirico (340) (150); e circa dieci anni dopo (351) vi porrà quartiere generale Magnenzio nella sua marcia verso l'Illirico dove veniva poi sconfitto da Costanzo a Mursa (Osijek) (151). Ed è a tale proposito che troviamo menzionata per la prima volta la «chiusura» delle Alpi (Orientali) (152).

La città che poco prima aveva sostenuto Magnenzio dovette assistere poco dopo alla triste visione del transito dei sostenitori del

(148) *Paneg.* IV, 27, 1; XII, 11,1; per Verona IV, 25, 7; XII, 8,2.

(149) *Pan.* VII,6,2.

(150) Aur. Vict. *Epit. de Caes.* 41; Eutrop. X, 9,2; per le cronache v. Calderini, 70 n. 2.

(151) Eutrop. X, 13; Zosim. II, 43 s.; Sozom. *h.e.* IV; cfr. Calderini *o.c.* 71 s.

(152) Aur. Vict., *Vitae Caes.* 42,5.

Cesare Gallo, il cugino di Costanzo II caduto in sospetto, trascinati dalle regioni illiriche dove avevano valorosamente combattuto contro i Barbari, alla volta di Milano dov'era la Corte, dopo essere stati sottoposti a giudizio in Aquileia stessa (153).

Ma proprio con Costanzo Aquileia diventava città di frontiera anche in un altro senso, quello religioso, nello scontro fra ortodossia ed arianesimo. La funzione della chiesa aquileiese la cui tradizione si faceva risalire allo stesso Marco e al suo discepolo Ermagora, cioè a un evangelista sepolto ad Alessandria d'Egitto e quindi in una città mediterranea legata ad Aquileia da secolari collegamenti marittimi, commerciali e culturali, divenne presto determinante per la cristianizzazione non solo della Venetia ma delle provincie transalpine. Queste provincie appunto, soprattutto quelle illiriche, erano sottoposte alla maggiore influenza dell'eresia ariana condannata a Nicea nel 325, soprattutto sotto Costanzo II filoariano. Al concilio di Serdica del 343 il vescovo aquileiese Fortunaziano e quelli di Siscia e di Sirmium sostennero la causa «occidentale» contro gli ariani che nell'Illirico avevano appoggio a Mursa e a Singidunum dai rispettivi vescovi Valente e Ursacio (154). La posizione di Fortunaziano non si illustrò particolarmente, invero, nel difendere la causa ortodossa. D'altra parte ad Aquileia c'erano stati torbidi in relazione alla controversia ariana (155). Quivi, dopo il concilio di Serdica (343), era arrivato il principale personaggio che stava all'origine dei risvolti politici della controversia, Atanasio, costretto dagli ariani a lasciare la sua sede episcopale di Alessandria ed ora accolto ad Aquileia dall'imperatore Costante (156). Ma quivi ripararono anche i due vescovi illirici condannati nello stesso concilio di Serdica, i citati Valente e Ursacio e da questa città essi indirizzarono a papa Giulio una lettera di adeguamento alle tesi ortodosse (157).

L'Illirico era sempre sotto pressione di eterodossia rispetto a

(153) Amm. Marc. XV,3,1.

(154) J. Zeiller, *Origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*, Paris 1918, 237 s.

(155) G. Cuscito, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977, p. 170 ss.

(156) Athan., *Apol ad Const.*, III, in *P.G.* 25, 597 ss.

(157) Ved. fonti in Cuscito, *o.c.*, 172.

Roma e all'Occidente: il nuovo vescovo di Sirmium, Fotino, veniva condannato non solo dagli ortodossi nei due sinodi di Milano del 345 e 347, dove partecipò anche Fortunaziano di Aquileia, ma dagli stessi ariani in un sinodo di Sirmium cui partecipò anche Costanzo imperatore. Del resto non era senza una chiara individuazione logistica e considerazione ideologica che papa Liberio sollecitasse nel 353 presso Costanzo, divenuto dopo la fine di Costante (350) unico padrone del'impero, a Oriente e a Occidente, la convocazione di un concilio proprio ad Aquileia. Era la sede più adatta per farvi convenire i vescovi sia da Occidente sia da Oriente, ma anche la sede «chiave» per influire sulle chiese illiriche. Una sede di frontiera. Il concilio invece si tenne prima ad Arles contro la volontà del papa, sotto influenza di Valente e Ursacio spinti dagli ariani di Occidente, poi a Milano (355) presso la Corte, secondo volontà di Costanzo dove anche Fortunaziano di Aquileia fu indotto a sottoscrivere la condanna di Atanasio e la comunione coi vescovi ariani, un compromesso cui poi avrebbe aderito lo stesso papa Liberio che era stato esiliato da Roma (158).

Ma Aquileia doveva ritornare sulla scena politica con lo scontro fra Giuliano e Costanzo. Proclamato imperatore dalle legioni del Reno nel 360, Giuliano le portava in trasferimento verso l'Illirico per debellarvi l'opposizione di Costanzo. Lo scontro non si ebbe per l'improvvisa morte di Costanzo (novembre 361), ma nel frattempo proprio ad Aquileia si erano arroccate due legioni e una coorte di arcieri, già appartenenti alla guarnigione di Sirmium che gli si era consegnata, spediti da Giuliano al fronte del Reno, e quindi in transito ad Aquileia. Quivi giunte, queste unità, avevano fatto causa comune con la plebe amica di Costanzo. C'era una chiara consapevolezza dell'importanza anche strategica della città alto - adriatica, al centro delle comunicazioni tra Occidente e Oriente, a farla indurre alla resistenza, tanto è vero che l'assedio ordinato da Giuliano perdurò anche dopo la morte di Costanzo, di cui gli assediati erano ignari. Solo quando ne furono informati si arresero e consegnarono gli animatori della resistenza (159), per cui Ammiano può

(158) Ved. M. Simonetti, *La crisi ariana nel IV secolo*, Roma 1975, 235 s.; Cuscito, *o.c.*, 176.
(159) Amm. Marc. XXI, 11-12.

dire di Giuliano, a questo proposito, che egli *dum teneret imperium solus nec motibus internis est concitus nec barbarorum quisquam ultra suos exsiluit fines* (160).

Meta dei transiti degli imperatori successivi fra Oriente e Occidente per raggiungere le sedi di Treviri o di Milano, o viceversa (nel 364 Valentiniao I; nel 379 e 380 Graziano, dopo Adrianopoli) (161), Aquileia dimostra ancora la sua funzione di incontro fra le due parti dell'impero, nell'essere scelta a sede del concilio del 381. Furono Ambrogio di Milano e Anemio di Sirmium infatti, ai due poli opposti dell'asse al cui centro stava Aquileia, a fare convocare il concilio da parte di Graziano. Questa scelta è tanto più significativa in quanto prevaleva in quegli anni il prestigio della Chiesa di Milano sia perchè la città era oramai sede stabile della Corte imperiale d'Occidente, sia per la presenza su quella cattedra episcopale della forte personalità di Ambrogio. Il concilio fu convocato ad Aquileia proprio per dare l'ultimo colpo ai focolai di arianesimo ancora persistenti. Furono condannati i filoariani Palladio di Ratiaria e Secondiano di Singidunum (162).

Ma che ancora in seguito fosse necessario insistere in Aquileia nella predicazione contro ariani e filoariani, e cioè contro le influenze eresiarche provenienti dall'Illirico, lo dimostrano gli scritti catechetici di uno dei maggiori vescovi aquileiesi, Cromazio (163), tanto più per la persistenza di appoggi agli ariani da parte della Corte di Milano nella persona di Valentiniano II su cui influiva la madre Giustina, grande avversaria di Ambrogio.

L'arianesimo rendeva debole però la Corte di Milano in Italia, dove predominava l'ortodossia, e se ne avvalse Massimo, proclamato Augusto (nella primavera del 383) dalle truppe di Britannia che assassinarono Graziano a Lione (agosto 383). Massimo indusse sia Teodosio, imperatore della parte orientale, sia Valentiniao II a che lo riconoscessero come collega per la parte Occidentale, lasciando alla Corte di Milano l'Italia, l'Africa e l'Illirico. Ma qualche anno dopo Massimo decise di rompere gli indugi approfittando della de-

(160) ID. XXII, 9,1.

(161) Ved. fonti in CALDERINI, *o.c.*, 77.

(162) Ved. *Atti del convegno internazionale sul concilio di Aquileia* «AAAd» XXI, Udine 1981.

(163) CUSCITO, *o.c.*, 187 s.

bolezza, in quanto filoariani, della posizione di Giustina e di Valentiniano a Milano, e scese in Italia (387), inseguendo madre e figlio proprio alla volta di Aquileia: punto cruciale sia per attendere un eventuale aiuto proveniente da Teodosio attraverso l'Illirico, sia per la possibilità offerta dal porto di una fuga via mare alla volta di Tessalonica, come difatti avvenne (164). Così Aquileia divenne il luogo più adatto per l'attestarsi di Massimo nella previsione dello scontro con Teodosio per mare e per terra: mentre Teodosio reimbarcava Valentiniano e Giustina e li spediva con una flotta alla volta dell'Italia, anche Massimo allestiva una sua flotta in Aquileia, per poterli affrontare.

Il primo scontro fra Teodosio e Massimo avvenne a Siscia sulla Sava (165), il secondo a Poetovio sulla Drava (166): vale a dire alle porte d'Italia. Così dopo essere entrato solennemente in Emona, Teodosio si presentava davanti ad Aquileia dove Massimo veniva ucciso dalle sue stesse truppe (28 agosto 388) (167). È su questo evento che si incentra il su ricordato elogio di Aquileia da parte di Ausonio: *felix quae tanti spectatrix laeta triumphi - punisti Ausonio Rutupinum Marte latronem* (168).

Ma era proprio «ausonio» cioè italico, l'esercito di Teodosio? Lo dirà lo stesso panegirista Pacazio (169): *ibat sub ducibus vexillisque Romanis hostis aliquando Romanus et signa, contra quae steterat, sequebatur urbesque Pannoniae, quas inimica dudum populatione vacaverat, miles impleverat Gothus, ille et Chunus et Alanus respondebat ad nomen et alternabat excubias et notari infrequens verebatur.* Contemporaneamente Ambrogio di Milano veniva ad Aquileia a consacrare vescovo il su ricordato Cromazio, come successore del defunto Valeriano, un intervento atto a ribadire la funzione di Aquileia come caposaldo avanzato verso l'Illirico dell'ortodossia. Cromazio infatti era stato uno dei validi collaboratori di Valeriano nella estinzione del'arianesimo dalla città (170). Che però la disputa teologica ed esegetica rimanesse sempre viva ad Aquileia lo dimostra a fine secolo quella

(164) Ved. fonti in CALDERINI, *o.c.*, 79.
(165) PACAT. *Paneg.* II, 34,1.
(166) AMBR. *ep.* 40, 23.
(167) Per le fonti v. Calderini, *o.c.*, 80 s.
(168) AUS. *Ordo urbium* IX, 8-9.
(169) *Pan.* II, 32,4.
(170) HIERON. *ep.* VII, 6 in *P.L.* 22, 341; cfr. Cuscito, *o.c.*, 178.

fra Girolamo e Rufino sull'interpretazione di Origene e della sua esegesi biblica ([171]).

Nella preminenza di Teodosio sul giovane Valentiniano II e nella conseguente unificazione del controllo sulle due parti dell'impero, Aquileia diventava una tappa obbligata di transiti e soggiorni imperiali, come mostrano le sottoscrizioni di alcune parti del Codice Teodosiano di quegli anni ([172]).

Morto Valentiniano II in Gallia durante i contrasti con Arbogaste nel 392, e proclamato ivi Augusto il retore Eugenio (agosto 392), lo scontro armato fra l'usurpatore che scendeva dalle Alpi Occidentali e Teodosio che marciava dall'Illirico non poteva avvenire che sulle Alpi Giulie con la celebre vittoria teodosiana al Frigido (6 settembre 394). E ad Aquileia accorse Ambrogio che, quando Eugenio era passato per Milano, lo aveva riconosciuto imperatore *de facto*; venne a presentare le scuse a Teodoso, ma non gli concesse i sacramenti perchè le sue mani erano ancora sporche del sangue della battaglia ([173]).

'Fra le truppe che militavano sotto Teodosio nello scontro al Frigido si trovavano i Goti guidati da Alarico cui l'imperatore dovette concedere l'insediamento come «federati» nei territori di Pannonia e Mesia. Ma quando morì Teodoso, Alarico marciò alla volta di Costantinopoli e, per affrontarlo, Stilicone, cui Teodoso aveva affidato la tutela dei figli Arcadio e Onorio, mosse prima in Grecia, nonostante le difficoltà frappostegli dalla Corte d'Oriente, poi in Italia quando Alarico, proclamato re dai suoi Visigoti, decise di passare le Alpi Orientali (401).

Aquileia restava comunque il punto nodale: il primo scontro fu al Timavo, dove Stilicone venne battuto ([174]), mentre Onorio che si trovava ad Altino fuggiva alla volta di Milano ([175]). Aquileia venne assediata e quindi conquistata da Alarico ([176]).

Stilicone che era riuscito a battere Alarico a Pollenzo e a Verona (402), morì nel 408, ucciso a Ravenna dai militari fedeli a Co-

([171]) M. PAVAN, *I cristiani e il mondo ebraico nell'età di Teodosio «Il Grande»*, in «Ann. Fac. Lettere di Univ. di Perugia», III 1965, pp. 389 ss.

([172]) Ved. *C. Th.* XVI, 10, 11; 10, 17, 3; 11, 38, 1; 14,2,2 del 391.

([173]) AMBR. *de obitu Theod.* 34.

([174]) CLAUD. *bell. Gild.* 562; SOZOM. *h.e.* IX, 4.

([175]) *C.Th.* I, 6.

([176]) HIERON. *in Ruf.* III, 21; Ruf. *h.e.* I, 6; PHILOSTR. *h.e.* III, 2.

stantinopoli: in quello stesso anno Alarico ridiscendeva in Italia dalla Pannonia e ripercorreva la via da Emona per le Alpi Giulie, entrava ancora ad Aquileia e di qui imboccava la *via Annia*, per Concordia e Altino diretto alla volta di Roma. Riconfermava anch'egli così a distanza di secoli gli ammonimenti di Augusto sull'importanza fondamentale della difesa delle Alpi Giulie per l'Urbe stessa.

Nell'intrecciarsi di contrapposizioni tra le due parti dell'impero con l'appoggio di capi barbari, quello che si evidenzia negli ultimi secoli dell'impero è l'importanza soprattutto logistica di Aquileia, anche se militarmente meno incisiva soprattutto dopo Attila, nel momento stesso in cui si accentua la sua funzione ecclesiale.

È il capo barbarico Ardabur, probabilmente un alano, che col figlio Aspar aveva condotto una spedizione in Italia ad accompagnare Galla Placidia e Valentiniano contro l'usurpatore Giovanni insediatosi a Ravenna nel 423: Aquileia si presentava come la meta da attaccare. E difatti la città alto - adriatica veniva raggiunta per via di terra da Galla Placidia e Valentiniano con le forze di Aspar, mentre Ardabur che vi era diretto via mare veniva sorpreso dalla tempesta sulla costa italiana e portato prigioniero a Ravenna. Ma sia Aquileia sia Ravenna cadevano in mano delle forze imperiali e Giovanni fu portato ad Aquileia dove poi veniva ucciso nell'ippodromo ([177]).

Attila arriva quasi trent'anni dopo reduce dalla spedizione delle Gallie, per tentare l'avventura dell'Italia. Entra per i soliti varchi orientali e tosto pone d'assedio Aquileia. Ciò che qui si deve ricordare è il fatto che la città gli resistette per ben tre anni, al dire di Paolo Diacono ([178]).

Il che significa due cose: che la città era validamente attrezzata nelle sue difese e nelle capacità di sussistenza, come se tutto ciò fosse nella normalità della sua esistenza; in secondo luogo l'accanimento degli assalitori per conquistarla ne sottolineava ancora la importanza strategica. Tanto più ciò spiega come mai, nonostante che altre città della Venetia quali Concordia, Altino, Padova avessero allora subito devastazioni, solo la conquista e il saccheggio di Aquileia abbia assunto un'importanza capitale.

([177]) PROC. *de b. Vand.* I, 3,9; cfr. CALDERINI, *o.c.*, 844 n. 1 (fonti).
([178]) PAUL. DIAC. XV, 7-9; cfr. CALDERINI, *o.c.*, 85 n. 2 (fonti).

Crollata questa (18 luglio 452), emerge da questo momento la divaricazione fra il venir meno di questa importanza strategica e di contro l'accrescersi di quella ecclesiastica. Del resto ne è significativo indizio il fatto che durante l'assedio la sede episcopale si trasferì con parte della popolazione nella vicina Grado, più defilata rispetto alle linee di attacco. Come si sa, lo storico Iordanes colloca sulle rive del Mincio il celebre incontro fra Attila e papa Leone (179): ciò significava che, rotto il caposaldo di Aquileia, ogni resistenza si spostava più ad Occidente, tanto più se fu proprio in seguito all'invasione unna che il governatore provinciale della Venetia et Histria trasportò la sua sede da Aquileia a Forum Iulii che nel *Catalogo di Madrid* viene qualificato come *caput Venetiae* al posto di Aquileia (-180). Non sarà più dunque da questo momento Aquileia la roccoforte di difesa al di qua delle Alpi ma Verona sull'Adige, ai piedi delle Prealpi, come dimostrerà successivamente la calata di Teodorico contro Odoacre (181). Odoacre fu battuto all'Isonzo (a Pons Sontii, alla Mainizza), cioè a nord di Aquileia oramai lasciata fuori mano, anche se la collocazione in età gotica di un *horreum* nella antica capitale della Venetia denota il persistere di una vitalità e di una funzione non trascurabili (182).

C'era soprattutto una ragione di natura viaria a indurre allo spostamento della direttrice di penetrazione da est a ovest, di cui è prova il prevalere del percorso della *Postumia* «alta» rispetto a quello più meridionale che faceva capo direttamente ad Aquileia (183). Del resto la stessa marcia di Narsete nel 552, in provenienza dalla Dalmatia, troverà difficoltà a percorrere anche la *via Annia*, da Aquileia verso ovest, lungo il litorale, a causa del passaggio dei fiumi sempre più impraticabile per la mancanza di manutenzione degli argini e dei ponti (184).

Se noi seguiamo la direttrice di Teoderico nel 489 da Pons Sontii a Verona comprendiamo come la stessa situazione viaria sug-

(179) IORD. *Get.* 223: *in agro Venetum Ambuleio, ubi Mincius annis commeantium frequentatione transitur.*

(180) MON. G. HIST 30 *Scr. rer. Lang. et Ital.*, *Catal. prov. Italiae* (sec. VII), 188: *Sed inter omnes Aquileia civitas extitit caput, pro qua modo nunc Forum Iulii.*

(181) Ved. C.G. MOR, in *Verona e il suo terr.* cit. II, p. !.

(182) Ved. CASSIOD. *Variae* XII, 2.

(183) L. BOSIO in «A.I.V.» CXXIII, 1964-65, p. 315 s. e 329.

(184) PROCOP. *b. Got.* IV, 26.

gerisse di evitare Aquileia, raggiungendo direttamente Oderzo per il percorso «alto» della *Postumia* (185). Una volta che il centro di governo era stato portato a Forum Iuli, cioè più a ridosso dei valichi alpini, e in considerazione delle difficoltà viarie del percorso litoraneo dell'*Annia*, si evidenziava anche un'altro fatto: e cioè che con Aquileia veniva meno anche la funzione del nesso marittimo, e cioè un avvio di distacco dell'entroterra dai rapporti con il Mediterraneo, una situazione che sarà superata solo dalle conquiste veneziane di terraferma fra i secoli XIV e XV. La gravitazione marittima relegata alla sola costa sospinse per secoli l'entroterra veneto al destino delle penetrazioni alpine. Restava ad Aquileia l'innesto tradizionale tra la gravitazione mediterranea e il settore prealpino ed alpino, attraverso la su ricordata affermazione di vita religiosa, ma anche questa presto alla mercè di quelle forze di divaricazione. Dopo le diatribe religiose del IV secolo che avevano visto la città alto-adriatica al centro della tensione fra niceani e ariani e come tale anche sede di un concilio nel 381, essa aveva per un verso accresciuto la sua importanza nell'organizzazione ecclesiastica, per l'altro continuato a risentire del perdurare degli scontri di carattere teologico tuttora vivi.

Come sede episcopale ci fu un consolidarsi «di convergenze spontanee di diocesi provinciali verso il loro centro metropolitano», a cominciare dalla fine del IV secolo, quando col vescovo Cromazio Aquileia divenne anche luogo di formazione di un clero che poi sciamava nei territori contermini d'Oltralpe in attività missionaria. Di questo sviluppo ecclesiale che ebbe il suo epicentro in Aquileia, il primo valido documento è la lettera di papa Leone Magno del 442 al vescovo aquileiese per invitarlo a indire nella sua «provincia» (la Venetia et Histria) un sinodo *provincialium sacerdotum*, cioè delle diocesi suffraganee (186). Dall'elenco dei vescovi partecipanti al sinodo provinciale di Milano tenutosi nel 451 si trovano solo due vescovi della X provincia (Venetia et Histria), quelli di Brescia e di Cremona (187), le due sedi poste a ovest del Mincio che diventò confine fra le due metropolitane, Milano e Aquileia. Dalle liste dei concili provinciali del VI secolo si può ricavare che

(185) Bosio, *l.c.*.
(186) *Regesta Pontif. Roman.* (Kehr), VII, 1, n. 4.
(187) Mansi, *Sacr. Conc.* VI, 143 s.

l'estensione della giurisdizione metropolitana di Aquileia andava, oltre la Venetia et Histria, fin nella Raetia Secunda (la più orientale), nel Norico, nella Pannonia Prima e nella Savia. Aquileia dunque si trovava così pur sempre al centro dei rapporti fra l'Italia e le regioni alpine e danubiane. Ne è riflesso anche l'architettura paleocristiana di tutto tale territorio. Tanto maggiore questo coagulo imperniato su Aquileia quanto più precaria la persistenza della più importante sede ecclesiastica dell'Illirico, quella di Sirmium. Ma dell'influenza della chiesa aquileiese su quelle regioni è prova indiretta già nella seconda metà del IV secolo una lettera con cui Baslio di Cesarea si rivolge al vescovo della città adriatica quale «vescovo dell'Illirico» (188). E ad Aquileia e in altre chiese della Venetia, soprattutto di quella orientale, venivano traslate reliquie dalle sedi danubiane sopraffatte dalle invasioni (189).

Città di frontiera dunque quale sede di amministrazione ecclesiastica. Ma città di frontiera anche perchè epicentro delle dispute teologiche e dottrinarie. Una disputa a distanza fu quella citata tra Rufino di Aquileia e l'illirico Girolamo trapiantatosi in Palestina, a proposito dell'ortodossia di Origene, uno degli autori più studiati ma anche più discussi dai Padri della Chiesa del IV e V secolo, polemica cui direttamente o indirettamente partecipò il vescovo Cromazio (190).

Un segno più diretto dei dibattiti all'interno della circoscrizione metropolitana aquileiese si ha a proposito dell'eresia pelagiana che oltre all'Africa e all'Italia Meridionale aveva intaccato anche la Dalmatia, la Venetia e l'Illirico Occidentale, in quanto alcuni vescovi e chierici si rifiutarono di sottoscrivere la condanna dell'eresia richiesta dal vescovo di Aquileia Agostino nel 418 su istanza dell'esarca di Ravenna, provocata dall'intervento di papa Zosimo presso tutte le chiese d'Oriente e d'Occidente (191). Ma ancora nel 442 papa Leone invitava il vescovo metropolita di Aquileia a radunare un concilio provinciale per far sottoscrivere da tutto il clero la condanna di Pelagio, constatando che alcuni chierici della Venetia aderivano all'eresia (192).

(188) Basil. *ep.* 91 (ed. Courtonne, I, Paris 1957, p. 197).
(189) Ved. R. Egger, *Der Heilige Hermagoras*, Klagenfurt 1948, 55 ss.
(190) Cuscito, *o.c.* p. 192.
(191) *P.L.* 48, 509 s.
(192) *P.L.* 54, 593; cfr. Cuscito, *o.c.*, 194 s.

D'altra parte proprio l'adesione della chiesa di Aquileia alle decisioni del concilio di Calcedonia del 451 contro nestoriani e monofisiti avrebbe provocato nel secolo successivo la famosa crisi sui Tre Capitoli che ebbe in Aquileia uno degli epicentri più forti. Il concilio di Calcedonia infatti aveva riabilitato i nestoriani, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa nonchè Teodoro di Mopsuestia, vero ispiratore di Nestorio nel sostenere la congiunzione volontaria, anzichè l'unione ipostatica delle due nature nella persona di Cristo. Si sa come sotto gli attacchi dei monofisiti l'imperatore Giustiniano, che già nel 544 aveva formulato una condanna degli scritti dei tre filonestoriani salvati a Calcedonia (i Tre Capitoli), convocò nel 553 il secondo concilio Costantinopolitano (V ecumenico) per ufficializzare tale condanna, inducendo ad aderirvi anche papa Vigilio [193]. Ma lo stesso papa Vigilio un paio d'anni prima, nel 551, era dovuto riparare, assieme al metripolita milanese Dazio, proprio nella chiesa di s. Eufemia a Calcedonia quando per le sue resistenze a Giustiniano aveva dovuto abbandonare Costantinopoli dove nel 545 era stato portato dai messi dell'imperatrice monofisita Teodora.

Il contrasto dunque aveva forti risvolti politici oltre che religiosi. Nel pieno del dominio bizantino di Narsete in Italia, vincitore dei Goti, nel 557 si convocava ad Aquileia il concilio che eleggeva vescovo Paolino (Paolo), vivace oppositore della condanna dei Tre Capitoli, fatta propria anche dal successore di papa Vigilio, Pelagio I. Con ciò la stessa chiesa aquileiese, il cui titolare oramai assumeva il titolo di patriarca «Venetiarum et Histriae» [194] si faceva esponente di tutte le resistenze dei vescovi occidentali e illirici contro Costantinopoli e quindi anche contro Roma [195]. Contro questa opposizione papa Pelagio chiese l'intervento dell'autorità imperiale perchè Paolino fosse tradotto a Costantinopoli [196].

Ma il governo di Ravenna, forse troppo impegnato nella riorganizzazione dell'Italia e nell'approntamento delle difese alpine contro la minaccia franca, non fu molto solerte nell'accogliere gli inviti del papa: il patrizio Giovanni che aveva reagito all'esclusione

(193) *P.L.* 86, 2771; 2782; MANSI *Concil* IX, 418.

(194) V. lettere di Pelagio al patrizio Giovanni e al patrizio Valeriano cl. 411 s. e 413 s. in *P.L.* 69.

(195) HEFELE, *Histoire des Conciles*, ed. fr. III/1, 143 s.; A. MAIER, *Kirchengeschichte von Kärnten*, I: *Altertum*, Klagenfurt 1951, p. 9.

(196) *P.L.* 69, 393-397; 411; 413 ss.

dalla comunione da parte della chiesa di Aquileia (con evidente connessione quindi fra rivendicazioni religiose e rivendicazioni politiche, come è prova il fatto che nelle operazioni contro i Franchi nella Venetia, Narsete facesse prigioniero il vescovo di Altino Vitale, accusato di filofranchismo (197)) era tosto sostituito dal fratello Valeriano, più remissivo verso i «ribelli» e meno condiscendente col papa (198).

Ma nel 568/69 entravano dalla Pannonia nella Venetia i Longobardi di Alboino, già mercenari di Narsete: essi fecero la strada tradizionale da Emona per il passo di Piro, ma giunti a Pons Sontii non proseguirono per Aquileia, bensì, dopo la puntata su Forum Iulii, procedettero lungo la «strada alta» *Postumia*, nel cuore della Venetia (199), insediando lungo le alture costeggianti la piana castelli e torri di difesa (200). Oramai non più Aquileia, ma Forum Iulii, futura Cividale, era il capolinea dell'asse direzionale della Venetia (201). Questa sostituzione avveniva contestualmente con le vicende del patriarcato che a loro volta segnavano la fine anche del ruolo di Aquileia come città di frontiera. La calata longobarda infatti indusse il vescovo Paolo ad abbandonare la città e a riparare, come aveva fatto il suo predecessore all'arrivo di Attila, nella vicina Grado, portandovi il tesoro della chiesa (202).

A Grado fu tenuto il concilio del 379 convocato dal nuovo metropolita, il patriarca Elia, cui parteciparono non slo vescovi veneti, ma anche norico - mediterranei e pannonico - occidentali. Questo trasferimento non rompeva quindi la «logica» nè logistica nè idelogica dell'antica sede, assumendo più tardi, anzi la qualifica di Nova Aquileia (203).

(197) PAUL. DIAC. *h.L.*, II, 4.

(198) V.B. STOPPATO, *La chiesa metropolitana d'Aquileia fino alla duplice elezione patriarcale di Giovanni e Candidiano*, in «Ar. Ven.» LXI, 1931, 80 s.

(199) L. BOSIO, *La via romana dalla Pannonia alla X regio e il cammino dei Longobardi*, in «Atti Conv. Studi Long. (Udine - Cividale) 15-18 maggio 1969)», Udine 1970, p. 155 ss.

(200) PAUL. DIAC. IV, 37; cfr. Bosio, *Castelli* cit. p. 56.

(201) BOSIO, *Evoluzione del sistema stradale della Venetia orientale dall'età romana all'epoca longobarda*, in «Athenaeum» fasc. spec. 1976, 150 s.

(202) PAUL. DIAC. II, 10; *Chron. pat. Grad.* I, in M.G.H. *Script. rer. Lang. et Ital.*, 393.

(203) Ved. R. CESSI, *Nova Aquileia* in «A.I.V.» LXXXVII (1928/29) p. 546 s. e 556 s.

Con decisione fu ribadita a Grado la fedeltà al concilio di Calcedonia di contro al Costantinopolitano II e quindi contro la condanna dei Tre Capitoli. Il nuovo papa Pelagio II (579 - 5590) cercò di indurre il patriarca Elia e i vescovi della metropoli aquileiese a un incontro chiarificatore (204), approfittando anche di una tregua fra Bizantini e Longobardi, dovuta alla minaccia dei Franchi incombenti sui secondi (585). Il successore di Elia, Severo, fu tradotto con la forza a Ravenna, assieme a tre dei suoi suffraganei (Giovanni di Parenzo, Severo di Trieste, e Vindeio di Siscia) e costretti a entrare in comunione col vescovo Giovanni di Ravenna (205). Ma, rientrati in patria, Severo e gli altri furono indotti a ritirare l'abiura in un sinodo di dieci vescovi convocati a Marano (206). Ciò provocò la reazione del nuovo papa Gregorio I (Magno), il quale, dopo avere ulteriormente invitato Severo al rientro nell'ortodossia (207), sollecitò l'intervento militare da parte dell'imperatore Maurizio. Ma questi, mosso dalle proteste degli aquileiesi, e nel contempo dalle preoccupazioni di carattere militare e politico, data la pressione longobarda sulla costa adriatica cui Bisanzio non poteva rinunciare, pena la compromissione della stessa Ravenna, e conseguentemente delle due coste adriatiche, suggerì a papa Gregorio di tener conto dello stato in cui in quel momento si trovava l'Italia (e in particolar le Venetiae): «finchè la Provvidenza divina non concederà quiete a quella parte d'Italia e tutti i vescovi delle Venezie e dell'Istria non saranno rimessi nelle condizioni di prima» (208). In quel momento (591) l'alleanza di Bisanzio con i Franchi contro i Longobardi si era incrinata, e quindi non conveniva a Maurizio forzare le situazioni locali. I Longobardi sotto la guida di Agilulfo erano in netta ripresa.

Ma quel che va qui rilevato è il fatto conclusivo della vicenda: la cessazione della funzione plurisecolare di Aquileia come città di frontiera si attuava nella spaccatura della Venetia, sia nel fatto politico, sia nel fatto religioso. Nella realtà della divisione politica e delle corrispondenti tensioni, la disputa teologica doveva infatti sanci-

(204) Lettere in *P.L.* 72, 706-738.
(205) Ved. Cuscito, *o.c.*, 295 ove fonti.
(206) Paul. Diac. III, 26.
(207) Greg. I, *Reg.* I, 16 in M.G.H. *Epist.* I, 16 s; cfr. Cuscito, 296 s.
(208) M.G.H. *Epist. Greg.* I, 22 s.; cfr. Cuscito, 302.

re la spaccatura territoriale. I fatti sono noti: quando nel 607 l'esarca Smaragdo, seguendo la politica repressiva adottata dal nuovo imperatore Foca, ricorse alla violenza per imporre a Grado un successore di Severo, favorevole a Roma, Candidiano, i dissidenti elessero un altro patriarca, Giovanni, con l'appoggio di Agilulfo e del duca del Friuli Gisulfo II (209).

Quelle due anime che in perfetta simbiosi avevano dato significato peculiare alla antica Aquileia «città di frontiera», capace di propagare e nel contempo di mediare, si divisero con la morte stessa della città, nonostante la composizione dello scisma, più tardi, nel 698: la sede di Grado, con relativa giurisdizione sull'Istria e sul litorale veneto soggetto a Bisanzio avrebbe trovato suo futuro destino nel sorgere ed affermarsi del centro lagunare fra le foci della Piave e della Brenta, in proiezione di autonomia progressiva rispetto a Bisanzio, trovando così un nuovo senso nella funzione politica, economica, culturale di Venezia, anch'essa per molti aspetti futura «città di frontiera», cioè di propagazioni e mediazioni fra Occidente e Oriente.

L'altra, nelle sedi, prima di Cormons, poi di Cividale, mantenendo i soi legami con le diocesi alpine, avrebbe conservato per secoli quella stessa funzione (210) non solo in epoca longobarda, ma anche in epoca franca, anche se l'erezione di Salisburgo da parte di Carlo Magno (789) a sede metropolitana di tutti i territori danubiani già soggetti ad Aquileia (211), ne ridimensionava l'importanza, cui seguì però nell'811 l'estensione dei suoi confini settentrionali alla Drava e orientali lungo la valle della Cupa lasciandole giurisdizione sulla Carinzia, la Stiria Inferiore e la Carniola (212). Contestualmente si andava affermando il potere temporale dei patriarchi aquileiesi di Cividale con le investiture imperiali, a cominciare da quella ricevuta nel 1077 da Enrico IV. Confluendo poi (1420) questo patriarcato nel gran seno della Repubblica veneta, resterà al suo titolare la sola signoria della antica Aquileia oramai ridotta a povero villaggio (1445).

(209) Paul. Diac. IV, 33.

(210) Ved. G. Menis, *I confini del patriarcato di Aquileia*, Trieste 1964, p. 7.

(211) Ved. H. Schmidinger in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, «Annali dell'Ist. stor. italo - germanico» Quad. 3, Bologna 1979, p. 145 ss.

(212) Menis, *l.c.*.

Lellia Cracco Ruggini

«AQUILEIA E *CONCORDIA*: IL DUPLICE VOLTO DI UNA SOCIETÀ URBANA NEL IV SECOLO d.C.»

L'immagine di Aquileia, nel corso dell'età imperiale, si era costruita tutta sull'idea della sua ricchezza — legata alla positura geografica felice in senso e strategico e commerciale — e sul riflesso di questo benessere nell'aspetto urbanistico, che ancora allo spirare dell'VIII secolo avrebbe suggerito al patriarca Paolino una trenodia nel ricordo delle *domus sublimes*, mirabilmente adorne di *nivea marmora* (1). Come sontuosa, grande e frequentata (*felix*, *ditis*, *uber*, εὐδαιμονοῦσα, πολυτελῆ, τριφῶσα, πολυάνθρωπος) la menzionano innumerevoli testi epigrafici e fonti letterarie che si protraggono fino al IV, V, VI secolo e oltre, con echi anche nell'Oriente bizantino (Erodiano, Ausonio, la *Expositio totius mundi*, Giuliano, Ammiano Marcellino, Filostorgio, Procopio, la *Novella* 29 di Giustiniano, Eustazio, ecc.); ricca grazie al suo porto fluviale la raffigura un fregio custodito nel Museo cittadino, personificata con cornucopia accanto al dio-fiume Natisone (II/III secolo) (2). L'evidenza archeologica non fa che confermare queste suggestioni di perdurante vitalità (3).

Il più giovane centro di *Iulia Concordia*, nei primi tre secoli del-

(1) Cfr. PAUL. († 802), *Versus de destructione Aquilegiae*, strofe 2 e 17, *MGH, Poetae aevi Carolini*, I, pp. 142-144; da ultimo G. CUSCITO, *Economia e società*, in AA.VV., *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano 1980, pp. 569-694 e spec. 572.

(2) Cfr. HERODIAN., VIII, 2-4; AUSON., *Ordo nob. urb.* VII, 4; *Exp. tot. mundi et gentium* 56, ed. J. ROUGÉ, *SC* 124, Paris 1966, p. 196; IULIAN., *Or.* II, 71 D; AMM. MARC., XXI, 11, 2-3; PHILOST., *H.E.* XII, 13, *GCS* p. 149; PROC., *De bell. Vand.* 4, 20; *Nov. Iust.* 29, *De praetore Paphlagoniae*, *Praef.*, del 535 d.C. (a proposito dei Paflagoni come pretesi civilizzatori delle Venezie in età antichissima); EUSTATH., *Comm. ad Dionys. Per.* 378, *GGM* II, pp. 286-287 (secolo XII); A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Roma 1972 (rist. an. dell'ed. Milano 1930), pp. 259-261. Per il fregio con le personificazioni di Aquileia e del Natisone, cfr. da ultimo L. BESCHI, *Le arti plastiche*, in AA.VV., *Da Aquileia a Venezia* cit., pp. 337-449 e spec. 394 con n. 32.

(3) Cfr. spec. P.-A. FÉVRIER, *Remarques sur le paysage d'une ville à la fin de l'Anti-*

l'impero, non sembra d'altra parte avere presentato alcuna spiccata organicità rispetto ad Aquileia, pur essendo a questa prossimo e direttamente congiunto dalla *Via Annia*, per circa 30 miglia verso est (45 Km) (4). Nè, fino al IV secolo, di *Concordia* si conosce gran cosa, per quanto essa pure partecipasse — come Aquileia, ma su scala ben più modesta — di certe caratteristiche positive e negative quali la collocazione in un agro fertile e tuttavia bisognoso di accurate e ininterrotte opere di canalizzazione e bonifica; la posizione itineraria all'incrocio di strade terrestri importanti; la prossimità di due vie navigabili, che addirittura avevano predeterminato il tessuto urbano coordinandolo a un canale di collegamento tra il fiume Lémene e il Réghena che traversava la città da est a ovest a guisa di decumano. Il municipio ebbe dunque una fisionomia cittadina dignitosa, con mura, porte, ponti sul canale, fognature, strade lastricate, gradinate lungo la sua arteria idrica (*crepidines* ricordate da iscrizioni perché almeno in parte costruite grazie all'evergetismo di due *seviri*, liberti locali) (5); ebbe attività artigianali vivaci e un movimento commerciale non trascurabile, specie nel settore della lavorazione del ferro, la cui materia prima giungeva dalle miniere del Norico attraverso i valichi di Monte Croce Carnico, Camporosso e Predil; non parve tuttavia conoscere quelle manifestazioni più raffinate del vivere civile, che solo la presenza di certe strutture monumentali pubbliche poteva assicurare, come ad Aquileia. Nella *Tabula Peutingeriana* pertanto — che par risalire agli inizi del III secolo, ma con aggiornamenti tra il IV secolo e il principio del V — *Concordia* ap-

quité: l'exemple d'Aquilée, in AA.VV., *Aquileia e l'Occidente*, AAAd XIX, Udine 1981, pp. 163-212.

(4) Cfr. G. Brusin, P.L. Zovatto, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1960; Beatrice Scarpa Bonazza Buora Veronese, Bruna Forlati Tamaro, L. Coletti, R. Cessi, G. Zille, Giulia Dei Fogolari, *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1978²; Luisa Bertacchi, *Concordia*, in AA.VV., *Da Aquileia a Venezia* cit., pp. 311-331.

(5) Cfr. *CIL* V, 1886 = *ILS* 5378; *CIL* V, 1887 = *ILS* 5379 (la prima iscrizione ricorda il *sevir* e *architectus* Aulus Bruttius Secundus, liberto preposto ai lavori, che pagò i 5/6 della spesa per la costruzione delle *crepidines inter murum et pontem*; la seconda il *sevir* Aulus Bruttius Tarto, liberto come il primo di Aulus Bruttius, il quale fece fare la gradinata *inter duos pontes*); Bertacchi, *Concordia* cit., p. 312; vd. pure G. Uggeri, *La navigazione interna in relazione all'economia e alla società aquileiese*, in questa stessa sede; più in generale G. Alföldy, *Beiträge zur Prosopographie von Concordia*, «AqN» 51, 1980, coll. 257-328.

pare segnata con il semplice nome, senza neppure una di quelle vignette che nell'*itinerarium pictum* contraddistinguono i centri d'un certo rilievo (Aquileia — come Ravenna — figura invece con i simboli di torri e mura d'una città fortificata, come del resto anche in un'illustrazione della *Notitia Dignitatum Occidentis* tra fine IV e inizi V secolo, in rapporto alla rappresentazione simbolica del *vallum* sulle Alpi Orientali) (6). Ma qui siamo già in un'epoca in cui situazioni e prospettive si erano andate rapidamente trasformando.

Di fatto, a partire dal riassetto tetrarchico, certi equilibri regionali avevano subíto mutamenti profondi in tutta l'Italia padana, attraverso un processo di reciproca interferenza tra fattori politici e amministrativi (7): a una anatomia differente degli ordinamenti territoriali, burocratici e fiscali non poteva che corrispondere una fisiologia — cioè una funzionalità — almeno in parte diversa, sebbene molte riforme avviate nell'età tetrarchica non fossero che l'istituzionalizzazione di realtà da tempo in movimento verso soluzioni nuove. Tutta l'Italia a nord dell'Arno e dell'Esíno — riconnotata unitariamente come Vicariato Annonario al di là delle partizioni provinciali interne da poco introdotte — acquistò allora coesione e preminenza economico-politica affatto nuove, in quanto sede e sostegno logistico della corte residente a Milano per prolungati perio-

(6) Per la datazione della *Tabula Peutingeriana* all'età dei Severi, con vari aggiornamenti ed elaborazioni successive, cfr. K. MILLER, *Itineraria Romana. Römische Reisewege an der Hand der «Tabula Peutingeriana»*, Roma 1964 (rist. an. dell'ed. Stuttgart 1916), pp. 395-405; ID., *Die Peutingersche Tafel*, Stuttgart 1962 (1a ed. Ravensburg 1887-1888), *Segm.* IV,5 e p. 8; A. e M. LEVI, *Itineraria Picta*, Roma 1967, pp. 134-135, 142-143, 150; G. CLEMENTE, *Problemi politico-militari dell'Italia settentrionale nel tardo impero*, «Athenaeum», fasc. spec. (*Conv. in mem. di P. Fraccaro*), Pavia 1976, pp. 162-171. Vd. inoltre *N.D. Occ.*XXIV, 4-5, con vignetta *Ibid.* 2-3; L. BOSIO, G. ROSADA, *Le presenze insediative nell'arco dell'alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia*, in AA.VV., *Da Aquileia a Venezia* cit., pp. 507-567 e spec. 513-516. Su Aquileia e la sua positura all'incrocio d'importanti vie terrestri, cfr. pure A. GRILLI, *Aquileia: il sistema viario romano*, in AA.VV., *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, AAAd XV, Udine 1979, I, pp 223-257.

(7) Per un quadro d'insieme di questo riassetto cfr. spec. G. CLEMENTE, *La «regio Transpadana» e il «corrector Italiae» alla fine del III secolo*, «Helikon» 6, 1966, pp. 534-546; ID., *Problemi politico - militari* cit.; A. CHASTAGNOL, *L'administration du diocèse italien au bas-empire*, «Historia» 12, 1963, pp. 348-379; più in generale R. THOMSEN, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion*, Class. et Mediaev. Diss. 4, Copenhagen 1947, pp. 196 ss.; da ultimo T.D. BARNES, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge Mass. 1982, pp. 140 ss.

di, oppure in transito verso le Gallie o l'alto Danubio. Se nè constata un precoce riflesso anche nello slittamento semantico che nel volgere di pochi decenni portò all'equipollenza fra il concetto di *Italia Annonaria* (in quanto circoscrizione amministrativa la cui produzione era deputata ad alimentare la corte e gli eserciti) e il neologismo *Italia* — o *tota Italia* — per indicare l'Italia settentrionale, in quanto sola parte della penisola che ormai concretamente contava e alla quale gli altri settori italici finivano con l'essere, in sostanza, subordinati (8).

Incominciò quindi ad acquistare rilievo crescente l'asse longitudinale dall'Adriatico al Tirreno, dai passi alpini orientali a quelli occidentali, per lo scorrimento di eserciti comitatensi, di salmerie, di vettovaglie, di merci, di corrieri pubblici e privati, mettendo a partito i percorsi idro-viarii in orizzontale sui quali s'innestava tutta la raggiera delle strade e delle vie navigabili secondarie: principalmente la *Via Postumia* da Aquileia a Genova e il Po da Torino alle foci lagunari adriatiche, collegate sia al porto civile di Aquileia sia a quello militare di Ravenna (9).

Milano e Aquileia, in particolare, divennero i baricentri della vita politica, economica, religiosa e culturale della nuova *Italia* (*Annonaria*), i poli d'una società effervescente e attiva, dapprima in larga parte extraregionale nei suoi quadri e nei suoi vertici (italica, provinciale o barbarica che fosse), ma nel prosieguo sempre più orientata al coinvolgimento anche dei ceti emergenti locali (10). I *correctores Venetiae et Histriae* d'illustre casata senatoria romana a noi noti si concentrano, di fatto, nella prima metà del IV secolo: tali

(8) Cfr. LELLIA RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia Annonaria». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano 1961; EAD., in LELLIA CRACCO RUGGINI, G. CRACCO, *L'eredità di Roma*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, V (*I documenti*), Torino, Einaudi, 1973, pp. 5-44 e spec. 37-38; EAD., *«Ticinum»: dal 476 d.C. alla fine del Regno Gotico*, in AA.VV., *Storia di Pavia*, I (*L'età antica*), Milano 1984, pp. 271-312 e spec. 273 ss.

(9) Cfr. UGGERI, *La navigazione interna* cit.

(10) Cfr. G. CLEMENTE, *Le carriere dei governatori della diocesi italiciana dal III al V secolo*, «Latomus» 28, 1969, pp. 619-644. Sugli effetti promozionali — a livello carrieristico — della presenza imperiale in ámbito provinciale (ove l'allontanamento della corte stessa consente il consolidarsi delle forze locali d'*élite* soltanto quando queste hanno già acquistato sufficiente preminenza economica e sociale), cfr. da ultimo spunti stimolanti in R. VAN DAM, *Leadership and Community in Late Antique Gaul*, Berkeley-Los Angeles-London 1985.

Attius Insteius Tertullus, governatore della provincia nel 286-305, poi prefetto urbano nel 307-308; C. Vettius Cossinius Rufinus, prefetto urbano nel 315-316 e console nel 316; M. Maecius Memmius Furius Baburius Caecilianus Placidus, già *corrector* della *Venetia et Histria* poco prima del 337, prefetto al pretorio d'Italia dal 342 al 344, prefetto urbano nel 346-347; M. Aurelius Consius Quartus, governatore delle Venezie forse non molto dopo il 337, poi proconsole d'Africa prima del 360. È invece possibile che di estrazione norditalica o addirittura locale fosse quel *consularis Venetiae et Histriae*, Parecorius Apollinaris, che verso il 390 — come attesta un'iscrizione assai guasta del battistero aquileiese — contribuì da buon cristiano, oltre che da «persona pubblica», alla costruzione della *basilica apostolorum* in Aquileia, sede del suo governatorato: primo esempio regionale d'un evergetismo cristiano di vertice che, circa un secolo dopo, avrebbe visto anche Venanzio Opilione, da prefetto al pretorio e patrizio (prima del 524), elevare una *basilica vel oratorium* a Padova in onore della martire Giustina ([11]). Del pari, a livel-

([11]) Cfr. *PLRE*, I, vv. «Attius Insteius Tertullus» 6, pp. 883-884; «C. Vettius Cossinius Rufinus» 15, p. 777; «M. Maecius Memmius Furius Baburius Caecilianus Placidus» 2, pp. 705-706; «M. Aurelius Consius Quartus Iunior» 2, p. 757; A. Chastagnol, *La carrière du proconsul d'Afrique M. Consius Quartus*, «Libyca» 7, 1959, pp. 191-203; A. Degrassi, *Un nuovo «corrector Venetiae et Histriae»* (1956), in Id., *Scritti vari di Antichità*, Roma 1962, II, pp. 973-976; Clemente, *Le carriere* cit.; Ch. Pietri, *Une aristocratie provinciale et la mission chrétienne: l'exemple de la «Venetia»*, in AA.VV., *Aquileia nel IV secolo*, I, AAAd XXII, Udine 1982, pp. 89-137. Su Parecorio cfr. *CIL* V, 1582 (il *terminus post quem* è dato dal *Sermo* 26 di Cromazio, che attorno al 390 parla della *basilica apostolorum* aquileiese in costruzione: vd. qui, n. 44); G. Brusin, *La «basilica apostolorum» di Aquileia. Problemi storico-archeologici*, in AA.VV., *Mullus. Festschrift Th. Klauser*, «JAC» Erganzungsband 1, Münster Westf. 1964, pp. 28-33; A. Degrassi, *Parecorio Apollinare e la «basilica apostolorum» di Aquileia*, «AqN» 36, 1965, coll. 135-140; S. Tavano, *Aquileia cristiana*, AAAd III, Udine 1973, pp. 198 (ove è però da correggere la datazione a fine V secolo — invece che a fine IV —, evidente refuso) e 154; G. Cuscito, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977 [1979], pp. 181-184 con n. 70, e 208: Id., *Economia e società* cit., p. 593 (ove tuttavia non è documentabile la supposizione che Parecorio seguisse, nell'occasione, un ordine imperiale; l'idea di una «collaborazione dell'amministrazione civica» in rapporto al sovrapporsi parziale degli edifici teodoriani alla *via publica* è stata avanzata anche da S. Tavano, *Orientamenti urbanistici e culturali nella cristianizzazione di Aquileia*, in AA.VV., *«Studi Forogiuliesi» in on. di C.G. Mor*, Trieste 1984, pp. 59-80 e spec. 73); Février, *Remarques* cit., p. 198 (con riserve sulle integrazioni epigrafiche del Brusin); Luisa Bertacchi, *La chiesa del Fondo Tullio*, in AA.VV., *Da Aquileia a Venezia* cit., pp. 245-261 e spec. 248 e 261, ove l'Autrice ipotizza che Parecorius provvedesse, in particolare, a ornare con lo splendido mo-

lo di gerarchie ecclesiastiche, accanto a presuli di origine orientale — come Giuliano di Parenzo — o africana — come Fortunaziano di Aquileia o Zeno di Verona —, nelle Venezie e in particolare ad Aquileia verso la fine del IV secolo sembra rafforzarsi la presenza di vescovi reclutati fra i ceti emergenti locali e in famiglie particolarmente dedite al servizio ecclesiastico: tipico il caso di Cromazio, consacrato vescovo di Aquileia nel 388 da Ambrogio di Milano alla

saico pavimentale l'ambiente compreso fra le due absidi della *basilica apostolorum* aquileiese (la Bertacchi tende a identificare quest'ultima con la basilica a pianta cruciforme del Fondo Tullio, ribadendo un'ipotesi già sostenuta da P. Paschini e da M. Mirabella Roberti: vd. pure EAD., *Nuovi elementi e ipotesi circa la basilica del Fondo Tullio*, «AqN» 32-33, 1961-1962, coll. 47-80; ma l'Autrice stessa non sembra neppure escludere l'identificazione con la chiesa aquileiese di S. Giovanni, pur essa con planimetria in forma di croce: cfr. EAD., *Un decennio di scavi e scoperte di interesse paleocristiano ad Aquileia*, in *Atti del III Congr. Naz. di Archeol. Crist. (Aquileia - Grado, 27 maggio - 2 giugno 1972)*, AAAd VI, Trieste 1974, pp. 63-91; EAD., *La chiesa di S. Giovanni e la chiesa di S. Ilario*, in AA.VV., *Da Aquileia a Venezia* cit., pp. 263-264; in effetti, una speciale devozione per Giovanni evangelista dovette essere incrementata ad Aquileia, proprio allo spirare del IV secolo, dal vescovo Cromazio, soprattutto in funzione antieretica e antiariana, come appare dalla sua interpretazione allegorica della vita del santo nei *Sermoni* 21 e 22, a questi dedicati in occasione della sua festa e che ne testimoniano per la prima volta la celebrazione in Occidente); *PLRE*, I, v. «Parecorius Apollinaris» 5, p. 84. Per Venanzio Opilione cfr. *CIL* V, 3100 = *ILS* 1297 = *ILCV* 1803; *PLRE*, II, v. «Venantius Opilio» 5, pp. 808-809 (console nel 524, in età teodericiana); BRUNA FORLATI TAMARO, *Padova da Costantino ai Longobardi*, in AA.VV., *Padova antica, da comunità paleoveneta a città romano -cristiana*, Padova 1981, pp. 283-299 e spec. 293, con figg. 189-190 a p. 431. Come ulteriore esempio di evergetismo cristiano ad Aquileia nell'avanzato IV secolo, da parte di personaggi pubblici di rango elevato, si pensi a quello dei *viri spectabiles* Ioannes e Laurentius, offerenti — assieme a un tal Niceforus — la capsella-reliquiario argentea conservata nel tesoro di S. Eufemia a Grado, adorna a sbalzo delle figure di Cristo affiancato dagli apostoli Pietro e Paolo, e dai Santi Canzio, Canziano e Canzianilla — martiri aquileiesi: vd. oltre, n. 22 —, Quirino — vescovo di *Siscia* martirizzato sotto Galerio — e Latino (altrimenti ignoto: ma potrebbe far parte del gruppo di martiri — 25 dei quali anonimi — che perirono con Quirino a *Noviodunum* di Pannonia: cfr. *BHL* 7035-7039; *AA.SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 377 ss.). È pertanto presumibile che l'oggetto, frutto dell'artigianato locale, sia giunto a Grado da Aquileia forse già quando il patriarca Paolo, nel 568, *Langobardorum barbariem metuens, ex Aquileia ad Gradus insulam confugiit secumque omnem suae thesaurum ecclesiae deportavit*, al dire di PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* II, 10, *MGH, SS.RR. Lang. et Ital. saec. VI-IX*, p. 78: cfr. G. CUSCITO, *L'argenteria paleocristiana nella Valle del Po*, in AA.VV., *Aquileia e Milano*, AAAd IV, Udine 1973, pp. 295-317 e spec. 307 ss.; BESCHI, *Le arti plastiche* cit., pp. 436-445 con figg. 419-422; PIETRI, *Une aristocratie provinciale* cit., pp. 132 ss.; S. TAVANO, *Dall'epoca romana al Duecento*, in G. BERGAMINI, S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1984, pp.

morte di Valeriano e già membro del clero aquileiese come suo fratello Eusebio, divenuto poi vescovo a sua volta (secondo alcuni a *Concordia*, dal 390 al 395 circa). È probabile che questa compresenza di elementi locali ai vertici delle gerarchie sia pubbliche sia ecclesiastiche favorisse nelle Venezie, tra IV e VI secolo, la cooperazione reciproca fra le due sfere, e quindi lo straordinario *essor* dell'edilizia religiosa e, più in generale, dell'evergetismo cristiano, specialmente ad Aquileia e in rapporto con quel culto dei martiri e degli apostoli che era andato lievitando in tutta l'Italia del nord ad opera di Ambrogio, a fine IV secolo ([12]).

125-126. Le figurazioni della capsella denotano pertanto una ben orchestrata devozione ai martiri sia locali sia della contigua area illirica, ma coniugata all'ossequio per il culto apostolico romano e incardinata nella teologia del corpo mistico, cioè dei martiri e santi come *membra Christi*; su questo aspetto della pietà cristiana, matrice e cornice del culto per santi e martiri, cfr. — in garbata polemica con P. Brown — le importanti osservazioni di CH. PIETRI, *Les origines du culte des martyrs (d'après un ouvrage récent)*, «RAC» 60, 1984, pp. 293-319. Per quanto riguarda gli offerenti, si sa che, fra IV e V secolo, il titolo di *vir spectabilis* competè a quei membri del ceto senatorio che fossero governatori provinciali, *comites consistoriani*, capi del *sacrum cubiculum*, *magistri* di *scrinia* imperiali, *duces, vicarii, notarii* imperiali al culmine della carriera: cfr. E. STEIN, *Histoire du bas-empire*, I, ed. a c. di J.-R. PALANQUE, Bruges 1959, p. 259. Si potrebbe quindi formulare l'ipotesi che Ioannes fosse il *tribunus et notarius* palatino del 394, poi *primicerius notariorum* nel 408, prefetto al pretorio nel 412-413 e 422 (?), di cui parlano PAUL., *Vita Ambr.* 31 e ZOS., V, 40, 2; *PLRE*, I, v. «Ioannes» 2, p. 459.

([12]) Per quanto riguarda Giuliano di Parenzo vd. oltre, n. 45; su Cromazio e la sua pia famiglia (il fratello Eusebio più tardi divenuto vescovo, le sorelle monache, cui allude soprattutto Girolamo nelle *Epp.* 7 e 8) cfr. J. LEMARIÉ, H. TARDIF, *Chromace d'Aquilée, Sermons*, I, (*Sermons 1-17 A*), *SC* 154, Paris 1969, *Introd.*; G. CUSCITO, *Cromazio di Aquileia (388-408) e l'età sua. Bilancio bibliografico-critico dopo l'edizione dei «Sermones» e dei «Tractatus in Mathaeum»*, «AqN» 50, 1979, coll. 497-572 e spec. 506; per Eusebio vd. pure oltre, n. 44. Per Fortunaziano vd. oltre, p. 86-94. Circa *Madauros*, più che probabile patria di Zeno di Verona, cfr. A. BIGEL-MAIER, *Zeno von Verona*, Münster 1904. Sull'impulso conferito da Ambrogio di Milano al culto degli apostoli, dei martiri e delle loro reliquie entro la propria sfera d'influenza, vd. oltre, n. 45. Sulla relativa lentezza con cui le *élites* senatorie italiche si convertirono all'impegno attivo nella professione del cristianesimo, alle carriere episcopali, all'evergetismo in senso cristiano (rispetto per esempio alle Gallie, ove le strutture politiche erano assai meno compaginate), cfr. CH. PIETRI, *Appendice prosopographique à la Rome chrétienne*, «MÉFRA» 89, 1977, pp. 371-415 (repertorio prosopografico); ID., *Aristocratie et société provinciale dans l'Italie chrétienne (476-524)*, *Ibid.* 93, 1981, pp. 417-467; ID., *Les origines du culte des matyrs* cit, spec. p. 306; W. ECK, *Der Einfluss konstantischen Wende auf die Auswahl der Bischöfe im IV. und V. Jahrhunderten*, «Chiron» 8, 1978, pp. 561-585.

Nel IV secolo, la funzione di Aquileia si potenziò dunque in dialettica soprattutto con Milano, in quanto terminale delle rotte su cui s'intrecciavano frequenti contatti con i porti dell'Oriente greco (Alessandria, Antiochia, Costantinopoli) e sbocco, al tempo stesso, delle grandi strade terrestri dal Norico, dalla Pannonia, dalla Dalmazia (quindi anche dalla «nuova Roma», Costantinopoli) attraverso gli sbarramenti fortificati delle Alpi Giulie (*clausurae Alpium*) (13). La duplice preminenza di Milano e di Aquileia si misura del resto anche attraverso la comparazione delle località italiche da cui molte costituzioni del *Codice Teodosiano* vennero emanate o nelle quali si celebrarono eventi dinastici importanti come le nozze di Costantino con Fausta (ad Aquileia, nel 307) e quelle di Giuliano Cesare con Elena sorella di Costanzo II (a Milano, nel 355); la considerazione di quali furono allora in Italia i centri prescelti per sinodi e concili (Milano nel 355 e 390, Aquileia nel 381), e quali le sedi vescovili ritenute politicamente preminenti in Occidente accanto a quella romana anche da un punto di vista «orientale» (Giovanni Crisostomo, quando nel 404 cercò appoggi nel mondo latino da contrapporre a Teofilo d'Alessandria e alla corte costantinopolitana da questi influenzata, si rivolse ai vescovi di Roma, di Milano e di Aquileia; e fu proprio Cromazio, al pari di papa Innocenzo, a scrivere a Onorio una lettera energica, che venne trasmessa ad Arcadio); i parallelismi nelle rispettive liturgie e l'emergere delle loro giurisdizioni metropolitiche su tutta l'Italia settentrionale (Milano sulla *Liguria*, *Aemilia* e Alpi Occidentali, Aquileia sulla *Venetia et Histria* a partire dal 370/380); il quadro evenemenziale stesso delle principali vicende politiche del IV secolo. Ad esempio, tutte le contese cesaree dal tempo di Costantino a quello di Teodosio — alimentate da spinte conflittuali antitetiche fra le Gallie da una parte e l'Oriente greco dall'altra — ebbero sviluppi spesso decisivi proprio nell'Italia del nord e in particolare nelle Venezie, sgranandosi lungo gli itinerari pedemontani che collegavano i due «cuori» della Cisalpina, Milano e Aquileia (le uniche *civitates splendidae* dell'*Italia Anno-*

(13) Cfr. A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berna 1954; J. ŠAŠEL, *Claustra Alpium Iuliarum*, I (*Fontes*), Ljubljana 1971; vd. pure ID., *Iuliae Alpes*, in AA.VV., *Atti del CeSDIR*, VII, 1975-1976, pp. 601-618; P. PETRU, *Ricerche recenti sulle fortificazioni delle Alpi Orientali*, in AA.VV., *Aquileia e l'arco alpino orientale*, AAAd IX, Udine 1976, pp. 229-236.

naria menzionate dalla *Expositio totius mundi* a metà IV secolo) (14). Nel 307 l'anonimo autore del *Panegirico* VI a Massimiano e Costantino profferì il suo discorso nel *palatium* di Aquileia, in occasione delle nozze di Costantino con Fausta, ricordando una pittura (o mosaico) nella sala del *convivium* che ne raffigurava il fidanzamento nel 293 (15). Nel 312 Costantino marciò contro Massenzio — le cui forze erano dislocate nelle Venezie — provenendo dalle Gallie per Susa e Torino, diretto a Verona (16). Nel 340 fu la volta di Costantino II, in lotta con Costanzo che si trovava in Illirico; egli pure, dalle Gallie, puntò verso Aquileia, e perì in un'imboscata non lontano dalla città, presso il fiume *Alsa* (oggi Aussa) (17). Sempre ad Aquileia, circa vent'anni dopo, si rinchiusero due legioni fedeli a Costanzo II (poi sottomesse a Giuliano) nella loro spedizione dall'Illirico verso le Gallie (361-362) (18). Nel 387 l'usurpatore Magno Massimo scese nella Valle Padana con le sue truppe galliche soggiornandovi finché Teodosio nel 388, provenendo dai Balcani, lo

(14) Cfr. *Exp. tot. mundi* 56, *SC* 124 cit., p. 196; vd. ulteriori elementi in CRACCO RUGGINI, *«Ticinum»* cit., pp. 275-276. Per il Crisostomo e l'Occidente cfr. PALL. HELENOP., *Dial. Hist.* 2-3, *PG* 47, coll. 8-15; lettera di Onorio a Arcadio in *PG* 52, coll. 539-543; LEMARIÉ, *SC* 154 cit., p. 49; CUSCITO, *Cromazio di Aquileia e l'età sua* cit., coll. 514-515. Sulle influenze liturgiche promananti da Milano e da Aquileia nel IV secolo cfr. J. LEMARIÉ, *La liturgie d'Aquilée au temps de Chromace et d'Ambroise*, in AA.VV., *Aquileia e Milano* cit., pp. 249-270; sul costituirsi delle giurisdizioni metropolitiche di Milano e Aquileia cfr. G.C. MENIS, *Le giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Milano nell'antichità, Ibid.*, pp. 271-294. Per un altro risvolto della complementarietà Milano-Aquileia — a proposito della pretesa origine milanese dell'imperatore Caro, nato a Milano e curiale ad Aquileia, secondo un testo citato dalla *Historia Augusta* —, vd. oltre, n. 22.

(15) Cfr. *Pan.* VI (VII), 6, 2; MARA BONFIOLI, *Soggiorni imperiali a Milano e ad Aquileia da Diocleziano a Valentiniano III*, in AA.VV., *Aquileia e Milano* cit., pp. 125-149; CUSCITO, *Economia e società* cit., p. 580. Sul *palatium* di Aquileia e la difficoltà di riconoscerne l'esatta ubicazione (che si presume in prossimità del circo, come a Milano), cfr. N. DUVAL, *Les palais impériaux de Milan et d'Aquilée. Réalité et mythe*, in AA.VV., *Aquileia e Milano* cit., pp. 151-158.

(16) Cfr. *Pan.* IX (XII), 7, del 313, a Costantino; NAZAR., *Pan.* X (IV), 22 e 25, del 321, a Costantino.

(17) Cfr. HIERON., *Chron., GCS* (*Eusebius Werke* VII), p. 325; AUR. VICT., 41, 22 (ove si dice che il cadavere di Costantino II venne gettato *in fluvium cui nomen Alsa est, non longe ab Aquileia*); *Epit. de Caes.* 41, 21; EUTROP., X, 9, 2; ZOS., II, 41 (per le cui inesattezze cfr. F. PASCHOUD, *Zosime, Livres I-II*, Paris, Belles Lettres, 1971, p. 248, n. 54); ZONAR., 13, 5, *CSHB* III, pp. 188-189.

(18) Cfr. AMM. MARC., XXI, 11-12.

sconfisse *intra ipsum Alpium vallum* (per usare un'espressione del contemporaneo Ambrogio di Milano), e in seguito lo fece giustiziare ad Aquileia, presa d'impeto il 28 agosto di quello stesso anno ([19]).

Anche quando fu il turno dell'usurpatore Eugenio pochi anni più tardi (394 d.C.), si vide il generale franco Arbogaste muovere dalle Gallie incontro agli eserciti di Teodosio fino alle consuete «porte orientali» dell'Italia, verso la disfatta al Fiume Frigido (oggi Wippach, affluente carsico dell'Isonzo) ([20]). Dopo circa un lustro, i Visigoti di Alarico, che già avevano militato come «federati» di Teodosio nello scontro al Frigido, insoddisfatti dei compensi ricevuti dall'imperatore d'Oriente, dai Balcani piombarono sull'Italia attraverso le Alpi Giulie saccheggiando le Venezie, la Valle del Po e la Toscana (401 d.C.); e soltanto nel 402 e 403 Stilicone, accorso dalla Rezia, riuscì a liberare Milano dall'assedio e a battere i Visigoti sull'Adda, poi a Pollenzo e infine a Verona.

Insomma, il «grande gioco» fra l'Oriente e l'Occidente trascorreva ormai da Treviri a Costantinopoli passando per Milano e per Aquileia; e le Venezie, non meno della *Liguria*, avevano cessato di essere soltanto fiorenti microcosmi regionali. Roma invece, già «ombelico» (ὀμφαλός) dell'impero, appariva marginalizzata: le ambascerie del senato raggiungevano ormai la corte di Milano (come la delegazione capeggiata da Q. Aurelio Simmaco nel 402) ([21]); e se i contatti d'ogni tipo fra l'Italia del nord e l'antica capitale s'erano fatti più intensi (soprattutto lungo le rotte adriatiche), essi davano l'impressione che fossero quasi sempre le aree padane, con la loro preminenza politica ed economica, ad attrarre funzionari, specie monetate, rinnovate attenzioni verso i propri possessi cisalpini — nell'Aquileiese in particolare — da parte delle famiglie senatorie ro-

([19]) Cfr. AMBR., *Ep.* 40, 22, a Teodosio, verso la fine del 388, *PL* 16, col. 1109 = 74 e *extra coll.* 1a, *CSEL* 82, 3, pp. 68 e 173; *Pan.* XII (II), 45, del 389; OROS., VII, 35, 2-4; ZOS., IV, 44-46.

([20]) Cfr. AMBR., *Ep.* 59, 2-3, *PL* 16, col. 1182 = 49, 2-3, *CSEL* 82, 2, a Severo di Napoli, nel 393.

([21]) Cfr. SYMM., *Epp.* VII, 2 e 13-14; IV, 9 e 13 e 56; V, 94-96; su questa ambasceria e sul suo probabile scopo di sollecitare all'imperatore provvedimenti a sostegno dell'approvvigionamento granario dell'Urbe, cfr. S. RODA, *Simmaco nel gioco politico del suo tempo*, «SDHI» 39, 1973, pp. 53-114 e spec. 92-93 con n. 130 (e ulteriore bibliogr. ivi); D. VERA, *Commento storico alle «Relationes» di Quinto Aurelio Simmaco*, Bibl. di St. Ant. 29, Pisa 1981, pp. 23 con n. 41 e 438 con n. 4.

mane (basti pensare a certi amici di Simmaco o alla stessa tradizione, non priva di agganci storici, sui Canziani, di pretesa famiglia senatoria romana imparentata con gli Anicii, trasferitisi sulle loro proprietà attorno ad Aquileia nell'età tetrarchica e ivi poi martirizzati) ([22]).

([22]) Circa il flusso di specie monetate dal resto della penisola italica verso la Valle Padana (e le Venezie in particolare, in riferimento al circolante bronzeo) cfr. LELLIA CRACCO RUGGINI, *Milano nella circolazione monetaria del tardo impero: esigenze politiche e risposte socioeconomiche*, in AA.VV., *La zecca di Milano. Atti del Conv. Int. di St., Milano 9-14 maggio 1983*, Milano 1984, pp. 13-58. Cfr. inoltre SYMM., *Ep.* IX, 27 (fine 398/401). Sul corrispondente di Simmaco, Alessandro, che fra il 398 e gli inizi del 401 si trovava ad Aquileia come funzionario ed era in frequente contatto epistolare con Roma tramite messaggeri (forse il medesimo Alessandro nominato da Valentiniano II *tribunus et notarius* nel 387, oppure il *praeses* di provincia omonimo menzionato da Simmaco stesso in *Ep.* I, 107, del 380/382: cfr. S. RODA, *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Bibl. di St. Ant. 27, Pisa 1981, pp. 146 ss. e 382 [trad. it.]; è pertanto inesatta l'interpretazione del CUSCITO, *Economia e società* cit., p. 599, secondo cui Simmaco stesso si sarebbe recato ad Aquileia ad acquistare *ferae* per gli imminenti giochi pretorii del figlio Memmio; l'oratore allude invece a propri *homines* che — in viaggio con tale scopo — erano passati da Aquileia, indi proseguendo). Sulla *clarissima femina* romana che possedeva beni fondiari *in Aquileiensi* e a tutela dei cui interessi Simmaco intervenne nel 386/387 presso il prefetto al pretorio d'Italia e Illirico Flavius Eusignius, cfr. SYMM., *Ep.* IV, 68, ed. J.P. CALLU, *Symmaque, Lettres, Livres III-IV*, Paris, Belles Lettres, 1982, pp. 148-149; RUGGINI, *Economia e società* cit., pp. 137-138. Per quanto si riferisce a Cantius, Cantianus e Cantianilla, sembra evidente il collegamento onomastico di questi tre martiri aquileiesi con la *gens Cantia*, attestata da varie iscrizioni nell'area veneta (e anche aquileiese) già nella prima età imperiale, e la cui ricchezza fu legata soprattutto alla produzione fittile e toreutica in senso lato: cfr. PAOLA GUIDA, *Una nuova tomba scoperta nella necropoli di levante*, «AqN» 34, 1963, coll. 1-18 e spec. 4-10; e ora anche G. PICCOTTINI, *Scambi commerciali fra l'Italia e il Norico*, in questa stessa sede. Della *Passio* dei Canziani è andata perduta la recensione originale, ma se ne conservano le seguenti elaborazioni, più o meno arricchite: a) Un'omelia di Massimo di Torino, già erroneamente attribuita ad Ambrogio di Milano, in cui ancora non si trova traccia del collegamento fra i tre martiri e Roma (cfr. MAX. TAUR., *Sermo* 15, *CC., Ser. Lat.* 23, pp. 56-58; sulla cronologia dell'episcopato di Massimo — la cui morte sembra collocarsi fra il 408 e il 423 — cfr. ALMUT MUTZENBECHER, *CC* 23 cit. [1962], pp. XXIX-XXXVI; EAD., *Bestimmung der echten Sermones des Maximus Taurinensis*, «Sacris Erudiri» 12, 1961, pp. 197-293 e spec. 231-232). b) Una lettera pseudo-ambrosiana, ove i Canziani sono detti di origine romana e si associa ad essi come pedagogo il martire Protus, della cui *aula memoriae* sono venuti in luce resti archeologici della metà circa del IV secolo a San Canziano d'Isonzo — l'antico *pagus Ad Aquas Gradatas* sulla strada fra Aquileia ed Emona, ove avrebbe avuto luogo anche il martirio dei tre Canziani —, assieme a una stele funeraria e poi a un sarcofago, entrambi iscritti con il nome di Protus (cfr. B. MOMBRITIUS, *Sanctuarium seu vitae Sanctorum*, I, Paris 1910[2], pp. 278-280 e 635-636;

M. MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana di San Canzian d'Isonzo*, «AqN» 38, 1967, coll. 61-86, studio dedicato soprattutto alla basilica con iscrizioni musive di offerenti che, nella prima metà del V secolo, si sovrappose alla *memoria* precedente; G. CUSCITO, *Gradi e funzioni ecclesiastiche nelle epigrafi dell'alto Adriatico*, AA.VV., *Atti del III Congr. Naz. di Archeol. Crist.* cit., pp. 211-253 e spec. 225-226; ID., *Economia e società* cit., pp. 659 ss.; TAVANO, *Aquileia cristiana* cit., pp. 21 ss). c) Una *Passio* — certo più tardiva rispetto ai due testi citati in precedenza — ove si aggiungono elementi nuovi: nella fattispecie, l'associazione dei Canziani a Crisogono, martire aquileiese a sua volta in seguito «romanizzato», e del quale pure è stato rinvenuto un sarcofago con iscrizione del IV secolo a San Canziano d'Isonzo (cfr. S. TRAMONTIN, *Origini cristiane*, in AA.VV., *Storia della cultura veneta dalle origini al Trecento*, I, Vicenza 1976, pp. 102-123 e spec. 105 con n. 13; tracce della venerazione per questi martiri rimangono in decine di graffiti sui frammenti d'intonaco nell'*aula memoriae* a San Canziano d'Isonzo: cfr. G. CUSCITO, *Aspetti sociali della comunità cristiana di Aquileia attraverso le epigrafi votive [secoli IV-VI]*, in AA.VV., *Scritti st. in mem. di P.L. Zovatto*, a c. di A. TAGLIAFERRI, Milano 1972, pp. 237-258 e spec. 239; ID., *Gradi e funzioni* cit., p. 225); inoltre, la pretesa appartenenza dei tre martiri alla celebre famiglia senatoria degli Anicii, che sarebbero stati discendenti dell'imperatore Carino (cfr. *AA.SS. Maii*, VI, Venezia 1739, pp. 776 ss. e spec. prg. 2-3, pp. 777-778, ove si afferma che Cantius, Cantianus e Cantianilla, *de genere Aniciorum* hoc est divae memoriae Carini imperatoris, sarebbero nati a Roma nella XIV *regio* transtiberina ai piedi del Gianicolo, un'area ove nel IV-V secolo sorgevano non poche dimore senatorie — tra cui una appartenente ai Symmachi: cfr. AMM. MARC., XXVII, 3, 4 — e ove, certo non per caso, ritroviamo anche il culto di S. Crisogono nella chiesa a lui dedicata e già esistente nel V secolo, dunque collegandosi a un altro martire aquileiese romanizzato dalla tradizione e poi associato ai Canziani). Sulla redazione tardiva della *Passio* cfr. pure *BHL* 1543-1546; 1548-1549 a; 1549 c. S. Mazzarino ha pertanto suggerito, con argomenti convincenti, che questa connessione dei Canziani con gli Anicii sia nata nella prima metà del V secolo, quando la cristiana *gens Anicia* era al culmine della potenza e, al tempo stesso, certi *clans* senatorii rivali accusavano una dama Anicia di avere aperto le porte di Roma ad Alarico nel 409, in ostilità a gruppi nobiliari pagani allora predominanti (su ciò, cfr. spec. *PLRE*, I, v. «Anicia Faltonia Proba» 3, pp. 732-733; LELLIA CRACCO RUGGINI, *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio*, in AA.VV., *Atti del Congr. Int. di St. Boeziani (Pavia, 5-8 ott. 1980)*, Roma 1981, pp. 73-96 e spec. 85): cfr. S. MAZZARINO, *Per una nuova datazione della Historia Augusta (419-421 d.C. circa)*, «BIDR» ser. III 4, 1962, pp. 65-67; ID., *L'area veneta nel Basso Impero*, in AA.VV., *Le origini di Venezia*, Firenze 1964, pp. 37-55; ID., *Il pensiero storico classico*, II, 2, Bari 1966, pp. 219-221 e 228-229. La convergenza fra i tre Canziani (già «romanizzati» dalla tradizione) e gli Anicii si spiega d'altra parte con la consapevolezza, che certo in quel tempo si ebbe, di effettivi legami fra la *gens Anicia* e Aquileia: già per il II secolo d.C. conosciamo oggi l'attestazione epigrafica del consolare C. Matius Sabinius Sullinus Vatinianus Anicius Maximus Caesulenus Martialis Pisibanus Lepidus, patrono e *curator* d'una città del Friuli, forse Gemona, ove l'iscrizione è stata rinvenuta (cfr. *CIL* V, 1812 = *ILS* 112) 2); a una *Anicia P(ubli) l(iberta) Glucera* si riferisce il carme sepolcrale aquileiese tardivo in *CIL* V, 1071 = *CLE* 66; al 459 si data l'iscrizione funeraria di Aquileia dedicata alla *virgo* diciottenne Anicia Ulfina dalla madre Adeleta e dal padre Anicius Probus *vir inlustris*, probabilmente il pretore urbano del 423-425 menzionato da Olimpiodoro nel notissimo frammento 44 (così R.C. BLOCKLEY, *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire*.

Eunapius, Olympiodorus, Priscus, Malchus, Liverpool 1981-1983, II, *fr.* 41,2, pp. 204-206 e commento relativo; altri ritengono però — accettando una diversa tradizione manoscritta di Olimpiodoro — che il pretore del tempo dell'usurpatore Giovanni sia stato piuttosto il figlio di Faltonius Probus Alypius, prefetto urbano nel 391: cfr. G. ZECCHINI, *La politica degli Anicii nel V secolo*, in AA.VV., *Atti del Congr. Int. di St. Boeziani* cit., pp. 123-138 e spec. 125; A. CAMERON, *Probus' Praetorian Games.* Olympiodorus Fr. 44, «Gr. R. and Byz. St.» 25, 1984, pp. 193-196). Se si accetta l'interpretazione del Blockley, Anicio Probo padre di Anicia Ulfina sarebbe stato anche padre di Anicius Olybrius, poi imperatore nel 472. Si notino, nell'iscrizione aquileiese in questione (*CIL* V, 47*), i due nomi altogermanici femminili *Ulfina* e *Adeleta*, che sembrano denotare apparentamenti gotici di questo ramo aquileiese degli Anicii già nella prima metà del V secolo, ciò che non dovette essere senza rapporto con le accuse di filogotismo di cui s'è detto sopra. Sull'iscrizione di Anicia Ulfina — già ritenuta falsa dal Mommsen — cfr. invece l'accurata rivalutazione come documento autentico, un tempo esistito nella chiesa aquileiese dei SS. Felice e Fortunato, di S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento: Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma 1970, pp. 52-67 (ove, a p. 65, n. 3, si ricordano alcune altre iscrizioni aquileiesi menzionanti personaggi come Anicius Faustus, L. An[icius? --], Claudius Anicius e Anicius Paulinus). Sulle ragioni per cui non credo sia stata inficiata la probabile autenticità dell'iscrizione dalle considerazioni di MARIA PIA BILLANOVICH, *Il falso epitafio aquileiese di Anicia Ulfina,* «RIL» 108, 1974, pp. 530-550, cfr. LELLIA CRACCO RUGGINI, *Gli Anicii a Roma e in provincia*, in AA.VV., *La prosopographie: problèmes et méthodes (CNRS - École Française de Rome, 6-7 Dec. 1985)*, in stampa. Su Turannius Honoratus, un cristiano la cui iscrizione funeraria è stata trovata a *Concordia* (cfr. *CIL* V, 8772), e sulla sua parentela con Turannia Honorata (di cui fu forse padre), moglie di Anicius Auchenius Bassus prefetto urbano nel 382, cfr. PIETRI, *Une aristocratie provinciale* cit., pp. 111-112. In quanto alla connessione fra i Canziani-Anicii romani e l'imperatore Carino (†285 d.C.) — presente nella *Passio* dei primi anni del V secolo —, essa sembra doversi spiegare con quanto si legge nella *Historia Augusta* alla fine del IV secolo (SS.H.A., *Carus et Carinus et Numerianus*, 4) circa le controverse origini del successore di Probo: una effemeride allora circolante avrebbe affermato che Caro sarebbe stato milanese per nascita benché iscritto nell'albo della curia di Aquileia (ecco un ulteriore elemento di polarità fra Milano e Aquileia, caratteristico nell'ottica del IV secolo). Sull'ostilità di certe cerchie pagane nei confronti sia dei cristiani Anicii sia del loro preteso antenato Carino (che lo storico bizantino Malalas — *Chronogr. XII, CSHB* pp. 304-305 — avrebbe esaltato invece proprio per la sua simpatia verso i cristiani), e sulla speculare connessione della *gens Proba* con l'area cisalpina (in particolare venetogardesana: *circa Veronam ac Benacum et Larium*) e con l'imperatore Probo, predecessore di Caro, cfr. SS. H.A., *Probus*, 24; *CIL* V, 1751 = *ILS* 1265; *CIL* V, 1344 = *ILS* 1266; oltre ai contributi del Mazzarino sopracitt., vd. pure ID., *Sulla carriera prefettizia di Sex. Petronius Probus*, «Helikon» 7, 1967, pp. 414-418 (le due famiglie dei Probi e degli Anicii già apparivano strettamente imparentate fra loro nella seconda metà del IV secolo); PIETRI, *Une aristocratie provinciale* cit., pp. 112-113; LELLIA CRACCO RUGGINI, *Simmaco e la poesia*, in AA.VV., *La poesia tardoantica: tra retorica, teologia e politica (Centro di Cult. Sc. «E. Majorana», Erice 6-12 dic. 1981)*, Messina 1984, pp. 477-521 e spec. 502-503 con n. 59. I legami fra le cerchie ecclesiastiche aquileiesi e l'illustre famiglia senatoria romana dei Valerii-Caeionii Probi sono invece sottolineati dall'amicizia tra Rufino e Melania Iuniore, nella cui villa sicula questi trovò rifugio assieme alla dama e ai suoi familiari quando Alarico calò su

Sono segni, tutti questi, d'una vita economica e civile certo profondamente trasformata, ma non per questo — così almeno mi pare — soltanto illusoriamente prospera (23). Il concentrarsi di burocrazia ed eserciti nella Padania, lo stazionare prolungato di corpi comitatensi come riserve tattiche in centri strategici lungo le grandi arterie di transito e nelle aree pedemontane, il moltiplicarsi dei servizi logistici (specie lungo l'asse fluviale padano e sulla rete degli altri percorsi fluvio-lacustri navigabili), la prassi ormai sistematica delle *coemptiones* di derrate per i consumi della corte e delle milizie, la costruzione di nuove opere di fortificazione, la fitta presenza di fabbriche di stato facevano affluire, defluire e circolare grossi quantitativi di moneta (pregiata e non), che indubbiamente stimolavano il *trend* economico e miglioravano la qualità della vita a tutti i livelli (24). Sarebbe quindi senz'altro sbagliato rileggere in chiave negativa la situazione nord-italica del IV secolo — e soprattutto dell'avanzato IV secolo — alla luce delle parole che Girolamo scriveva dalla Palestina a Eliodoro di Altino nel 396 riferendosi alle drammatiche vicende dell'Illirico inondato dalla presenza gotica, che pur non avevano mancato di far sentire i loro contraccolpi anche nella vicina Italia padana («Inorridisce l'animo nel ricordare le rovine del tempo nostro. Sono più di vent'anni che fra Costantinopoli e le Alpi Giulie si versa ogni giorno sangue romano...») (25). Si tratta

Roma nel 408, e vi morì poi nel 410 circa. Furono — suppongo — proprio Melania e il suo sposo Piniano a portare poco dopo in Africa la *Historia Ecclesiastica* di Rufino, iniziata come traduzione di quella eusebiana nel 401, ma proseguita poi — sino alla data di morte di Teodosio I nel 395 — per gli anni successivi: Agostino infatti — seppur dissimulatamente — utilizzò con ampiezza la *Storia* rufiniana nel *De civitate Dei* a partire dal libro V (del 415 d.C.), come hanno mostrato Y.-M. Duval, *L'éloge de Théodose dans la «Cité de Dieu» (V., 26, 1). Sa place, son sens, ses sources*, «Recherches Augustiniennes», 4, 1966, pp. 135-179 e spec. 144 ss.; P. Courcelle, *Jugements de Rufin et de Saint Augustin sur les empereurs du IVe siècle et la défaite du paganisme*, «RÉA» 71, 1969, pp. 100-130; su Rufino più in generale cfr. Françoise Thélamon, *Païens et chrétiens au IVe siècle. L'apport de l'«Histoire ecclésiastique» de Rufin d'Aquilée*, Paris 1981.

(23) Così, invece, ad esempio Cuscito, *Economia e società* cit., spec. pp. 594-598.

(24) Cfr. spec. Ruggini, *Economia e società* cit., *Parte I, passim*; Lellia Cracco Ruggini, *Ambrogio di fronte alla compagine sociale del suo tempo*, in AA.VV., *Ambrosius Episcopus. Atti del Congr. Int. di St. Ambrosiani nel XVI centenario della elevazione di sant'Ambrogio alla cattedra episcopale (Milano, 2-7 dic. 1974)*, I, Milano 1976, pp. 230-265; Ead., *Milano nella circolazione monetaria* cit.

(25) Cfr. Hieron., *Ep.* 60, 15-16, *CSEL* 54, pp. 568-571.

piuttosto di osservare dappresso la portata di certi mutamenti strutturali e qualitativi, ad esempio della vita urbana in alcuni centri nord-italici grandi e piccoli — nella fattispecie Aquileia e *Concordia* —, cercando di apprezzarne l'esatto significato: è questo, appunto, l'intento del discorso di oggi, per vedere se è possibile trarre qualche prospettiva nuova da presupposti in sè a tutti ben noti.

Per quanto si riferisce ad Aquileia si notano, a partire dal IV secolo, alcune peculiarità. Le fonti (quelle letterarie, s'intende) nel caratterizzare la *civitas* tornano ora a conferire un rilievo particolare — accanto alla tradizionale floridezza come *portus* frequentato e attivissimo — sia alle strutture difensive (che fin dall'origine ne avevano fatto una fortezza avanzata contro gli assalitori irrompenti dai valichi alpini nord-orientali), sia alla sua funzione di frequente residenza imperiale. *Moenibus et portu celeberrima* la dice infatti il gallico Ausonio, *uberem situ et opibus murisque circumdatam validis* l'antiocheno Ammiano; e come *urbs..., earum quae in Occidente sunt, maxima quaeque imperialem domum saepe suscipit* viene riguardata da Giustiniano e dalla sua cancelleria nella *Novella* 29 del 535 (26): un giudizio, a ben guardare, abbastanza curioso e senz'altro significativo, se si riflette sull'ottica costantinopolitana che gli stava a monte, la quale preferiva risuscitare l'immagine di una città commerciale e «imperiale» che con l'Oriente bizantino era sempre stata in speciale rapporto — anche se si trattava ormai di un «mito» travolto da realtà nuove —, e invece cancellava implicitamente dal novero delle città occidentali che contavano, proprio alle soglie della «riconquista», sia la vecchia e gloriosa Roma (che non aveva rinunciato affatto ad affermare un proprio ruolo preminente in quanto capitale apostolica e cristiana, oltre che come roccaforte dell'aristocrazia senatoria custode dei più genuini valori culturali e sociali della tradizione romana) (27) —, sia la nuova, monumentalmente ed economicamente splendida capitale dell'Italia gotica e cioè Ravenna, affollata da milizie barbariche, alti funzionari della corte ámala, comandanti e burocrati goti (28). Pertanto, anche nei *versus* tardivi del patriarca Paoli-

(26) Vd. passi citt. a n. 2.

(27) Cfr. da ultimo LELLIA CRACCO RUGGINI, *Dal «civis» romano al «civis» cristiano*, in AA.VV., *Storia vissuta del popolo cristiano*, diretta da J. DELUMEAU, ed. it. a c. di F. BOLGIANI, Torino 1985, pp. 123-150, con bibliogr. ivi.

(28) Cfr. CRACCO RUGGINI, *Nobiltà romana e potere* cit.

no riaffiorerà questa fisionomia acquisita da Aquileia proprio nel IV secolo, in quanto sede più o meno stabile di *élites* burocratiche e palatine e dunque *civitas nobilium, urbs... regum* (29).

Nel IV/V secolo (prima metà) vi è però soprattutto un aspetto che colpisce, e che anche su questo piano specifico sembra accomunare Aquileia all'altro grande ganglio urbano dell'Italia Annonaria, Milano: il costruirsi cioè di un rapporto funzionale affatto nuovo — per così dire di complementarietà — fra entrambe queste città e due centri ben più modesti ad esse prossimi, *Ticinum* e *Concordia* rispettivamente. Da una parte vediamo infatti come accanto a Milano — sede del *consularis provinciae*, residenza della corte per lunghi periodi in un *palatium* degnamente adorno (30), con cattedra episcopale di prestigio ormai consolidato —, di pari passo all'avanzare del IV secolo *Ticinum* andasse smarrendo la sua primitiva fisionomia di *civitatula*, sinallora importante soltanto — ma in senso autonomo — come tappa lungo gli itinerari fluvio-terrestri dalle Alpi Occidentali e dal Lago Maggiore verso Roma. Essa si potenziò via via sul piano logistico, ma esclusivamente in subordine alle esigenze della nuova capitale cisalpina, da essa distante 20 miglia (30 Km circa). Fra il tempo di Costantino e quello di Teodosio Pavia divenne così una sorta di *dépendance* militare e amministrativa di Milano, base distaccata ma vicina ove si raccoglievano milizie armate e «civili» (cioè servizi burocratici), nonché tutto il personale militarizzato dirigenziale e di manovalanza addetto alla locale fabbrica statale di archi (*arcuaria*), di fondazione tetrarchica ma ancor menzionata negli elenchi della *Notitia Dignitatum* alle soglie del V secolo (31).

È facile osservare come anche le altre *fabricae* d'armi enumerate per l'Italia dalla *Notitia Dignitatum* — questa sorta di annuario degli organici burocratico-militari postdioclezianei — si collochino tutte entro i limiti del Vicariato Annonario, a loro volta distribuen-

(29) Cfr. PAUL., *Versus de destr. Aq.*, strofa 16, *MGH* cit., p. 143.

(30) Cfr. *Suidae Lexikon*, v. «Μεδιόλανον», ed. ADA ADLER, III, Leipzig 1967 (rist. an. dell'ed. 1933), p. 346, ove si parla anche di Attila che, installatosi con la sua «corte» nel palazzo imperiale di Milano dopo la conquista della città, si sarebbe preoccupato di farlo decorare con nuove pitture propagandistiche delle proprie vittorie sugli imperatori romani, facendosi d'altra parte emulo delle loro consuetudini; CRACCO RUGGINI, *«Ticinum»* cit., p. 286 con n. 58.

(31) Cfr. documentazione esaustiva in CRACCO RUGGINI, *«Ticinum»* cit., pp. 277 ss.

dosi in centri situati su corsi d'acqua navigabili e strade di grande transito; le manifatture statali di vesti e tessuti risultano invece disseminate, disorganicamente, tra varie città della Diocesi Italiciana tanto nel Vicariato Annonario quanto in quello Suburbicario, coincidendo con le possibili residenze «civili» della corte oppure con località già nel passato celebrate per una tradizione artigianale nel medesimo campo produttivo [32]. Vediamo così — per limitarci agli esempi che qui direttamente interessano — che mentre a *Ticinum* si trovava una *fabrica arcuaria* e a *Concordia* una *sagittaria*, a Milano e ad Aquileia — come a Roma, Venosa e Canosa nel centro-sud della penisola — erano collocati dei *gynaecia*, vale a dire centri di tessitura per conto dello stato [33].

Nel contempo, mentre la zecca (*moneta publica*) di Aquileia — aperta nel 296 — continuava a funzionare irrorando di pezzi monetati aurei, argentei ed ènei l'intera area cisalpina grazie all'intensificata polarità gallico-adriatica di cui s'è detto; e mentre d'altra parte Milano stessa, a partire dal 352, incominciava a battere oro e poi anche argento, a ritmo intermittente, presso una sua zecca «comitatense» (cioè legata alla presenza dell'imperatore e dell'apparato palatino che lo accompagnava), gli *ateliers* di *Ticinum*, attivi sin dal tempo di Aureliano, chiusero definitivamente i battenti attorno al

(32) Cfr. *N.D. Occ.* IX, 24-29: *sagittaria* a *Concordia*, collegata all'Adriatico dal fiume Lémene e situata presso la *Via Postumia*; *scutaria et armorum* a Verona, *loricaria* a Mantova, *scutaria* a Cremona, sempre sulla *Via Postumia* e con possibilità di arrivare navigando al Po; *arcuaria* a *Ticinum*, sul fiume Ticino vicino alla confluenza nel Po e al convergere d'itinerari terrestri importanti in ogni direzione; *spatharia* a Lucca, dunque ancora una volta a nord dell'Arno e in relazione sia con la *Via Aurelia* lungo il litorale tirrenico sia con la *Via Aemilia* — e quindi con la *Postumia* — mediante una strada transappenninica. Tutte le *fabricae* di armi erano sotto il controllo (*sub dispositione*) del *magister officiorum*, un alto funzionario palatino che, nel IV secolo, per lo più risiedette con la corte a Milano. Sulle fabbriche statali per la lavorazione e tintura in porpora dei tessuti (*gynaecia, lynifia, bafia*), ad Aquileia, Milano, Roma, Ravenna, Canosa, Taranto, Siracusa, Cissa presso le coste istriane, alle dipendenze del *comes sacrarum largitionum* (supremo controllore del *fiscus* imperiale), cfr. *N.D. Occ.* XI, 49-52, 63, 65, 67-68. Sulla *Notitia* e il controverso problema della sua data e modi di composizione (probabilmente con una redazione fra il 395 e il 410 circa, aggiornata più o meno sino al 420 circa), cfr. G. CLEMENTE, *La «Notitia Dignitatum»*, Cagliari 1968, pp. 69, 77 e *passim*; AA.VV., *Aspects of the «Notitia Dignitatum»*, ed. by R. GOODBURN, British Archaeol. Reports Ser. XV, Oxford 1976.

(33) Cfr. *N.D. Occ.* XI, 28; 24; 49; 50.

326 (34). *Ticinum* si trasformò dunque, nel IV-V secolo, in una sede di eserciti comitatensi (quasi-stanziali ovvero di passaggio), della loro ufficialità e dei servizi ad essi pertinenti, ad esempio la *fabrica* d'armi. Molti erano i fattori che la rendevano a ciò particolarmente idonea: la prossimità della sede imperiale, la collocazione su di una via navigabile che garantiva facili e poco costosi rifornimenti di vettovaglie alle truppe, e un altrettanto agevole movimento delle partite d'armi fabbricate *in loco*. La città era inoltre dotata di solide mura (ricostruite appunto fra III e IV secolo), di acqua potabile al loro interno (un altro elemento di forza, che anche ad Aquileia avrebbe a lungo sostenuto la funzionalità difensiva, coniugandosi alla potente cinta fortificata e al collegamento col mare mediante il porto fluviale sul Natisone). *Ticinum*, infine, era provvista anche di quelle componenti urbanistiche che gli antichi avevano sempre considerato indispensabili per caratterizzare una vera città (piazze, strade lastricate, acquedotti, fognature, edifici pubblici monumentali, ecc.), e che venivano assai apprezzati anche dalle truppe scelte del *comitatus* (35). Tutto ciò portò, per conseguenza, a un vivacizzarsi della vita urbana pure a livello culturale e religioso, tuttavia secondo specificità a loro volta subordinate alle esigenze dei militari e dei burocrati che di questa nuova *urbanitas* erano il principale sostegno: Pavia sarebbe diventata ad esempio sede di un'attiva scuola di tachigrafia; ma soprattutto, nel corso appunto del IV secolo, essa ebbe per la prima volta un proprio vescovo, suffraganeo della sede milanese.

Non si deve d'altro canto dimenticare che, secondo la mentali-

(34) Cfr. CRACCO RUGGINI, *Milano nella circolazione monetaria* cit., con documentazione e bibliogr. ivi.

(35) Sulla funzione sociale e culturale di determinate componenti urbanistiche e sul loro ruolo nella definizione di una *civitas*, cfr. LELLIA CRACCO RUGGINI, G. CRACCO, *Changing Fortunes of the Italian City from Late Antiquity to Early Middle Ages*, «RFIC» 105, 1977, pp. 448-475; LELLIA CRACCO RUGGINI, *La città nel mondo antico: realtà e idea*, in *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit J. Straub zum 70. Geburtstag... gewidmet*, hrsg. von G. WIRTH, K.-H. SCHWARTE, J. HEINRICHS, Berlin - New York 1982, pp. 61-81. Sull'avidità di divertimento delle truppe comitatensi, attraverso l'ottica negativa del vescovo - senatore romano Ambrogio, che ebbe come punto d'osservazione proprio l'Italia padana del IV secolo avanzato, cfr. CRACCO RUGGINI, *Ambrogio di fronte alla compagine sociale del suo tempo* cit., spec. p. 260 con n. 68; CLEMENTINA CORBELLINI, *Il problema della «militia» in Sant'Ambrogio*, «Historia» 27, 1978, pp. 630-636.

tà aristocratica del tempo, la presenza di soldati di origine contadina (o più spesso, ormai, barbarica) era considerata snaturante del volto «civile» di una città al punto da decretarne la morte come *civitas*, anche quando l'insediamento continuava ad apparire ben vitale con funzioni di *oppidum*, cioè come luogo di guarnigione (se ne legge la formulazione esplicita ad esempio in Libanio) (36). Nell'Italia stessa, proprio a quest'epoca, vediamo operare un preconcetto di tal fatta nei confronti di Vercelli e di alcuni centri lungo la *Via Aemilia*, dei quali Girolamo e Ambrogio (nel 374 e 387/394 rispettivamente) piangono i *funera* in quanto *civitates* ormai *semirutae*, mentre della loro persistente vivacità come *oppida* o *castra* in balía dei militari (e dei miscredenti ariani) si possiedono prove sia storiche sia archeologiche. È quindi probabile che proprio per tale motivo si tendesse allora, deliberatamente, a salvaguardare l'aspetto «civile» di Milano capitale a discapito della piccola *Ticinum*. Ed io credo che una preoccupazione affatto analoga presiedesse anche al plasmarsi d'un particolare, parallelo rapporto fra la grande *civitas Aquileiensis* e *Concordia* come sua appendice burocratico-militare, nel tentativo di preservare la «splendida» fisionomia tradizionale della prima pur conciliandola con esigenze ormai mutate. Si riproponeva insomma, attraverso tali discrasie funzionali fra coppie di centri contermini, quell'allontanamento degli eserciti dal cuore civile dell'impero verso la periferia, che Elio Aristide in età antonina aveva esaltato come frutto della «saggezza» dei Romani, superiore persino a quella degli Egizi (i quali avevano collocato i difensori del territorio in località particolari, «isolate dagli altri») (37).

Anche *Concordia*, come *Ticinum*, si trasformò infatti nel IV secolo in luogo di guarnigione e di transito per innumerevoli eserciti. E pure in essa venne per tempo installata una fabbrica statale di armi (curiosamente, alla specularità-complementarietà fra Milano e Aquileia sembra corrispondere anche quella fra i tipi di armi prodotte nelle officine delle rispettive *dépendances* di *Ticinum* e di *Concordia*, archi nell'una e frecce — completamento degli archi — nell'altra). Similmente a Pavia, anche *Concordia* era una cittadina modesta,

(36) Cfr. LIBAN., *Or.* XXIII, 26-27.
(37) Cfr. HIERON., *Ep.* 1, 3 a Innocentius, *CSEL* 54, p. 2; AMBR., *Ep.* 39, 3, *PL* 16, col. 1099 = 8,3, *CSEL* 82, 1, pp. 67-68, a Faustinus; CRACCO RUGGINI, *La città* cit., pp. 64-66. AEL. ARIST., Εἰς Ῥώμην, 73 e 74-84, *passim*.

e tuttavia fornita di solide mura — all'interno della cui cinta protettiva anche la *fabrica* si era collocata —, nonché di un'arteria navigabile che l'attraversava congiungendola al mare (38). Le favorevoli vie di comunicazione con le miniere di ferro del Norico sicuramente spiegano la presenza della manifattura d'armi a *Concordia*, però non bastano da sole a motivare la scelta proprio di questa sede, dal momento che anche Aquileia partecipava della medesima, vantaggiosa collocazione itineraria. Come *Ticinum* rispetto a Milano, così anche *Concordia* era unita ad Aquileia da un breve tratto viario: ed è proprio su questo tronco della *Via Annia* che, certo non per caso, si addensano ben sette miliarii del IV secolo, a testimonianza di riattamenti e ripetute cure da parte di vari imperatori (39).

Aquileia, certo, conservò e, anzi, potenziò il suo ruolo come piazzaforte in grado di ospitare difensori e fuggitivi in gran numero, in circostanze di emergenza (le sue mura vennero infatti riattate da Teodosio e poi ancora restaurate o ampliate nel V secolo) (40). Ma *Concordia* costituiva l'appendice militare e burocratica di *routine*. Il riesame dei materiali epigrafici attesta in effetti, al di là d'ogni possibile dubbio, come le presenze dei militari si facessero sempre più rade ad Aquileia nel IV secolo, rispetto alla precedente età imperiale (41). Per converso, è cosa notissima la presenza a *Concordia*,

(38) Cfr. BERTACCHI, *Concordia* cit., spec. pp. 312-313.

(39) Cfr. LUISA BERTACCHI, *Presenze archeologiche nell'area meridionale del territorio aquileiese*, in AA.VV. *Il territorio di Aquileia* cit., I, pp. 259-289 e spec. 260-262, nrr. 1-5, 8,11; G. IMPALLOMENI, *Una epigrafe concordiese in tema di «cursus publicus» in probabile relazione con C. Th. 8,5,12*, in AA.VV., *Atti del V Conv. Int. dell'Acc. Romanistica Costantiniana (Spello - Perugia - Bevagna - Sansepolcro, 14-17 ott. 1981)*, Perugia 1983, pp. 329-334 (su *CIL* V, 8987, iscrizione forse proveniente dalla confluenza della *Via Annia* nella *Postumia*, in cui Giuliano afferma di avere tolto ai provinciali la *cura* del *cursus fiscalis* e di avere accorciato gli *spatia* fra le *mutationes*; l'Autore ipotizza l'identità di tale misura con la costituzione giulianea con la quale, nel 362, l'Augusto avocò a sè l'amministrazione del *cursus publicus* sottraendola ai *vicarii, praesides* e *consulares*).

(40) Cfr. CUSCITO, *Economia e società* cit., p. 578; vd. pure L. BOSIO, *Le fortificazioni tardoantiche del territorio di Aquileia*, in AA.VV., *Il territorio di Aquileia* cit., II, pp. 515-536.

(41) Cfr. D. MAZZOLENI, *Nomi di barbari nelle iscrizioni paleocristiane della «Venetia et Histria»*, «Romanobarbarica» 1, 1976, pp. 159-180 e spec. 163-166 (a livello di semplice analisi onomastica, su 12 nomi ritenuti barbarici in riferimento a iscrizioni aquileiesi, soltanto per uno, o forse due o tre al massimo, tale derivazione si rivela sostenibile a un esame linguistico più attento); M. PAVAN, *Presenze di militari nel territorio di Aquileia*, in AA.VV., *Il territorio di Aquileia* cit., II, pp. 461-513 (rie-

fra la seconda metà del IV secolo e gli inizi del V, di numerosi reparti militari (21/22 circa), per lo più inquadrati negli *auxilia palatina* e *vexillationes palatinae*, *comitatenses*, la cui menzione compare in iscrizioni del sepolcreto lungo la *Via Annia* (42). Altre iscrizioni coeve, provenienti dalla medesima necropoli, ricordano membri del personale militarizzato della locale *sagittaria* (*fabricenses*). Si trattò spesso — come l'onomastica o la lingua di molte iscrizioni suggeriscono — di personaggi d'origine barbarica (germanica) oppure provenienti da villaggi siriaci attorno ad Apamea e ad Antiochia, talora di recente battezzati (νεοφώτιστοι: forse *in extremis*). Il numero relativamente elevato dei soldati sepolti, la loro età talvolta avanzata (in due casi si tratta di sessantenni), la presenza di loro familiari, il fatto che, in taluni casi, i defunti avessero acquistato da vivi il sepolcro per sé e per il proprio nucleo familiare sono d'altronde tutti elementi che sembrano escludere si trattasse d'un concentramento militare soltanto episodico (come ha invece supposto ad esempio D. Hoffmann, ponendolo in relazione alla campagna di Teodosio contro Eugenio e Arbogaste nel 394). Anche qui pensia-

same di materiali epigrafici dal I al III secolo circa); G. Lettich, *Concordia e Aquileia: note sull'organizzazione difensiva del confine orientale d'Italia del IV secolo*, in AA.VV., *Aquileia nel IV secolo* cit. (il quale ritiene che tombe e famiglie di soldati si concentrassero soprattutto a *Concordia* perchè si trattava di un centro più arretrato e sicuro di Aquileia, fortezza avanzata contro ogni forza ostile irrompente dalle Alpi).

(42) Cfr. P.L. Zovatto, *Le epigrafi latine e greche della necropoli di Iulia Concordia*, «Epigraphica» 8, 1946, pp. 74-83; Brusin, Zovatto, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia* cit., pp. 83 ss.; Lellia Ruggini, *Ebrei e Orientali nell'Italia Settentrionale fra il IV e il VI secolo d.C.*, «SDHI» 25, 1959, pp. 186-309 e spec. 258-260 con n. 216; D. Hoffmann, *Die spätrömischen Soldatengrabinschriften von Concordia*, «Mus. Helv.» 20, 1963, pp. 22-37 (con silloge di tutte le epigrafi e loro accurata revisione); Mazzoleni, *Nomi di barbari* cit. (che peraltro non conosce né utilizza l'importante contributo dello Hoffmann); Bruna Forlati Tamaro, *Concordia paleocristiana*, in AA.VV., *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna* cit., pp. 143-182; Lettich, *Concordia e Aquileia* cit.; Id., *Le iscrizioni sepolcrali tardoantiche di Concordia*, Centro St. Stor.-Rel. Friuli-Venezia Giulia 11, Trieste 1983, pp. 15-119 (con recc. di A. Ferrua, «La Civ. Catt.» 134, 1983, pp. 310-311, e D. Mazzoleni, «R.A. Crist.», 60, 1984, pp. 171-173). La necropoli, a circa mezzo Km a est del Lémene, oltre a sepolture di tipo diverso ha restituito anche 270 grandi sarcofagi in calcare d'Istria, con coperchio a doppio spiovente e acroteri, a nord e a sud della *Via Annia* che si raccordava alla *Postumia* più a occidente. Sulla questione — assai controversa — se si debbano considerare pertinenti a militari le iscrizioni in lingua greca, cfr. Lettich, *Le iscrizioni* cit., p. 37.

mo al parallelo offerto da *Ticinum*, e al caso esemplare di Martino (il futuro vescovo di Tours), che secondo la biografia di Sulpicio Severo sarebbe giunto a Pavia al seguito del padre *tribunus*, quivi trasferito da *Savaria* in Pannonia e poi fermatosi quanto bastava perché il figlio vi fosse allevato e, a quindici anni, gli subentrasse nel servizio militare come guardia imperiale a cavallo (43).

Pure a *Concordia*, come a Pavia, la crescita del centro urbano nel nuovo ruolo di quartiere militare non fu, d'altro canto, senza conseguenza sulla crescita dell'importanza cittadina a livello religioso e culturale. Nel 390 (se non prima) anche *Concordia* divenne sede vescovile, evidentemente avendo maturato, al pari di *Ticinum*, l'esigenza d'una giurisdizione ecclesiastica e di una conduzione pastorale autonome, in rapporto all'intensificata frequentazione. E certamente verso il 390 — come testimonia quanto resta del *Sermone* 26 di Cromazio di Aquileia (44) — il presule aquileiese consacrò a *Con-*

(43) Cfr. SULP. SEV., *Vita Martini* 2, 1-2; J. FONTAINE, *Sulpice Sévère, Vie de Saint Martin*, I, *SC* 133, Paris 1967, p. 234 (testo) e II, *SC* 134, Paris 1968, pp. 430-436; Y.-M. DUVAL, *Les rapports de la Gaule et de la Cisalpine dans l'histoire religieuse du IVe siècle*, in AA.VV., *Aquileia e l'Occidente* cit., pp. 259-277 e partic. 273. Secondo G.B. DE ROSSI, *Portogruaro (Iulia Concordia). Necropoli cristiana sopra terra*, «Bull. di Arch. Crist.» II ser. 4, 1873, pp. 80-82, e ID., *Iulia Concordia (Porto Gruaro). Necropoli cristiana all'aperto cielo, Ibid.* 1874, pp. 133-144 e spec. 141, la presenza di multe pecuniarie denoterebbe che l'area cemeteriale era già abbastanza affollata e quindi in uso da un certo tempo; ma, nel caso specifico di *Concordia*, la prevalenza di siffatte multe nelle iscrizioni pertinenti a militari e (o) stranieri potrebbe soprattutto riflettere la preoccupazione di costoro di meglio tutelare le proprie sepolture, cui mancava per lo più la sorveglianza dei familiari sopravvissuti ma lontani (nello stesso senso si potrebbero interpretare pene severissime comminate in caso di violazione della tomba, come quella capitale in due iscrizioni o quella del taglio delle mani in un'altra): cfr. LETTICH, *Le iscrizioni* cit., pp. 33 e 43; per i νεοφώτιστοι cfr. ID., *Ibid.*, nrr. 86, 87, 89, 90; vd. pure D. FEISSEL, *Toponymes orientaux dans les épitaphes grecques de Concorde*, «AqN» 51, 1980, coll. 329-344.

(44) Cfr. CHROM., *Sermo* 26, *In dedicatione ecclesiae Concordiensis, CC, Ser. Lat.* 9 A, pp. 118-122. L'opinione che, in occasione della dedicazione della nuova basilica concordiese, venisse istituito anche il primo vescovo della città (forse nella persona del fratello di Cromazio di Aquileia, Eusebio, defunto poi nel 396 o poco prima) è largamente diffusa (cfr. ad esempio TAVANO, *Aquileia cristiana* cit., pp. 151-152; G.C. MENIS, *La diffusione del cristianesimo nel territorio friulano in epoca paleocristiana*, in AA.VV., *Atti del III Congr. Naz. di Archeol. Crist.* cit., pp. 49-61 e spec. 54), non però da tutti condivisa (cfr. FÉVRIER, *Remarques* cit.); essa si fonda sull'espressione cromaziana *ornata est igitur ecclesia Concordiensis... et basilicae constructione, et summi sacerdotis officio.* A Eusebio fratello di Cromazio come vescovo di *Concordia* si è pensato per via dell'espressione *frater et coepiscopus meus* riservata al nuovo presule

cordia anche una *basilica apostolorum* appena ultimata e destinata a custodire le reliquie del Battista, di Andrea fratello di Pietro, degli evangelisti Giovanni e Luca e di Tommaso apostolo dall'India, giunte anni prima a *Concordia* direttamente dall'Oriente, ma sin dal tempo del vescovo Valeriano (371-388) depositate nella cattedrale metropolitica (le aule teodoriane, realizzate fra il 313 e il 319 circa) in attesa che si compissero i lavori della *basilica apostolorum* concordiese ([45]). La rapidità con cui tali lavori vennero ultimati (in tem-

da Cromazio (formula peraltro non decisiva, potendosi trattare di semplice «fraternità» spirituale e di colleganza ministeriale); si sa comunque che sia Eusebio sia Iovinus (a sua volta arcidiacono ad Aquileia) divennero vescovi di sedi indeterminate; Eusebio morì poco prima del 396 (cfr. HIERON., *Ep.* 60, 19 a Eliodoro di Altino, *CSEL* 54, p. 574, ove accenna al lutto di Cromazio, appunto nel 396); e Rufino dedicò la sua *Expositio Symboli* (o prima del 402, o dopo il 405/406) al vescovo Valeriano, che potrebbe essere stato successore di Eusebio sul seggio vescovile della città natale di Rufino. Cfr. più in generale TRAMONTIN, *Origini cristiane* cit.

([45]) Cfr. TAVANO, *Aquileia cristiana* cit., p. 70. E probabile che le reliquie di S. Giovanni Battista fossero venute dall'Oriente tramite Giuliano, forse di origine istriana e già monaco a Gerusalemme: nel 362, infatti, costui era stato inviato ad Alessandria per portare in salvo presso il patriarca Atanasio i resti del Battezzatore sottratti allo scempio sacrilego dei pagani fanatici sul sepolcro venerato in Sebaste (al tempo dell'imperatore Giuliano, fra il 361 e il 362). Più tardi Giuliano divenne vescovo di Parenzo, forse verso il 370 oppure dopo il 381: nel 402 Rufino ne parla comunque come di un vescovo del passato, e nel 381 egli non compare tra i partecipanti al concilio antiariano di Aquileia: cfr. RUFIN., *H.E.* II, 27-28, *GCS* pp. 1033-1034; *Gesta episcoporum Aquileia adversum Arrianos*, 1, *SC* 267, ed. R. GRYSON, Paris 1980, p. 330; THÉLAMON, *Païens et chrétiens* cit., pp. 290-294; G. CUSCITO, *Un nuovo nome nella serie dei vescovi di Parenzo*, «AMSI» n.s. 31, 1983, pp. 119-127. Reliquie del Battista vennero deposte anche nella *basilica concilii Sanctorum* di Brescia, certo provenendo — con altre — da Milano: cfr. GAUD. BRIX., *Tract.* 17, *PL* 20, coll. 959-971 = *CSEL* 68, pp. 141-151, ove Gaudenzio, nel 401/402, enumera con orgoglio le reliquie che la nuova chiesa poteva vantare: quelle del Battista, di Andrea, Luca e Tommaso — dunque le medesime già presenti ad Aquileia, *Concordia* e Milano —; e inoltre quelle dei martiri milanesi Gervasio, Protasio, Nazario — rinvenute da Ambrogio alcuni anni prima —, dei martiri di *Anaunia* Sisinnio, Martirio e Alessandro — uccisi dai pagani fanatici della Val di Non poco dopo la morte di Ambrogio e tosto portati a Milano (vd. oltre, n. 53) —, e infine le reliquie dei quaranta martiri di Sebaste, che Gaudenzio stesso si era procurato a Cesarea di Cappadocia nel corso d'un suo viaggio in Terra Santa, nel 386 circa (al prg. 2 l'accenno del vescovo alla *inportunitas barbarorum*, che aveva impedito a molti vescovi di assistere alla *dedicatio basilicae concilii Sanctorum*, si riferisce probabilmente alla calata di Alarico nel novembre 401 dalle Alpi Giulie, per Aquileia e Milano attraverso la Toscana; vd. pure ID., *Tract.* 13, 21, p. 120, ov'egli allude ai *pericula imminentium barbarorum*; altre reliquie dei quaranta martiri di Sebaste furono occultate a Costantinopoli — secondo SOZOM., *H.E.* IX, 2, *GCS* pp. 393-394 — ad opera di

pi più brevi, per ammissione di Cromazio stesso, di quelli impiegati per un'impresa parallela avviata anche in Aquileia) sembra denotare una cospicua disponibilità finanziaria anche da parte dei fedeli, alcuni nomi dei quali sono rimasti eternati nella pedatura del mosaico

una diaconessa macedoniana, certa Eusebia, al tempo di Licinio; costei le custodì nella propria casa in segreto e vi si fece seppellire accanto, donando l'immobile a monaci macedoniani che in seguito se ne andarono, disperdendo così le tracce delle sante reliquie; il martire Thyrsus — cui nel frattempo era stata dedicata da un ricco personaggio una chiesa proprio sul luogo delle reliquie nascoste e ignorate — apparendo tre volte in sogno alla Augusta Pulcheria, reggente a nome del fratello Teodosio II ancora infante, consentì poi la riscoperta di esse: ovviamente, il racconto di Sozomeno intende enfatizzare la provvidenzialità della casa regnante, al tempo stesso esaltando il non meno provvidenziale ricupero al controllo della Chiesa ufficiale di reliquie minacciate di abusiva privatizzazione e, quindi, dispersione). Il 9 maggio 386 era stata pertanto consacrata la *basilica apostolorum* di Milano, la cui costruzione era stata iniziata sin dal 382 proprio sulla via che, per Lodi, si dirigeva a Roma («faro» della cristianità occidentale), nel contempo raccordandosi per Brescia e Verona all'itinerario per Aquileia e l'Oriente lungo la *Postumia*; e Ambrogio vi aveva collocato le reliquie del Battista assieme con quelle di Luca, Andrea, Giovanni Evangelista e Tommaso (le medesime delle *basilicae apostolorum* di *Concordia* e Aquileia, più tardi di Brescia). Sulla *basilica apostolorum* milanese — oggi S. Nazaro —, ove nel 395 circa Ambrogio trasferì anche i corpi dei martiri Nazario e Celso appena rinvenuti in un *hortus* extraurbano, cfr. PAUL., *Vita Ambr.* 32-33; il più tardivo *Martirologio Geronimiano* ricorda per Milano le reliquie di Luca, Andrea, Giovanni, Tommaso, Severo ed Eufemia: cfr. *AA.SS. Nov.* II, 1, Bruxelles 1894, pp. [57] e [147]; V. MONACHINO, *La cura pastorale a Milano, Cartagine e Roma nel secolo IV*, Anal. Greg. 41, Roma 1947, p. 12; E. VILLA, *Il culto degli apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del sec. IV*, «Ambrosius» 33, 1957, pp. 245-264 e spec. 253 ss. Sorge il dubbio, a questo punto, che si debbano identificare con Giovanni Battista e con l'*homo Dei* Filippo — il santo abate di Gerusalemme che «salvò» le reliquie del Battezzatore per mezzo del monaco Giuliano, futuro vescovo di Parenzo — i SS. Giovanni e Filippo apparsi a Teodosio in preghiera nel settembre del 394 prima che si concludesse lo scontro con le forze dei pagani Eugenio e Arbogaste al Frigido, preannunciandogli la vittoria quasi novelli Dioscuri (ché il loro precedente ruolo «antigiulianeo» — e quindi antipagano — era già stato esaltato dalla vicenda di Sebaste-Alessandria di cui s'è detto sopra). Sozomeno infatti, attorno alla metà del V secolo (cfr. SOZOM., *H.E.* VII, 24, *GCS* pp. 337-338), aveva sottolineato la speciale devozione di Teodosio per il Battista: in una sua chiesa al settimo miglio da Costantinopoli (ove la santa testa era stata portata nel 360 dalla Cilicia, dopo esser giunta da Gerusalemme con certi monaci macedoniani: cfr. SOZOM., *H.E.* VII, 21, p. 333; da Sozomeno vd. anche *Hist. Trip.*, IX, 43, *CSEL* 71, pp. 568-569, e di qui ISID., *Chron.*, *MGH, AA* XI, *Chron. Min.* II, p. 470; è pertanto peculiare, in Sozomeno, questa insistita connessione fra il monachesimo macedoniano e l'abusiva privatizzazione di reliquie che provvidenzialmente vengono poi ricuperate alla Chiesa e al culto ufficiale, come s'è già visto poco sopra anche a proposito delle reliquie dei quaranta martiri di Sebaste a Costantinopoli) l'impera-

pavimentale: certo essi erano stati sollecitati dal clero, secondo una prassi che anche ad Aquileia e a Grado ha lasciato tracce cospicue nella menzione di privati — offerenti porzioni di tappeto musivo — nelle iscrizioni dei pavimenti, cominciando da quelli delle aule

tore si era fermato a pregare prima della spedizione in Italia nel 394; e proprio qui poi, nel momento stesso della battaglia decisiva al Frigido, si diceva che il santo decollato fosse apparso, preannunziando la vittoria. Teodoreto invece (cfr. THEOD., *H.E.* V, 24, 5, *GCS* p. 325, opera finita di scrivere nel 449; il passo venne ripreso nel VI secolo da Cassiodoro-Epifanio in *Hist. Trip.* IX, 45, *CSEL* 71, p. 574, e nel X secolo da LAND. SAG., *Hist. Misc.* XIII, 13, *RR. It. SS.* 167, Bologna 1919, rist. an. 1965, p. 206) parla dell'apparizione dei due santi a Teodosio in un oratorio sulle montagne presso il luogo stesso dello scontro, banalizzandoli come Giovanni Evangelista e Filippo apostolo, cioè probabilmente razionalizzando una tradizione a lui pervenuta ma non ben compresa. Sulla fortuna del culto di Giovanni il Battezzatore nelle località veneto-friulane già predisposte al culto di divinità delle acque (per esempio a Fonte del Timavo), cfr. S. TAVANO, v. «Aquileia», *RAC*, *Supplement-Band,* I, Stuttgart 1986, coll. 522-553; sulle coppie di santi annunziatori di vittoria, come un tempo Castore e Polluce, cfr. LELLIA CRACCO RUGGINI, *Simboli di battaglia ideologica nel tardo ellenismo (Roma, Atene, Costantinopoli; Numa, Empedocle, Cristo)*, in AA.VV., *St. Stor. O. Bertolini,* I, Pisa 1972, pp. 177-300 e spec. 265-272. È possibile che anche le reliquie di Luca e di Andrea fossero giunte ad Aquileia-*Concordia* direttamente da Costantinopoli, dove erano state solennemente traslate sin dal 357 (cfr. HIERON., *Chron.*, *GCS* cit., pp. 240-241; A. PAREDI, *S. Ambrogio e la sua età,* Milano 1960², p. 352). Le reliquie di Giovanni apostolo si trovavano invece prevalentemente nel suo *martyrium* a Efeso. Si suole per lo più supporre che Ambrogio stesso fosse il distributore di tutte queste reliquie ottenute dall'Oriente o da Roma (cfr. da ultimo M. MIRABELLA ROBERTI, *Appunti sulla basilica paleocristiana di Sant'Abbondio*, in AA.VV., *S. Abbondio: lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, Min. per i Beni Cult. e Ambientali, Como 1984, pp. 191-200 e spec. 199 con n. 8). Ma a Roma vigeva la rigorosa consuetudine di non asportare alcunché dai sepolcri dei martiri — diversamente che in Oriente — e si faceva uso soltanto di reliquie «per contatto» o *brandea* (probabilmente di tal genere furono le reliquie di Pietro e di Paolo custodite nella capsella argentea — di età ambrosiana — conservata nella *basilica apostolorum* milanese: cfr. VILLA, *Il culto degli Apostoli* cit., spec. pp. 254 ss.); non mi sembra pertanto da escludere che punto originario d'irradiazione fossero proprio Aquileia-*Concordia* piuttosto che Milano, tenuto conto dei più diretti e precoci contatti fra questi due centri altoadriatici e Alessandria, Costantinopoli, la Palestina. Di qui (forse al rientro dal concilio antiariano di Aquileia del 381? Giuliano era probabilmente già venuto a Parenzo dalla Palestina da un decennio circa) Ambrogio poté portare le stesse reliquie a Milano, ove la *basilica apostolorum* destinata a contenerle fu appunto iniziata nel 382 in un'area cemeteriale d'uso sia pagano sia cristiano, venendo poi consacrata, come s'è detto, nella primavera del 386, circa un mese dopo la fine della lotta antiariana per le basiliche — conclusasi il 2 aprile 386 — e più o meno un mese prima del rinvenimento miracoloso, sempre da parte di Ambrogio, dei corpi dei martiri Gervasio e Protasio accanto a quelli già noti e venerati dei martiri militari massimianei Na-

teodoriane in età costantiniana. La medesima disponibilità finanziaria affiora pure nelle multe sepolcrali in once d'oro e d'argento comminate in varie iscrizioni del sepolcreto concordiese, pertinenti soprattutto a militari e a stranieri e destinate ad avvantaggiare il *fi-*

bor e Felice nella basilica omonima (dal vescovo essi vennero solennemente trasportati nella *basilica Ambrosiana* — oggi S. Ambrogio — ove il grande presule stesso sarebbe stato in seguito sepolto: cfr. PAUL., *Vita Ambr.* 14; A. PAREDI, *La passione dei Santi martiri Nabore e Felice*, «Ambrosius» 36, 1960, Suppl. al nr. 6, pp. 81-96). Sempre nel 386, il 1° novembre, Ambrogio conferì a Felice la dignità di primo vescovo di Como (altra località d'importanza itineraria e logistica nel collegamento fluvio-terrestre fra la Rezia e *Ticinum-Mediolanum*, ove un'iscrizione funeraria greca testimonia, nel 401, la presenza d'un siriaco cristiano di nome Βαννεύας ο 'Αννυλεί [?], proveniente da un villaggio del territorio di Apamea proprio come certi personaggi — forse militari — delle epigrafi concordiesi coeve: cfr. *IG* XIV, 2300 = *CIL* V, p. 1060; RUGGINI, *Ebrei e Orientali* cit., p. 248 con n. 176; sulla data della consacrazione di Felice cfr. F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, St. e Testi 35, Faenza 1927, II, pp. 977-978; più genericamente a «poco dopo il 381» riferisce invece tale consacrazione il LEMARIÉ, *SC* 154 cit., p. 105). Proprio al vescovo di Como Felice — e dunque sempre entro la sfera di diretta influenza ambrosiana — potrebbe poi risalire la costruzione della prima *basilica apostolorum* cittadina a fine IV secolo, secondo il MIRABELLA (*art. cit.*, p. 192): è in ogni caso in una lettera dell'ottobre 387 allo stesso personaggio che Ambrogio menziona un'altra basilica costruita *nomine apostolorum* e dedicata in quell'anno a Lodi (*Laus Pompeia*), ove era allora vescovo Bassiano (393-409? Fu forse il primo di questa sede, creato da Ambrogio stesso e certo tra i firmatari del concilio antiariano di Aquileia del 381, gestito da Ambrogio: cfr. AMBR., *Ep.* 4, *PL* 16, coll. 889-891 = 5, *CSEL* 82, 1, pp. 35-38; A. CARETTA, *Origini della primitiva comunità cristiana di Laus Pompeia*, in AA.VV., *San Bassiano vescovo di Lodi*, Lodi 1979, pp. 43-62; ID., *La dedicazione della «Basilica XII Apostolorum» di Laus Pompeia, Ibid.*, pp. 63-70; MIRABELLA, *art. cit.*, p. 192). Nel 394, mentre il filopagano Eugenio ancora occupava con le sue forze l'Italia padana, Ambrogio si recò poi a Bologna, ove rinvenne le spoglie dei martiri Vitale e Agricola (cfr. PAUL., *Vita Ambr.* 29); nel 395, poco dopo la morte di Teodosio (17 gennaio 395), ritrovò in un'area cemeteriale extramurana di Milano anche i corpi dei martiri Nazario e Celso, trasferì le spoglie di Nazario nella nuova *basilica apostolorum* cittadina (vd. sopra, in questa stessa nota). Come si vede, dunque, le tappe più delicate della politica religiosa antiariana, antigiudaica e antipagana di Ambrogio, le svolte decisive sul piano politico-istituzionale furono accompagnate da una sapiente «regia» di ritrovamenti di nuove reliquie miracolose di martiri locali (un capolavoro di psicologia politica), accompagnandosi con una fervida serie d'iniziative edilizie attraverso la dedicazione agli apostoli d'innumerevoli chiese, in parallelo alla diaspora norditalica delle loro reliquie e alla istituzione di varie nuove sedi episcopali soprattutto nei centri urbani allora di più spiccato rilievo strategico-militare e quindi assai frequentati anche da «barbari» e «stranieri», quali *Ticinum*, Como, *Concordia* (sugli aspetti più propriamente edilizi, cfr. E. VILLA, *La «Basilica Apostolorum» sulla via romana a Milano*, in AA.VV., *Arte del primo millennio. II Conv. per la St. dell'Arte nell'Alto Medio*

scus cittadino, ma affidate alla sorveglianza della comunità ecclesiale (*cuncta fraternitas, ecclesia*) e del *reverendissimus clerus*. Nè certo è meramente casuale il fatto che proprio *Concordia* e il suo agro siano la località delle Venezie — Aquileia a parte, s'intende — che ha re-

Evo (Pavia, sett. 1950), Torino 1950, pp. 77-90; Id., *Il culto degli apostoli* cit.; Id., *La basilica ambrosiana degli apostoli attraverso i secoli. Il sepolcro del martire Nazaro*, «Ambrosius» 39, 1963, Suppl. al nr. 2, pp. 15-74; sui risvolti politici cfr. Lellia Cracco Ruggini, *Ambrogio e le opposizioni anticattoliche fra il 383 e il 390*, «Augustinianum» 14, 1974, pp. 409-449 e spec. 440-442). A quanto pare, fu Ambrogio medesimo a introdurre per la prima volta in Italia nel 382 — con l'avvio alla costruzione della *basilica apostolorum* milanese — la pianta cruciforme a imitazione dell'*Apostoleion* di Costantinopoli (ove erano state deposte le reliquie di Andrea, Luca e Timoteo nel 356/357) e del *martyrium* di S. Giovanni a Efeso, quindi a promuoverne la diffusione in varie chiese dell'Italia settentrionale costruite verso la fine del IV secolo e nella prima metà del V, per lo più dedicate agli apostoli: così, s'è visto, ad Aquileia, a *Concordia* (nella cella tricora destinata a custodire le reliquie apostoliche: cfr. Bertacchi, *Concordia* cit., p. 329), a Como, a Lodi, a Brescia, un po' più tardi anche a Trieste, a Verona e in vari centri dalmati (cfr. E. Villa, *Basilica apostolorum. Valutazione di alcuni organismi architettonici del primo millennio*, in *St. in on. di A. Calderini e R. Paribeni*, Milano 1956, III, pp. 709-730; S. Piussi, *Le basiliche cruciformi nell'area adriatica*, in AA.VV., *Aquileia e Ravenna*, AAAd XIII, Udine 1978, pp. 437-488). *In modum crucis* costruì la sua chiesa dedicata a S. Felice, a Cimitile, Paolino di Nola, già chierico milanese e amico di Ambrogio, che anche in seguito visitò Milano arricchendo la basilica nolana pure con le reliquie dei martiri milanesi (cfr. descrizioni in Paul. Nol., *Ep.* 32, *CSEL* 29, pp. 275-301; Id., *Carmen* 27, vv. 432 ss., *CSEL* 30, p. 381). A pianta cruciforme fu anche la chiesa di S. Simpliciano a Milano, eretta attorno al 393 e dedicata alle vergini, proprio quando un sinodo convocato da Ambrogio a Milano condannò l'eresia di Gioviniano, che negava fra l'altro il parto verginale di Maria (sulla verginità come forma di martirio cfr. Ambr., *De Virginibus 1, 3, 10, ed.* O. Faller, Bonn 1933, p. 22); agli inizi del V secolo risalgono poi le chiese — pure con pianta a forma di croce — di S. Lorenzo ad Aosta e della S. Croce a Ravenna, quest'ultima fatta erigere da Galla Placidia (cfr. C. Bonnet, *L'église de Saint-Laurent d'Aoste. Rapport préliminaire après les fouilles de 1972 à 1979*, in AA.VV., *Atti del V Congr. Naz. di Archeol. Crist. (22-29 sett. 1979, Torino-Valle di Susa - Cuneo - Asti - Valle d'Aosta - Novara)*, Roma 1982, pp. 271-295; Id., *Aoste à l'époque paléochrétienne*, in AA.VV., *Atti del Congr. sul bimillenario della città di Aosta*, Bordighera 1982, pp. 389-404; Piussi, *Le basiliche cruciformi* cit.; G. De Angelis D'Ossat, *Architettura paleocristiana a Milano e ad Aquileia*, in AA.VV., *Aquileia e Milano* cit., pp. 421-443). Per *martyria* nord-italici con pianta a croce inscritta, fra V e VI secolo (come ad esempio quelli di *Sancta Maria Mater Domini* a Vicenza, di S. Prosdocimo a Padova, delle SS. Teuteria e Tosca a Verona, il sacello di S. Andrea a Rimini, la cappella arcivescovile di S. Andrea a Ravenna), con i loro antecedenti siriaci e più in generale orientali, cfr. A. Previtali, *Il Martyrion*, in AA.VV., *La basilica dei Santi Felice e Fortunato in Vicenza*, Vicenza 1980, pp. 69-115 e spec. 86-88 (ove si ricorda anche la pianta a croce latina libera della basilica costantiniana di S. Pietro). Come aveva ricordato l'iscrizione milanese tramandata dal codice di Lor-

stituito il più alto quantitativo di numerario éneo in una sequenza ricca e continuativa, specie dal tempo di Costanzo II a quello di Onorio, accanto ad alcuni esemplari anche in oro e argento (quasi il quadruplo, ad esempio, della documentazione numismatica coeva sopravvissuta nella pur fiorente area padovana, ove fra l'altro si tratta di pezzi esclusivamente bronzei) (46). In particolare, però, la

sch a proposito della consacrazione ambrosiana della locale *basilica apostolorum*, il tempio a forma di croce era il «segno della sacra vittoria di Cristo, delineato in forma trionfale sul terreno» (cfr. *CIL* V, 2, p. 617 [*Sylloge Palatina saeculi c. IX*, nr. 3]: *condidit Ambrosius templum dominoque sacravit / nomine apostolico, munere, reliquiis. / forma crucis templum est, templum victoria Christi: / sacra, triumphalis signat imago locum / ... / crux cui palma fuit, crux etiam sinus est*; l'epigramma — noto anche a Landolfo Seniore nel secolo XI —, ha trovato conferma negli sparsi frammenti dell'iscrizione originale, su di una lastra di marmo pario, rinvenuti negli scavi di S. Nazaro in Brolo, che subì una distruzione ad opera di Uraia). Questa insistenza ambrosiana sulla croce vittoriosa si faceva non soltanto richiamo al martirio degli apostoli e dei santi, ma anche simbolo dei trionfi ottenuti al presente dall'ortodossia sugli eretici e sugli idolatri, collegandosi alla teologia politica del presule milanese e alla sua ideologia della vittoria imperiale garantita dalla fedeltà alla Chiesa: su questo aspetto, e sul *signum crucis* come *signum triumphale* soprattutto nella monetazione aurea di Teodosio emessa a Milano e ad Aquileia nel 388 e nel 394/395, dopo le vittorie sugli usurpatori Massimo ed Eugenio, cfr. spec. MARCELLA FORLIN PATRUCCO, *Il tema politico della vittoria e della croce in Ambrogio e nella tradizione ambrosiana*, in AA.VV., *Paradoxos Politeia. St. patristici in on. di G. Lazzati*, Milano 1979, pp. 406-418, con fonti e bibliogr. sul tema iconografico della croce come segno del potere vittorioso del sovrano a partire dall'età ambrosiana; da un punto di vista più letterario, vd. pure G. BONAMENTE, *Potere politico e autorità religiosa nel «De obitu Theodosii» di Ambrogio*, in AA.VV., *Chiesa e società dal secolo IV ai nostri giorni. St. storici in on. del P. Ilarino da Milano*, Roma 1979, I, pp. 83-133; FRANCA ELA CONSOLINO, *Il significato dell'«inventio crucis» nel «De obitu Theodosii»*, «Ann. della Fac. di Lettere e Fil., Un. di Siena», 5, 1984, pp. 161-180; EAD., *L'«optimus princeps» secondo Ambrogio: virtù imperatorie e cristiane nelle orazioni funebri per Valentiniano e Teodosio*, «RSI» 96, 1984, pp. 1025-1045. Per una distinzione fra *ecclesia* (chiesa adibita all'officiatura quotidiana e all'assemblea dominicale) e *basilica* (per lo più eretta in onore di martiri), cfr. I. ROGGER, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trento*, «St. Tr. (Cl. St. Lett.)» 46, 1967, pp. 197-212, e 47, 1968, pp. 3-26, spec. 205-207.

(46) Sui pavimenti musivi delle basiliche di Aquileia, Grado, *Concordia*, ecc., cfr. G. BRUSIN, P.L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957; IDD., *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia* cit., spec. pp. 80 e 108 (sulle iscrizioni funerarie della *basilica apostolorum* concordiese, che esplicitamente ricordano la sepoltura del prete Maurentius *ante li/mina dom(i)norum / apostolorum* e quella della *famula Christi* Faustiniana, di famiglia senatoria — *clarissima femina* —, *commendata* «al tabernacolo di Cristo» e alla *sanctorum memoria*); TAVANO, *Dall'epoca romana* cit., pp. 105-123. Per le multe sepolcrali concordiesi cfr. LETTICH, *Le iscrizio-*

rapida costruzione della basilica e la sua dedicazione agli apostoli, con il rientro solenne delle reliquie ad opera del nuovo vescovo, sembrano sottolineare l'urgere d'una necessità spirituale e pastorale più specifica. Esse vanno infatti di pari passo con l'intensificarsi, in funzione antiariana, della devozione verso i più antichi martiri aquileiesi (Felice e Fortunato, i Canziani), specie a partire dagli anni ottanta del IV secolo (apostoli, martiri e *rectores Ecclesiae* vengono considerati da Cromazio di Aquileia «occhi della Chiesa», tutti a pari merito). È il momento in cui Ambrogio di Milano domina la scena e, per primo, promuove nell'Italia padana questi culti di martiri e reliquie soprattutto nel contesto delle tensioni tra la corte ariana e clero-popolo di fede nicena (risale al 382 la fondazione e al 9 maggio 386 la consacrazione anche della *basilica apostolorum* milanese — divenuta poi S. Nazaro —, impreziosita dalle medesime reliquie di Andrea, Tommaso, Luca, Giovanni Evangelista e Giovanni Battista presenti anche a *Concordia* - Aquileia, e forse in relazione non casuale con esse). Cromazio, ancor giovane prete, segue le orme di Ambrogio; nel 381 il concilio di Aquileia — voluto da Ambrogio — anatematizza gli ariani; nel 386 il duro scontro per la pretesa concessione d'una basilica milanese extramurana (la *Portiana*) al cul-

ni cit., nrr. 19, 31, 34, 55, e pp. 42-43; CRACCO RUGGINI, *Milano nella circolazione monetaria* cit., pp. 39-41 e spec. n. 58. Sulle ammende funerarie e la loro discussa organizzazione, cfr. pure — ma senza indicazioni decisive — ANNA MARIA ROSSI, *Ricerche sulle multe sepolcrali romane*, «Riv. di St. dell'Ant.» 5, 1975, pp. 11-159; S. LAZZARINI, *«Sepulcrum familiae» e «ius mortuum inferendi»*, in AA.VV., *St. in on. di A. Biscardi*, V, Milano 1984, pp. 217-237. Per la circolazione monetaria nelle Venezie durante il IV secolo, oltre al contributo di Cracco Ruggini sopracit., cfr. spec. LORENZA MORO, *Contributo allo studio della circolazione monetaria a Concordia nel quarto secolo d.C.*, «Archeol. Veneta» 5, 1982, pp. 159-190 e spec. 174-175, con ulteriore bibliogr. ivi (154 pezzi a *Concordia* — rispetto ai 40 di Padova —, la maggior parte dei quali provenienti dalle zecche di Aquileia — 48 identificati — e *Siscia* — 43 —, accanto a più sparsi esemplari di Roma — 7 —, Tessalonica — 7 —, Antiochia — 3 —, Arles — 3 —, Lione — 1 —, Milano — 1 tremisse e 1 siliqua, entrambi di Onorio —, Ravenna — 1 siliqua di Atalarico [527-534] —, *Sirmium* — 1 —, *Heraclea* — 1 —, Costantinopoli — 1 —, Nicomedia — 1 —, al 30% del regno di Costanzo II e Costante e in larga prevalenza *Aes* 3); per Aquileia, fra il 317 e il 410, sono stati contati 4.830 esemplari bronzei e 27 d'argento, oltre ai 50 pezzi aurei da Costanzo II a Onorio, fra solidi e tremissi, del locale Museo Archeologico: accanto all'articolo della Moro sopracit., cfr. R. REECE, *Roman Coinage in Northern Italy*, «NC» 11, 1971, pp. 167-179.

to ariano si conclude con una vittoria e una dimostrazione di forza da parte del vescovo Ambrogio (47).

Nell'area aquileiese, certo, l'influenza gotica dall'Illirico s'era già fatta sentire, persino al livello del parlar quotidiano, sin dalla prima metà del III secolo d.C. (tanto da lasciare traccia epigrafica nell'uso di un termine gotico come *brutis* per «nuora», proprio come in certe iscrizioni del Norico e della Mesia) (48). Fu tuttavia al tempo di Costanzo II che, localmente, questi influssi danubiani presero forma come sopravvento ariano, sotto l'episcopato dell'*Afer* Fortunaziano (342-370 c.); alle sue celebrazioni pasquali del 345 ancora aveva assistito, assieme ad Atanasio, il cattolico ortodosso Costante (mentre era in costruzione la nuova cattedrale aquileiese, come testimonia Atanasio stesso); ma in seguito, quando alla morte di Costante rimase al potere il solo Costanzo II che appoggiava gli ariani, anche Fortunaziano di Aquileia mutò schieramento (49). E io sospetto che l'opera di questo presule come «volgarizzatore» dei Vangeli — più volte ricordata da Girolamo fra il 377 e il 398, non

(47) Sul complesso dei martiri aquileiesi cfr. spec. TAVANO, *Aquileia cristiana* cit., pp. 20 ss.; sugli apostoli, ID., *Ibid.*, pp. 150 ss.; G. CUSCITO, *Testimonianze archeologico-monumentali sul più antico culto dei Santi nella «Venetia et Histria»*, «AqN» 45-46, 1974-1975, coll. 631-668; Y.-M. DUVAL, *Aquilée et la Palestine entre 370 et 420*, in AA.VV., *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, AAAd XII, Udine 1977, I, pp. 263-322. Sugli apostoli, martiri e vescovi *oculi Ecclesiae* cfr. CHROM., *Sermo* 24,3, *CC, Ser. Lat.* 9 A, p. 110; vd. pure ID., *Sermo* 5,2, p. 24 (patriarchi, profeti e apostoli paragonati a *montes*); *Sermo* 6,2, pp. 27-28; *Sermo* 11,5, p. 51 (i fedeli sono i *capilli* della Chiesa); *Sermo* 14, 2, p. 62. Circa i problemi ambrosiani, vd. qui, n. 45, e inoltre CRACCO RUGGINI, *Ambrogio di fronte alla compagine sociale del suo tempo* cit., con ulteriore bibliogr. ivi; più in generale Y.-M. DUVAL, *Les relations doctrinales entre Milan et Aquilée durant la seconde moitié du IVe siècle. Chromace d'Aquilée et Ambroise de Milan*, in AA.VV., *Aquileia e Milano* cit., pp. 171-234. Sulla *basilica Portiana* rivendicata ripetutamente dagli ariani milanesi nel 385 e 386 (secondo alcuni studiosi perché già eretta nel periodo ariano del vescovado di Milano, sotto Aussenzio, fra il 355 e il 374), e sulla discussa identificazione con S. Lorenzo, oppure — forse meno probabilmente — con S. Eustorgio, con S. Vittore al Corpo o con la basilica dei SS. Nabor e Felice, cfr. M. PELLEGRINO, *Paolino di Milano, Vita di S. Ambrogio*, Roma 1961, pp. 68-69 (*ad* PAUL., *Vita Ambr.* 13), con ulteriore bibliogr. ivi.

(48) Cfr. O FIEBIGER, L. SCHMIDT, *Inschriftensammlung zur Geschichte der Ostgermanen*, «Klass. Ak. der Wiss. in Wien», Phil.-hist. Kl. 60,3. Abh., nr. 308 (cfr. nrr. 306-307 e 303); G. RESTELLI, *I più antichi imprestiti gotici del latino*, in AA.VV., *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*, CISAUC 6, Milano 1979, pp. 229-246 e partic. 233-234 con nn. 8-9.

(49) Cfr. ATHAN., *Apol. ad Const.* 3 e 15, *PG* 25, coll. 597 e 613 (del 356); TAVANO, *Aquileia cristiana* cit. p. 48; BONFIOLI, *Soggiorni imperiali* cit., pp. 135-136.

senza ammirazione nonostante la riprovazione per la scelta dell'autore in favore dell'eresia — si debba in qualche misura connettere con gli orientamenti culturali dell'Augusto regnante al tempo in cui essa venne composta. Costanzo II, infatti, incoraggiava deliberatamente ogni forma di diffusione della cultura: si pensi alla fondazione, per sua iniziativa, della prima biblioteca pubblica a Costantinopoli, o a certe lodi tributate da tale imperatore al sofista e filosofo pagano Temistio per la sua attività in favore della «democratizzazione» del sapere (50). Ma, soprattutto, io credo che Fortunaziano si adeguasse alla tendenza, spiccatissima presso Ario e i suoi seguaci, a cercare adesioni fra gli strati più bassi del proletariato urbano, arrivando persino a travasare le dottrine trinitarie in inni modulati sul ritmo dei vari lavori manuali che riscuotevano grande successo fra gli ἀμαθέστεροι (come testimoniano, da punti di vista diversi, l'eunomiano Filostorgio, Sozomeno, Atanasio) (51).

Penso dunque che anche la riscrittura semplificata dei Vangeli da parte di Fortunaziano, *brevi sermone et rustico* per dirla con Girolamo, non avesse nulla a che vedere con l'educazione religiosa dei *rustici*, cioè delle popolazioni dell'agro circostante ad Aquileia, come per solito si propone (52): chè, nel IV secolo, non si ha prova d'u-

(50) Specialmente per Temistio cfr. CRACCO RUGGINI, *Simboli* cit., con ulteriore bibliogr. ivi; da ultimo EAD., *Arcaismo e conservatorismo, innovazione e rinnovamento (IV-V secolo)*, in AA.VV., *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità. Conv. Int. (Catania, 27 sett. - 2 ott. 1982)*, Catania 1985, I, pp. 133-156. Sull'opera di Costanzo II per rendere fruibili a un pubblico più largo gli autori antichi, facendone ritrascrivere gli esemplari deteriorati su nuovi e più solidi codici e creando la prima biblioteca pubblica di Costantinopoli, onde dispensare σοφίας δημόσιον πλοῦτον, cfr. THEM., *Or.* 4, 59 d - 60 c; C. WENDEL, *Die erste kaiserliche Bibliothek in Konstantinopel*, «Zentralblatt für Bibliothekswesen» 59, 1942, pp. 193-209 = ID., *Kleine Schriften zum antiken Buch-und Bibliothekswesen*, hrsg. von W. KRIEG, Köln 1974, pp. 46-63.

(51) Cfr. PHILOST., *H.E.* II, 2, *GCS* p. 3; SOZOM., *H.E.* I, 15, *GCS* pp. 33-34; ATHAN., *Ep. de syn.* 15, *PG* 26, coll. 705-708; ID., *Contra Arianos* 1, 5 e 6, *PG* 26, coll. 20-21 e 24; LELLIA CRACCO RUGGINI, *I vescovi e il dinamismo sociale nel mondo cittadino di Basilio di Cesarea*, in AA.VV., *Atti del Congr. Int. su «Basilio di Cesarea: la sua età e il Basilianesimo in Sicilia» (Messina, 3-6 dic. 1979)*, Messina 1983, I, pp. 97-123 e spec. 114 ss.

(52) Cfr. spec. MENIS, *La diffusione del cristianesimo nel territorio friulano* cit.; G. CUSCITO, *Linee di diffusione del cristianesimo nel territorio di Aquileia*, in AA.VV., *Il territorio di Aquileia* cit., II, pp. 603-626 e spec. 614; ID., *Economia e società* cit., pp. 665-666.

na penetrazione significativa del cristianesimo nelle campagne friulane, come del resto nelle altre aree rurali d'Italia e delle Gallie (*magnis... colitur solus in urbibus Christus*, scriveva Endelechius allo spirare del IV secolo). Ancora nel 397, subito dopo la morte di Ambrogio di Milano, la presenza in Val di Non di tre sacerdoti, attivi nel consolidare la comunità cristiana del luogo attorno a una chiesa costruita per loro cura, finì con lo scatenare la reazione violentissima della popolazione anaunia prevalentemente pagana, fedele al culto di Saturno (del quale esisteva a Cles un celebrato santuario), affezionata ai riti tradizionali e alle processioni lustrali; e i tre leviti Sisinnio, Martirio e Alessandro (d'origine non locale o nord-italica bensì cappadoce — si noti — e di formazione ecclesiastica milanese) vennero assassinati, come riferisce Vigilio di Trento a Simpliciano di Milano e a Giovanni Crisostomo di Costantinopoli, in due lettere che pochi anni dopo accompagnarono l'invio di reliquie dei nuovi martiri. Eppure, l'alta valle dell'Adige era zona di transito di merci e di eserciti, profondamente romanizzata sin dal I secolo d.C. (come prova, assieme ad altri materiali epigrafici, anche la celebre *tabula Clesiana* con la concessione della *civitas* alle popolazioni anaunie nel 46 d.C.). Aspetti più bellicosamente evangelizzatori presenta, circa in questi medesimi anni, l'azione pastorale di Massimo di Torino nei confronti del paganesimo ancora imperante nelle campagne della sua diocesi (fra il 380 e il 423). Ma in Val di Non un impulso missionario operativo si sarebbe manifestato soltanto nell'età langobarda, specialmente ad opera del locale abate Secondo e proprio attraverso a un *revival* devozionale per i tre martiri di *Anaunia*: fu probabilmente quello anche il tempo in cui nacque la falsa *Passio* di Vigilio di Trento, che lo pretese martire a sua volta in Val Rendena mentre tentava di abbattervi un simulacro di Saturno ([53]).

([53]) Per l'assenza di tracce cristiane nel territorio di Aquileia anteriormente alla fine del IV secolo cfr. pur MENIS, *La diffusione del cristianesimo nel territorio friulano* cit.; G. CUSCITO, *La nuova «societas» cristiana di Aquileia*, in questa stessa sede. Per le Gallie, cfr. spec. *Severi Sancti idest Endelechii rhetoris De mortibus boum*, vv. 105-108, *Anth. Lat.* I, 2, ed. F. BÜCHELER, A. RIESE, E. LOMMATZCH, Leipzig 1906², rist. an. Amsterdam 1962, p. 338. Sui tre martiri della Val di Non cfr. VIGIL., *Epp.* 1-2, *AA.SS. Maii*, VI, Venezia 1739, pp. 388-400 = *PL* 13, coll. 549-558 = ed. provvisoria di E. MENESTÒ, *Le lettere di S. Vigilio*, in AA.VV., *I martiri della Val di Non e la reazione pagana alla fine del IV secolo. Atti del Conv. tenuto a Trento il 21-28 marzo 1984*, a c. di A. QUACQUARELLI, I. ROGGER, Pubbl. dell'Ist. di Sc. Rel. 9, Bolo-

Ritornando ora a Fortunaziano, sembra dunque da escludere un suo programma pastorale di evangelizzazione dei *rustici* del Friuli. Piuttosto, il *sermo rusticus* di Fortunaziano — che lo stesso sofisticato Girolamo, proprio in una lettera a Paolo di *Concordia* del 377, giudicò col salmista una «perla» (*margarita*), *eloquia Domini..., argentum igne examinatum* (*Ps.* 11,7) — si rivolgeva agli «indotti», agli *illitterati*, e magari anche a coloro la cui madrelingua neppure era il latino. È infatti proprio in questo senso particolare, di pura caratterizzazione stilistico-culturale e non già sociologica, che il termine *rusticus* si trova ad esempio usato anche da Patrizio, l'evangelizzatore degli Irlandesi nella prima metà del V secolo, in polemica con i *dominicati rethorici* della Britannia al tempo suo, *potentes in sermone et in omni re* (54). E in ámbito urbano, negli spazi culturali e religiosi

gna 1985, pp. 151-170; GAUD. BRIX., *Tract.* 17 cit. (vd. n. 45); MAX. TAUR., *Sermones* 105-106 (405 d.C. circa), *CC, Ser. Lat.* 23, pp. 414-423; AUGUSTIN., *Ep.* 1392, a Marcellinus, *CSEL* 44, p. 152 (412 d.C. circa): PAUL., *Vita Ambr.* 46, ed. A.A. R. BASTIAENSEN, Milano 1975, p. 112 (422 d.C.); C.E. CHAFFIN, *The Martyrs of the Val di Non. An Examination of Contemporary Reactions*, in AA.VV., *Studia Patristica*, X, 1 (*Papers Presented to the Fifth Int. Conference on Patristic Studies Held in Oxford 1967*), T.u.U. 107, Berlin 1970, pp. 363-369, che rileva il persistere di larghe sacche non evangelizzate nell'Italia del nord, soprattutto da Vercelli alle Alpi verso nord-ovest, attorno a Como, nel triangolo Brescia-Verona-Trento; I. ROGGER, *I martiri Anauniesi nella cattedrale di Trento. Documenti e monumenti pubblicati in occasione della solenne deposizione delle reliquie il 26 giugno 1966*, Trento 1966; MARCELLA FORLIN PATRUCCO, *Alle origini della diffusione di un culto: i martiri di Anaunia e la patristica coeva*, in AA.VV., *Contributi alla storia della regione Trentino-Alto Adige. Miscell. di St. Stor. per il X anniv. della Riv. «Civis» e in on. di L. Menapace per l'80° genetliaco*, Trento 1986, pp. 17-41; sulla *Passio Sancti Vigilii episcopi et martyris* (*AA.SS. Iunii*, V, Venezia 1744, coll. 163-168 = L. CESARINI SFORZA, *Gli Atti di San Vigilio*, in AA.VV., *Scritti di Storia e Arte per il XV Centenario della morte di S. Vigilio*, Trento 1905, pp. 3-29), con convincenti argomenti per una sua datazione in età langobarda, cfr. EAD., *Agiografia nel Trentino altomedioevale. La «Passio sancti Vigilii episcopi et martyris»*, «Atti dell'Acc. Roveretana degli Agiati» (*Congr. «La regione Trentino-Alto Adige nel Medio Evo»*), s. VI, 25, 1985 [1986], pp. 155-165. Per Massimo di Torino contro il paganesimo rustico, cfr. spec. MAX. TAUR., *Sermones* 105-108, 30-31, 63, 98. Sulla romanizzazione delle valli trentine e il ruolo ivi svolto dall'elemento militare nella prima età imperiale cfr. M. PAVAN, *Il romanesimo nel Trentino fra centro e periferia: l'apporto dei militari*, «Atti dell'Acc. Roveretana degli Agiati» (*Congr. «Romanità del Trentino e di zone limitrofe»*), s. VI, 18, 1978, pp. 25-42; GIULIA MASTRELLI ANZILLOTTI, *Romanità in Val di Non*, *Ibid.*, pp. 81-89.

(54) Cfr. HIERON., *Ep.* 10, 3, *CSEL* 54, pp. 35-38 e spec. 37-38, del 377 (ove Girolamo, dopo avere segnalato al centenario amico Paolo di Concordia la «perla» di Fortunaziano, chiede a sua volta l'invio dell'opera storica di Aurelio Vittore e

gestiti dalla fervida comunità cristiana aquileiese, nel novero degli *illitterati* (cioè degli incolti, non degli analfabeti) dovevano certo rientrare in primo luogo i militari, specie poi se di origine e madrelingua barbarica o greco-siriaca (ricordiamo come Sulpicio Severo definisse *homo inlitteratus* Martino, guardia comitatense *inter scholares alas* sotto Costanzo II). Sorge il dubbio che anche la duplice definizione di *natio barbara* e di *truculenta gentilitas*, riferita da Vigilio di Trento alla popolazione anaunia che aveva ucciso i tre leviti nel 397 , più che a ferini *rustici* idolatri intendesse alludere a pagani influenzati da presenze militari ininterrotte e ad essi commiste: voleva infatti spiegare la bellicosa «barbarie» dei locali col fatto di essere *tubis*

delle lettere di Novaziano); ID., trad. lat. di ORIG., *Hom. in Luc., SC* 87, pp. 68-69 (F. FOURNIER, *Introd.*) e 94 (testo), del 389/390 circa (lettera-prologo a Paola ed Eustochio, ove Girolamo, a proposito di due *commentarii* a Matteo e a Luca sottopostigli dalle due dame, giudica il primo — probabilmente quello di Fortunaziano — *sensibus hebes... et verbis*, cioè privo di mordente nel contenuto e nello stile, e il secondo — l'opera di Ambrogio, a quanto sembra — di idee «sonnolente»); ID., *De vir. ill.* 97, *PL* 23, coll. 697-698, del 393 (*Fortunatianus, natione Afer, Aquileiensis episcopus, imperante Constantio in Evangelia titulis ordinatis* [cioè con *summarii*, oppure con una divisione in capitoli] *brevi sermone et rustico scripsit commentarios: et in hoc detestabilis, quod Liberium, Romanae urbis episcopum, pro fide ad exilium pergentem, primus sollicitavit ac fregit, et ad subscriptionem haereseos compulit...*: la parallela versione greca, anch'essa geronimiana, parla di Βραχύτατα ὑπομνήματα λόγῳ ἀγροίκῳ, ed è presumibile che — giusta la distinzione di EUSTAZIO, *Comm. ad Dionys. Per.* 525 — qui si tratti del termine ἀγροῖκος = *imperitus*, e non già di ἄγροικυς = «contadino»); Id., *Comm. in Ev. Matthaei, Prol., PL* 26, col. 20, del 398, ove gli *opuscula* di Fortunaziano sono detti contenere *dignum aliquid memoria*, anche se da lui scarsamente utilizzati); DUVAL, *Les relations doctrinaires* cit., p. 233. Su Patrizio, oltre a R.P.C. HANSON, C. BLANC, *Saint Patrick, Confession et Lettre à Coroticus, SC* 249, Paris 1978, cfr. CHRISTINE MOHRMANN, *The Latin of Saint Patrick*, in EAD., *Études sur le latin des chrétiens*, IV (*Latin chrétien et latin médiéval*), Roma 1977, pp. 309-366 e spec. 319 s., 358; ELENA MALASPINA, *Patrizio e i «dominicati rethorici»*, «Romanobarbarica» 4, 1979, pp. 131-161 (sulla *rusticitas* come apertura all'evangelizzazione dei barbari). Sulle valenze spregiative a livello culturale di termini come *rusticus*, *agrestis*, ecc., cfr. R. MAC MULLEN, *Roman Social Relations 50 B.C. to A.D. 284*, New Haven - London 1976², pp. 30 ss.; per l'epoca bizantina, R. BROWNING, *L'alfabetizzazione nel mondo bizantino* (1978), in AA.VV., *Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica*, a c. di G. CAVALLO, UL 612, Bari 1982, pp. 3-20 e 181-184 (significativo, in particolare, il riferimento allo storico Niceforo Gregoras — XIII-XIV secolo — e alla sua sarcastica definizione del patriarca Atanasio I — pur buon conoscitore di testi sacri e canonici — come «sprovvisto di educazione letteraria»: cfr. NIC. GREG., *Hist. Byz.* VI, 5, *CSHB*, I, p. 188). Su *illitteratus* come «estraneo alla cultura latina» cfr. H. GRUNDMANN, *Litteratus-illitteratus. Der Wandel einer Bildungsnorm vom Altertum zum Mittelalter*, «Archiv für Kulturgeschichte» 40, 1958, pp. 1-65.

saepe excita... gentilitas, aemulo furore bellique clangoribus, in quella zona fitta di guarnigioni e fortificazioni (*castellis undique positis in coronam*). Già Ambrogio pertanto, nella lettera d'istruzione pastorale inviata alcuni anni prima proprio a Virgilio da poco divenuto vescovo di Trento, aveva coniugato raccomandazioni a *exempla* biblici sulla *hospitalitas* — nel senso specifico di *munus* per l'acquartieramento di militari di passaggio —, affiancandoli a raccomandazioni ed *exempla* biblici riguardanti i rischi dei matrimoni «misti» in senso etnico-religioso, e dunque in probabile rapporto con la presenza locale di truppe barbariche. Ad Aquileia, nella fattispecie, il contrasto fra le rudi milizie «barbare» e la cultura romano-italica si era espresso assai per tempo e in forme abbastanza singolari (55). Dovrebbe

(55) Cfr. SULP. SEV., *Vita Martini* 25, 7-8, ed. FONTAINE, I, cit., p. 312 e III (*SC* 135, 1969), pp. 1066-1077; LUCE PIETRI, *La ville de Tours du IVe au VIe siècle: naissance d'une cité chrétienne*, Coll. ÉFR 69, Roma 1985, pp. 62-64 (sebbene — per esempio nei papiri egiziani del tempo — ἀγράμματος significasse certamente «analfabeta», allora «illetterato» veniva anche usato per indicare una persona di cultura non raffinata, come ad esempio là ove Girolamo definisce polemicamente Rufino di Aquileia «scrittore illetterato, συγγραφεὺς ἀγράμματος, e deplora il successo degli *imperitorum libri*: cfr. HIERON., *Apol. adv. libros Rufini*, I, 17 e III, 6, *PL* 23, coll. 461 e 412). Disponiamo di una curiosa testimonianza circa la presenza — certo cospicua e non transitoria — di milizie di coscrizione barbarica in Aquileia e delle tensioni ivi assai accentuate, per conseguenza, fra questi legionari e soldati d'origine romano-italica come i pretoriani, in un'epoca precedente ai Severi: cfr. *CIL* V, 923 = *ILS* 2671; si tratta dell'iscrizione funeraria metrica del centurione C. Manlius Valerianus, defunto ad Aquileia ma nativo di Sarsina, ricordato dal fratello che ne sottolinea la qualità di pretoriano e di italico, *[s]eptimae qui cohortis / centuriam reguit* (sic) */ praetoriae fidus, non barbaricae legioni[s]*. Il Mommsen (*ad CIL* V, 893 e 923) attribuì l'iscrizione alla metà circa del III secolo, quando in Aquileia stazionarono reparti dell'XI legione Claudia in cui erano stati coscritti numerosi Sarmati; ma ha prevalso in seguito l'opinione (Calderini, Durry, Passerini) che il testo epigrafico in questione debba ritenersi anteriore al 193 d.C. cioè alla riforma di Settimio Severo, allorché le coorti pretorie vennero sciolte e — al dire di CASS. DIO LXXV, 2 — Roma si riempì di rozza soldataglia dalle parlate incomprensibili (... [Settimio Severo] τὸ ἄστυ ὄχλου στρατιωτῶν συμμίκτου καὶ ἰδεῖν ἀγριωτάτων καὶ ἀκοῦσαι φοβερωτάτων ὁμιλῆσαί τε ἀγροικοτάτων ἐπλήρωσε: si noti, già in questo passo, l'insistenza sulla *rusticitas* di aspetto e linguaggio di truppe che cominciavano ad apparire largamente barbarizzate). Di *veterani gentiles* (cioè di origine barbarica) si ha notizia in un'altra iscrizione aquileiese di età precostantiniana, nel *locus sepulturae* del loro collegio: cfr. *CIL* V, 884 = *ILS* 2471. Di un'associazione di *gentiles Artoriani lotores* (cioè fulloni, probabilmente prigionieri barbari divenuti proprietà di un certo Artorius, da costui fatti lavorare in una *fullonica* e organizzati in *collegium*) è menzione in una dedica aquileiese a Minerva, in *CIL* V, 801 = *ILS* 3128. Su tutto ciò cfr. spec. G. LETTICH, *«Barbarica legio». A pro-*

quindi essere stata soprattutto *Concordia* — piuttosto che l'agro aquileiese ancor trascurato — l'oggetto delle principali cure pastorali dei presuli aquileiesi del IV secolo, ariani o niceni che fossero, così come lo era diventata anche *Ticinum* durante l'episcopato ambrosiano (ricordiamo le iscrizioni di orientali neobattezzati proprio nel sepolcreto concordiese fra IV e V secolo). Questi elementi militari, in larga parte di provenienza illiriciana o orientale, dovevano presentarsi come portatori frequenti dell'eresia ariana (pensiamo ai comitatensi giunti a Milano dalle zone danubiane che rivitalizzarono l'arianesimo nel Nord-Italia e per i quali nel 386 la corte rivendicò la conversione d'una basilica al culto ariano). *Rustici* vennero poi detti nel 559 gli abitanti della *Venetia et Histria* e della *Liguria* anche da papa Pelagio I, che li accusava di rozzo provincialismo perché aderenti allo scisma tricapitolino: dunque a sua volta avvalendosi del termine in senso culturale piuttosto che sociologico (56).

posito dell'epigrafe aquileiese di C. Manlio Valeriano, «AqN» 47, 1977, coll. 129-144; PAVAN, *Presenze di militari* cit., spec. pp. 490-491. Per i martiri di *Anaunia* vd. sopra, n. 53; la lettera di Ambrogio a Vigilio è l'*Ep.* 19, *PL* 16, coll. 982-994 = 62, *CSEL* 82,2; all'episodio dei martiri di *Anaunia*, con un intelligente tentativo di confutare la comunemente conclamata *rusticitas* della popolazione locale pagana che li trucidò, ha dedicato un capitolo della sua tesi di dottorato (tuttora in corso) la dott. RITA LIZZI (Università di Firenze).

(56) Sulla presenza di militari ariani goti a Milano al tempo di Valentiniano II, cfr. spec. AMBR., *Epp.* 24, 4 e 8, a Valentiniano II tra la fine del 386 e il 387, *PL* 16, coll. 1036 e 1038 = 30, *CSEL* 82, 1, pp. 209 e 212; 21 a (*Sermo contra Auxentium*), 2 e 6, coll. 1008-1009 = 75 a, *CSEL* 82, 3, pp. 83 e 86; 20, 9 e 12 e 16 e 20, coll. 997, 998, 1000 = 76, pp. 113, 114, 117, 120, nel 386 alla sorella Marcellina; M. SIMONETTI, *La politica antiariana di Ambrogio*, in AA.VV., *Ambrosius Episcopus. Atti del Congr. Int. di St. Ambrosiani nel XVI centenario della elevazione di sant'Ambrogio alla cattedra episcopale (Milano, 2-7 dic. 1974)*, a c. di G. LAZZATI, I, Milano 1976, pp. 266-285. Cfr. inoltre PEL., *Ep.* 60, ed. P.M. GASSÓ, C.M. BATTLE, Montserrat 1956, p. 160; G. CUSCITO, *La fede calcedonese e i concili di Grado (579) e di Marano (591)*, in *Grado nella storia e nell'arte*, AAAd XVII, Udine 1980, I, pp. 207-230 e partic. 218-219. Ancora nei *Versus* del patriarca Paolino, nella prima età carolingia, l'interpretazione teologica della caduta e distruzione di Aquileia ad opera di Attila — castigo divino per la superbia dell'illustre metropoli e dunque segno che mai più essa avrebbe dovuto esser ricostruita — sfocia nella caratterizzazione della città attuale come *rusticorum speleum* (strofa 16, *MGH* cit., p. 143). Per la sempre più frequente equipollenza nella mentalità cristiana, a partire dal IV/V secolo, dei concetti di *barbarus, rusticus* ed eretico, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Bagaudi e Santi Innocenti: un'avventura fra demonizzazione e martirio*, in AA.VV., *«Tria corda». Scritti in on. di A. Momigliano*, a. c. di E. GABBA, Bibl. di «Athenaeum» 1, Como 1983, pp. 121-142.

Non si può pertanto escludere che proprio e soprattutto in relazione alla presenza di tanti *milites* e funzionari *peregrini* — spesso ariani, pagani o comunque non ancora battezzati — si debbano spiegare le preoccupazioni di Cromazio (sulla scia di Ambrogio stesso, che non per caso aveva fatto di Milano e di Aquileia i fulcri dei suoi interventi in tale campo) circa possibili influenze negative sui propri fedeli indotti all'eresia, all'apostasia giudaica (fra i contingenti attestati a *Concordia* in questo tempo si annovera infatti anche un *numerus Regiorum Emesenorum Iudaeorum*) o al ritorno verso le stoltezze dei *gentiles* (57). È forse in ordine a una preoccupazione pastorale analoga che può intendersi appieno a quest'epoca, in ambiente di stretta fedeltà «ambrosiana», pure la grande flessibilità delle Chiese locali, sia a Milano sia ad Aquileia, nel far propri con relativa facilità culti e usi liturgici orientali talvolta addirittura segnati da tradizioni giudaiche, quasi per venire incontro a certe categorie di neoconvertiti «stranieri»; e può inoltre ricondursi l'attiva committenza, specie in ambiente aquileiese, di traduzioni latine di scritti cristiani in lingua greca largamente allora diffusi in Oriente, pure qui nell'intento di adeguarsi in preparazione e prestigio alle esigenze d'un certo pubblico, con il quale il clero locale doveva confrontarsi. In ogni caso, il riaffermato sopravvento dei vescovi di fede nicena ad Aquileia dopo Fortunaziano — al tempo di Valeriano (371-388) e poi di Cromazio (388-407/408) — si accompagnò a un'intensa attività missionaria promanante dal *seminarium* dei *clerici Aquileienses* anche verso le aree ariane della Rezia, del Norico e della Pannonia, le medesime da cui proveniva allora la maggior parte degli eserciti che stazionavano o transitavano nelle Venezie (58).

(57) Cfr. CHROM., *Tract.* 18, 4, *CC, Ser. Lat.* 9 A, p. 282 (contro le apostasie, ecc.); ID., *Sermo* 28, 1-2, p. 130 (contro una potenziale «alleanza» anticattolica di ebrei, pagani ed eretici, quale già si era delineata nel 381 al concilio antiariano di Aquileia convocato da Ambrogio); CRACCO RUGGINI, *Il vescovo Cromazio e gli ebrei di Aquileia*, in AA.VV., *Aquileia e l'Oriente mediterraneo* cit., pp. 353-381; EAD., *Pietro di Grado: giudaismo e conversioni nel mondo antico*, in *Grado nella storia e nell'arte* cit., I, pp. 139-160 + figg. 1-3, e partic. pp. 157-158; EAD., *Il paganesimo romano tra religione e politica (384-394): per una reinterpretazione del «Carmen contra paganos»*, Mem. Acc. Naz. Lincei, Cl. Sc. Mor., St. e Filol., s. VIII, 23, 1, Roma 1979, pp. 1-144 e partic. 34-35.

(58) Si pensi a certe influenze ebraiche che si è creduto di riscontrare nel *Credo* aquileiese tramandato da Rufino (cfr. RUFIN., *Exp. Symboli, CC, Ser. Lat.* 20,

Nel corso del V secolo la peculiare complementarietà funzionale tra le *civitates nobilium* di Milano e Aquileia da una parte e le *civitatulae* di *Ticinum* e *Concordia* dall'altra, che si è fin qui illustrata, venne rapidamente meno, ma con esiti opposti. A partire dal 402 la corte si trasferì nella ben munita Ravenna, che presto divenne anche sede di zecca, e che pure come diocesi si svincolò dal controllo metropolitico di Milano (59). Proprio in conseguenza di ciò, e nel contempo grazie alla fisionomia militare-logistica che ormai la caratterizzava, *Ticinum* andò assumendo un ruolo finalmente autonomo come sede di *palatium* e centro amministrativo non più condizionato dalla contiguità con Milano capitale politica. Per Aquileia,

pp. 125-182; G. Biasutti, *Otto righe di Rufino*, Udine 1970, pp. 37-43; Cuscito, *Aspetti sociali* cit., p. 257 con n. 63; sul carattere persistentemente ellenistico del primo episcopato aquileiese e sulla larga componente giudaizzante della cultura ecclesiastica locale cfr. Menis, *La diffusione del cristianesimo nel territorio friulano* cit., spec. pp. 49-50). Si pensi inoltre, per esempio, che nell'area d'influenza ambrosiana ci si serviva del ciclo alessandrino di 9 anni per calcolare le cadenze pasquali, secondo la *supputatio* ebraica e divergendo invece dalle regole pascali in uso a Roma e nei paesi latini (cfr. Ambr., *Ep.* 23, *PL* 16, coll. 1026-1035 = *extra Coll.* 13, *CSEL* 82, 3, pp. 222-234, ai vescovi dell'Emilia verso la fine del 386, ove il presule disserta sulla data pasquale dell'anno successivo; H. Leclercq, v. «Pâques», *DACL* XIII, 2 (1958), coll. 1521-1574 e spec. 1564). Circa la presenza a Milano di alcuni elementi e usanze caratteristici delle Chiese orientali e quindi più vicini alla tradizione ebraica — come l'esistenza nel coro della cattedrale dell'*arca testamenti* (cfr. Ambr., *Ep.* 4, 3, *PL* 16, col. 889 = 5, 3, *CSEL* 82, 1, p. 36, a Felice di Como; Id., *De sacram.* 4, 1, *CSEL* 73, pp. 46-47), ovvero il carattere festivo del sabato (cfr. Ambr., *De Hel.* 10, 34, *CSEL* 32, 2, p. 430) — e più in generale su innovazioni cultuali e liturgiche mutuate alle Chiese d'Oriente, con le quali Milano e Aquileia erano in stretta relazione (si pensi alla corrispondenza fra Basilio di Cesarea e Ambrogio, fra Cromazio e il Crisostomo a Costantinopoli), cfr. Ambr., *Ep. 12, 6, PL* 16, col. 949 = *extra coll.* 6, 6, *CSEL* 82, 3, p. 190, del 381 (... *etsi Alexandrinae ecclesiae semper dispositionem ordinemque tenuerimus*...); F.H. Dudden, *The Life and Times of St. Ambrose*, Oxford 1935, II, pp. 442-476; E. Cattaneo, *Elementi ebraici nella liturgia milanese*, in AA.VV., *Studi in on. di A. Calderini e R. Paribeni* cit., II, 1957, pp. 539-547; Ruggini, *Ebrei e Orientali* cit., spec. pp. 212-213 e 276-277 con n. 280. Sulle traduzioni commissionate da Cromazio a Rufino e a Girolamo in Palestina (regolarmente compensate con offerte di elemosine) cfr. spec. Hieron., *In libros Salomonis, Praef., PL* 28, col. 1241; altri passi in Duval, *Aquilée et la Palestine* cit., pp. 289-291. Sull'attività missionaria dei *clerici Aquileiensens* (tanto lodati da Girolamo per la loro pietà e dottrina), attività orientata soprattutto verso le aree illiricotransalpine, cfr. Aurelia Scholz, *Il «Seminarium Aquileiense»*, «Mem. St. Forog.» 50, 1970, pp. 5-106; Menis, *La diffusione del cristianesimo nel territorio friulano* cit., p. 54.

(59) Cfr. Cracco Ruggini, *«Ticinum»* cit., pp. 284 ss. e spec. 285-286 con n. 56.

invece, lo spostarsi verso sud della sede imperiale e la sostanziale rinuncia, dal tempo di Alarico in avanti, a considerare le *fauces Alpium* «mura» inviolabili di Roma significarono il venir meno del suo ruolo come interlocutrice-protagonista di Milano, come tramite privilegiato fra l'Adriatico e il Tirreno, i Balcani e l'Occidente, la corte «esperia» e quella costantinopolitana. Significarono, insomma, la progressiva, inesorabile emarginazione politica. In età gotica (dopo il 509) Aquileia cessò di essere sede del *comes Italiae*, ancora menzionato nella *Notitia Dignitatum* con il compito di sovraintendere alla difesa del *tractus Italiae circa Alpes*: e anche ciò voleva dire rinunciare, perfino teoricamente, a proteggere la Valle Padana contro possibili invasioni arroccandosi sulle linee tradizionali delle fortificazioni alpine, e considerare l'Italia ormai difendibile soltanto dall'interno, grazie a spostamenti tattici in profondità di milizie ritornate effettivamente mobili (60). Presto Aquileia non fu più sede neppure del governatore provinciale, che già al tempo di Teoderico pare facesse di *Forum Iulii* (Cividale) il nuovo *caput Venetiae*, oltre che il caposaldo difensivo principale ai piedi delle Alpi Orientali.

Per l'appunto in età gotica, attraverso le *Variae* di Cassiodoro, Aquileia appare ormai livellata a *Concordia* e a Cividale come deposito di vettovaglie nei magazzini militari (ove gli approvvigionamenti ancora potevano giungere facilmente per via marittimo-fluviale), in funzione di una riconsolidata difesa — per non lungo momento — dei passi alpini (61). L'impianto urbanistico avrebbe continuato ancora per secoli a dar segni di una persistente sopravvivenza insediativa; ma la «città» in quanto tale — come avrebbero potuto dire Ambrogio e Girolamo — si era ormai fatta *cadaver*.

(60) Cfr. L. Bosio, *Le fortificazioni tardoantiche del territorio di Aquileia*, in AA.VV., *Il territorio di Aquileia* cit., II, pp. 515-536; Cracco Ruggini, *«Ticinum»* cit., p. 286 con n. 57 (fonti e altra bibliogr. ivi).

(61) Cfr. Cass., *Var.* II, 19, del 507/511, indirizzata a nome di Teoderico *universis Gothis et Romanis vel his qui portibus vel clausuris praesunt*; Cracco Ruggini, *«Ticinum»* cit., p. 287 con n. 62 (fonti e bibliogr. ivi). Per la navigazione marittimo-fluviale, che ancora faceva riferimento ad Aquileia nell'età più tardiva, cfr. N. Alfieri, *L'alto Adriatico nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, in questa stessa sede; Uggeri, *La navigazione interna* cit. Sul carattere ruralizzato di Aquileia, ormai punto d'incontro per *rustici* che coltivavano il frumento, insistono anche i *Versus* del patriarca Paolino alle soglie del IX secolo (strofe 16-17, *MGH* cit., p. 143).

Gino Bandelli

PER UNA STORIA DELLA CLASSE DIRIGENTE DI AQUILEIA REPUBBLICANA: LE ISCRIZIONI DA UN EDIFICIO DI SPETTACOLO*

1. - Al Convegno di Napoli sulle «borghesie» municipali di età repubblicana due relazioni erano dedicate all'ambiente aquileiese (1). Utilizzando una documentazione prevalentemente epigrafica (2) individuai allora una settantina di notabili, appartenenti ad una quarantina di *gentes*: *Alfii, Allii, Annai, Annii, Apolonii, Appulleii, Attii, Aufidii, Babrinii, Babullii, Caeparii, Capenii, Carminii, Decii, Flaminii, Fruticii, Gavillii, Geminii, Graieni, Horatii, Laberii, Lucilii, Lucretii, Metelli, Octavii, Petronii, Plausurnii, Postumii, Raii, Sepstinii, Servilii, Statii, Tampii, Terentii, Titii, Veiedii, Vibii*, oltre che *Sa*[- - -] e [- - -]*ẹịi*. Il tema di questa Settimana mi offre ora l'occasione di ritornare sull'argomento.

* Ringrazio Luisa Bertacchi, direttrice del Museo Archeologico di Aquileia, che, oltre a concedermi di pubblicare le iscrizioni, mi è stata larga di notizie e di suggerimenti. Un grazie anche a Paola Lopreato e Serena Vitri, ispettrici archeologhe della Soprintendenza ai BB.AA.AA.AA.AA.SS., per aver facilitato in ogni modo il mio lavoro, e a Stefano Scuz, del Museo Archeologico di Aquileia, cui si devono le fotografie.

(1) G. BANDELLI, *Per una storia della classe dirigente di Aquileia repubblicana*, [I] e M. VERZÁR BASS, *Contributo alla storia sociale di Aquileia repubblicana: la documentazione archeologica*, in *Les «bourgeoisies» municipales italiennes aux IIe et Ier siècles av. J.-C.*, Napoli, 7-10 dicembre 1981, (Colloques Internationaux du CNRS, n. 609, Sciences Humaines), Paris-Naples 1983, pp. 175-203 (in seguito G. BANDELLI 1983) e pp. 205-215, tt. XIII-XXII (in seguito M. VERZÁR BASS 1983).

(2) Sull'entità di questa, molto più considerevole di quanto risulta da *CIL* I² e da *ILLRP*, v. G. BANDELLI, *Le iscrizioni repubblicane*, in *I Musei di Aquileia*, [II], «AAAd» XXIV, 1984, pp. 169-226 (in seguito G. BANDELLI 1984). Colgo l'occasione per deplorare il fatto che l'edizione dei materiali aquileiesi nell'ambito delle *Inscriptiones Italiae*, affidata, in seguito alla morte del curatore G. Brusin, ad una commissione di studiosi coordinata da S. Panciera, sia venuta meno a causa di un'azione legale della figlia della scomparso nei confronti dell'Unione Accademica Nazionale.

2. - Dopo averne accennato a più riprese (3), nel IV Incontro di studio promosso dagli Istituti antichistici dell'Università di Trieste in collaborazione con l'École Française de Rome (4) esaminai più a fondo anche il problema sul quale s'incentra il discorso di oggi (5): che riguarda un complesso di conci di trachite euganea, reperiti ad Aquileia in tempi e luoghi diversi, cui una serie di affinità (di materiale, di misure, di struttura ecc.) consente di attribuire la medesima provenienza. Di quelli a me noti uno risulta perduto (6), sette sono esposti al Museo Archeologico (7) e tre giacciono provvisoriamente nel giardino del'ex proprietà P. Pasqualis in via Giulia Augusta 2 (8), mentre gli altri, in numero per il momento non precisabile, si trovano reimpiegati in alcuni edifici dell'Aquileia tardoantica (come la Basilica di Monastero) (9) e moderna (in particolare nel muro di cinta della suddetta ex proprietà) (10).

(3) G. Bandelli 1983, p. 178, nt. 25 e G. Bandelli 1984, pp. 175 s., 188 s., nt. 66, 203, nt. 125, 208, nt. 147 e 218, nn. 19-23: cfr. anche M. Verzár Bass, *Iscrizioni repubblicane - Considerazioni archeologiche e architettoniche*, in *I Musei di Aquileia*, [II], cit. (in seguito M. Verzár Bass 1984), pp. 237-239.

(4) IV Incontro Italo-Francese, Trieste, 29-30 ottobre 1984, Lavori del gruppo di ricerca storico-filologico sul tema *Ordine e disordine in Grecia e a Roma* (relazioni di L. Bertelli, N. Loraux, Y. Thomas, F. Stock, G. Brugnoli, J.-M. David, G. Bandelli, M. Christol), Lavori del gruppo di ricerca storico-archeologico sugli scavi e sulle iniziative del 1984 (relazioni di A.-M. Adam, F. Tassaux, M. Verzár Bass, M.-B. Carre).

(5) G. Bandelli, *L'ordine a teatro - La documentazione repubblicana e un caso aquileiese*. Non essendo prevista la pubblicazione degli Atti dell'Incontro, destino il mio contributo ad altra sede (dove apparirà col titolo *La divisione dei posti negli edifici di spettacolo - La documentazione repubblicana e un caso aquileiese*), limitandomi a richiamare in questa i dati relativi al nostro argomento.

(6) App. I, 1 (in seguito I, 1).

(7) La serie, che comprende App. I, 2, 3, 4 e 5 (in seguito I, 2, 3, 4 e 5), oltre che *CIL* V, 1168, Pais 207 e un'altra iscrizione inedita, è visibile nel giardino del Museo, a ridosso della sezione repubblicana delle gallerie lapidarie.

(8) Un accenno a due di essi in L. Bertacchi, «AqN», XLVIII (1977), c. 372 («Sono state ricuperate [...] due iscrizioni appartenenti agli schienali del teatro con indicazione dei destinatari dei posti»).

(9) Nell'edificio, quale attualmente si presenta dopo gli scavi degli anni 1949-50 e la creazione del Museo Paleocristiano, vari conci di trachite euganea sono riconoscibili nelle ipobasi della seconda e della terza fase. Ad uno di quelli iscritti si accenna in G. Brusin - P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957, p. 329, nt. 349. Sul complesso di Monastero in generale v., ora, L. Bertacchi, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia - Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano 1980, pp. 239-244.

(10) Qualche pezzo è inserito negli stipiti del portone. Uno giace nel prato

Nell'ambito di tale complesso ho identificato e analizzato finora tredici pezzi iscritti: quello perduto, i sette del Museo Archeologico, due dei tre nel giardino dell'ex casa P. Pasqualis e tre del gruppo di Monastero. Non è tuttavia da escludere che altri dei blocchi rimessi in opera nella Basilica o lungo la via Giulia Augusta portino delle iscrizioni sulle facce attualmente non visibili.

Dei tredici documenti non più di sei risultano, a tutt'oggi, pubblicati: si tratta di *CIL* V, 1168 e 1406, di PAIS 205, 206 e 207 e di «NSc» 1930, p. 447. Nei limiti di questa ricerca presenterò una nuova edizione di quattro di essi (*CIL* V, 1406 = I, 1; PAIS 205 = I, 2; PAIS 206 = I, 3; «NSc» 1930, p. 447 = I, 5) e la prima di un quinto (I, 4). Esprimo insieme l'auspicio che si giunga in breve alla pubblicazione di tutto il *corpus*, l'importanza del quale sembra notevole, come vedremo.

È giudizio comune, suffragato dal rinvenimento di alcuni dei conci alle Marignane, dove sorgeva il circo e dove molti pensano sia da ricercare il teatro, che la serie appartenesse a uno dei due edifici [11]. In tale prospettiva le iscrizioni vengono attribuite a dei posti a sedere [12]: opinione che la struttura di almeno cinque dei

retrostante la casa, in mezzo al materiale, per lo più calcareo, scavato nei contigui «mercati» tardo-antichi.

(11) V., *in primis*, C. GREGORUTTI, *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine*, «AT», n.s. V (1877-78), 3, p. 337, n. 38, cfr. ID., *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine*, «AT», n.s. VI (1878-80), 4, p. 237 (*corr.* 337), n. 76 e H. MAIONICA, *Unedirte Inschriften aus Aquileja*, «Arch. - Epigr. Mitth.», III (1879), 2, pp. 178 s., nn. 6-7, cfr. ID., *Fundkarte von Aquileja*, «Dreiundvierzigster Jahresbericht des k. k. Staatsgymnasiums in Görz», Görz [Gorizia] 1893, p. 24. Più recentemente, A. CALDERINI, *Aquileia romana - Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930 [rist. anast. Roma 1972] (in seguito A. CALDERINI), pp. CXIII s.; G. BRUSIN, *La romanità di Pola nelle sue iscrizioni*, «AIV» CX (1947-48), t. CVI, p. 169, n. 145; L. BERTACCHI, *Topografia di Aquileia*, in *Aquileia e l'alto Adriatico*, 1, *Aquileia e Grado*, «AAAd» I, 1972, p. 54: cfr. EAD., «AqN», XLVIII (1977), *loc. cit.*; G. CUSCITO, *Economia e società*, in *Da Aquileia a Venezia*, cit., p. 580, ntt. 54-57. Da ultimo, M. VERZÁR BASS 1984, *loc. cit.* Degli edifici di spettacolo della città sono stati localizzati finora il circo e l'anfiteatro, posti, rispettivamente, a nord-ovest e a sud-ovest della cinta repubblicana: cfr. la pianta, curata da L. BERTACCHI e F. LUIGIANO, acclusa al volume *Da Aquileia a Venezia*, cit. e all'annata LI (1980) di «AqN». Quanto al sito del teatro, una rassegna delle varie ipotesi è offerta da L. BERTACCHI, *Aquileia - Individuato il teatro?*, «AqN» LV (1984), cc. 264 s., che ne propone una nuova.

(12) Non considero qui altri quattro conci iscritti, che sono stati interpretati, con maggiore o minore probabilità, come elementi di gradinata: due, il primo re-

documenti (I, 1, 2, 3 e 4 e PAIS 207) induce a ritenere fondata, indipendentemente dal fatto che provengano dal circo, dal teatro o da qualche altro luogo pubblico (13).

3. - L'analisi di quanto si legge sui tredici blocchi permette di giungere, anzitutto, a due conclusioni di ordine generale: a) i dati onomastici rispecchiano una certa varietà di condizioni giuridiche, riferendosi per la maggior parte ad *ingenui*, in percentuale minore ad *ingenuae* e in misura minima a liberti (almeno un caso sicuro) e a schiavi (un caso dubbio); b) le diversità di ordine paleografico, la distribuzione su più registri tipica di alcuni pezzi e qualche altro particolare smentiscono la diffusa teoria, secondo cui tutte le iscrizioni si datano lungo un arco di tempo limitato (14).

All'interno del complesso balzano comunque agli occhi due serie, non consecutive (I, 1A e 2A), che appartengono evidentemente al medesimo «sistema». Le caratterizzano: a) la presenza di linee verticali, che separano degli spazi contrassegnati da numerazio-

cante un'epigrafe già nota (*CIL* V, 1023), il secondo inedito (Magazzini del Museo Archeologico, inv. 2364), provengono dalla zona dell'anfiteatro; del terzo e del quarto, cui appartengono, rispettivamente, *CIL* V, 1399 e *CIL* V, 8558 = PAIS 145, è ignota la collocazione originaria. Ho potuto esaminare i pezzi corrispondenti a inv. 2364 ed a *CIL* V, 8558 = PAIS 145: il luogo di rinvenimento dell'uno e il fatto che entrambi siano di pietra calcarea sembrano escludere la pertinenza delle relative iscrizioni (peculiari anche dal punto di vista della struttura e della paleografia) al complesso inciso sui blocchi di trachite euganea. Quanto a *CIL* V, 1399 (perduta?), è tutt'altro che ovvio che contrassegnasse dei posti a sedere.

(13) Il riferimento ad un'opera pubblica di grande frequentazione pare confermato dall'impiego della trachite euganea, materiale più resistente all'usura dello stesso calcare di Aurisina: v., al riguardo, G. BANDELLI 1984, p. 189, ntt. 68-69. Non è questa la sede per affrontare il problema se, limitandoci all'alternativa più probabile, il complesso debba essere collegato al circo o al teatro. Mi limito ad osservare che, nella ricerca di una soluzione, potrebbe risultare di qualche interesse il fatto che alcuni dei conci (I, 2 e 3) si restringono leggermente verso il basso e che alcune delle iscrizioni (I, 2 e 5 e PAIS 207) sono incise in modo più o meno inclinato rispetto ad essi.

(14) V., a proposito di I, 2 e 3, C. GREGORUTTI, («AT» 1878-80: «I caratteri appartengono al tempo della Repubblica»; «AT» 1887: «[...] dal confronto dei caratteri rileviamo che il teatro deve essere stato costruito negli ultimi tempi della repubblica») e H. MAIONICA («Arch. - Epigr. Mitth» 1879: «Die Schrift zeigt den Charakter der republikanischen Zeit»; *Fundkarte*: «[...] Inschriften [...] welche der augusteischen Zeit angehören»); e, in generale, G. BRUSIN («AIV» 1947-48, *loc. cit.*: «sono tutte molto antiche»).

ne sinistrorsa; b) dei nomi di persona, relativi a individui maschi, certamente *ingenui* (15), che hanno la stessa forma, vale a dire il *praenomen* abbreviato come di consueto (in tutti gli esempi conservati con la sola iniziale) (16) e il gentilizio ridotto alle prime tre lettere (salvo, probabilmente, un caso) (17), e mancano del *cognomen* (salvo, probabilmente, un altro caso) (18). Il documento superstite, cioè I, 2A, consente inoltre di verificare che: a) la distanza tra due aste divisorie corrisponde a una quarantina di centimetri; b) l'incisione delle cifre e dei nomi è accuratissima.

È incerto se al «sistema» debba attribuirsi anche la fascia inferiore di un terzo concio (I, 3A), sulla quale compaiono, al medesimo intervallo di una quarantina di centimetri, le estremità superiori di due (19) linee verticali, che contengono un numero di altezza uguale a quelli di I, 2A: l'ipotesi di una sua pertinenza alla serie sinistrorsa manca infatti della conferma decisiva, cioè della presenza della cifra seguente nello spazio a sinistra, che è vuoto (20).

L'analisi paleografica di I, 2A mette in luce l'affinità delle relative iscrizioni con altre di Aquileia, la cui datazione ad una fase tardo-repubblicana o proto-augustea è generalmente accolta (21).

(15) La condizione sociale dei titolari degli spazi corrispondenti a I, 1A e 2A, che analizzo *infra*, § 4, esclude la possibilità che il gruppo annoverasse anche dei liberti (dei quali, oltretutto, non è probabile che nel periodo tardo-repubblicano o proto-augusteo, cui, come vedremo, sono da riferire le iscrizioni, si omettessero i *cognomina*).

(16) In relazione all'eventualità che sui conci perduti comparissero anche dei *praenomina* abbreviati con più lettere v. la *Premessa*, § *e* dell'App. I.

(17) Sui problemi di lettura posti dal secondo gentilizio del *VI* (scil. *locus*) v. *infra*, § 6*a*.

(18) Per l'ipotesi che il secondo personaggio del *XIX* (scil. *locus*) fosse un *C(aius) A*[- -(- - -)] *Comini*[*anus*] v. il commento a I, 2, nt. 5.

(19) Circa i resti eventuali di una terza estremità v. l'introduzione a I, 3.

(20) V., comunque, *infra*, nt. 29.

(21) Per i confronti è sufficiente, quantunque sia parziale (81 pezzi su circa 200), il repertorio pubblicato in G. Bandelli 1984, che segnala, nei casi in cui si diano, anche le riproduzioni fotografiche o di altro genere. Non è chiaro il motivo per cui, dopo aver inquadrato I, 2 e 3 in età repubblicana, E. Maionica mutò successivamente opinione, riferendoli al periodo augusteo (v. *supra*, nt. 14). Che non si debbano comunque superare, almeno per I, 2A, 3A e B, 4 e 5A, i primi anni di questo è conclusione derivante dal fatto che, come a Roma (A.E. Gordon, *Album of Dated Latin Inscriptions*, I, Berkeley - Los Angeles 1958, p. 1), anche ad Aquileia è riscontrabile, a partire dagli ultimi decenni a.C., «a new style in stone lettering»:

Facendo riferimento allo stesso criterio dovremmo inquadrare in tale periodo anche le epigrafi dei registri superiori del terzo blocco e quelle degli ultimi due considerati nella presente ricerca. Ma che nessuna di loro appartenga al «sistema» individuato emerge da una serie di elementi, di volta in volta diversi. Nei testi di I, 3B, che pure non sono lontani per tecnica d'incisione da quelli di I, 2A, appaiono del tutto a sé le forme in cui si presentano i nomi dei due personaggi, cioè *T(itus)* (- - -) *Cotta* o *T(iti)* (- - -) *Cotta(e)* e *M(ani) Alleñi Capiton(is)*; quanto a I, 3C, il *C(ai) Vari* che vi si legge, sommariamente inciso e perfettamente isolato, rimane anch'esso privo di confronti, o quasi (22). Venendo a I, 4, ne fanno un altro caso a parte la numerazione destrorsa dei *loca*, le dimensioni loro più limitate (cm 35 ca.) e la probabile assenza (23) di aste divisorie, non meno che una resa onomastica la quale, nell'unico esempio integralmente conservato, cioè *T(iti) Plasi*, riporta il gentilizio per esteso (24). Né differente è la conclusione ricavabile dall'esame delle fasce I, 5A e I, 5B, che si distinguono da quelle finora analizzate e tra di loro per delle peculiarità sia di struttura che di esecuzione.

Argomenti del tutto analoghi consentono infine di escludere che abbiano relazione col «sistema» quella parte delle iscrizioni incise su alcuni degli otto conci restanti, per cui, sempre su base paleografica, è proponibile, ancora, una datazione tardo-repubblicana o proto-augustea.

v., al riguardo, S. BLASON, *Ricerca sui monumenti epigrafici datati aquileiesi*, Tesi di laurea, Relatore C. ZACCARIA, Università di Trieste, A.A. 1981-82 (in seguito S. BLASON). Sulla questione mi propongo di ritornare in altra sede.

(22) Una resa identica della formula onomastica si coglie in I,4 e in I,5B: ma il paragone tra I,3C e I,4 non regge, poichè il secondo caso è contraddistinto dalla presenza di più iscrizioni, inquadrate in uno schema destrorso; mentre una relazione tra I,3C e I,5B, che sembrano avere una qualche affinità sotto il profilo paleografico, resta dubbia.

(23) Non è possibile accertare se l'estremità di un'incisione a sinistra di *T. PLASI* corrisponda al tratto superiore di una linea divisoria: v. l'introduzione a I,4.

(24) Per tutte le diversità messe in evidenza bisogna escludere che I,4 da un lato e I,1A e 2A dall'altro rientrassero in un unico «sistema», articolato in due sezioni che, partendo rispettivamente da sinistra con numerazione destrorsa e da destra con numerazione sinistrorsa, si congiungessero al centro. Quanto all'eventuale ipotesi che I,4 appartenesse invece ad un «sistema» indipendente, essa è destinata per il momento a rimanere tale, in mancanza di almeno un altro concio dalle medesime caratteristiche.

In conclusione, gli aspetti fin qui rilevati, mentre contribuiscono a rafforzare la teoria che le varie unità epigrafiche contrassegnassero dei posti a sedere, ribadiscono anche l'impressione di eterogeneità offerta da tutto il complesso, e dal punto di vista sociologico e dal punto di vista cronologico.

4. - Tornando alle iscrizioni di I, 1A e 2A, il solo fatto che siano pertinenti ad un «sistema», coerentemente concepito e accuratamente realizzato, induce a considerarle qualcosa di ufficiale, a negare cioè che dipendessero dall'iniziativa, più o meno estemporanea, di privati. Deve quindi ritenersi che il privilegio di quei personaggi di avere dei *loca* riservati fosse in rapporto ad una funzione pubblica esercitata o ad una condizione sociale riconosciuta nell'Aquileia tardo-repubblicana o proto-augustea.

Accogliendo quella che rimane l'interpretazione più probabile, vale a dire che i blocchi provengano da un edificio di spettacolo, la conclusione appena raggiunta può essere ancor meglio definita. Da una serie di fonti letterarie, epigrafiche e archeologiche dello stesso periodo risulta che, seguendo il modello di Roma, anche le colonie e i municipi destinavano i posti migliori, nel teatro come nel circo, oltre che agli ospiti di prestigio eventualmente presenti, ai magistrati, ai sacerdoti, ai decurioni e ai cavalieri della città ([25]). È degno peraltro di nota che, mentre da tutto il resto della documentazione apprendiamo l'esistenza di privilegi «di categoria», il «siste-

([25]) Rinviando per una rassegna più completa dei dati sull'argomento a G. Bandelli, *La divisione dei posti*, cit., mi limito in questa sede a ricordarne alcuni. Che i magistrati locali disponessero di spazi riservati, oltre che da parecchi indizi di ordine archeologico, si evince, *a fortiori*, dal trattamento goduto dai sacerdoti (*Lex Ursonensis*, § 66) e dai decurioni. Sui privilegi concessi a questi v., tra le fonti letterarie, Vitr. V, 6,2 [117] ([...] *in orchestra autem senatorum sunt sedibus loca designata*); tra quelle epigrafiche, la *Tabula Heracleensis* (*ILS* 6085, cfr. III, 2, pp. CLXXXVI; *CIL* I[2] 593, cfr. pp. 724, 739, 833; Bruns[7] 18; Hardy, *Six Roman Laws*, pp. 136 ss.; Abbott - Johnson 24; Girard[6], pp. 80 ss.; Riccobono[2] 13; Girard[7], pp. 148 ss.; riproduzione fotografica parziale: *Imagines* 391*ab*), linn. 133 s. e 138 e la *Lex Ursonensis* (*ILS* 6087; *CIL* I[2] 594; Bruns[7] 28; Hardy, *Three Spanish Charters*, pp. 7 ss.; Abbott - Johnson 26; Girard[6], pp. 89 ss.; Riccobono[2] 21; D'Ors, *Epigrafía jurídica de la España romana*, pp. 167 ss.; Girard[7], pp. 200 ss. e 207 ss.), §§ 125-127. Sui privilegi concessi agli *equites* abbiamo la testimonianza di C. Asinio Pollione, relativa all'operato del suo questore L. Cornelio Balbo, in Cic., *Ad fam.* X, 32, 2 (8 giugno 43): *Ludis, quos Gadibus fecit, Herennium Gallum histrionem summo ludorum die anulo aureo donatum in XIIII sessum deduxit (tot enim fecerat ordines equestris loci).*

ma» di Aquileia, in ciò senza paralleli, o quasi, nell'epigrafia repubblicana, si distingue per la sua forma «personalizzata» (26). La peculiarità risulta di un certo interesse, nel momento in cui tentiamo di precisare chi fossero i titolari dei *loca*. Esclusa, per il numero di questi, una loro appartenenza alla cerchia ristretta dei magistrati e dei sacerdoti, resta l'alternativa tra i decurioni e i cavalieri. E, in presenza appunto di una distribuzione «personalizzata», la prima ipotesi, riferendosi ad un gruppo comunque limitato (27) di elementi partecipi di un ruolo pubblico, sembra da preferire alla seconda, mancante di un presupposto «politico» e di realizzazione più macchinosa, se, com'è probabile, il ceto equestre di Aquileia aveva ormai raggiunto, nel periodo tardo-repubblicano o proto-augusteo, delle dimensioni considerevoli (28).

Entrambe le interpretazioni implicano comunque dei problemi, che derivano in sostanza dal fatto che ciascuno degli spazi numerati di I, 1A e 2A riporta due nomi. Al riguardo sussiste, a mio giudizio, un'ulteriore alternativa.

La soluzione più economica è che il «sistema» vada riferito ai membri di un solo collegio decurionale (quello, forse, del quinquennio in cui avvenne l'inaugurazione o una ristrutturazione del teatro?) o agli *equites* aquileiesi dello stesso periodo; e che in ciascuno dei *loca* trovassero posto due persone (29), contemporaneamen-

(26) V., al riguardo, M. Verzár Bass 1984, *loc. cit.*, che non esclude «un diretto influsso greco». Qualche dato di recente acquisizione, relativo al teatro di *Corfinium* [v. F. Van Wonterghem, *Forma Italiae*, IV, 1: *Superaequum Corfinium Sulmo*, Firenze 1984, p. 164, n. 37, 3, f. 189,2: cfr., per una datazione ad età repubblicana, F. Coarelli - A. La Regina, *Abruzzo Molise*, (Guide Archeologiche Laterza, 9), Bari, 1984, p. 122), è troppo isolato per costituire, almeno dal punto di vista quantitativo, un termine di paragone.

(27) «Normalmente i decurioni erano 100, ma nelle comunità più piccole il numero poteva essere inferiore»: v. U. Laffi, *I senati locali nell'Italia repubblicana*, in *Les «bourgeoisies» municipales italiennes*, cit., p. 73, nt. 90, con bibliografia sull'argomento.

(28) In assenza di notizie precise al riguardo, possiamo ricordare, ai fini di un confronto, che, più o meno in quegli anni, *Patavium* annoverava 500 cavalieri (Strab. V, 1, 7 [213]) e *Gades* un numero tale da giustificare l'attribuzione ad essi delle prime 14 file della cavea (v. *supra*, nt. 25). Il fatto che Aquileia fosse allora in piena espansione autorizza a supporre delle cifre di un ordine di grandezza non inferiore.

(29) Se concludiamo, in base alle considerazioni appena fatte, che i personaggi di I,1A e 2A sono decurioni, ne viene confermata l'estraneità al «sistema» di I,3A:

te ([30]) o successivamente ([31]). Un dato a favore di questa ipotesi è che, dal punto di vista paleografico, non ci sono differenze tra i nomi soprastanti e quelli sottostanti: si deve cioè pensare ad una realizzazione simultanea di tutti gli elementi del «sistema». Che il medesimo spazio potesse avere due destinatari sembra inoltre confermato da I, 4 e 5A, dove si riscontrano di nuovo delle coppie di nomi, senza che siano rilevabili dei mutamenti nell'incisione.

Una diversa lettura è che in ciascuno dei *loca* fosse posto all'inizio un solo nome e che l'altro venisse aggiunto in seguito: i secondi nomi apparterrebbero cioè, qualora si tratti del senato locale, ai decurioni del quinquennio successivo, qualora si tratti dell'ordine equestre, a personaggi subentrati ai loro predecessori in momenti varii e per cause varie (morte o altro). A rendere meno probabile tale interpretazione è, insieme con uno degli elementi che risultano a favore dell'altra, cioè l'omogeneità di I, 1A e 2A, la notevole irra-

dalla menzione di un .*L VI* (scil. *locus*) bisognerebbe infatti dedurre che l'*ordo* aquileiese contasse più di cento elementi, il che non è probabile (v. *supra*, nt. 27). La difficoltà non insorge qualora si pensi a dei cavalieri (v. *supra*, nt. 28). Ma non sembra, questo, un argomento che si possa contrapporre agli altri, nel tentativo di rivendicare l'appartenenza al «sistema» di I,3A: tale appartenenza è pregiudicata, indipendentemente e gravemente, dal fatto che il .*LVI* (scil. *locus*) rimane isolato, non è cioè inquadrabile con certezza nella serie sinistrorsa. Non possiamo escludere, quindi, che il numero provenga da un settore diverso del teatro, riservato agli *equites* o ad altri gruppi sociali. Nel dubbio, sarà meglio rinunciare a un utilizzo del dato ai fini del nostro discorso.

([30]) Una verifica di tale ipotesi, che implicherebbe una sistemazione su due file, è resa difficile dal fatto che nessuno dei conci fu reperito esattamente al suo posto, cioè nella struttura originaria: sicchè, mentre conosciamo la larghezza, invero modesta (cm 40 ca.), dei *loca*, rimane incerta la loro profondità. Non deve poi escludersi che i blocchi, anzichè orizzontalmente, come supporti dei sedili, fossero disposti verticalmente, come schienali (per un'interpretazione in tal senso v. *supra*, nt. 8) o parapetti. Ai fini di una corretta impostazione del problema bisognerà tener conto anche dell'esistenza di modanature lungo le facce laterali di alcune lastre (I, 2, 3 e 5). È probabile tuttavia che soltanto l'individuazione e lo scavo del teatro e una ripresa delle indagini nel circo consentano di acquisire gli elementi necessari alla soluzione definitiva delle varie questioni, in particolare di quelle relative alla provenienza dei blocchi e alle modalità della loro messa in opera.

([31]) La teoria che ciascuno dei posti numerati di I,2A «ave[sse] due proprietarii che si alternavano a vicenda» compare già in C. Gregorutti, «AT» 1878-80. Essa presupporrebbe che di un medesimo spettacolo ci fossero più repliche o che di spettacoli diversi del medesimo ciclo alcuni toccassero al primo personaggio, altri al secondo. In assenza di dati comparativi al riguardo è difficile valutare la plausibilità di una simile interpretazione.

zionalità della soluzione ipotizzata: bisognerebbe infatti pensare che, non essendo prevista, poiché non ve n'è traccia, un'erasione dei nomi «scaduti» (32), sfuggisse il fatto che la superficie epigrafica era destinata ad un rapido esaurimento (33).

5. - A prescindere da questi problemi, rimangono certi, a mio giudizio, l'ufficialità del «sistema» (il cui progetto e la cui attuazione non potevano dipendere dall'iniziativa di privati) e il suo rapporto coi maggiorenti di Aquileia, decurioni o cavalieri che fossero (dovendo escludersi, naturalmente, che privilegi di tal genere spettassero a della gente comune).

Un carattere pubblico non è invece attribuibile con sicurezza, come abbiamo visto, alle iscrizioni di I, 3A e B, 4 e 5A, eseguite con diligenza ma costituenti ciascuna, sotto il profilo strutturale, onomastico e paleografico, un caso a sé.

Il riconoscimento mi sembra infine da negare senz'altro ai testi di I, 1B, 2B e C, 3C e 5B, non meno che a quelli degli otto blocchi esclusi dalla presente indagine. Il primo esempio, per quanto si può valutare un documento di tradizione indiretta, consta di una serie di lettere che, se non è del tutto incoerente, dovrebbe corrispondere, integrata qualche lacuna, ad un nome femminile (34): e non è probabile che in un settore che veniva riservato ai notabili (maschi, naturalmente) di Aquileia, trovasse posto, a titolo ufficiale, anche una donna (almeno tra la tarda repubblica e l'età augustea). Analoghe considerazioni sociologiche si applicano a I, 2B, dove ambedue i nomi sono femminili, e ad alcuni di quegli otto conci, o settori di essi, nei quali, accanto a presumibili *ingenui*, compaiono delle *ingenuae*, oltre che una liberta e, forse, uno schiavo (35). Contro l'ipo-

(32) Anche al di fuori del «sistema», una cancellazione come quella rilevabile in corrispondenza di M . *ALLENI* (v. l'introduzione a I,3) è un fatto isolato.

(33) Il discorso vale anche nell'ipotesi che, riempitosi lo spazio al di sotto del numero (al riguardo v., comunque, la *Premessa*, § *b* dell'App. I), i nomi continuassero a venir incisi al di sopra di questo. In tal senso potrebbe leggersi la successione, tutta maschile, di I,3B e C, che resta, però, un caso incerto (v. *supra*, nt. 29). Quanto alla situazione di I,1B e 2B e C, v. *infra*, § 5.

(34) V., per alcune proposte di lettura, il commento a I,1, nt. 5.

(35) Mi riferisco a Pais 207 (su cinque nomi, di cui uno inciso due volte, due sono femminili, probabilmente di *ingenuae*), ad uno dei due pezzi inediti del Museo Archeologico (che menziona una *Vedia Tyche*, il *cognomen* della quale ne palesa la

tesi dell'ufficialità valgono infine, per I, 2B e C, 3C e 5B e per altri casi, la rozzezza dell'incisione, talvolta al limite del graffito (36).

A quanto si è detto resta da aggiungere un'ultima serie di rilievi. Se, come penso, le iscrizioni di I, 1 e 2 provengono dall'orchestra del teatro o dai gradini ad essa immediatamente contigui, oppure dai posti migliori del circo, bisogna ammettere che, da un certo momento o in situazioni particolari (a quale titolo?), avessero accesso a tali settori anche le donne di nascita libera, presenti nella fascia B di entrambe; a meno che non si tratti (cosa da non escludere per quella di I, 2B che, pervenutaci, consente l'autopsia) di un esempio di «trasgressione», paragonabile alle incisioni dei turisti moderni sui monumenti storici. In tutti gli altri casi non abbiamo elementi per stabilire dove si trovassero in origine i conci, che potrebbero derivare anche da settori diversi delle gradinate e riferirsi a personaggi di estrazione sociale varia (37).

Vista la situazione, ho ritenuto perciò di limitare la mia indagine, che riguarda la prosopografia dei notabili aquileiesi di età repubblicana, ai dati offerti da I, 1A e 2A, i soli che hanno buone probabilità di essere pertinenti al discorso, evitando un allargamen-

condizione libertina), a due dei tre di Monastero (per l'uno v. *infra*, nt. 36; quanto è scritto sull'altro, cioè *GATION*, può corrispondere ad un nome servile, anche se non vanno escluse interpretazioni diverse) e ad uno dei due dell'ex proprietà P. Pasqualis (che ricorda una *Sumia L.f. Secunda* e una *Pomponia Optata*).

(36) Quest'ultima osservazione si applica in particolare a I,2B e C, a PAIS 207 e ad alcune delle iscrizioni inedite. Da notare anche un certo numero di ripetizioni dello stesso nome in luoghi differenti: in PAIS 207 è menzionato due volte un *A(ulus) Manil(ius)*; una *Maxsuma Cevonia* o *Cervonia* e una *Ebur(ia)* o *Hebur(ia) Maxs(uma)* compaiono sia in PAIS 207 che in uno dei tre conci di Monastero; su questo medesimo blocco il nome di un *T(itus) Ros(sius)* o di una *Tros(ia)*, inciso e cancellato in modo approssimativo in basso a destra (e forse anche in alto a sinistra), ritorna in basso a sinistra. Il fenomeno sembra una conferma del carattere privato ed estemporaneo di queste iniziative.

(37) Sull'argomento in generale v., per l'età repubblicana, G. BANDELLI, *La divisione dei posti*, cit.; per il periodo successivo, J. KOLENDO, *La répartition des places aux spectacles et la stratification sociale dans l'Empire Romain. À propos des inscriptions sur les gradins des amphithéâtres et théâtres*, «Ktema» VI (1981), pp. 301-315. Per limitarci ad un esempio geograficamente vicino ad Aquileia, è da ritenere che quelle dell'anfiteatro e dei teatri di Pola fossero distribuite un po' dappertutto: v. B. FORLATI TAMARO, *Inscr. It.* X,1, nn. 145 (1-81), 146 (1-9), 147 (1-3) e 148 (a p. 81 la studiosa conclude: «*Cum* [...] *inscriptiones Polenses sine ordine ac cura exaratae sint, privato commodo, non publica auctoritate, factae esse videntur* [...]»).

to di questo ad altre parti del *corpus* o, addirittura, una sua acquisizione *in toto* (38).

6. - Si pone dunque anzitutto il problema di riconoscere le *gentes* di appartenenza dei personaggi (tredici su quattordici o quattordici su quindici), indicati da coppie di elementi, cioè un *praenomen* abbreviato come al solito e un *nomen* ridotto alle tre lettere iniziali (39), non in tutti i casi interamente conservate.

Punto di riferimento nella ricerca sarà l'*Onomasticon Aquileiense* di A. Calderini (40). Con l'avviso che le proposte di scioglimento, o di integrazione e di scioglimento, derivate da esso potrebbero non corrispondere a tutte le *gentes* di Aquileia identificabili attraverso i gruppi di tre lettere, talvolta incompleti, scritti sui due conci: poiché, da un lato, il repertorio dello studioso italiano è tanto insostituito quanto superato, dall'altro non dobbiamo escludere che le formule superstiti celino qualche gentilizio non diversamente noto nella città.

Il fatto che le iscrizioni siano in parte integre ed in parte lacunose consiglia di articolare l'indagine, suddividendole in due gruppi.

(38) Secondo M.J. STRAZZULLA RUSCONI l'iscrizione *L. CATI* di I,5B, databile «ancora in età repubblicana» (giudizio che condivido), sarebbe da riferire a un decurione di Aquileia e, insieme col bollo *T. CATI* (?), dimostrerebbe l'appartenenza della *gens* all'aristocrazia locale: v. M.J. STRAZZULLA RUSCONI - C. ZACCARIA, *Spunti per un'indagine sugli insediamenti rustici di età romana nel territorio aquileiese*, in *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo*, [II], «ACMT», Quaderno XIII, 2 (1983-84), p. 144, nt. 105 bis e p. 141. A mio giudizio, non tanto per l'estraneità al «sistema» di entrambi i registri di I,5, quanto per la sommarietà dell'esecuzione di I,5B (v. *supra*, § 5), che lo distingue da I,5A (dove i nomi sono accuratamente incisi e diversamente inclinati), l'iscrizione *L. CATI* è attribuibile piuttosto all'iniziativa di un privato. Ciò non toglie che il bollo *T. CATI* (?), la cui lettura pone comunque dei problemi, vada considerato, *da solo*, un elemento a favore dell'ipotesi che il personaggio fosse un notabile aquileiese; e che rimangano valide le conclusioni generali cui l'autrice perviene con la sua ricerca.

(39) Sull'eventuale esistenza di eccezioni a tale schema v. *supra*, ntt. 16-18.

(40) A. CALDERINI, pp. 443-577. Non è possibile, in questa sede, render conto delle omissioni rilevabili nell'opera, comunque pionieristica, dello studioso (circa i meriti del quale v. *infra*, nt. 41). Su due casi ho attirato l'attenzione in G. BANDELLI 1983, p. 181, § 9; per un altro v. *infra*, nt. 49.

a) Cominciamo dai dieci *nomina* dei quali si conosce, in misura completa o incompleta, la serie di lettere iniziale (di un eventuale undicesimo personaggio resterebbe soltanto, come vedremo, la sigla del *praenomen*).

I due casi del *XIX* (scil. *locus*), in cui del gentilizio non sopravvive che la prima, sono quelli che ammettono, com'è ovvio, il maggior numero di integrazioni e, dunque, di scioglimenti.

Per *C. A*[- -] se ne danno, rispettivamente, non meno di una cinquantina e di un'ottantina: *Abellius*; *Abudius, Abundius*; *Accius*; *Acellius, Acestius*; *Acilius*; *Aebutius*; *Aedius*; *Aelius*; *Aemilius*; *Aesennius*; *Aetrius*; *Afidius*; *Afullin*[*ius*]; *Agrinius*; *Aiacius*; *Aiius*/*Aius*; *Albidius, Albius, Albucius*; *Alfenus, Alfius*; *Allenius, Allius*; *Aminius*; *Ampius*/*Amphius, Ampulenus*; *Anarius, Anatrius* (?); *Anicius, Aninius*; *Annaeus*/*Anneus, Annaus*/*Annavus, Annius*; *Anspanius* (cfr. *Aspanius*); *Antistius, Antonius*; *Apillius, Apinius*; *Apolonius*; *Appaedius, Appaeus, Appius, Apponius, Appuleius*/*Appulleius*/*Appuleus*; *Apronius*; *Aquileiensis, Aquileius*/*Aquilius*/*Aquillius*; *Aratrius*; *Arc*(- - -); *Ard*[- - -] (?); *Arefort*[- - -], *Arellius*; *Aristius*; *Arrenius, Arius*/*Arrius*, [*A*]*rruntius*; *Artilius, Artiscius, Artorius*; *Arvandius*; *Asellius*; *Asinius*; *Aspanius* (cfr. *Anspanius*); *Atilius*; *Attius*; *Auctor*(- - -); *Avertinius*; *Aufidius, Aufustius*; *Avidius, Avilius*; *Aulius*; *Aunicius*; *Aurelius*; *Aute*[- - -]; *Axilius* (41). Per *T. V*[- -] non meno di una

(41) Un confronto tra il repertorio generale di W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904 [1933] e questo elenco e i successivi, derivati dall'*Onomasticon Aquileiense* (con qualche aggiustamento e correzione), dà la misura degli incrementi conseguiti in pochi decenni grazie al progresso delle ricerche locali. Poichè l'autore tedesco aveva lavorato essenzialmente sui materiali raccolti nei volumi del *CIL* apparsi fino ad allora (V,1 e V,2 furono pubblicati, rispettivamente, nel 1872 e nel 1877), la mancanza nella sua opera di un *nomen* attestato ad Aquileia può dipendere da motivi diversi. Non registrati negli *Indices* dello Schulze (tralascio, qui e oltre, i casi comunque dubbi e le varianti puramente ortografiche): *Abundius, Aesennius, Anarius, Anatrius* e *Anneus*, oltre che *Arc*(- - -), *Ard*[- - -], *Arefort*[- - -], *Auctor*(- - -) e *Aute*[- - -]. Presenti in *CIL* V e ignorati dallo Schulze: *Abundius* (1053) e *Anarius* (1565), oltre che *Auctor*(- - -) (890), *Aute*[- - -] (1122) e *Arc*(- - -) (1440). Da iscrizione posta tra le *falsae* in *CIL* V: *Anneus* (1096*). Acquisiti dopo *CIL* V: *Anatrius* (?) (il riferimento a PAIS 232 in A. CALDERINI, p. 450 è tutt'altro che convincente: quanto resta dell'iscrizione non permette di riconoscere tale *nomen*, che infatti non compare negli *Indices* di B. PICK), *Anneus* (PAIS 227 e 1191) e *Aesennius* («AT», n.s. XI, 1896-97, p. 333, n. 51). Segnalato per la prima volta dal Calderini: *Arefort* [- - -]. Nel repertorio del Calderini sono da notare lo scioglimen-

trentina e di una sessantina: *Vabius*; *Vaccius*; *Valerius*, *Vallius*; *Varenus*, *Varius*, *Varronius*; *Vedius*/*Veidius*/*Veiedius*, *Veius*; [*Ve*]*llaeus*/*Velaeus*, *Vellius*; *Veneteius*, *Vennonius*/*Venonius*, *Venucius*; *Veratius*, *Vergilius*, *Verginius*, *Vertinius*; *Vescantius*, *Vesonius*; *Vetilius*, *Vettiarius*, *Vetticius*, *Vettidius*, *Vettien*[*us*], *Vettius*, *Vettonius*, *Vetuleius*, *Veturius*; *Vibianius*, *Vibius* (cfr. *Vivius*), *Viburius*; *Viennius*; *Villius*, *Vilonius*; *Vindius*, *Vinisius*/*Vinusius*; *Vipsanius*/ *Vipsanus*; *Virius*/*Virrius*, *Virtius*; *Visenus*; *Vitellius*/*Vitullius*; *Vivius* (cfr. *Vibius*); *Ulpius*; *Umbricius*; *Ummidius*; *Vocon*[*ius*], *Vocusius*; *Voltilius* (cfr. *Vultilius*), *Volunseius*, *Volusius*; *Voseius*; *Ursacius*, *Ursius*; *Urvinius*; *Usonius*; *Utius*; *Vultilius* (cfr. *Voltilius*) (42).

Di altri sette casi, cinque sono aperti a varie possibilità (da almeno sette ad almeno due), due a una soltanto (allo stato presente della nostra documentazione). *L. LVC* (*VII*, 1): *Lucceius*, *Lucilius*, *Lucius*, *Lucretius*. *C. POM* (*XX*, 2): *Pompeius*, *Pompilius*, *Pomponius*. *M. TET* (*VII*, 1): *Tettidius*, *Tettien*[*us*]. *T. TIT* (*VI*, 1): *Titanius*, *Titellius*, *Titius*, *Titovius*, *Tituleius*, [*T*]*iturius*, *Titurnius*. *C. VAL* (*XXI*, 2): *Valerius*, *Vallius*. *C. CLV* (*XX*, 1): *Cluius*/*Cluvius*. *P. POR* (*XXI*, 1): *Porcius*.

C'è, infine, l'ultima iscrizione in basso a destra di I, 1A, per la quale si pongono anzitutto dei problemi di lettura. Dal disegno pubblicato da G. Bertoli risulta il nome di un solo personaggio, il secondo del *VI* (scil. *locus*): esso rappresenterebbe un'eccezione, contando la forma abbreviata del suo gentilizio non tre ma quattro unità. Qualora si accolga l'interpretazione del canonico aquileiese, l'ultima di queste, mutila, piuttosto che una *M* sarà stata una *N*. La conseguente lettura *C. CASN* (43) ha dalla sua il fatto che, mentre non conosciamo dei *nomina* che inizino per *Casm-*, ne troviamo due

to di *Auctor*(- - -) in *Auctor*(*ius*), da correggere *Alfenii* in *Alfeni* (v. I,2B) e da espungere *Aletia*[- - -] [l'autopsia di «Mitth. C.-C.», N.F. XIX, 1893, p. 57, n. 1 conferma che si tratta del *cognomen* di una liberta: *Apponia Diome*[*dis*] *l*(*iberta*) *Aletia* (sic)].

(42) Non registrati negli *Indices* dello Schulze: *Vertinius*, *Volunseius*, *Voseius* e *Ursacius*, oltre che [*Ve*]*llaeus*. Presenti in *CIL* V e ignorati dallo Schulze: *Voseius* (1264), oltre che [*Ve*]*llaeus* (8297). Acquisito dopo *CIL* V: *Volunseius* («Mitth. C.-C.», N.F. XXIII, 1897, p. 76, nn. 7-8). Segnalato per la prima volta dal Calderini: *Vertinius*. Un caso a sé costituisce *Ursacius* (A. CALDERINI, p. 558).

(43) Già presente, sia pure accompagnata dall'asterisco dubitativo, negli *Indices* di *CIL* V: cfr. A. CALDERINI, p. 479.

che iniziano per *Casn-*: si tratta dei rarissimi *Casnasius* e *Casnius* (44). Ritengo peraltro di non dover escludere l'eventualità che G. Bertoli abbia visto male e raffigurato dunque in posizione sbagliata, a ridosso della terza e ultima lettera del secondo *nomen* del *VI* (scil. *locus*), quello che era invece il *praenomen, M* cioè *M(arcus)* o ꟿ cioè *M(anius)* o *N* cioè *N(umerius)*, del secondo titolare del posto precedente, che sarebbe quindi l'undicesimo personaggio della serie finora esaminata (45). In tale ipotesi, per *C. CAS* avremmo non meno di sette possibilità di scioglimento: cioè, oltre a *Casnasius* e *Casnius*, anche *Cascius, Cassidius, Cassin*[- - -], *Cassius* e *Castricius*/*Castrucius* (46).

b) Rimangono da considerare i tre *nomina* (su quattro?) incisi, rispettivamente, due all'estrema sinistra di I, 1A e uno (su due?) all'estrema sinistra di I, 2A, della cui forma abbreviata, presumibilmente di tre unità (47), sopravvive la parte finale, ridotta a una o due lettere. [- -]*R* ([*VIII*] (?), 1) consente una quarantina circa di integrazioni e, dunque, una settantina di scioglimenti: *Agrinius*; *Apronius*; *Arrenius, Arrius, Arruntius*; *Aurelius*; *Barbius, Barbonius*; *Berius*; *Burredius*; *Carconius, Carfanius/Carfenius, Carminius* (cfr. *Karminius*); *Cerrinius, Cervius, Cervonius*; *Corinthius, Cornelius*; *Curienus, Curius, Curtius*; *Duronius*; *Fernius* (?)/*Feronius*; *Firmidius, Firmius*; *Furinius*; *Gorgius*; *Herbonius, Herennius/Herrennius*; *Hortius*; *Karminius* (cfr. *Carminius*); *Loreius, Lorentius*; *Lurius*; *Marcianius, Marcinius, Marcius,*

(44) *Casnasius*: *CIL* IX, 3518. *Casnio(s)*: *CIL* XI, 6695,40 = *CIL* I², 475. Cfr. W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, cit., pp. 144, nt. 1 e 412 (*Casnasius*) e pp. 147 e 353 (*Casnio*) e G. PERIN, in *Lexicon totius Latinitatis*, V, p. 340, v. *Casnius*. Accogliendo quella che resta la formula più probabile, vale a dire *C. CASN*, non abbiamo elementi per verificare se l'eccezione che rappresenterebbe costituisse nel «sistema» un esempio unico, o meno: in sé la possibilità che altre abbreviazioni di *nomina* contassero più di tre lettere (con eventuale ricorso a legature) non è da negare *a priori* (v. anche, al riguardo, la *Premessa*, § *e* dell'APP. I).

(45) In tal caso, I,1A, come I,2A, conserverebbe, in tutto o in parte, iscrizioni relative a quattro *loca*. Sulla compatibilità di questa ipotesi alternativa, che appare comunque meno convincente, con le misure attribuite al blocco da G. Bertoli, v. l'introduzione a I,1.

(46) Non registrato né dagli *Indices* di *CIL* V né da quelli dello Schulze: *Cassin*[- - -] (8314). A. CALDERINI, p. 480 riferisce il documento ai *Cassinii*.

(47) Le integrazioni e gli scioglimenti che seguono, derivanti da una premessa non immune, probabilmente, da eccezioni (v. *supra*, nt. 44), sono del tutto indicativi.

Marius, Martius; *Me[rc]usenus*; *Neriatius*; *Otronius*; *Parecorius*; *Peraeus* (?), *Perellius, Persius*; *Porcius*; *Sardius, Sarius*; *Sergius, Sert*[- - -], *Servilius, Servius*; *Surius, Surtius*; *Tariolenus, Tarutius*; *Terentius, Terpolius*; *Turpilius, Turanius/Turranius*; *Varenus, Varius, Varronius*; *Veratius, Vergilius, Verginius, Vertinius*; *Virius/Virrius, Virtius* (48). [- -]*A* ([*XXII*] (?), 1), non meno, rispettivamente, di una decina e di una ventina: *Aiacius*; *Anarius, Anatrius* (?); *Aratrius*; *Blassius*; *Claudius*; *Flamius, Flaminius, Flavius, Flavenius*; *Graienus, Granius, Grattius, Graxius*; *Plancius, Plasius, Platorius, Plausurnius, Plautius*; *Praecellius*; *Riatius*; *Statilius, Statinius, Statius* (49). Per [-]*TA* ([*VIII*] (?), 2) le soluzioni proponibili sono invece in numero limitato: *Statilius, Statinius, Statius*.

A causa dell'incompletezza, già sottolineata, del repertorio onomastico di Aquileia, il tentativo di restringere, in base a criteri

(48) Non registrati negli *Indices* dello Schulze: *Cervonius* (menzionato a p. 234, nt. 6), *Corinthius, Curienus, Gorgius, Lurius, Marcianius, Martius, Peraeus, Tarutius, Terpolius, Vertinius, Virtius* (segnalato come *cognomen*). Presenti in *CIL* V e ignorati dallo Schulze: *Curienus* (1184) e *Terpolius* (1345). Considerato dubbio negli *Indices* di *CIL* V: *Martius* (8422). Acquisiti dopo *CIL* V: *Virtius* (PAIS 135), *Tarutius* (PAIS 252), *Peraeus* (PAIS 270: considerato dubbio negli *Indices* di B. PICK), *Lurius* («AT», n.s. XX, 1895, p. 191, n. 47) e *Corinthius* («Mitth. C.-C.», N.F. XXIII, 1897, pp. 69 s., n. 39). Segnalati per la prima volta dal Calderini: *Gorgius, Marcianius* e *Vertinius*. La distinzione operata in A. CALDERINI tra *Cerfonius* (p. 481) e *Cervonius* (p. 482) non dovrebbe sussistere: dal commento di *CIL* V, 8970*a* risulta che il Pirona, *auctor* del Mommsen, leggeva *Cervonius* (v. anche *ILS* 3962), gentilizio largamente diffuso ad Aquileia (v. anche *supra*, nt. 36). Pure la distinzione tra *Fernius* e *Feronius* (p. 496) mi sembra immotivata: due personaggi, attestati rispettivamente come *C. Ferni(us)* (!) *C.l.* e *Pamphila Feronia C.l.* («Mitth. C.-C.», N.F. XIX, 1893, p.58, n. 23), sono, con tutta verosimiglianza, dei liberti dello stesso *patronus*, sicchè la forma assunta dal *nomen* del primo (non registrato negli *Indices* dello Schulze, nè acquisito in seguito, a quanto mi consta, se prescindiamo dall'iscrizione di Aquileia) sarà da imputare ad un errore del lapicida. Quanto a *Sert*[- - -], l'integrazione *Sert[orius]* del Calderini non è l'unica proponibile: cfr., ad es., negli *Indices* dello Schulze, *Sertius* e *Sertullius*. Va segnalato infine che negli *Indices* di *CIL* V *Parecorius* è considerato un *cognomen* (v. anche *infra*, nt. 52).

(49) Non registrati negli *Indices* dello Schulze: *Anarius, Anatrius, Flamius, Plancius, Plasius, Plautius, Praecellius* e *Riatius*. Presenti in *CIL* V e ignorati dallo Schulze: *Praecellius* (331), *Plautius* (1462), *Anarius* (1565) e *Riatius* (8215). Considerato dubbio negli *Indices* di *CIL* V: *Flamius* (1208). Acquisiti dopo *CIL* V: *Anatrius* (?) (v. *supra*, nt. 41) e *Plancius* («Mitth. C.-C.», N.F. XXIV, 1898, p. 171). Non registrato neppure dal Calderini: *Plasius* (v. I,4). Da notare che l'inclusione di *Praecellius* nell'*Onomasticon Aquileiense* (p. 538) si fonda su un'unica iscrizione, che è parentina (*CIL* V, 331 = *Inscr. It.* X,2, n. 8) (v. anche *infra*, nt. 52).

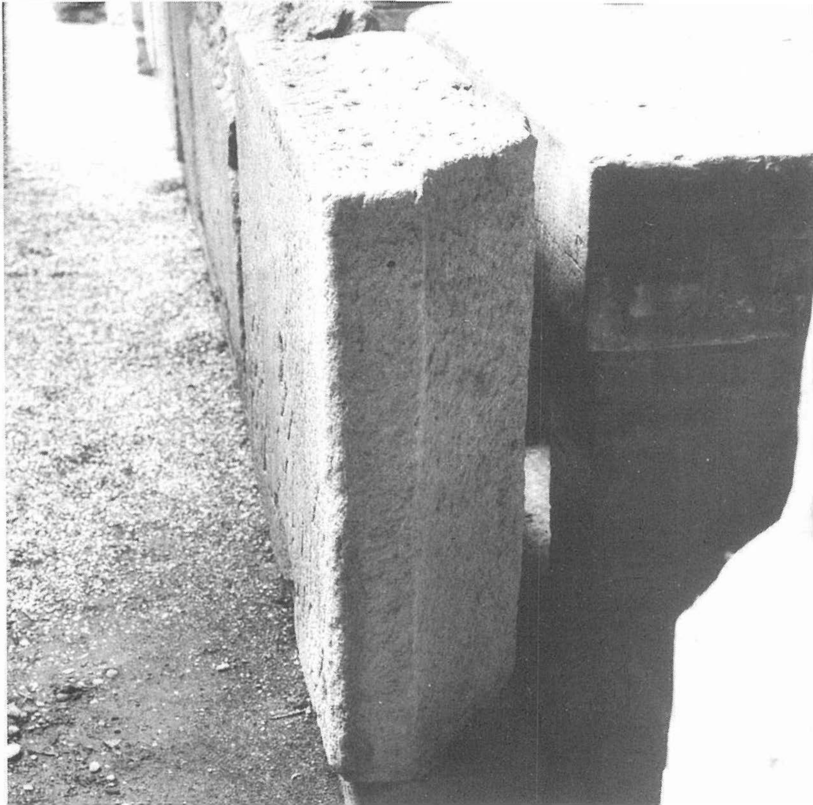


Fig. 3
I,2 (modanatura lungo il fianco destro).



Fig. 4
I,3 (faccia iscritta).



Fig. 5

I,3 (modanatura lungo il fianco sinistro).



Fig. 6

I,4 (faccia iscritta).



Fig. 7
I,5 (faccia iscritta).



Fig. 8
I,5 (modanatura lungo il fianco destro).

diversi, la rosa delle possibilità offerte da ciascuno dei gruppi di lettere superstiti è comunque labile. In particolare, l'esame delle correlazioni tra *praenomina* e *nomen* (in ciascuna *gens*, o ramo di essa, i *praenomina* ricorrenti sono pochi) viene pregiudicato dal fatto che neppure di questi abbiamo la certezza di possedere, caso per caso, un elenco totale, o per il modo semplificato in cui talvolta si presenta la formula onomastica (ad es., in I, 1A e 2A non compare la filiazione) o per lo stato frammentario dei documenti (50). Né l'esclusione dal *dossier* dei gentilizi di quei personaggi, cui la menzione della tribù e/o dell'*origo* (51) o altri elementi (52) consentono di

(50) In alcuni dei casi che ammettono il maggior numero di scioglimenti, come *C.A*[- -] e *T. V* [- -], i *praenomina* rispettivi si trovano associati a più di un gentilizio delle due serie ipotizzabili. Nell'ambito delle sette possibilità individuate per *T. TIT* l'uso di *T(itus)* ricorre soltanto presso i *Titii Muttones*: tenuto conto, peraltro, dell'incompletezza, già segnalata, della documentazione relativa ai *praenomina*, l'ipotesi che *T. TIT* vada sciolto *T(iti) Tit(i)* è destinata a rimanere tale. Sull'eventuale appartenenza dei *Titii Muttones* all'aristocrazia locale di Aquileia v. G. Bandelli 1983, pp. 199 s., n. 31[?].

(51) L'operazione ha un fondamento di probabilità, se non di certezza, quando un gentilizio è attestato da una sola iscrizione, quella, appunto, che ne dimostra la provenienza dall'esterno. Nella rassegna che presento mi limito ai casi più sicuri. *C.A*[- -]: *C. Albucius C.f. Fal(erna) d(omo) Intimili* (*CIL* V, 886 = S. Blason, pp. 306 s.); *M. Aufustius M.f. Rom(ilia) Actiacus* (*CIL* V, 890); *M. Aunicius M. fil. Pub(lilia) Messallinus* (*CIL* V, 891 = S. Blason, n. VIII, pp. 352 ss.). *T. V*[- -]: *L. Viennius L.f. Ani(ensis) Verus Foro Iulii* (A. Calderini, p. 569). *C. POM*: *L. Pompilius L.f. Vol(tinia) Cele*[*r*] (*CIL* V, 912 = S. Blason, n. 10, pp. 70 s.), sul quale v. anche *infra*, nt. 56. [- -]R: *Q. Cervonius Chr*[*y*]*seros acc(ensus) co(n)s(uli), IIIIIIvir Florentia* (*CIL* V, 8970*a* = *ILS* 3962), sul quale v. anche *supra*, nt. 48; *Q. Cerrinius C.f. Cam(ilia) Cordus* (A. Calderini, p. 481 = S. Blason, n. 23, pp. 100 ss.); *C. Firmidius C.f. Aem(ilia) Rufus Suess(a) Aurunca* (*CIL* V, 912 = S. Blason, n. 10, pp. 70 s.), sul quale v. anche *infra*, nt. 56); *D. Lurius D.f. Vol(tinia)* («AT», n.s. XX, 1895, p. 191, n. 47); *L. Neriatius P.f. Lem(onia)* (*CIL* V, 1315). [- -]*A*: *A. Platorius A.f. Ser(gia) Nepos Aponius Italicus Manilianus C. Licinius Pollio*, sul quale v. anche *infra*, nt. 52. Per il fenomeno in generale cfr. A. Calderini, pp. 267-271, con le precisazioni e le correzioni di S. Panciera, *Aquileiesi in Occidente ed Occidentali in Aquileia*, in *Aquileia e l'Occidente*, «AAAd», XIX, 1981, pp. 105-138.

(52) Mi riferisco soprattutto a iscrizioni di età imperiale, talvolta avanzata, relative a personaggi di alto rango. [- -]R: il solo documento che testimonia la presenza ad Aquileia di un *Parecorius, nomen* o *cognomen* che fosse (v. *supra*, nt. 48), riguarda *Parecorius Apollinaris, consul(aris) Venet(iae) et Histriai*(?) (*CIL* V, 1582) dopo la metà del IV secolo (A. Calderini, p. 290). [- -]*A*: dall'*Hispania Baetica* proviene *A. Platorius A.f. Ser(gia) Nepos Aponius Italicus Manilianus C. Licinius Pollio* (*CIL* V, 877, cfr. p. 1025 = *ILS* 1052 = S. Blason, n. 49, pp. 179 ss.: cfr. A. Calderini, «AqN», XXXIX, 1968, cc. 11-14 e U. Laffi, «AAAd», XIX, 1981, pp. 150-

attribuire una cittadinanza non aquileiese, incide in misura significativa. In ragione poi non tanto dell'incompletezza quanto della casualità dei dati pare infine rischioso puntare, come criterio generale, soltanto sui gentilizi la cui appartenenza all'aristocrazia locale è accertata (53).

Vista la situazione, una scelta realistica può essere quella di circoscrivere l'indagine ai casi che, allo stato presente delle nostre conoscenze, ammettono pochi scioglimenti, o uno soltanto.

7. - Dei quattro individuati per *L. LVC* nessuno riesce ad imporsi. *L(ucius)* è usato come *praenomen* dai *Lucilii*, dai *Lucii* e dai *Lucretii*, non meno che dai *Lucceii* (nel cui ambito, però, è legato ad un personaggio che un'iscrizione aquileiese ricorda come *IIIIvir i. d. Belluni*). È significativo, d'altronde, che le prime tre *gentes* appartenessero all'aristocrazia di Aquileia (54), mentre la scoperta nella città di un monumento (onorario o funerario?) al magistrato bellunese, che il contenuto dell'epigrafe non consente di ricondurre a

153); di origine bellunese od opitergina è, probabilmente, *C. Praecellius G. fili(us) Pap(iria) Augurinus Vettius Festus Crispinianus Vibius Verus Cassianus* (*CIL* V, 331 = *Inscr. It.* X, 2, n. 8: cfr. A. Calderini, «AqN», XXXIX, 1968, cc. 11-14); quanto agli *Statilii*, v. *infra*, nt. 58. Altri casi dubbi: per *C. A*[- -], *Artilius* (*CIL* V, 8123,6: *nomen* inciso *sub vasculo aereo*); per *T. V*[- -], *Ursacius* (A. Calderini, p. 558). Su *A. Platorius Nepos* e *C. Praecellius Augurinus* cfr., da ultimo, G. Alföldy, *Römische Statuen in Venetia et Histria - Epigraphische Quellen*, Heidelberg 1984, p. 99, n. 88 (*Platorius*) e pp. 81 s., n. 20 (*Praecellius*) e C. Zaccaria, *Testimonianze epigrafiche dei rapporti tra Aquileia e l'Illirico in età imperiale romana*, in *Aquileia, la Dalmazia e l'Illirico*, I, «AAAd» XXVI, 1985, pp. 112 s., n. +48 (*Praecellius*).

(53) Un elenco di quelli riferibili all'età repubblicana in G. Bandelli 1983, p. 181: cfr. *supra*, § 1.

(54) Quanto ai *Lucilii* e ai *Lucretii*, v. G. Bandelli 1983, rispettivamente p. 200, n. 32 e p. 194, n. 3. Per i *Lucii* v. *CIL* V, 995, cfr. p. 1025 = *ILS* 6687, un'iscrizione funeraria (perduta?), che menziona, tra gli altri, un *C. Lucius C.f. Maniacus, IIIIvir i(ure) d(icundo) populi beneficio*: il documento, per l'assenza della formula *D(is) M(anibus)*, per la resa al nominativo dei nomi dei defunti e per la mancanza, in almeno due casi su tre, dei *cognomina* (al riguardo v., comunque, *CIL* V, p. 1025 e *ILS*, comm.), oltre che per l'estrema sobrietà del testo, non dovrebbe superare la metà del I secolo d.C.; un'eventuale assimilazione della formula *IIIIvir i(ure) d(icundo) populi beneficio*, che richiederebbe un esame adeguato, ad una come *decurio a populo* (*CIL* XI, 6940), sulla quale v., ora, A. Calbi, Decurio a populo: *proposta per un'iscrizione piacentina,* «Epigraphica» XLIII (1981), pp. 251-257, potrebbe circoscriverne l'inquadramento cronologico al periodo augusteo [una datazione analoga di una titolatura comparabile, forse, con le precedenti in C. Nicolet, *Tribuni militum a populo*, «MEFR» LXXIX (1967), pp. 29-76].

motivi diversi (55), fa pensare all'esistenza di un ramo aquileiese dei *Luccei* di pari condizione: indipendentemente dallo scioglimento abbiamo quindi nuovi indizi a favore della teoria che i *loca* del «sistema» riguardassero i maggiorenti della città.

Nel caso di *C. POM* è lecito escludere *Pompilius*: il gentilizio compare ad Aquileia in un solo documento, relativo a un *L. Pompilius L.f. Vol(tinia) Cele[r]*, commilitone di un *C. Firmidius C.f. Aem(ilia) Rufus Suess(a) Aurunca*, databile tra il 15 a.C. e il 15 d.C. (56). Quanto alle altre possibilità, *C(aius)*, non attestato per i *Pompeii*, si rinviene tra i *Pomponii* (57). Mancando per entrambe le *gentes* un qualunque dato che autorizzi a riconoscerle tra quelle dominanti in ambito locale, sarà meglio, comunque, non procedere oltre nelle ipotesi.

Dei tre *nomina* individuati sulla base di [-]*TA* dovremmo eliminare gli *Statilii*, menzionati in due iscrizioni. La prima concerne la famiglia senatoria degli *Statilii Tauri*, originari forse di *Volcei*: agli interessi aquileiesi di T. Statilio Sisenna Tauro, *cos.* 16 d.C., rimanda la presenza nella città di un suo agente di nome *Syntrophus* (58). La seconda, cui si affida la memoria di una *Statilia Zosime*, comparendo sulla fronte di un sarcofago, è ancora più recente (59).

Nell'alternativa tra gli *Statinii* e gli *Statii* è invece interessante, dal nostro punto di vista, la posizione dei secondi: si tratta di una *gens* largamente diffusa nel *corpus* epigrafico di Aquileia, che ne dimostra l'appartenenza all'aristocrazia locale fin dall'età repubblicana (60).

(55) *CIL* V, 993. Nell'ipotesi che il monumento fosse onorario, va escluso, ad es., un rapporto di patronato, che l'iscrizione difficilmente avrebbe taciuto. Una serie di *tituli* che, oltre a questo, comprende anche *CIL* V, 862, 1010, 1235 e 8981*a* è analizzata in G. BANDELLI, *Per una storia della classe dirigente di Aquileia repubblicana*, III: *Cinque basi iscritte*, di prossima pubblicazione.

(56) *CIL* V, 912 = S. BLASON, n. 10, pp. 70 s. (dove gli argomenti a favore della datazione indicata).

(57) A. CALDERINI, p. 536, *Pomponii*.

(58) *CIL* V, 878. Sugli *Statilii Tauri* v. T.P. WISEMAN, *New Men in the Roman Senate, 139 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971, p. 263, n. 413 e, da ultimo, F. TASSAUX, *L'implantation territoriale des grandes familles d'Istrie sous le Haut-Empire romain*, in *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo*, [II], cit., pp. 211 s.

(59) *CIL* V, 1103 = PAIS 85. Una datazione al III secolo d.C. è proposta da A. CALDERINI, p. 548, *Statilii*, n. 2.

(60) V., al riguardo, G. BANDELLI 1983, p. 198, n. 23.

Nulla di significativo ci apporta la formula *M. TET*. Dalle due iscrizioni che documentano l'esistenza in Aquileia l'una della *gens Tettidia* (61), l'altra della *gens Tettiena* (62), non risulta né l'impiego come *praenomen* di *M(arcus)* (la prima tace la filiazione, la seconda è mutila a destra), né un qualche legame col gruppo egemone (63).

Quanto agli scioglimenti che vengono indicati per *C. VAL*, una lettura *C(ai) Val(eri)* (64) ha dalla sua le frequenti associazioni di questo gentilizio, uno dei più comuni ad Aquileia, con quel *praenomen*, che invece non compare tra i pochi *Vallii*. L'appartenenza dei *Valerii* (o di un ramo di essi) alla «borghesia» cittadina, di per sé probabile, non è comunque accertata prima dell'età imperiale (65).

Rimangono da esaminare le identificazioni di *C. CASN* (piuttosto che di *C. CAS*), di *C. CLV* e di *P. POR* con, rispettivamente, un *C(aius) Casnasius* o *Casnius*, un *C(aius) Cluvius* e un *P(ublius) Porcius*. Di altri *Casnasii* o *Casnii* non v'è traccia in Aquileia; né dalle testimonianze sui *Cluvii* (66) e sui *Porcii* (67), singolarmente scarse, è possibile trarre delle indicazioni sul rango delle due *gentes*.

8. - I risultati dell'indagine condotta si compendiano in questi termini.

Che i destinatari dei *loca* relativi a I, 1A e 2A fossero notabili dell'Aquileia tardo-repubblicana o proto-augustea mi sembra fuori dubbio, indipendentemente dal presupposto (titolo decurionale o

(61) *CIL* V, 1278: cfr. A. Calderini, p. 552, *Tettidii*.

(62) *CIL* V, 1407: cfr. A. Calderini, p. 552, *Tettieni*.

(63) La relazione tra *C. Tettidius Primus* e *Q. Lucilius Florus*, che risulta da *CIL* V, 1278, non è decisiva in tal senso, poichè non abbiamo elementi per stabilire se il secondo personaggio appartenesse a quel ramo della *gens Lucilia* che si afferma nell'aristocrazia locale fin dall'età repubblicana (v. al riguardo, G. Bandelli 1983, p. 198, n. 22? e p. 200, n. 32).

(64) Implicita in A. Calderini, p. 559, *Valerii*, n. 5.

(65) *CIL* V, 1012 = *ILS* 6686, dove si menziona un *C. Valer(ius) C.f. Vel(ina) Eusebes, IIIIv(ir) i(ure) d(icundo), IIIIv(ir) i(ure) d(icundo) q(uin)q(uennalis)* e *patronus* di tre *collegia* aquileiesi: sul personaggio v., ora, C. Zaccaria, in questi stessi Atti.

(66) A. Calderini, p. 485, *Cluvii*.

(67) A. Calderini, p. 537, *Porcii*. Oltre, eventualmente, a *P. POR*, la sola attestazione della *gens Porcia* ad Aquileia è offerta da Pais 165, una dedica a *Mithra* che Th. Mommsen, in Pais, *loc. cit.*, data piuttosto al III che al II secolo.

censo equestre) che garantiva loro tale privilegio: un «sistema» come quello individuato non poteva riguardare della gente qualunque.

Meno definite risultano invece le acquisizioni di carattere onomastico e, quindi, prosopografico. Anche nei casi che offrono un numero limitato di soluzioni, il riferimento di uno dei dati del «sistema» a questa o quella *gens*, in base al criterio di una sua dimostrata appartenenza all'aristocrazia locale (*Statii, Valerii*), o la promozione a tale rango di *gentes* finora considerate minori, in base ad una loro individuazione tra di essi (*Casnasii* o *Casnii, Cluvii, Porcii*), rimangono ipotetici.

[Ho avuto l'occasione di presentare questa ricerca all'Università di Venezia, presso l'Istituto di Studi Classici (aprile 1985), e all'Università di Padova, nell'ambito dei Seminari di Archeologia delle Venezie e Topografia dell'Italia Antica (marzo 1986). Ringrazio Lorenzo Braccesi e i colleghi veneziani e Guido Rosada e i colleghi patavini per il contributo di idee offertomi nelle discussioni].

APPENDICE I
Schede epigrafiche

Premessa

La pubblicazione del *corpus* che abbiamo considerato implica taluni problemi di carattere generale.

a) Dall'esame dei tredici pezzi, e in particolare dei cinque rieditti o editi qui, appare evidente che questi non erano stati misurati e tagliati per accogliere ciascuno un numero esatto di *loca* e che, al momento della messa in opera, non recavano iscrizioni. Il fatto che, una volta al loro posto, venissero utilizzati come uno specchio epigrafico unitario ha prodotto una situazione in cui parecchi degli spazi destinati ai sedili risultano dalla somma delle estremità contigue di conci diversi. Ne deriva per noi la conseguenza che dei cinque supporti lapidei (uno mancante e quattro conservatisi) almeno due (I,2 e 3), mentre appaiono in complesso integri, presentano mutile una parte delle iscrizioni, quelle poste ai margini sinistri e destri (le perdite riscontrabili in I,1,4 e 5 derivano invece da abrasioni o fratture subite dai blocchi stessi). Comunque sia, ponendo come unità di riferimento il *locus*, inteso come corrispondente ad una *pagina*, ho limitato le indicazioni di lacuna, espresse nel modo consueto, ai *loca* di cui sopravviva una qualunque parte.

b) Le diverse fasce o registri epigrafici distinguibili su quattro dei cinque conci (I,1,2,3 e 5) sono state indicate con lettere successive (A,B,C) e pubblicate separatamente. La progressione dal basso verso l'alto potrebbe corrispondere all'ordine cronologico dell'incisione. Prove sicure di ciò non si ricavano, peraltro, né dall'analisi paleografica (complicata dal fatto che parte delle iscrizioni sono ufficiali, e quindi accurate, e parte no), né da quella onomastica (la presenza o l'assenza del *cognomen* non è, da sola, un criterio decisivo). Se partiamo dall'ipotesi che i blocchi si disponessero di piatto a pavimentare l'orchestra o a formare una gradinata, è logico derivarne che le iscrizioni avanzassero dal margine esterno verso quello interno, cioè, per l'osservatore, dal basso verso l'alto: lo confermerebbe il fatto che in tre dei casi a più fasce (I,1,2 e 3) e nel solo a fascia unica (1,4) i numeri sono segnati, appunto, in basso. Non va escluso, comunque, che da ipotesi diverse possano derivare letture diverse.

c) In tre lastre su cinque (I,1,2 e 3) le linee divisorie, da due a tre, nate presumibilmente in funzione della fascia A, proseguono realmente (1 e 2) o idealmente (3) nelle fasce B e C. Poichè il fatto ha condizionato l'assetto epigrafico di quest'ultime in almeno due casi (2,3), ho esteso anche ai relativi registri la distinzione in *paginae*, contrassegnando quelle non iscritte col $^{vac.}$.

d) Dopo qualche incertezza ho concluso che i nomi di quasi tutti i personaggi fossero da intendere al genitivo, sciogliendo di conseguenza. L'uso di questo caso, in dipendenza da un esplicito *l*[*oc*]*a dua* è certo per i due nomi di I,2B: sembra lecito dunque ipotizzarlo, in dipendenza di un implicito (*locus*), anche per i nomi di I, 1A, 2A e 4. Ancora dei genitivi dovrebbero leggersi in I,1B (se quanto visto dal Bertoli corrisponde ad un nome, lacunoso, di donna) e in I,3B (che la forma del gentilizio, cioè *Alleni*, possa rappresentare un nominativo in *-i* mi sembra da escludere sulla base della forma del *cognomen*: la quale al nominativo sarebbe stata *Capito* piuttosto che *Capiton*). In tale contesto anche i nomi di I,3C e 5A e B hanno meno probabilità di essere dei nominativi in *-i* che dei genitivi. Per analogia, infine, si vorrebbero sciogliere al genitivo anche le due restanti formule onomastiche. Ma la cosa non è ovvia: in I,2C per il combinarsi della mancanza di ogni riferimento ad un posto a sedere con la forte abbreviazione del *nomen* e del *cognomen*; in I,3B per il fatto che un *T*(*itus*) *Cotta* appare non meno plausibile di un *T*(*iti*) *Cotta*(*e*) (tanto più che in qualcuna delle altre otto lastre l'uso del nominativo sembra documentato, sia pure sporadicamente: v., ad es., *Maxsuma Ce<r>vonia* in PAIS 207).

e) Nel pubblicare i testi mi sono attenuto alle indicazioni formulate in H. KRUMMREY - S. PANCIERA, *Criteri di edizione e segni diacritici*, «Tituli», 2, Roma 1980, pp. 205-215 e in S. PANCIERA, *I segni diacritici: riflessioni e proposte*, in *Épigraphie hispanique — Problèmes de méthode et d'édition*, (Publications du Centre Pierre Paris, 10 — Collection de la Maison des Pays Ibériques, 15), Paris 1984, pp. 372-379. Per quanto riguarda il caso particolare delle iscrizioni variamente mutile di I,1A e 2A, non potendo escludere la presenza originaria di qualche *praenomen* la cui abbreviazione contasse più di una lettera (ad es., *Cn.*, *Ti.* o *Ser.*, *Sex*) o di qualche *nomen* che superasse la misura comune di tre (come, probabilmente, *CASN*), ho preferito adottare sempre, nelle parentesi quadre,le lineette anzichè i punti. A proposito infine del registro più «difficile» di I, 2, cioè quello B, ripetute autopsie mi hanno indotto a concludere che alcune trascrizioni del Maionica e del Gregorutti derivano da errori di lettura e non da un'evidenza epigrafica oggi non più riscontrabile a causa di un certo degrado subito dalla pietra (il quale, ad ogni modo, progredisce).

1. «Sulla strada pubblica, che va da Aquileja alla Beligna apprèsso il fiume Natissa, si vede questa pietra, grossa più di un piede, e larga per ogni lato più di due piedi. Quelle due linee in mezzo a traverso delle righe si veggono così intagliate anche nella pietra» (Bertoli)[1].

Perduta. Fig. 1.

G. BERTOLI, *Le Antichità d'Aquileja profane e sacre*, Venezia 1739, pp. 309 s., n. CCCCXXXIX; *CIL* V, 1406. Cfr. G. BANDELLI 1983, p. 178, nt.

25. *Onomasticon*. A. CALDERINI, p. 479 (*Casn*[ ), p. 552, nt. 3 (a proposito di *M. TET* e *T. TIT*). V. anche *supra*, testo, § 6*a* e *b* e *infra*, commento, ntt. *a* e 5.

[1] Confrontando le misure date dal Bertoli per questa «pietra» con quelle delle altre pervenuteci, nasce il sospetto che il canonico aquileiese sia stato alquanto approssimativo. La sola valutazione attendibile sembra quella della grossezza: uno spessore di «più di un piede» o vicino ad un piede è comune a tutti i pezzi della serie. Quanto alle restanti dimensioni, se consideriamo, da un lato, che nella riproduzione dell'A. il documento è meno alto che lungo e dei *loca* l'[*VIII*] risulta sì mutilo a sinistra, ma di poco, e il *VI* appare fondamentalmente integro (quando non seguito, addirittura, da un brandello del [*V*]: v. *supra*, testo, § 6, nt. 45), dall'altro, che l'ampiezza media dei *loca* misurabili nei conci superstiti (in particolare in I,2) è alquanto superiore ad un piede, ne consegue che la lunghezza complessiva di quello perduto sarà stata, quantomeno, di cm 90/100 e l'altezza, quantomeno, di cm 70/80. (Il Bertoli non precisa a quale unità di misura si riferisca. Le conclusioni suddette restano comunque valide, sia che il piede fosse quello romano, cm 29,56 ca., sia, a maggior ragione, che fosse quello udinese, cm 34,04 ca., o quello veneziano, cm 34,77 ca. Sugli ultimi due v., ad es., A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia Misure, pesi e monete in uso anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883, rispettivamente p. 805 e p. 817).

A. [*VIII* (scil. *locus*)] (?)[1] / [- (- - -) - -]*r*(- - -)[2] / [- (- - -) -]*ta*(- - -)[2] // *VII* (scil. *locus*) / *M*(*arci*) *Tet*(*t*? - -)[3] / *L*(*uci*) *Luc*(- - -)[3] // *VI* (scil. *locus*) / *T*(*iti*) *Tit*(- - -)[3] / *C*(*ai*) *Casn*(*asi*) vel *Casn*(*i*)[a,4].

B. R[-]//*iae* vel [-]*r*[-]//*iae*[5].

[a] Meno convincente (v. *supra*, testo, § 6*a*, ntt. 45 e 46) un'altra suddivisione e la conseguente lettura: *VI* (scil. *locus*) / *T*(*iti*) *Tit*(- - -) / *C*(*ai*) *Cas*(- - -) // [*V* (scil. *locus*) / -(- - -) - - -(- - -)] / *M*(*arci*) vel *M*(*ani*) vel *N*(*umeri*) [- - -(- - -)].

[1] Siccome quanto fu osservato dal Bertoli nelle due righe sottostanti, cioè una R e un *TA*, corrisponde probabilmente all'ultima e, rispettivamente, alla penultima e all'ultima lettera di due *nomina* ridotti alle prime tre (o quattro), come quelli del *VII* e del *VI* (scil. *locus*), e poichè anche l'iscrizione B sembra colpita da qualche lacuna (v. *infra*, nt. 5), è lecito ipotizzare che alla sinistra il concio fosse piuttosto consumato e/o scheggiato (a ciò alludono forse, nella riproduzione, i trattini orizzontali) e che, di conseguenza, ogni traccia del numerale risultasse cancellata.

[2] Per una rassegna delle integrazioni e degli scioglimenti proponibili v. *supra*, testo, § 6*b*.

[3] Per una rassegna degli scioglimenti proponibili v. *supra*, testo, § 6*a*.

[4] Sui problemi relativi a questa parte dell'iscrizione v. *supra*, testo, § 6*a*, ntt. 43-46.

[5] Poichè, a parte i numerali, sia in cifra che in abbreviazione, tutte le epigrafi di tutti i conci, editi e inediti, constano semplicemente di nomi,

tra i quali sono frequenti quelli femminili, l'interpretazione più ovvia della sequenza di lettere vista dal Bertoli è che si tratti di un nome di donna, scritto inizialmente per intero nello spazio di due *loca* e reso poi difficilmente riconoscibile dalla scomparsa di una o più lettere. Un confronto con l'*Onomasticon* del Calderini suggerisce varie possibilità d'integrazione. Ipotizzando soltanto una lacuna interna, corrispondente, in ragione dell'ampiezza del vuoto nel disegno del Bertoli, a non più di una - due lettere: R[*a*]*iae* ovvero R[*eg*]*iae*, R[*oc*]*iae*, R[*uf*]*iae*, R[*ut*]*iae*. Ipotizzando anche una lacuna iniziale, riducibile, dato il collocarsi alquanto a sinistra della R nel medesimo disegno, a non più di una lettera: [*A*]*r*[*r*]*iae*, [*U*]*r*[*s*]*iae* ovvero [*F*]*r*[*en*]*iae*, [*G*]*r*[*an*]*iaè*, [*T*]*r*[*eb*]*iae*, [*T*]*r*[*os*]*iae*. Se partiamo dal presupposto che le perdite siano maggiori, il numero delle possibilità, naturalmente, cresce.

2. Lastra di trachite euganea, non perfettamente parallelepipeda (più lunga verso la parte superiore), sostanzialmente integra (salvo qualche sbrecciatura) [1], con una cavità rettangolare (non originaria, poichè danneggia l'iscrizione B) al centro della faccia iscritta, modanata lungo il fianco destro, «Scoperta li 17 gennaio 1879» (Gregorutti) nel fondo Cassis alle Marignane (Maionica 1879 e Gregorutti), «in der Nähe des sogenannten Circus» (Maionica 1879), in prossimità del «teatro di cui pochi anni fa si scoperse la pianta» (Gregorutti). Dimensioni della lastra: cm 80 × 115,50-113,50 × 31. Larghezza dei due *loca* centrali: cm 41-42 e 40-39. Altezza delle lettere: A, cm 8.50-9 e 4.50-5; B, cm 5-5.50,4-5 e 4.50-5.50; C, cm 9-11. Altre peculiarità epigrafiche: A, grossi punti diacritici triangolari rivolti verso l'alto; estremità superiore di un'incisione verticale, non meglio interpretabile, sotto *C. POM*; due legature in *COMINI*; B, la *E* di *PROCLAE* e la *C* di *SEC* sovrapposte alla linea divisoria; C, piccoli punti diacritici triangolari rivolti verso l'alto; la *T* di *ANT* sovrapposta alla linea divisoria; legature in *AL* e *ANT*. Inoltre: in alto a sinistra, a partire dalla linea divisoria, un'incisione curvilinea non meglio interpretabile.

Conservata dapprima nella raccolta Gregorutti a Paperiano (oggi Papariano), passò nel 1894 (*Accessionsjournal*, n. 353) al Museo di Aquileia (inv. n. 2387), dove attualmente si trova nel giardino, a ridosso della sezione repubblicana delle gallerie lapidarie (settima da sinistra). Figg. 2 e 3 (negg. del Museo di Aquileia).

H. MAIONICA, *Unedirte Inschriften aus Aquileja*, «Arch. - Epigr. Mitth.», III (1879), 2, p. 178, n. 6; C. GREGORUTTI, *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine*, «AT», n.s. VI (1878-80), 4, p. 237 (*corr.* 337), n. 76; PAIS 205. Cfr. H. MAIONICA, *Fundkarte von Aquileja*, «Dreiundvierzigster Jahresbericht des k.k. Staatsgymnasiums in Görz», Görz [Gorizia] 1893, p. 24; *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, p. 582; G. BANDELLI 1983, p. 178, nt. 25; G. BANDELLI 1984, p. 218, n. 21. *Onomasticon.* Oltre a TH. MOMMSEN e B. PICK, rispettivamente in PAIS 205, commento e PAIS, *Indices*, v. A. CALDERINI, p. 449 (*Al-*

fenii), p. 485 (*Cluvii*, n. 1), p. 486 (*Cominii*, n. 10), p. 536, nt. 1 (riferimento di *C.Po*[... (!) ai *Poblicii*), p. 536, nt. 2 (riferimento di *C. Pom* [. (!) ai *Pompeii*), p. 537 (*Porcii*, n. 2), p. 541 (*Rutedii*), p. 559 (*Valerii*, n. 5). V. anche *supra*, testo, § 6*a* e *b* e *infra*, commento, ntt. 5 e 8.

[1] La presenza in basso al centro della faccia iscritta di «un incavo a catino, praticato in epoca posteriore per facilitare lo scolo dell'acqua piovana» (Gregorutti), non è oggi più riscontrabile a causa, evidentemente, di un danno subito in tempi recenti dal blocco.

A. [*XXII* (scil. *locus*)] (?)[1] / [-(- - -) - -]*a*(- - -)[2] / [-(- - -) - - -(- - -)] // *XXI* (scil. *locus*) / *P*(*ubli*) *Por*(*ci?*)[3] / *C*(*ai*) *Val*(*eri?*)[3] // *XX* (scil. *locus*) /*C*(*ai*) *Clu*(*vi?*)[3] / *C*(*ai*) *Pom*(- - -)[4] // *XIX*[a] (scil. *locus*) / *T*(*iti*) *V*[- -(- - -)][4] /*C*(*ai*) *A*[- -(- - -)][4] / *Comini*[*ani?*][b,5].

B[6]. [vac.?] // [vac.] // *Rutediae*[c] / *Alfenae* vel *Alfenae*[d] *Proclae* / *l*[*oc*]*a dua* (!) *pr*(*imum*) *et sec*(*undum*)[e,7] // [vac.].

C[6]. [vac.?] // [vac.] // *P*(*ublius*) vel *P*(*ubli*) *Al*(- - -) *Ant*(- - -)[f] // [vac.]

[a] XI*x* Maionica.
[b] C·OMΛ Maionica; COMINIA Gregorutti.
[c] RUFEDIAE Maionica.
[d] ANNIA Maionica; ALFENIAE Gregorutti; A/F/NAE Pais.
[e] P///ADVAPRETSEC Maionica; I■A DVA·PRI·ET·SEC Gregorutti; /DVA PRET// Pais.
[f] PALANT Maionica; P AL A NT Gregorutti; P AL Λ NT Pais.

[1] L'esistenza del numerale a sinistra dello spazio libero conservatosi è ipotizzabile per analogia, in base all'osservazione che anche il *XXI* e il *XX*, risultando spostati a sinistra, lasciano un largo vuoto a destra.

[2] Per una rassegna delle integrazioni e degli scioglimenti proponibili v. *supra*, testo, § 6*b*.

[3] Per gli argomenti a favore di questo scioglimento v. *supra*, testo, §§ 6*a* e 7.

[4] Per una rassegna delle integrazioni e degli scioglimenti proponibili v. *supra*, testo, § 6*a*.

[5] La lettura *Cominia*, con la conseguente introduzione di un terzo personaggio, che sembra accolta dal Pick (negli *Indices* del Pais), non appare convincente. Riprendendo un'ipotesi del Gregorutti, penserei ad un'unica formula onomastica, da integrare e sciogliere, appunto, *C*(*ai*) *A*[- -(- - -)] *Comini*[*ani?*]: la struttura di questa, che rappresenterebbe un fatto eccezionale nel «sistema» documentato dalle iscrizioni di I,1A e 2A (v. *supra*, testo, § 3), potrebbe spiegarsi con l'esigenza di identificare con certezza il personaggio, adottato dalla *gens A*[- - -], ma proveniente dalla *gens Cominia*. A tale ipotesi non crea una reale difficoltà il fatto che, mentre in complesso è dato di cogliere una certa analogia sul piano paleografico tra gli elementi onomastici delle righe soprastanti e *COMINI* (ad es.: tipo di solco, forma della *C* e della *O*), la resa della *M* non è omogenea, risultando quella di *POM* alquanto asimmetrica, quella di *COMINI* più «regolare»: la diversità, quando non

sia fortuita, potrebbe spiegarsi con la presenza, nel secondo caso, del nesso tra *M* e *I*.

[6] Che l'iscrizione B debba essere distinta dall'iscrizione C consegue sia da un preciso dato formulare [la menzione in B di due posti a sedere, quelli di *Rutedia* e di *Alfena Procla*, esclude la presenza contemporanea di un terzo personaggio, cioè *P(ublius) Al(- - -) Ant(- - -)*], che da fatti paleografici d'immediata evidenza (diversità d'altezza, di forma e di solco nelle lettere delle rispettive iscrizioni).

[7] *L[oc]a dua* (sic) *pr(imum) et sec(undum)* è già lettura del Mommsen (nel commento al Pais).

[8] Circa l'alternativa nominativo / genitivo v., *supra*, la *Premessa*, § 4. Quanto all'identificazione del personaggio, potrebbe trattarsi di un *P(ublius) Al(bidius) Ant(- - -)*: allo stato presente della documentazione aquileiese, infatti, tra le *gentes* il cui *nomen* comincia per *Al-* soltanto per gli *Albidii* è accertato l'uso di quel *praenomen*. Di particolare interesse, dal nostro punto di vista, il fatto che l'unica iscrizione che li ricorda (*CIL* V, 8252 = PAIS 118) sia repubblicana (v., al riguardo, G. BANDELLI 1984, p. 224, n. 60).

3. Lastra di trachite euganea, non perfettamente parallelepipeda (più lunga verso la parte superiore), sostanzialmente integra (salvo qualche sbrecciatura), con una cavità rettangolare (non originaria, poichè danneggia l'iscrizione C) al centro della faccia iscritta, modanata lungo il fianco sinistro, «scopert[a] nel Marzo del 1879» (Gregorutti), in vicinanza della precedente (Maionica 1879, Gregorutti). Dimensioni della lastra: cm 78 × 95,50-92,50 × 31. Larghezza dei due *loca* centrali: cm 35 e 41. Altezza delle lettere: A, cm 8.50; B, cm 7.50-6,7-8.50 e 8; C, cm 7-7.50. Altre peculiarità epigrafiche: A, la forma della cifra (⊥ ortogonale) che indica il numero cinquanta; B, tracce, non meglio interpretabili, di un'iscrizione precedente in corrispondenza di /W . *ALLENI*; grossi punti diacritici triangolari rivolti verso l'alto; legatura in *ALLENI*. Inoltre: all'inizio della fascia A, due segmenti congiungentisi, l'uno obliquo, l'altro verticale, che nelle riproduzioni del Maionica (seguito dal Pais) e del Gregorutti rendono l'immagine di una *N* mutila a sinistra, non meglio interpretabili (resta dubbio se quello verticale possa corrispondere all'estremità superiore di una linea divisoria, la terza da destra); un poco più in alto di *C. VARI*, all'estrema destra, un'incisione curvilinea, mal riprodotta dal Maionica e dal Gregorutti e ignorata dal Pais, non meglio interpretabile.

Conservata dapprima nella raccolta Gregorutti a Paperiano (oggi Papariano), passò nel 1894 (*Accessionsjournal*, n. 354) al Museo di Aquileia (inv. n. 2379), dove attualmente si trova nel giardino, a ridosso della sezione repubblicana delle gallerie lapidarie (prima da sinistra). Figg. 4 e 5 (negg. del Museo di Aquileia).

H. MAIONICA, *Unedirte Inschriften aus Aquileja*, «Arch. - Epigr. Mitth.», III (1879), 2, pp. 178 s., n. 7; PAIS 206; C. GREGORUTTI, *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine*, «AT», n.s. XIII (1887), 1, p. 164, n. 233. Cfr. H.

MAIONICA, *Fundkarte von Aquileja*, cit., p. 24; G. BANDELLI 1983, p. 178, nt. 25; G. BANDELLI 1984, p. 218, n. 22, fig. 25. *Onomasticon*. A. CALDERINI, p. 450 (*Allenii*), p. 563 (*Varii*, n. 7). V. anche *supra*, testo, § 3 e *infra*, commento, nt. 3.

A[1]. vac.?[a] // vac. // *LVI*[2] (scil. *locus*) // vac.?.

B[1]. [- - -] (?) // *T(itus)* (- - -) *Cotta* vel *T(iti)* (- - -) *Cotta(e)*[3] // *M(ani)*[b] *Alleni* / *Capiton(is)* // *C(ai)*[c] [- - -] // *Q(uinti)* (?)[c] [- - -].

C[1]. vac.? // vac. // *C(ai) Vari* // vac.?[d].

[a] Sui due segmenti, l'uno obliquo, l'altro verticale, incisi all'inizio della fascia A v., *supra*, l'introduzione a questa scheda.

[b] Meno probabile *Man(i)*.

[c] La posizione delle due lettere nelle riproduzioni del Maionica e del Gregorutti non corrisponde alla realtà (meglio il Pais). La prima è sicuramente una *C* (il che non risulta dal Pais); la seconda, piuttosto che una *O* (Maionica 1879?, Pais, Gregorutti), sembra una *Q* mutilata dell'appendice.

[d] Sull'incisione curvilinea in alto a destra di *C. VARI* v., *supra*, l'introduzione a questa scheda.

1 L'opportunità di una distinzione tra la fascia A e quella B mi sembra indicata dal fatto che le due (o tre) linee divisorie verticali si arrestano all'altezza del numerale; l'indipendenza dell'iscrizione B da quella C risulta da evidenti diversità di carattere paleografico.

2 Sui problemi collegati a questo numerale v. *supra*, testo, § 3, nt. 20 e § 4, nt. 29.

3 In merito al caso v., *supra*, la *Premessa*, § *d*. Si tratta di un *T(itus)* (*Aurelius*) *Cotta*? Circa l'uso di questo *praenomen* da parte degli *Aurelii* di Aquileia v. A. CALDERINI, p. 462 (*Aurelii*, n. 17): l'A. segnala un'iscrizione inedita relativa ad un *T(itus) Aurelius Apron(ius)* [o, forse, *Apron(ianus)*?].

4. Lastra di trachite euganea, *grosso modo* parallelepipeda, mutila a sinistra e variamente danneggiata in alto, in basso e a destra, con due profonde incassature (probabilmente non antiche) in alto, vista durante la primavera del 1778 «Nelle fondamenta della demolita Prepositura di San Stefano fuori di Aquileja [...] Tra le macerie [...]» (Cortenovis - Joppi) e recuperata verso il 1906 in circostanze non precisabili. Dimensioni della lastra: cm 81 × 70 × 29. Larghezza approssimativa del *locus* sinistro: cm 37. Altezza delle lettere: cm 7-8. Altre peculiarità epigrafiche: apparente mancanza di linee divisorie verticali (la natura dell'incisione a sinistra di *T. PLASI* non è definibile); punti diacritici triangolari rivolti verso l'alto.

Acquisita nel 1906 (*Accessionsjournal*, n. 725) dal Museo di Aquileia (inv. n. 2383), dove attualmente si trova nel giardino, a ridosso della sezio-

ne repubblicana delle gallerie lapidarie (terza da sinistra). Fig. 6 (neg. del Museo di Aquileia).

A.M. Cortenovis, lettera a G.G. Liruti del 28 aprile 1778, già posseduta da P. Biasutti (oggi dispersa?), nell'estratto ricavatone verso il 1897 da V. Joppi, Civica Biblioteca di Udine, Fondo Joppi, ms. 307; [E. Maionica], K.K. Staatsmuseum Aquileja, *Accessionsjournal*, 1906, n. 725. Inedita. *Onomasticon*: v. *infra*, commento, ntt. 1-3.

I (scil. *locus*) / *T*(*iti*) *Plasi*[a,1] / [-(- - -) - - - - -](?) // *II* (scil. *locus*) / *T*(*iti*) *Pu*[- - -][a,2] / *L*(*uci*) *Ves*[- - -][b,3].

[a] I. T.F/// ƆLASIT. PV Cortenovis - Joppi; ITRI.ASIT.PV *Accessionsjournal*.

[a] VVES Cortenovis - Joppi: IVF *Accessionsjournal*.

[1] *Plasius* non è registrato né dagli *Indices* dello Schulze né dall'*Onomasticon* del Calderini: v. *supra*, testo, § *b*, nt. 49.

[2] Per nessuno dei *nomina* di Aquileia che cominciano per *Pu-* elencati dal Calderini, cioè *Publicius, Publius, Pullenius, Pullius* e *Pupius*, è attestato l'uso di *T*(*itus*).

[3] La restituzione *Ves-* dell'inizio del *nomen* si fonda su quanto fu visto dal Cortenovis in una fase in cui le mutilazioni subite dalla pietra erano evidentemente minori di quelle riscontrabili dopo il suo definitivo recupero. Si tratta di un *L*(*ucius*) *Vescantius* (A. Calderini, p. 565, *Vescantii*)?

5. Lastra di trachite euganea, *grosso modo* parallelepipeda, mutila a sinistra e lievemente danneggiata in alto, in basso e a destra, con un largo solco (probabilmente non originario) a destra della faccia iscritta, modanata lungo il fianco destro, «trovata nel marzo 1923» (nota all'inv.) «nella part. cat. n. 644» del Comune censuario di Aquileia, «certo non a posto» (Brusin)[1]. Dimensioni della lastra: cm 78 × 99 × 30. Larghezza approssimativa dello spazio occupato nella fascia A dal sistema *praenomen* + *nomen* (corrispondente al *locus*?): cm 40. Altezza delle lettere: A, cm 8.50-9,8-8.50,9-10.50,7-8; B, cm 9-10. Altre peculiarità epigrafiche: punti diacritici triangolari rivolti verso l'alto; segmento verticale dopo *BALBI*, non meglio interpretabile (v. *infra*, commento, nt. a)

Acquisita nel 1930 dal Museo di Aquileia (inv. n. 51462), dove attualmente si trova nel giardino, a ridosso della sezione repubblicana delle gallerie lapidarie (seconda da sinistra). Figg. 7 e 8 (negg. del Museo di Aquileia).

G. Brusin, «NSc» 1930, p. 447, n. 52, fig. 12. Cfr. G. Bandelli 1983, p. 178, nt. 25 e G. Bandelli 1984, p. 218, n. 23. *Onomasticon*: v. *infra*, commento, nt. 2.

[1] Si tratta della medesima ex proprietà P. Pasqualis, che ha restituito succes-

sivamente altre lastre, di cui due iscritte, evidentemente reimpiegate: v. *supra*, testo, § 2, ntt. 8 e 10.

A[1]. *Q(uinti) Veri*[2] / *Q(uinti) f(ili)* / [-(- - -)] *Balbi*[a,2] / *C(ai) f(ili)* (scil. *locus*).

B[1]. *L(uci) Cati*[2] (scil. *locus*).

[a] Non è chiaro il significato del segmento verticale inciso dopo *BALBI*. Ad una lettura *Balbii* crea difficoltà la forma della desinenza negli altri due *nomina* e la maggior altezza di *BALBI* rispetto al segmento.

[1] Che la fascia A debba essere distinta da quella B consegue da evidenti diversità, sia d'inclinazione che di paleografia.

[2] Contro l'opinione formulata dal Brusin («carattere singolare della nomenclatura che è espressa al genitivo con due soli nomi — *il praenomen e il cognomen*? —») sembra meglio interpretare *Veri, Balbi* e *Cati* come *nomina*. Registrati tutti e tre dallo Schulze, ad Aquileia i *Catii* compaiono in più iscrizioni (A. Calderini, p. 480), i *Balbii* e i *Verii* non sono altrimenti noti (v., però, una *Beria* in *CIL* V, 1092: cfr. G. Bandelli 1984, p. 226, n. 77).

APPENDICE II
Prosopografia

I personaggi distinti con l'asterisco sono quelli che nella presente ricerca vengono attribuiti all'aristocrazia di Aquileia tardo - repubblicana o proto - augustea.

1.		*ALFENA*		*PROCLA*	1,2B
2.	*M.'*	*ALLENIVS*		*CAPITO*	3B
3.	*P.*	*AL*(- - -)		*ANT*(- - -)	2C
4.*	*C.*	*A*[- -(- - -)]		*COMINI*[*ANVS*?]	2A
5.	[-]	*BALBIVS*	*C.F.*		5A
6.*	*C.*	*CASN*(- - -) vel *CAS*(- - -)			1A
7.	*L.*	*CATIVS*			5B
8.*	*C.*	*CLV*(*VIVS*?)			2A
9.*	*L.*	*LVC*(- - -)			1A
10.	*T.*	*PLASIVS*			4
11.*	*C.*	*POM*(- - -)			2A
12.*	*P.*	*POR*(*CIVS*?)			2A
13.	*T.*	*PV*[- - -]			4
14.		*RVTEDIA*			2B
15.		R[-]*IA* vel [-]R[-]*IA*			1B
16.*	*M.*	*TET*(*T*? - -)			1A
17.*	*T.*	*TIT*(- - -)			1A
18.*	*C.*	*VAL*(*ERIVS*?)			2A
19.	*C.*	*VARIVS*			3C
20.	*Q.*	*VERIVS*	*Q.F.*		5A
21.	*L.*	*VES*[- - -]			4
22.*	*T.*	*V*[- -(- - -)]			2A
23.*	[-]	[- -]*A*(- - -)]			2A
24.*	[-]	[-]*TA*(- - -)			1A
25.*	[-]	[- -]R(- - -)			1A
26.	*T.*	(- - -)		*COTTA*	3B
27.	*C.*	[- - -]			3B
28.	*Q.*(?)	[- - -]			3B

Claudio Zaccaria

FORME DI PROMOZIONE SOCIALE AD AQUILEIA NEI PRIMI SECOLI DELL'IMPERO

Per questa comunicazione sulla società aquileiese (*) ho scelto di esaminare alcune iscrizioni nelle cui formule è possibile trovare conferma del fatto, sempre più messo in luce nella ricerca recente, che vi era da parte degli antichi, anche a livelli non ufficiali, un cosciente impiego del medium epigrafico come strumento di valorizzazione di fortune e memorie personali e familiari e quindi la volontà di trasferire nel monumento funerario, tramite il testo delle iscrizioni, ma anche per mezzo di un'impaginazione e di un apparato figurativo e decorativo scientemente prescelti, non solo i dati anagrafici e biometrici o i ragguagli circa la professione e la carriera, ma anche indicazioni, esplicite o allusive, atte ad informare il lettore sulla posizione sociale dell'individuo di per se stesso o in relazione ad altri membri della famiglia (1).

Analizziamo anzitutto i testi in questione, dato che non tutti sono stati pubblicati in maniera adeguata ed inoltre, per le particolari soluzioni in essi adottate, alcuni sono stati interpretati in modo insoddisfacente dai precedenti editori.

a) *Ti. Claudius / Ti. Claudi / Epaphroditian(i) /* ***vet(erani)*** *leg(ionis) VII Cl(laudiae) p(iae) f(idelis) /* ***fil(ius)*** *Astylus / dolabrar(ius) coll(egii) fabr(um) / vivos fecit sibi et / Iuliae Dionysiadi / coniugi / bene de se mer(itae)*. (2)

(*) La ricerca si inquadra in un programma CNR avviato presso l'Istituto di Storia antica dell'Università di Trieste sul tema «La società aquileiese tra la tarda repubblica e i primi secoli dell'impero». Rispetto alla lezione tenuta ad Aquileia il testo è stato sfrondato dell'inquadramento generale e della parte sull'ascesa sociale di alcune famiglie di liberti aquileiesi, che, per ragioni di spazio, ho riservato ad altra sede.

(1) Per questa problematica si vedano soprattutto G.C. Susini, *Il lapicida romano*, Bologna 1966; Id., *Epigrafia romana*, Roma 1982, pp. 48-59 e 99-105; H. Häusle, *Das Denkmal als Garant des Nachruhms*, München 1980.

(2) *CIL* V 908 e p. 1025; *ILS* 7246.

Il monumento, rinvenuto nelle proprietà dei Savorgnan tra la Beligna e Belvedere, e proveniente quindi con ogni probabilità dalla necropoli che fiancheggiava la strada tra Aquileia e Grado, (3) fu in seguito trasportato a Venezia e di là, per passaggi di mano dovuti ad eredità, giunse nella Antikensammlung del Kunsthistorisches Museum di Vienna, dove tuttora si trova (4).

Si tratta di un'ara funeraria in calcare, che ripropone in misura ridotta (m 1,05 × 0,77 × 0,48) il tipo delle grandi are con rilievi che costituiscono la produzione più caratteristica ed interessante delle officine aquileiesi del I sec. d.C. (5). Basamento e coronamento presentano un'accentuata modanatura; lo specchio epigrafico è delimitato da una cornice modanata (listello e gola rovescia), (fig. 1a) mentre i fianchi recano, inquadrate anch'esse da cornici modanate, le raffigurazioni in rilievo del committente e della moglie: a destra una figura maschile barbata, di aspetto giovanile, posta di tre quarti in posizione di riposo con il peso del corpo sulla gamba destra, che indossa una corta tunica panneggiata (*pallium*) e regge con la mano sinistra un'ascia con lungo manico (*dolabra*), che viene appoggiata alla spalla e ricompare dietro la testa, e con la destra, sollevata davanti a sé, un oggetto comunemente interpretato come un centone (6) (fig. 1b); a sinistra una figura femminile con i capelli

(3) Cfr. A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930, pp. CXXVII-CXXVIII; M. Buora, *Per la storia della Beligna e dell'abbazia di S. Martino*, «AN» 50, 1979, cc. 445-496 (spec. cc. 453 ss.), con la precedente bibliografia. In generale C. Reusser, *Zur Aufstellung römischer Grabaltäre in Aquileia*, «AN» LVI, 1985, cc. 117-144.

(4) Inv. Nr. 1116. Cfr. R. Noll, *Griechische und lateinische Inschriften der Wiener Antikensammlung*, Wien 1962, n. 201; Id., *La collezione aquileiese di Vienna*, «AAAd» XXIII, 1983, p. 247, fig. 2; C. Zaccaria, *Vicende del patrimonio epigrafico aquileiese*, «AAAd» XXIV, 1984, pp. 141-142 e 154-155.

(5) Per un inquadramento storico-artistico si vedano L. Beschi, *Le arti plastiche*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, pp. 375-376; Id., *La scultura romana di Aquileia: alcune proposte*, «AAAd» XXIII, 1983, pp. 165-166. Cfr. M. Buora, *L'epoca romana*, in *La scultura in Friuli, I, Dall'epoca romana al Gotico*, Pordenone 1983, pp. 64-65. Per l'esecuzione dei rilievi a figura intera sulle are aquileiesi cfr. V. Santa-maria Scrinari, *Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972, p. 128, nt. 365, che pensa ad un'unica bottega attiva, con qualche attardamento, verso la metà del I sec. d.C. Una ricerca analitica ha condotto L. Freschi, *Programma decorativo e committenza nelle are funerarie aquileiesi con iscrizione (I-II sec. d.C.)*, Tesi di Laurea, Trieste, a.a. 1981/82, dove però non è considerata l'ara qui esaminata.

(6) Calderini, op. cit., p. 311; S. Panciera, *Vita economica di Aquileia in età ro-*

raccolti sulla nuca, che indossa una lunga tunica panneggiata ed una *stola* e regge con la mano sinistra, aderente al fianco, una coroncina [7]) (fig. 1c).

Sia per l'apparato iconografico sia per il testo dell'iscrizione il documento non ha mancato di attirare l'attenzione degli studiosi fin dalla sua scoperta ([8]). Da un lato infatti fornisce l'iconografia di un *dolabrarius* e dello strumento del suo ufficio, contribuendo alle nostre conoscenze sull'organizzazione di quella particolare categoria di *fabri* addetti allo spegnimento degli incendi ([9]), dall'altro offre, già attraverso la scelta del tipo monumentale, ma soprattutto trami-

mana, Aquileia 1957, p. 34; M. PAVAN, *Presenze di militari nel territorio di Aquileia*, «AAAd» XV, 1979, p. 476; G. CUSCITO, *Economia e società*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, p. 614. In realtà, almeno nella riproduzione fotografica, non è agevole identificare l'oggetto che pende dalla mano destra della figura.

([7]) Le foto del monumento mi sono state cortesemente fornite dalla Direzione della Antikensammlung del Kunsthistorisches Museum di Vienna (Neg. 20626, 2929-2930). Il monumento si può datare con buona approssimazione alla fine del terzo quarto del I sec. d.C.: il *terminus post quem* è costituito dal 42 d.C., dato che gli appellativi *Claudia pia fidelis* della *legio VII* furono ottenuti in occasione dell'ascesa al trono di Claudio (CASS. DIO LX,15,4: cfr. «RE» XII, 1925, c. 1628; DEAR IV, 1949, *s.v. legio*, pp. 558 e 562; PAVAN, art. cit., pp. 476-477); considerando però l'onomastica del padre e la sua condizione di veterano, bisogna scendere di una buona generazione; d'altra parte l'assenza della formula *Dis Manibus* non permette di spingersi oltre l'inizio dell'età flavia (cfr. S. BLASON, *Ricerca sui monumenti epigrafici datati aquileiesi*, Tesi di Laurea, Trieste a.a. 1981-1982, pp. 124-126, n° 32). Anche l'apparato iconografico risulta coerente con questo inquadramento cronologico (cfr. FRESCHI, op. cit. a nt. 5). Da notare che anche la forma *vivos* per *vivus* (o per u dopo semivocale) rispecchia una abitudine ortografica che durò fino al tempo di Quintiliano: cfr. A. ZAMBONI, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio augustea (Venetia et Histria). Fonetica (Vocalismo)*, «AIV» CXXIV, 1965-66, p. 494.

([8]) Già il Bertoli gli riservò una riproduzione figurata ed un dotto commento, soffermandosi in particolare sull'identificazione dello strumento appoggiato alla spalla della figura maschile, da lui già messo in relazione con la qualifica di *dolabrar(ius)* attribuita al personaggio nel testo dell'iscrizione e quindi interpretato come una *dolabra* (G.D. BERTOLI, *Le antichità di Aquileia*, Venezia 1739, pp. 161-162, n° CLXIV. Non cogliendo la singolarità della formula onomastica, in cui, al posto di un sintetico *Ti.f.*, vengono inseriti i *tria nomina* e l'indicazione della condizione di veterano del padre, il Bertoli ritenne trattarsi del monumento di Tiberio Claudio Epafrodiziano (così anche P.S. LEICHT, *I collegi professionali romani nelle iscrizioni aquileiesi*, «RPAA» XXII, 1946-47, p. 256) e fraintese la l.5, dove leggeva *pilastylus*, che interpretava come ulteriore precisazione dell'indicazione dell'attività del personaggio.

([9]) Si vedano già H. BLÜMNER, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, vol. II, Leipzig 1879, pp. 206-207; J.P. WALTZING, *Etude*

te la raffigurazione della moglia con *stola* e corona che si affianca a quella del marito, rappresentato secondo i canoni più tipici dell'arte italica nella veste e con gli strumenti di lavoro (10), un chiaro indizio della posizione economica e sociale raggiunta dalla famiglia di *Ti. Claudius Astylus* nell'ambito della società locale (11): status che il committente ha voluto emblematicamente mettere sotto gli occhi dei concittadini mentre era ancora in vita (*vivos fecit*), secondo un costume assai diffuso soprattutto nei ceti emergenti desiderosi di esibire, anche attraverso i segni esteriori del monumento funerario e del suo formulario, i propri mezzi di fortuna e la propria condizione sociale (12). In tale contesto si comprende meglio la particolare scelta del committente, il quale, con notevole appesantimento della formula onomastica, ha tenuto a presentarsi come figlio di veterano, sfruttando così, anche a livello della seconda generazione, l'indubbio prestigio di cui i militari in congedo godevano nelle colonie e nei municipi agli inizi del principato, soprattutto in virtù del fatto che ripetuti provvedimenti continuavano a concedere ai veterani e alle loro famiglie (*parentes, liberi, uxores*) numerosi privilegi nelle comunità di appartenenza: cittadinanza romana (per i *peregrini* che all'atto del congedo ne fossero ancora sprovvisti), esenzione da tributi e dai *munera publica* (13). Ancor più comprensibile risulta infi-

historique sur les corporations professionelles chez les Romains depuis les origines jusque à la chûte de l'Empire d'Occident, III, Louvain 1899, n° 424. Da ultimo G. ZIMMER, *Römische Berufdarstellungen*, Berlin 1982, p. 212, n° 163 (che però ritiene l'ara perduta e fornisce una lettura errata dell'iscrizione), con bibliografia precedente, cui vanno aggiunti, oltre ai già citati Calderini, Panciera, Noll, Pavan, Cuscito, *DEAR*, *s.vv. centonarius, dolabrarius, fabri*, e G. BRUSIN, *Aquileia. Guida storica e artistica*, Udine 1929, p. 48.

(10) Per il tipo di raffigurazione cfr. B.M. FELLETTI MAJ, *La componente italica nell'arte romana*, Roma 1977, pp. 320-326.

(11) Sulla rappresentazione della defunta con *stola* e corona cfr. CALDERINI e PAVAN, locc. citt.. La *stola* era segno distintivo delle matrone romane di un certo rango ed era concessa alle donne di origine libertina (come la nostra *Iulia Dionysias*) solo in seguito al matrimonio con un cittadino romano: si vedano le testimonianze in «RE» IV A-1, 1931, cc. 58-61 *s.v. stola* (E. Kiessling).

(12) Un rapido esame delle iscrizioni aquileiesi consente di osservare come la formula *vivus/a fecit* si ritrovi quasi esclusivamente nelle iscrizioni di liberti o comunque di ceti emergenti.

(13) La documentazione sui provvedimenti in favore dei veterani e delle loro famiglie da Ottaviano all'epoca flavia è raccolta da H.-CH. SCHNEIDER, *Das Problem der Veteranenversorgung in der späteren römischen Republik*, Bonn 1977, pp. 226-228.

ne la preoccupazione di autopresentazione del committente, se si considera il fatto che l'onomastica del padre chiaramente lo rivela come (figlio di ?) un liberto o almeno un peregrino romanizzato da Claudio, comunque con probabili ascendenze libertine, come sembra potersi ancora cogliere nel perpetuarsi di una tradizione onomastica di tipo grecanico nel cognome *Astylus* del figlio (14).

b) *D(is) M(anibus) / M. Anton(ius) / Valens* ***vet(erani) / filius*** */ horiundus(!) / Fab(ia) Veruto(!) / titulum pos(ui) mihi et coiugi(!) / meae Flaviae / Crescentinae / Hoc titulo meo / inserui domum / meam(!) in qua multos / ann(os) habitavi sicut testa/mento meo sanxi ut lib(ertis) / liberta-b(us)q(ue) meis posterisq(ue) eor(um) / quem reliquero ne veneat ne(ve) fi/ ducietur ex qua reditus eius ut detur(!) / decuriae meae XXV Maron(ianae) colleg(ii) fabr(um) (denarii) XXV / ad parentalia (denarii) XIIS sicuti mihi et coiugi(!) meae / ponatis sic tamen ut decuria mea ut vinum quod accipim(us) de Marciani in vic(o) provinc(iali) IIII idus Mai(as) ut / ad sepulc(hrum) meum profundatis mi(hi) et coiugi(!) me(ae) / et ipsi epulet(is) (!) quod si non fecer(itis) dunc(!) XXV dec(uria) / Apol(linaris) mi(hi) faciet* (15).

La stele rettangolare, desinente in alto con un profilo che accenna molto grezzamente ad un timpano fiancheggiato da due acroteri, entro cui è incisa sommariamente una patera, fu rinvenuta nel-

Sul prestigio nelle loro patrie di origine tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio del Principato cfr. E. Gabba, *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, «Athenaeum» XXIX, 1951, pp. 171-272 [rist. in *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 48-174, spec. pp. 140-142]. È noto che centurioni e tribuni congedati ricevevano il decurionato nei municipi di origine e nelle nuove colonie (cfr. Appian., *b.c.* V, 531, col commento di E. Gabba, *Appiani bellorum civilium liber V*, Firenze 1970, pp. 212-213; Cass. Dio XLIX, 3): esemplare ad Aquileia *L. Arrius Macer, centurio veteranus, decurio Aquileiae, in aere inciso ab divo Vespasiano* (*CIL* V 889 = *S.I.* 71), cui va aggiunto *P. Vettius P.f., decumanus, decurio Aquileia* (*CIL* V 8249).

(14) Per l'uso di tramandare di padre in figlio onori, cariche o professioni cfr. Calderini, op. cit., p. 383, che porta tra gli esempi la nostra iscrizione. Su *Ti. Claudius Epaphroditianus* cfr. Pavan, art. cit., pp. 476-477.

(15) *S.I.* 181 = 1136. A meno che non si tratti di un caso di omonimia, potrebbe riferirsi al medesimo personaggio la dedica *CIL* V 8208 = *ILS* 3980: *Deo Aet(erno) / Exaudit(ori) / Antonius / Valens / somnio / monitus / pro sal(ute) sua / suorumq(ue) / omnium / et viciniae*; per tipologia, formulario e paleografia le due iscrizioni potrebbero infatti essere coeve (un suggerimento in questo senso già in H. Maionica, *Epigraphisches aus Aquileia*, Wien 1885, p. 24; Calderini, op. cit., p. 453 nº 9).

la necropoli messa in luce nel 1883 alla Colombara, presso S. Egidio, lungo la via da Aquileia ad Emona (16), ed era inserita in un recinto funerario di cui si conservava il basamento in lastre di calcare ed al cui interno si rinvennero anche «due urne cinerarie di pietra contenenti le ceneri raccolte in vaso di vetro ansato di forma non comune», ed inoltre una statua femminile a grandezza naturale con *stola* e *palla* e la base per una statua maschile, con tracce dei due piedi e della *capsa* che serviva da puntello, entrambe «di lavoro rozzissimo dei bassi tempi» (17). L'iscrizione, che, per le abbreviature non sempre chiare e per la sintassi talora ostica (e anche per il tracciato non molto nitido delle lettere, dovuto alla progressiva compressione del testo nello scarso spazio disponibile), ha creato agli editori non pochi problemi di trascrizione e di esegesi, (18) (fig. 2a) è notevole per l'ampio stralcio del testamento di *M. Antonius Valens*, riportato nella parte inferiore della stele, (fig. 2b) da cui risulta che la casa, in cui egli ha abitato, è lasciata in eredità ai liberti, alle

(16) Cfr. CALDERINI, op. cit., p. CXXIX; REUSSER, art. cit., fig. 9.

(17) Per le notizie sul rinvenimento cfr. C. GREGORUTTI, *Iscrizioni inedite Aquileiesi, Istriane e Triestine*, «AT» n.s. X, 1884, p. 405; MAIONICA, op. cit., p. 22. Sorprendentemente CALDERINI, op. cit., p. 312, si riferisce al testamento di *M. Antonius Valens* come contenuto «in una iscrizione superstite che egli stesso fece inserire nella propria casa» (!). Al III sec. d.C. sono riconducibili anche i fenomeni fonetici che contraddistinguono il latino dell'iscrizione (*horiundus* per *oriundus, Veruto* per *Beryto, dunc* per *tunc, coiunx* per *coniunx*): cfr . ZAMBONI, *Contributo, cit. Fonetica* (*Vocalismo*), p. 506; ID., *Fonetica* (*Vocali in iato e consonantismo*), «AIV» CXXVI, 1967-68, pp. 89, 92, 96, 104. Per la confusione tra verbi attivi e deponenti nel latino volgare (*epuletis* per *epulemini*) si vedano L.R. PALMER, *La lingua latina*, Torino 1977 [ed. or. London 1961²], p. 203; J. COLLART, *Histoire de la langue latine*, Paris 1967, pp. 53-55.

(18) La trascrizione fornita nel testo si basa su un controllo autoptico sulla pietra, conservata nella Galleria lapidaria del Museo Nazionale Archeologico di Aquileia. In particolare sono state oggetto di svariate proposte di lettura e di interpretazione le ll.19-22 e 24-25:

— l.19: *decuriae meae XXV Maron(ensium)* GREGORUTTI; *decuriae meae XXV Maron(ianae)* MAIONICA, PAIS, CUNTZ, BRUSIN, CALDERINI; *decuriae meae (denarii) XV Maron* (- - -) PAIS; *decuriae meae (denarii) XV ma[t?]ron(is)* MOMMSEN ad *S.I.* 181, WALTZING, DUNCAN-JONES; *decuriae meae XXV Maron(iae)* LAUM (per l'appellativo *Maroniana* della decuria del *collegium fabrum* BRUSIN, op. cit., p. 109, e CALDERINI, op. cit., p. 313, nt. 2, ricordano la menzione di un [*ho*]*rreum Maronian(um)* in un'iscrizione funeraria aquileiese della metà del I sec. d.C.: Mus. Aq., Inv. R.C. 64, cfr. SCRINARI, op. cit., p. 127, nº 364; FRESCHI, op. cit., pp. 58-59, nº 15).

— l.21: *sic(c)i am(o)eni de curia Menut(iana)* GREGORUTTI; *sic tamen ut decuria Menu-*

liberte ed ai loro discendenti, col divieto di venderla o di darla in garanzia e con l'obbligo di versare, dal reddito che essa produce, una somma ad una *decuria* del *collegium fabrum* per banchetti ed onori funebri da rendere in determinate ricorrenze (*parentalia*) al testatore ed alla moglie ([19]); trasmette inoltre informazioni sui collegi professionali, sulle loro suddivisioni e sul loro funzionamento come associazioni di mutuo soccorso di carattere funerario ([20]).

A più di un secolo di distanza il monumento di *M. Antonius Valens*, originariamente estraneo alla comunità aquileiese in quanto oriundo dalla colonia di *Berytus* in Siria ([21]), ripropone nei suoi elementi (area funeraria, statue, stele iscritta) i temi che abbiamo appe-

t(iana) MAIONICA, CALDERINI; *sic tamen ut decuria mea* PAIS, MOMMSEN ad S.I. 1811, WALTZING, CUNTZ, LAUM.

— l. 22: *de (domo) Marciani in vic(o) Provinc(iali)* GREGORUTTI; *de (praedio) Marciani in vic(o) provinc(iali)* MAIONICA, CALDERINI; *de Marciani (taberna) in vic(o) provinc(iae)* MOMMSEN ad *S.I.* 181, CUNTZ, LAUM.

— ll. 24-25: *XXV dec(uria) Apol(linaris)* GREGORUTTI, MAIONICA, CUNTZ, CALDERINI; *ex (denariis) XV dec(uria) Apol(linaris)* MOMMSEN, LAUM.

Gli studiosi sono divisi nell'interpretare il XXV (o il XV) legato a MARON e a DEC APOL: numero (uguale con denominazione diversa?) di due decurie del *collegium fabrum* (GREGORUTTI, MAIONICA, CALDERINI); numero dei membri delle decurie (BRUSIN, CALDERINI, CUNTZ); una cifra di cui la decuria dispone per legato (MOMMSEN); nel primo caso il numero della decuria e nel secondo una cifra (LAUM) o viceversa (PAIS, WALTZING, DUNCAN-JONES).

([19]) Cfr. B. LAUM, *Stiftungen in der griechischen und römischen Antike*, Leipzig 1914 [rist. Aalen 1964], II, n° 65a (interessanti i confronti con i ni 5 [=*CIL* VI 9626] e 58 [=*CIL* XI, 126], per le cifre della fondazione, e 59 [=*CIL* XI, 132], per il passaggio degli obblighi ad altra decuria e la numerazione delle decurie. Per le formule ed il contenuto delle clausole testamentarie: M. AMELOTTI, *Il testamento romano attraverso la prassi documentale. I. Le forme classiche di testamento*, Firenze 1966, p. 25, n° 31 (cfr. p. 137, nt. 4 e p. 141, nt. 4); S. DI SALVO, *Il legato modale in diritto romano*, Napoli 1973, p. 105, nt. 45 e p. 239, nt. 55. Per uno studio del fenomeno in generale si veda J. ANDREAU, *Fondations privées et rapports sociaux en Italie romaine (Ier-IIIe siècles)*, «Ktema» 2, 1977, pp. 157-209, con la bibliografia precedente.

([20]) GREGORUTTI, art. cit., p. 405; MAIONICA, op. cit., pp. 22-26; WALTZING, op. cit., n° 441; C. CUNTZ, *Das collegium fabrum in Aquileia*, «JOAI» IX, 1906, pp. 23ss; BRUSIN, op. cit., pp. 108-109, n. 50; CALDERINI, op. cit., pp. 312-314; PANCIERA, op. cit., p. 14; PAVAN, art. cit., pp. 502-503.

([21]) Cfr. CALDERINI, op. cit., pp. 268 e 365, n° 64; G. BRUSIN, *Orientali in Aquileia* «AN» XXIV-XXV, 1953-54, cc. 59-60. Per immigrati e mercanti ad Aquileia nel III sec. d.C. cfr. HERODIAN. VIII, 2, 4. Sulla presenza di moltissimi forestieri nei grandi porti abbiamo significativa testimonianza in STAT., *Silv.* 3, 5, 75-76, dove l'area puteolana è definitiva «*litora mundi hospita*» (J.H. D'ARMS, *Puteoli in the Second Century of the Roman Empire: A Social and Economic Study*, «JRS» 64, 1974, p. 113).

na esaminato a proposito dell'ara di *Ti. Claudius Astylus*: sottolineatura della condizione di *veterani filius* (22), commisssione del monumento da vivo (*titulum posui mihi et coiugi meae*), raffigurazione della moglie come matrona romana in *stola* e del marito, almeno a giudicare dalla *capsa*, come *civis Romanus*, da immaginare verosimilmente togato e con *rotulus*, secondo un'iconografia cui ci hanno abituato, in un'epoca precedente, le raffigurazioni a rilievo a figura intera che ornano i fianchi di molte delle grandi are funerarie del lapidario aquileiese (23).

Tutto sommato, anche in questo caso l'organizzazione dell'area funeraria nel suo complesso, pur con un deciso abbassamento di livello, evidente anche nell'esecuzione del testo epigrafico, che sfrutta oltre tutto un supporto inadeguato, quasi che la decisione di trascrivere le clausole del testamento fosse stata presa in un secondo momento rispetto alla commissione della stele, ha risentito del desiderio di fornire una serie di indizi sulla condizione sociale e la fortuna (valutabile tramite i lasciti testamentari) di questo personaggio (di cui non è esclusa una remota origine italica) immigrato ad Aquileia, forse per ragioni commerciali, dalle lontane terre di Siria (24).

c) *L. Vallius Auctus* ***f(ilius) / IIIIII viri*** */ Fructuosae Martialis l(ibertae) / coniugi / Didymen(i) delicatae ann(orum) XV.* (25).

(22) L'impaginazione particolare del testo ha tratto in inganno GREGORUTTI, art. cit., p. 406; MAIONICA, art. cit., p. 24; CALDERINI, op. cit., p. 345, n° 64 e p. 453, n° 9 (cfr. però la versione corretta a p. 217), che definiscono *M. Antonius Valens* veterano.

(23) Per le are aquileiesi cfr. FRESCHI, op. cit., pp. 200-291 e 254; per la statuaria BESCHI, art. cit., p. 367 e figg. 327 e 332. Si vedano R. BRILLIANT, *Gesture and Rank in Roman Art*, New Haven 1963, pp. 46 e 137; G.A. MANSUELLI, *Les monuments commemoratifs romains de la valleée du Po*, «MMAI» 53, 1963, p. 51; R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. L'arte romana nel centro del potere. Dalle origini alla fine del II sec. d.C.*, Milano 1978 [=Milano 1964], p. 60.

(24) R. DUNCAN-JONES. *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1974, p. 181, n° 714, ipotizzando un interesse del 6%, stima l'ammontare della fondazione in ca. 3500 sesterzi. Il suggerimento circa l'attività commerciale e la possibile *origo* è in BRUSIN, *Orientali*, cit.

(25) *CIL* V 1013. Già in BERTOLI, op. cit., p. 120, n° CVIII, con un'incisione; si veda anche H. MAIONICA, «MCC», XXI 1895, p. 37, n° 45. Non hanno fondamento alcuno le indicazioni sul luogo di rinvenimento in CALDERINI, op. cit., p. 183, n° 72 (Beligna) e p. 562 (Grado), quest'ultima probabilmente per fraintendimento del lemma del *CIL* «*Aquileiae apud Gratum*», evidente corruzione di «nella casa Goatto in Aquileia», riportato in Bertoli (ibid., p. 119).

TAVOLA I:

Figura 1a



Figura 1b



Figura 1c



TAVOLA II:

Figura 2a

Figura 2b

TAVOLA III:



Figura 3



Figura 4



Figura 5

L. Vallius Auctus è stato indebitamente inserito nella lista dei seviri aquileiesi (26), mentre egli esplicitamente si dichiara *f(ilius) / IIIII viri* nell'ariosa iscrizione, posta su una *tabella ansata* ricavata sulla fronte di un sarcofago decorato nelle anse con *patera* ed *urceus* e nei triangoli di risulta con quattro delfini (fig. 3). L'indicazione della condizione sociale del padre, di cui, non senza qualche malizia, vengono taciuti i dati onomastici, viene, ancora una volta ad effetto, impaginata al centro della seconda linea, con una soluzione che, come ha ingannato gli esegeti moderni, doveva tromper l'oeil a chi leggeva l'epigrafe senza troppa attenzione come avveniva per i monumenti collocati sul bordo delle vie sepolcrali che uscivano dalle città antiche (27).

Nel caso del nostro personaggio, evidentemente figlio di un seviro di condizione libertina, come si deduce, oltre che dalla sua onomastica e dall'inconsueta formula di filiazione, anche dal fatto che risulta coniugato con una liberta, anziché tentare di celare le origini servili della famiglia, come spesso è testimoniato anche dalla documentazione epigrafica aquileiese, viene presentato nell'epitaffio con bella evidenza quello che doveva essere l'unico elemento di distinzione sociale a lui attribuibile, e cioè la dignità di *sexvir* ricoperta dal padre (28).

(26) CALDERINI, op. cit., p. 182, nº 72.

(27) Si ricordino le formule, frequenti sui monumenti funerari, del tipo *siste et lege; tu qui legis valeas; hospes resiste et nisi molestust perlege; hospes, quod deico paullum est, asta ac pellege*, ecc. (cfr. *ILS, Indices*), cui corrisponde la preoccupazione espressa in PROPERT. IV, 7, 83-84: «*hic carmen media dignum me scribe columna / sed breve, quod currens vector ab urbe legat*». Su tutto ciò, e sulle variazioni di modulo delle lettere per favorire una lettura a colpo d'occhio cfr. SUSINI, *Epigrafia*, cit., pp. 48-59.

(28) Tra gli infiniti casi di mimetismo onomastico nelle famiglie di origine libertina ad Aquileia (quasi sempre difficilmente riconoscibili) ricordo qui quello, caratteristico per la tendenza a rendere più «rispettabile» il cognomen attraverso una traduzione in latino, di *C. Carfanius* ***Iustus***, che pose da vivo una dedica funeraria alla madre *Carfania* ***Dice*** (*CIL* V 1148: cfr. CALDERINI, op. cit., p. 478; SCRINARI, op. cit., p. 134, nº 384), cui corrisponde perfettamente *CIL* X 1807, dove compaiono *N. Naevius* ***Moschus***, *Augustalis Puteol(is)* e suo figlio *N. Naevius N. f. Pal.* ***Vitulus***, *decurio Puteol(is)* (cfr. D'ARMS, art. cit., p. 110). Per la posizione dei *seviri* nelle comunità romane ed il loro stretto rapporto con gli *Augustales* si vedano R. DUTHOY, *Notes onomastiques sur les Augustales: cognomina et indication de statut*, «AC» XXXIX, 1970, pp. 88-105; ID., *Les *Augustales*, in *ANRW* II, 16, 2, 1978, pp. 1254-1309; ID., *La fonction sociale de l'augustalité*, «Epigraphica» XXXVI, 1974, pp.

d) [*P*.?] *Aemilio F*[. .(- - - *tribu*)] / [*Eu*]*tycheti* / ***pa*[*tri*] *quattuor*-**
[*viri*] / *ornament*(*is*) *decu*[*rion*(*alibus*)] / *ornat*(*o*) *a splend*[*id*(*issimo*) *or-f20*(*ine*) / *Aq*(*uileiensium*) *fil*(*ii*) *et hered*(*es*) *patr*[*i pos*(*uerunt*)? / *Aemilii Sabinianus III*[*I vir*] *et Philippus e*[*t* - - -] ([29]).

Anche questa iscrizione, posta nella tabella ricavata sulla fronte di un sarcofago marmoreo rinvenuto a Grado, in origine decorato con un motivo di eroti con fiaccola entro nicchie ad archetto ([30]) (fig. 4), pone non pochi problemi esegetici, in quanto, per un artificio simile al precedente (e per lo stato lacunoso dell'iscrizione) gli editori hanno abitualmente interpretato le prime tre linee come [*P*.?] *Aemilio F*[- - -*io* / *Eu*]*ticheti p*[*atri*], *quattuor*[*viro*], e lo

134-154; Id., *Recherches sur la repartition geographique et chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et sevir dans l'Empire romain*, «EpStud» 11, 1976, pp. 143-214; P. Kneissl, *Entstehung und Bedeutung der Augustalität*, «Chiron» 10 (1980), pp. 292-326. Già A.M. Duff, *Freedmen in the Early Roman Empire*, Oxford 1928, p. 133, osservava come la dicitura *sevir* è la più comune nella documentazione dell'Italia Settentrionale.

([29]) E. Maionica, *Inschriften in Grado*, «JöAI», Beibl. I, 1898, p. 134, nº 48, fig. 42; M. Buora, *Un'aretta votiva ad Apollo Beleno trovata a Barbana*, «AN» XLIII, 1972, c. 44, fig. 3; «AÉ» 1975, 414.

Al medesimo personaggio si ricollegano probabilmente altre due iscrizioni: a) Maionica, loc. cit., nº 49, fig. 42; Buora, loc. cit., c. 51, nt. 3; «AÉ» 1975, 415: *P. Aemil*(*io*) / *Severia*[*no filio*] / *P. Aemilius Euty*[*ches*] / *pater piiss*[*imus*] / - - -, che permette di escludere l'integrazione *Severianus* per il nome del terzo dei *filii et heredes* che dedicano il sarcofago ad *Aemilius Eutyches* (cfr. Maionica e Buora locc. citt.), essendo questi premorto al padre; 2) Buora, loc. cit., cc. 42-50, figg. 1-2; «AÉ» 1975, 413: *Apollin*[*i*] / *Beleno* / *P. Aem*(*ilius*) *Eutyches* / *cond*(*uctor*) *VII*[*I*] *et XX ripae*) /*flum*(*inis*) *Da*/*nu*(*vii*) *p*(*ecunia*) *s*(*ua*) *v*(*otum*) s(*olvit*), che presenta un omonimo (probabilmente parente) del nostro personaggio, nella cui iscrizione funeraria la carica non è menzionata, addetto alla conduzione di un settore del *portorium* dell'area danubiana, il che permette di datare l'iscrizione anteriormente al passaggio all'esazione diretta tramite procuratori imperiali di rango equestre avvenuto con Marco Aurelio. A queste iscrizioni con la menzione esplicita di un *P. Aemilius Eutyches* si possono aggiungere probabilmente anche due altri frammenti di fronte di sarcofago (anch'essi in marmo proconnesio e conservati nel lapidario di Grado), in cui compaiono personaggi forse riconducibili alla medesima *gens*: *CIL* V 8383 (cfr. Gregorutti nº 39 e Maionica, loc. cit., nº 27, fig. 40); un inedito (Mus. Aq., Inv. 260480).

([30]) Cfr. H. Gabelmann, *Die Werkstattgruppen der oberitalischen Sarkophage*, Bonn 1973, pp. 62-66; G. Koch - H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, München 1982, p. 286:: «Sondergruppe Aquileia-Grado».

hanno quindi considerato un magistrato aquileiese (31). Ma un decisivo argomento contro una attribuzione del titolo di *quattuorvir* ad *Aemilius Eutyches* viene dal contesto dell'iscrizione stessa, ed in particolare dal fatto che il defunto vi risulta chiaramente insignito degli *ornamenta decurionalia* dall'*ordo decurionum* di Aquileia (ll.4-6). Ora, la caratteristica degli *ornamenta decurionalia* è proprio quella di essere un riconoscimento onorifico riservato a personaggi che, perché stranieri o di condizione sociale inferiore (soprattutto liberti distintisi per censo o per particolari benemerenze nei confronti di una comunità) non possono aspirare alle cariche pubbliche e quindi al decurionato effettivo: risulterebbe quindi un controsenso l'attribuzione a titolo onorifico di privilegi esteriori di carattere formale a chi, essendo già quattuorviro, ne avrebbe goduto automaticamente in virtù del suo rango (32).

Ne deriva che la reale intenzione dei committenti era di mettere in risalto, tramite l'epiteto *pa*[*tri*] *quattuor*[*viri*], inserito con particolare evidenza grafica nella terza riga, il lustro che derivava alla famiglia intera, ed in primo luogo al *pater familias* (che il cognome grecanico e l'indicazione della tribù senza filiazione, da integrare a l.1 in *F*[*ab*(*ia*)] o *F*[*al*(*erna*)], indicano di condizione libertina), (33)

(31) MAIONICA, loc. cit., p. 136; CALDERINI, op. cit., pp. 275, 276 e 383; BUORA, loc. cit., c. 44; «AÉ» 1975, 4144 (cfr. anche «AÉ» 1975, 413, dove *P. Aemilius Eutyches* è definito decurione!».

(32) Cfr. G. ALFÖLDY, *Römische Sozialgeschichte*, Wiesbaden 1975, p. 116. Per alcuni esempi cfr. C. ZACCARIA, *Testimonianze epigrafiche dei rapporti tra Aquileia e l'Illirico in età imperiale romana*, «AAAd» XXVI, 1985, pp. 93-94. Palesemente contraddittoria da parte di CALDERINI, op. cit., p. 275, l'affermazione che «appaiono poi ornati degli ornamenti decurionali il *IV vir i.d.* [*P*?] *Aemilius F*... [*ius Eu*]*tyches*» ecc.. I liberti erano stati esclusi dalle magistrature cittadine della *lex Visellia* del 24 d.C. (*C.I.* 9, 21; 9,31 e l'applicazione in *Lex col. Iul. Gen.*, c. 105).

(33) Per l'integrazione alla fine di l.1, nonostante concordemente gli editori abbiano suggerito ipoteticamente un secondo gentilizio (MAIONICA, CALDERINI, BUORA, «AÉ», citt.: [*P.*] *Aemilio F*[.....*io* / *Eu*]*tycheti*), è difficile pensare a qualcosa di diverso dalla tribù, che talora ricorre da sola (senza l'indicazione della filiazione) tra gentilizio e cognome (cfr. G. FORNI, *Il ruolo della menzione della tribù nell'onomastica romana*, in *L'onomastique latine*, Paris 1977, p. 85); nella maggior parte dei casi si tratta di formule onomastiche di liberti, i quali, non potendo, ovviamente, inserire l'indicazione della filiazione, tengono a sottolineare, attraverso la menzione della tribù, in un'epoca in cui questa ricorre sempre più di rado, la loro condizione di (neo)cittadini. Sulle ambizioni e le speranze dei liberti, riposte nella carriera dei figli, cfr. M.L. GORDON, *The Freedman's Son in Municipal Life*, «JRS» 21, 1931, pp. 65-

dalla presenza tra i suoi membri di un magistrato municipale, *Aemilius Sabinianus III[Ivir]*, menzionato alla fine della linea 7, il quale ha fatto eseguire il sarcofago per il padre insieme con gli altri fratelli, *filii et heredes* (34).

e) - - - - - - / [- - -*a(nnos)*] *XLV m(enses)* IX *d(ies) XIIII* / [- - -***e-du*]*catric(i) equitum*** / [- - -] *huic etiam* / [*ordo A*]*q(uileiensium?) fun(us) locumq(ue)* / [*sepulc*]*r(i?) statuam quoq(ue)* / [*aurat(am)? pone*]*nd(am) cen*[*s*]*uit* / [- - -]. (35).

Rinvenuta nel 1961 nel corso di un'indagine archeologica mirante ad esaminare le strutture paleocristiane esistenti sotto la chiesa di San Giovanni al Timavo, l'iscrizione, incisa su una lastra di marmo greco resecata e scalpellata in antico per il reimpiego come gradino del presbiterio (36) (fig. 5), si presenta ampiamente incompleta ed ha stimolato svariati tentativi di integrazione (37). Certo è, come si può chiaramente ricavare dalla formula biometrica conservata all'inizio del frammento, che si trattava di un monumento funerario, probabilmente la fronte di un sarcofago (come sembrano suggerire le proporzioni superstiti tra specchio epigrafico e specchi la-

77; P. Garnsey, *Descendants of Freedmen in Local Politics: some Criteria*, in *The Ancient Historian and His Materials. Essays in Honour of C.E. Stevens on His Seventieth Birthday*, Farnoborough 1975, pp. 167-180.

(34) Il dativo *patr*[*i*] di l.6 non risulta più un incomodo doppione di quello che va integrato a l.2, che svolge una funzione semantica diversa: infatti, mentre lì definisce lo status sociale del defunto (ed è quindi in funzione appositiva rispetto alla formula onomastica al dativo), qui esprime il dedicatario del sarcofago (dativo di vantaggio); le difficoltà degli editori risultano evidenti dalle oscillazioni nello scioglimento di l.6: *hered(es) patr*[*i*] («AÉ» 1975, 414) o, evidentemente per evitare il doppione con l.2, *hered(es) patr*[*is*] (Maionica, loc. cit., p. 136; Buora, loc. cit., c. 44).

(35) G. Cuscito, *Revisione delle epigrafi di età romana rinvenute intorno al Timavo*, «AAAd» X, 1976, p. 58, n° 10, fig. 7; S. Tavano, *Ricerche e studi sul territorio di Monfalcone nell'antichità*, «SG» XLVI, 1977, pp. 95-96, fig. 4.

(36) M. Mirabella Roberti, *La basilica paleocristiana di S. Giovanni del Timavo*, «AAAd» X, 1976, p. 66.

(37) Non essendo attualmente possibile un'autopsia della lapide, che, come mi comunica il prof. Mirabella, dovrebbe essere stata ricollocata nel sito della scoperta, debbo basarmi sulla foto pubblicata da Cuscito e Tavano, locc. citt., dei quali riporto qui anche le rispettive proposte di lettura ed integrazione:

Cuscito, art. cit., p. 58: - - -*a(nnos)*] *XLV m(enses) IX d(ies) XIIII* / [- - -*e-du*]*catric(i) equitum* / [- - -] *huic etiam*/ [- - -]*q(ue) fun(us) locumq(ue)* / [- - -]*r statuam quoq(ue)* / [- - -*i?*]*d(em?) cen*[*s?*]*uit* [- - -];

terali, di cui è conservato quello destro, che reca tracce di decorazione, e lo spessore della lastra), ([38]) in cui si faceva menzione degli onori (*laudatio*?, *funus*, *locus*, *statua*) concessi, evidentemente dall'*ordo decurionum*, alla defunta ([39]), connotata con l'appellativo non inconsueto di *educatrix equitum*, a sottolineare il lustro derivante a tutta la famiglia, ed in particolare alla madre che li aveva educati ed allevati, dalla carriera percorsa dai figli che si sono elevati, con ogni probabilità per primi nell'ambito della *gens*, fino al rango di *equites Romani* ([40]).

Presso le foci del Timavo, in una zona che indagini antiche e recenti hanno indicato come sede di residenze private di un certo livello ([41]) dovevano trovarsi le proprietà e la dimora di questo per-

TAVANO, art. cit., p. 96 (che propone anche un finale diverso: *eius in honorem statuam quoque pedestrem et auratam senatus faciendam censuit*):

anno]R(*um*).LV.M(*ensium*).IX.D(*ierum*).XIIII
edu]CATRIC(*i*) EQVITVM
ordo decurionum] HVIC.ETIAM
laudationem.impensam]Q(*ue*).FVN(*us*).LOCVMQ(*ue*)
sepulturae dec]R(*evit*).STATVAM.QUOQ(*ue*)
pedestrem facie]ND(*am*) CEN[S]VIT.

([38]) MIRABELLA ROBERTI, loc. cit., nt. 5, è incerto sulla natura del monumento, che però è certamente da classificare come funerario (TAVANO, loc. cit., p. 950; S. PANCIERA, *Il territorio di Aquileia e l'epigrafia*, «AAAd» XV, 1979, p. 410) e non come onorario (CUSCITO, loc. cit., p. 58).

([39]) Sottolineano l'eccezionalità di questi onori i già citati Cuscito e Panciera. Per esempi di concessione di *funus publicum*, cui spesso si accompagna la delibera per l'erezione di una statua, si vedano, nella *Regio X*, *CIL* V 55 = *I.I.* X, 1, 83 (*Pola*); *I.I.* X, 1, 676 (*Nesactium*); *CIL* V 337 = *I.I.* X, 2, 19 e *I.I.* X, 2, 17 (*Parentium*); *CIL* V 4192 = *I.I.* X, 5, 868 (*ager inter Cremonam et Brixiam*); 4441 = *I.I.* X, 5, 232; 4485 = *I.I.* X, 5, 276 e 4487 = *I.I.* X, 5, 278 (*Brixia*).

([40]) Molto probabilmente una formula di questo tipo va integrata nell'iscrizione frammentaria su fronte di sarcofago conservata nel Lapidario di Grado (inedita: Mus. Aq. Inv. 260399): - - - / [*ed*]*ucatrici* [- - -] / [- - -]*rerum* [- - - / - - - *incom*]*parabili*.

Per formule simili si vedano ad esempio *ILS* 6188 (*pater ee.qq*.RR.), 7674 (*educatrix c.v.*), *CIL* V 4333=*ILS* 6717=*I.I.* X,5,120 (*v.e., eq.* R., *pater et avus senatorum*).

([41]) Le testimonianze sono state raccolte da L.M. ORSETTI, *Fons Timavi. Ricerche sull'area del Timavo in età antica*, Tesi di Laurea, Trieste, a.a. 1983-84. Si vedano inoltre F. MASELLI SCOTTI, *Recenti testimonianze archeologiche romane della costa altoadriatica*, «AMSIA» n.s. XXXI, 1983, p. 189 (da aggiornare con i notiziari archeologici in «AMSIA» e «AN», a cura della stessa autrice); C. ZACCARIA, *Gli insediamenti rusti-*

sonaggio, purtroppo anonimo, che il senato aquileiese volle onorare con particolare solennità dopo la morte, probabilmente come omaggio indiretto agli illustri figli.

Come si può vedere, ci troviamo in presenza di un campione abbastanza significativo dei modi in cui, tramite artifici formulari e grafici, venivano sottolineate, nella produzione epigrafica aquileiese di carattere funerario, particolari situazioni di status e soprattutto di ascesa sociale.

Due dei personaggi esaminati (*Ti. Claudius Astylus* e *M. Antonius Valens*) mettono in luce, nella formula dell'iscrizione, la loro condizione di *veterani filius*, e nella scelta di particolari tipologie monumentali ed iconografiche offrono una lettura visiva della posizione della loro famiglia nella comunità e nelle sue organizzazioni professionali ed associative: il tutto, se ben interpretiamo, per cancellare la realtà di un'origine libertina della *gens* o di una non appartenenza originaria al corpo civico aquileiese. La virtù dei padri, insomma, è vista come la premessa per una propria collocazione nel contesto della società aquileiese, dove pure, per mezzi di fortuna e appartenenza ad istituzioni pubbliche, i due personaggi sembrano comunque aver avuto una posizione non marginale.

Ancora il lustro della carica di *sexvir* del padre, membro di quella *«libertina nobilitas»* che nei municipi e nelle colonie romane si collocava, al di sotto del ceto decurionale, nelle posizioni preminenti delle comunità locali, viene ricercato nell'iscrizione di *L. Vallius Auctus*, che evidentemente non ha altri titoli da esibire se non quello di essere il discendente di un seviro.

La prospettiva cambia se si esaminano i due ultimi personaggi (*P. Aemilius Eutyches* e l'anonima *educatrix equitum*), dove il vanto si fonda sulle virtù dei figli: da una parte un ricco liberto, insignito di distinzione onorifiche dal senato aquileiese, viene presentato con la massima evidenza soprattutto come padre di un quattuorviro, a sottolineare il salto di qualità avvenuto all'interno della *gens* nel corso di una generazione; dall'altra si mette l'accento, onorando la madre in forme non consuete, sul raggiungimento del rango equestre da

ci, in *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nord-orientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo* («ACMT» - Quad. XIII, 2), Trieste 1984, pp. 121-122 e p. 157, n° 9.

parte di almeno due rappresentati di una famiglia radicata nel territorio aquileiese.

Condizione economica e posizione sociale e giuridica vengono dunque filtrati attraverso operazioni che svelano almeno in parte i complessi e non sempre decifrabili fattori psicologici che stanno alla radice dei comportamenti sociali e della mentalità collettiva delle comunità civiche.

Jaro Šašel

LE FAMIGLIE ROMANE E LA LORO ECONOMIA DI BASE

Quali erano le basi e quale la organizzazione che offrivano alle primarie famiglie dell'impero la possibilità di trasmutare l'acquistata forza economica in energia per metterle in grado di poter partecipare al governo nel campo degli affari esteri, nell'economia mondiale, nel comando dell'armata?

Il mondo romano era retto da seicento senatori. Seicento nell'impero erano in grado di amministrare le provincie, di comandare gli eserciti, di controllare la politica finanziaria, di reggere la giustizia, di vigilare sul destino dello Stato, di dirigere gli affari esteri. Possessi fondiari in valori determinati erano per loro ufficialmente richiesti: una parte doveva essere situata in Italia, giacché solo un possesso di terra fertile assicurava la continuità per generazioni e l'indipendenza economica nonché l'esistenza adeguata alla loro posizione socio - politica. Difficilmente però poderi a disposizione rendevano subito denaro liquido, ancora più difficile era moltiplicare le ricchezze in beni stabili.

Coi frequenti divieti che i senatori s'immischino personalmente nel mondo degli affari, l'amministrazione suprema perseguiva due scopi: primo, impedire ai senatori di cadere preda della *mammóna* a danno degli obblighi governativi, secondo, non perdere dignità colle manipolazioni finanziarie tante volte sull'orlo dell'ammissibile. Gli indicati e ripetuti divieti mostrano in modo molto chiaro che la classe interna era stata impegnata o in via diretta o più ancora in via indiretta nel mondo degli affari.

Se questo sia fuori dubbio — e lo è — è tanto più strano che press'a poco nessuno si sia consacrato alla ricerca degli interessi commerciali, bancari, industriali delle singole famiglie, e consacrato alla ricerca della questione come agiva la macchina economica delle famiglie che reggevano il mondo.

Esempio. La terza consorte di Cesare apparteneva alla famiglia dei ricchissimi Calpurnii cisalpini, che assicuravano a lui il trionfo

politico nella provincia, che lo salvavano finanziariamente, e dei quali uno, L. Calpurnius Piso Caesoninus, suocero di Cesare e console nel 58 avanti Cr., fu probabilmente tra i fondatori della colonia di Pola. Da dove le loro ricchezze? che — trasmutate in forza politica — causavano la lotta degli imperatori della casa giulio - claudia contro il potere dei Calpurnii Pisones?

Analoghi fenomeni accadevano, su altri livelli, in tutte le città dell'impero.

Ma sappiamo da dove provenivano i capitali dei Calpurnii Pisones, di Mecenate, dei Furii, degli Acilii Glabriones (1) o anche delle famiglie primarie aquileiesi come dei Barbii, Caesernii, Cassii, Cornelii, Domitii, Fabii, Gavii, Lucretii, Petronii, Statii, Titii, Trosii, Valerii, Varii, Vettii, Vibii (2). Sappiamo però che nelle loro mani erano concentrati tutti gli uffici amministrativi e politici della città.

Al possesso fondiario sono tracciati certi limiti tanto per la produzione del capitale quanto per l'aumento delle ricchezze. Un'accrescimento rapido permette anzitutto l'industria, lo permettono il commercio e le manipolazioni finanziarie.E fortuna se ci sia sporadicamente dato d'intravvedere nelle tenebre dell'economia delle famiglie il giro continuo delle ruote. D'intuire, per esempio, che i Furii possedevano miniere nei centri della Balcania (3), che nelle mani dei Laekanii era una gran parte della produzione e dell'esportazione dell'olio istriano (4).

La competizione per riuscire nel mondo degli affari per ottenere la supremazia nel campo politico e amministrativo correva ininterrottamente tanto sui livelli altissimi quanto su quelli più umili. Le città erano rette da decurioni, vale a dire da possessori autarchi, sui quali il governo centrale poneva fiducia e sui quali basava la realizzazione delle sue decisioni. La stratificazione socio - politica

(1) P. es., F. TASSAUX, *L'implantation territoriale des grandes familles d'Istrie sous le Haut - Empire romain*, «Atti dei Civici Musei di storia ed Arte di Trieste» XIII/2 (1984) 193-229.

(2) Le famiglie primarie si possono con facilità ricavare dalla monografia di Aristide Calderini, *Aquileia romana* (1930), dall'indice dei nomi e personaggi. Vedi anche S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana* (1957).

(3) Cf. la nota intitolata *Dardania, Furii e Pontii* pubblicata nel volume «*Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*» (ed. L. Gasperini), Roma 1981, p. 587.

(4) FRANCIS TASSAUX, *Laecanii. Recherches sur une famille sénatoriale d'Istrie*, MEFRA XCIV (1982) 227.

della città era composta — grosso modo — da *potentiores* e da *humiliores*, coll'obbligo che i primi abbiano cura dello sviluppo urbanistico, assumino poi la responsabilità per la collazione delle imposte e per l'esecuzione delle direttive politiche. L'intermedio tra i due strati era formato dalla gente che o saliva economicamente o declinava.

La ricerca di trovar una risposta alla questione sulla forza portante delle singole famiglie — nonché di trovare una risposta sul senso di questa ricerca — diventa più evidente, quando l'attenzione si traspone dalle città provinciali e regionali sul livello dell'Urbe.

Mancano gli studi pertinenti, sebbene già il Rostovzev, il Tenney Frank, lo Shatzman ed altri abbiamo aperto nuovi binari per la ricerca, a parte naturalmente gli studi sporadici, effettuati da vari studiosi con vari scopi, per esempio, da John D'Arms, da Géza Alföldy, da Francis Tassaux (5).

Proporrò alcuni esempi delle presentate analisi in un modo succinto e ricapitolativo, con i quali vorrei presentare una parte della fase analitica che si deve seguire per poter intravvedere il funzionamento del meccanismo economico delle singole case cioè dei Barbii, Caesernii, Cantii, Dindii, Caetennii, Appulei, Calpurnii, Oppii, Plaetorii, per poter procedere nel futuro all'analisi del funzionamento economico sul livello municipale, provinciale ed imperiale.

Barbii

Le origini della famiglia si traggono dall'Italia centrale. Dopo un'emigrazione tardo repubblicana, diretta solo verso Aquileia, dove la presenza di loro membri diventa cospicua durante i primi due secoli dell'impero, l'interesse economico del nucleo della *gens* — in

(5) Il magistrale lavoro di ROSTOVZEV è divenuto ormai classico. Vedi T. FRANK (ed.), *An Economic Survey of Ancient Roma* (1933-1940); I. SHATZMAN, *Senatorial Wealth and Roman Politics* (1975); J.H. D'ARMS, *Commerce and Social Standing in Ancient Rome* (1981); G. ALFÖLDY, *Zur italischen Gentilnamenforschung: die Obultronii*, «*Beiträge zur Namenforsch ung* NF» 1 (1966) 145; poi, Gallicanus noster, «*Chiron*» IX (1979) 507 (p. 532: Gavii da Verona). F. TASSAUX: vide sopra nota 1 e 4. Una bibliografia assai ramificata era stata presentata da J. ŠAŠEL, *L'anthroponymie dans la province romaine de Dalmatie, L'Onomastique Latine* (Centre National de la Recherche Scientifique, 1977) 365-383. MAIJA VÄISÄNEN, *Su una gens romana: gli Ulpii* (Societas Scientiarum Fennica, 1979) 155.

quanto hanno potuto provare le analisi pertinenti — si concentrava intorno all'edilizia.

Un'ulteriore diffusione dei membri in direzione del retroterra era motivata quasi esclusivamente dell'occupazione dei mercati del Norico Mediterraneo, un fatto che fa profilare i loro interessi ben precisi, cioè radicati nel traffico e nell'artigianato, mentre gli interessi metallurgici in connesso con il ferro norico sarebbero, fino ad un certo grado, da supporre. Gli elementi a disposizione per l'analisi ci conducono però più in direzione dell'attività edilizia in un caleidoscopio dalle mattonaie fino alle attività nel vasto campo dell'edilizia.

Come risultato di un bilancio positivo tanto le rustiche quanto le urbane famiglie si sono sviluppate ed accresciute. Il loro orientamento commerciale dal punto di vista geografico era duplice: primo, lungo le coste adriatiche colla distribuzione dei prodotti relativi nei porti opulenti, secondo, verso il Norico (6).

Caesernii

La famiglia che traeva origine dai territori etruschi, si è orientata dalla fine della repubblica, in un modo assai accentuato, verso Aquileia. Le analisi hanno mostrato che la loro base economica era formata grosso modo dalla metallurgia nei suoi diversi aspetti di produzione e di distribuzione; un'attività assai appropriata per la città che era contemporaneamente un porto mondiale ed il punto convergente per l'acciaio norico e dei minerali tratti dalle Alpi Orientali. La diffusione geografica ulteriore dei membri, cognati ed agnati, della *gens* ha seguìto — fuori di Aquileia — la linea Emona - Brigetio; i membri si sono insediati nelle città pannoniche e sul Danubio, qui particolarmente nelle città che stavano in contatto col mondo barbarico. Da notare l'astensione dai mercati norici (7).

(6) J. ŠAŠEL, *Barbii, «Eirene»* V (1966) 117. Cf. G. LETTICH, *I Barbii della stele di San Giusto*, «Arch. Triest.» XXXVI (1976) 53-84.
(7) J. ŠAŠEL, *Caesernii*, «Živa antika» X (1960) 201.

Caetennii

Il nome trae l'origine dall'Etruria, forse da Volsinii. La prima espansione si orientava per ragioni commerciali, verso Roma. I membri appaiono sporadicamente anche altrove, come a Ravenna, a Aquileia o presso Virunum nel Norico. La più massiva diffusione però è da notare verso Salona e nelle cittadine circostanti. Tra i membri sia a Roma come a Salona sono molti liberti coi cognomi grecofoni, il che fa supporre che una parte di loro si reclutasse in un ambiente qualificato per lavori artigianali speciali, connessi cioè con lavorazione artistica o industriale specializzata o coi manipolazioni finanziarie o connesse colla navigazione.

Per i Caetennii è ammissibile (come supposizione parzialmente fondata) — oltre un'attività agricola autarchica — la gestione di una società di trasporti marittimi connessa strettamente colla sfera finanziaria e bancaria. Precisamente qui entrano marginalmente anche le città di Aquileia e di Viruno, mentre il centro della loro operosità giaceva nella metropoli della Dalmazia, dove affluivano i prodotti del retroterra destinati a diverse capitali mediterranee (8).

Cantii

Forse è vero che la famiglia traeva origine dai paesi dei Cantii in Britannia o dalla Cantabria in Ispagna. L'accentramento dei Cantii nell'epoca imperiale, tramandatoci tramite il materiale epigrafico, era in due zone. Un nucleo di loro era nella valle del Rodano, dove l'aspetto economico si poneva sul traffico e sulla produzione fittile; l'altro si trovava ad Aquileia e dintorni e arrivava fino in Carinzia e Carniola, coll'aspetto economico — evidentemente — sulla produzione toreutica in un ampio senso (9).

Dindii

Dopo il sacco Sillano (89 avanti Cr.) degli agiati prenestini, famosissimi metallurgici in tutte le ramificazioni del campo, la gloria economica delle vecchie famiglie non si rinnovò piu.

(8) G. ALFÖLDY, *Caetennii*, «Eirene» IV (1965) 43.
(9) P. LEBER, *Zur Geschichte der gens Cantia, «Carinthia I»* CLX (1970) 496-503, con nota di commento di F. Tassaux (vedi sopra nota 1 p. 222).

Alcune sono scomparse per sempre, estinte durante la catastrofe; delle altre si conservano rarissime menzioni che dimostrano solo la sopravvivenza sporadica di alcuni operai, liberti o collaboratori dei ricchi maestri dispersi ormai nel vasto impero. Che il sanguinoso avvenimento sia rilevabile tramite l'epigrafia, è stato accennato dal Dessau (10).

Notevole è il fatto dei Dindii che, lasciando Preneste, si dirigevano quasi esclusivamente ad Aquileia. Questo fatto rinforza l'ipotesi della loro base economica legata alla metallurgia. Aquileia era un centro industriale metallurgico disponendo di enormi giacimenti di materia prima nelle Alpi circostanti. Diventa dunque convincente l'idea che i rapporti artigianali e commerciali tra le due città esistevano già prima del sacco. In Aquileia i profughi ricominciarono colla loro vecchia attività e conquistarono lentamente una certa posizione sociale.

Il caso singolare della *gens* ci offre una delle rare opportunità d'intravedere la meccanica dello sviluppo di una famiglia, d'intuire la sua base economica, d'intendere le cause della sua immigrazione (11).

Calpurnii nell'area istriana e liburnica

La ricerca sui Calpurnii nell'area dell'Istria e della Liburnia ha mostrato che nella tarda repubblica e nella prima epoca dell'impero l'accento economico dei loro membri in sostanza si concentrava sul lavoro agricolo attraverso gli acquisti fondiari della famiglia senatoriale. La propagazione dei discendenti dei primi contadini aumentava anche i loro possessi. Punti di cristallizzazione dei politicamente eminenti membri erano Carinium, Cissa (sull'isola di Pago), Pola, Parentium e Grisignana (in croato Grožjan). Qui simultaneamente si trovavano concentrati i poderi fondiari della nobiltà, cioè di L. Calpurnius Piso Caesoninus, console nel 58 avanti Cr. e probabilmente il primo duoviro di Pola, il suo figlio L. Calpurnius Piso, pontifex, console nel 15 avanti Cr., che era stato tra il 25 e il 14 pro-

(10) Nel *CIL.* XIV, p. 289.

(11) J. Šašel, *I Dindii, vicende e economia di una famiglia di Preneste*, «Zeitschrif für Papyrologie und Epigraphik» XLIII (1981) 337; i risultati sono stati parzialmente contestati da Maria José Strazzulla Rusconi, *Onocles Dindi Tiberi servus*, «Archeol. class.» XXXIV (1982) 98-138.

console della Transpadana, L. Calpurnius Piso augur con poderi sull'isola di Pago, poi Cn. Calpurnius Piso con il figlio L. Calpurnius Cn.f. Piso, console nel 27 dopo Cr., che era stato tra il 43 e il 46 *legatus Augusti pro praetore* della provincia di Dalmazia.

Qui dunque un'esempio per dimostrare come si manifestava l'economia fondiaria senatoriale in una regione ai confini nord orientali dell'Italia romana (12).

Altri esempi

Un gruppe peculiare — da questo punto d'esame — era la famiglia **Appuleia**, diffusa in Italia centrale e meridionale, meno nell'Italia settentrionale; nei Balcani era concentrata nella Dalmazia centrale, poi in Aquileia, da dove penetrava lungo la zona limitrofa tra il Norico e la Pannonia. Anche questa s'insediava in un modo geograficamente assai determinato, mentre i loro interessi economici sono ignoti (13).

Similmente gli **Oppii**, che si insediavano lungo la fascia marittima presso Aquileia, sulle isole liburniche e nella Dalmazia centrale (14).

Poi i **Plaetorii**, un nome con sapore illirico, con nuclei nella zona tra Ostia ed Amiternum, tra Misenum e Brindisi, tra Aquileia ed Emona, e finalmente nella Dalmazia centrale e nell'Illirico classico, cioè sui confini tra Montenegro e Albania. Ignota l'attività economica, però bene precisate le regioni d'insediamento (15).

Ricapitolazione (vedi la carta geografica)

Se lo stato della documentazione e della ricerca lo permette si può eruire per singole famiglie la loro economia di base, si può accertare la loro espansione geografica, che è in stretta connessione

(12) J. ŠAŠEL, *Calpurnia L. Pisonis auguris filia*, «Ziva antika» XII (1963) 387 ed in: *«Akten des IV. internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik»* (Wien 1964) 363.

(13) Appulei: J. UNTERMANN, *Die venetischen Personennamen*, 1961, carta geografica n. 13. G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, 1969, p. 60.

(14) Oppii: J. UNTERMANN, *carta geografica n. 26.* G. ALFÖLDY, p. 105.

(15) Plaetorii: J. UNTERMANN, carta geografica n. 27. G. ALFÖLDY, p. 109.

con i loro interessi economici, poi si può intuire la loro composizione socio - politica (agnati - cognati, liberti), e si possono intravvedere i loro incroci tramite matrimoni e adozioni.

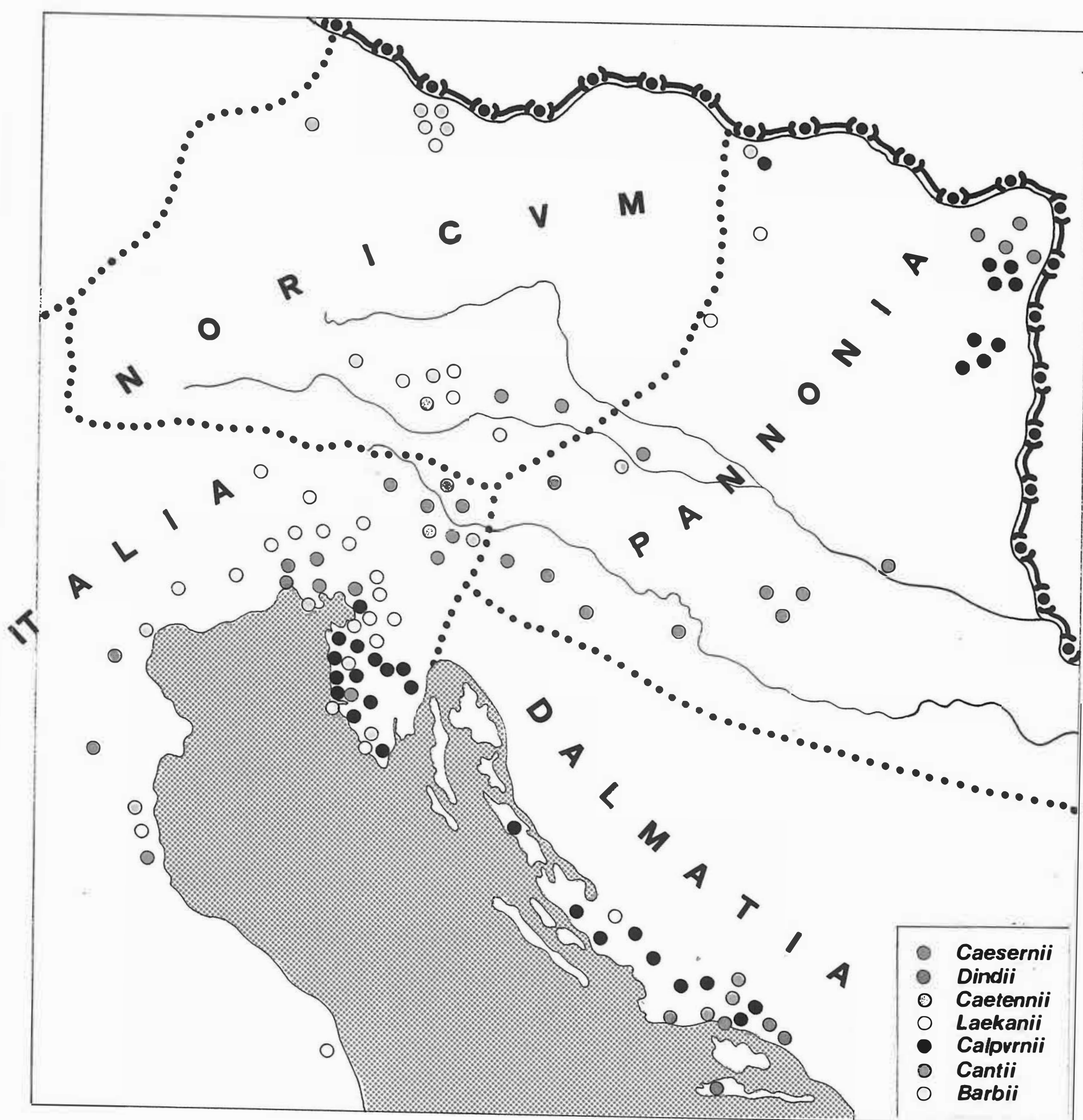
I risultati presentati e ottenuti da qualche campione scelti *exempli gratia*, rendono possibile un eventuale tentativo di ricostruire la politica familiare e interfamiliare, e di comprendere parzialmente la consistenza economica di una città intera in modo sintetico.

La competizione per la supremazia e dominio tra queste famiglie poteva scegliere tre vie:

1. divisione geografica dell'attività mercantile tra le famiglie orientate parallelamente,
2. fusione delle famiglie concorrenti,
3. eliminazione del concorrente.

Le possibilità per lo sviluppo ed orientamento economico delle singole case e delle stirpi erano legate al luogo di insediamento ed alle ricchezze naturali dell'ambiente. Tra le colonie romane, Aquileia godeva di una posizione straordinaria, com'è ben noto e tante volte accertato, specialmente riguardo al traffico, al commercio ed in rapporto all'industria di rielaborazione. Da questi risultati si potrebbe, in caso di una analisi di tutti i cittadini, ricostruire la dinamicità relativa, prima nel campo economico, conseguentemente nel campo politico, immanente nella città o cittadina nei primi due secoli dell'impero. Precisamente per incitare qualche lavoro in direzione indicata sono presentati gli esempi prima annoverati.

Solo per questa via (e coll'aiuto di studi archeologici) sarà possibile affrontare il problema attraverso quelle unità organiche che sono state le città, sulle quali era fondata così l'amministrazione locale e regionale come la vita culturale. Mi sembra l'unica via per raggiungere una veduta d'insieme in un campo non ancora toccato.



Distribuzione degli insediamenti territoriali dei membri di alcune famiglie aquileiesi. È intuibile inoltre la divisione degli interessi e dei mercati tra loro e la concentrazione del lavoro artigianale e commerciale nel quadro delle singole famiglie.

Maria Federica Petraccia Lucernoni

LA QUESTURA MUNICIPALE DI AQUILEIA

Lo studio delle magistrature italiche municipali non costituisce un argomento nuovo nell'ambito degli studi storico - costituzionali ed anzi ha avuto, dall' '800 ad oggi, diverse soluzioni e proposte.

Il motivo dell'interesse incontrato da tale tematica, specialmente in questi ultimi tempi, va ricercato nei nuovi orientamenti cui si informa la ricerca storica sugli Italici, che trova a sua volta stimoli da forme e materiali d'indagine nuovi ed in continuo accrescimento, «legati all'archeologia e alla linguistica, ma anche ad un diverso atteggiamento critico di fronte alla tradizionale documentazione letteraria ed epigrafica, che certamente contribuiscono, e più contribuiranno ad una più approfondita conoscenza di dati di fatto e ad una loro più esatta interpretazione storica» (1).

L'idea di una ricerca sulla questura municipale in Italia — che non può naturalmente trascurare gli altri funzionari che si occupavano di questioni finanziarie in ambito municipale, e della quale l'indagine su Aquileia costituisce solo una parte — è nata dall'esigenza di analizzare ex novo questa funzione, sia a motivo dell'attualità di tale genere di ricerche, sia a cagione dell'accresciuto materiale e della necessità di un suo riesame globale (2).

Sembra utile presentare dapprima una panoramica il più possibile completa della bibliografia relativa a questa magistratura, per passare poi ad una compiuta analisi delle testimonianze di questori

(1) E. Gabba, *Introduzione* a E. Campanile - C. Letta, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa, 1979, p. 10.

(2) La necessità di colmare questa autentica lacuna nell'ambito degli studi sull'amministrazione municipale romana è stata bene sottolineata da: W. Langhammer, *Die rechtliche und soziale Stellung der Magistratus municipales und der Decuriones in der Übergangsphase der Städte von sich selbsterwaldtenden Gemeinden zu Vollzugsorganen des spätantiken Zwangstaates (2.4. Jahrhundert der römischen Kaiserzeit)*, Wiesbaden, 1973, p. 157 n. 796: «Eine untersuchung, welche Städte *quaestores* hatten und welche nicht, ist ein Desideratum».

municipali restituiti dalle iscrizioni di Aquileia, nel tentativo di vagliare se esista la possibilità di dare, attraverso il loro apporto, una risposta alla questione dell'origine — romana o italica — di questa carica, che notoriamente costituisce il problema centrale e dibattutissimo di questo stesso istituto.

La storigrafia della seconda metà del' '800, che ha avuto nel Mommsen il rappresentante più insigne e significativo, negava agli Italici un'organizzazione statuale prima della conquista romana. Le magistrature e le istituzioni di Roma antichissima erano isolate da quelle degli altri popoli italici e considerate prodotto esclusivo ed indipendente del genio inventivo dei Romani i quali, a seconda dei casi, le trasmettevano o le imponevano ai popoli vicini e sottomessi (3).

Qualche tempo dopo il Lécrivain, in un lavoro specifico sui questori municipali (4), in cui peraltro, tralasciando il problema in questione, si limitava a considerare gli aspetti più tecnici della carica, affermava che i loro poteri erano molto meno estesi di quelli dei questori di Roma, in quanto essi avevano solo la gestione della cassa, a cui talvolta si aggiunse quella degli *alimenta* la cui istituzione, iniziata da Nerva, fu compiuta ed ordinata da Traiano nel 101 d.C. (5).

Della questura trattava il De Sanctis nel primo volume, del 1907, della sua massima opera storica sui Romani (6) in cui affermava che tra le magistrature romane poteva competere in antichità con il consolato, oltre la pretura, soltanto la questura. L'origine remota di quest'ultima «è provata dal ricorrere anche nelle altre città latine e dalla mancanza di vera tradizione intorno ai suoi principii».

Tre anni più tardi il Mancini ribadiva che, come a Roma, ge-

(3) TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*[3], Leipzig, 1887, pp. 3-7.

(4) CH. LÉCRIVAIN, *Quaestor*, «DA», IV, 1, s.d., p. 801.

(5) Difatti la documentazione epigrafica riflette, a partire dal 101, le novità delle riforme traianee allorchè al posto del semplice *quaestor* — della denominazione tradizionale — attesta dei *quaestores aerarii*, con una precisazione imposta dalla necessità di distinguere la normale questura municipale dai nuovi *quaestores alimentorum*. Per questi ultimi si veda il recente lavoro di G. MENNELLA, *Il quaestor alimentorum*, in «Decima Miscellanea Greca e Romana», Roma, 1985 (in corso di pubblicazione).

(6) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Firenze, I, 1907, pp. 420-423.

neralmente anche nei comuni l'erario era amministrato dai questori, «tranne i casi in cui le loro funzioni erano esercitate dai magistrati supremi, IIviri e IVviri» (7).

Il problema dei rapporti italico - romani venne riproposto dal Rosenberg in uno scritto, uscito nel 1913, che ha avuto una notevole importanza nella storia degli studi. Il punto focale dell'opera della storico tedesco sta nell'aver rivendicato agli Italici un'organizzazione statuale anteriore alla conquista romana: l'opera di Roma, a suo parere, più che di creazione, sarebbe stata di adattamento (8).

Una reazione al pensiero del Rosenberg e nel contempo un ritorno alle posizioni del Mommsen — essere cioè necessario rivendicare al genio romano l'origine delle istituzioni che da Roma si sarebbero poi estese alle popolazioni italiche — si ebbe nel 1935 con il Rudolph (9), il quale, tra l'altro, non era convinto dell'idea della sopravvivenza delle istituzioni preromane in età romana.

Nella problematica che ci interessa intervenne, intorno a questo periodo, anche il Sogliano, la cui attenzione, però, era circoscritta al *kvaisstur* delle iscrizioni osche di Pompei. Al riguardo lo studioso affermava che questo magistrato era, come in Roma, «il custode del pubblico erario, l'ufficiale preposto al tesoro pubblico» (10).

Un'opera per così dire di mediazione tra chi escludeva ogni apporto italico alla formazione delle magistrature romane e chi invece pretendeva di vedervelo, si trova, un decennio più tardi, in uno scritto del Mazzarino sulla più antica storia di Roma (11). Questi sostiene che si debba parlare non tanto di una priorità romana o

(7) G. MANCINI, *Curator*, «DE», II, 2, 1910,p. 1338; uguale parere sarà espresso più tardi da: J.S. REID, *The Municipalities of the Roman Empire*, Cambridge, 1913, p. 444; LANGHAMMER, *op. cit.*, p. 160.

(8) A. ROSENBERG, *Der Staat der Alten Italiker*, Berlin, 1913, p. 105; si tengono più o meno sulla stessa linea: E. KORNEMANN, *Wur Altitalischen Beamtengeschichte*, «Klio», XIV, 1914, p. 190; A. PIGANIOL, *Romains et Latins: la légende des Quinctii* (1920), «Scripta varia», Bruxelles, II, 1973, p. 203.

(9) H. RUDOLPH, *Stadt und Staat im Römischen Italien*, Leipzig, 1935; cfr. A.N. SHERWIN WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford, 1939.

(10) A. SOGLIANO, *Pompei nel suo sviluppo storico. Pompei Preromana (dalle origini all'a. 80 av.C.)*, Roma, 1937, p. 156.

(11) S. MAZZARINO, *Dalla Monarchia allo Stato Repubblicano: ricerche di storia romana arcaica*, Catania, 1945, p. 175; anche il Giannelli evidenziava la difficoltà di arrivare a dimostrare l'assenza di ogni contributo latino ed italico in genere alle istituzioni romane: G. GIANNELLI, *Trattato di Storia Romana*, Roma, I, 1953, p. 221.

di una priorità italica, quanto piuttosto di «una comune cultura italica ed un corrispondente comune travaglio costituzionale in cui innovazioni ed esigenze di una città etrusca, latina od osca, non restano senza eco negli stati vicini ed anzi spontaneamente si affermano, determinate da analoghi presupposti e condizioni».

Una precisa posizione a favore d'una delle due parti prese invece — forse semplificando però i termini del problema — il Devoto, specialista e conoscitore profondo delle civiltà italiche, il quale, partendo dalla constatazione che *kvaisstur* è termine non italico, sosteneva la 'provenienza straniera' dell'istituto stesso della questura (12).

Nel 1953 fu pubblicato il volume *Problemi di storia costituzionale italiota*, ancor oggi fondamentale per chi si accinga ad affrontare il complesso problema delle magistrature italiche. Parlando del comune osco di Pompei, il Sartori afferma — in termini molto chiari — che i titoli *aidilis* e *kvaisstur* verosimilmente devono la loro origine all'influenza delle corrispondenti magistrature romane. Infatti la loro radice latina «sembra escludere che edilità e questura siano sorte a Roma su modello italico. Ciò non significa d'altro canto che edilità e questura in città italiche riconducano necessariamente a età romana: si tratta di un lento sovrapporsi di istituti romani a forme italiche già prima che la romanizzazione sia un fatto compiuto» (13).

Alcuni anni più tardi il Camporeale fa notare che la questura doveva essere penetrata nel mondo italico non tanto come funzione — che doveva esistere autonomamente — quanto come nome; altrimenti non vi sarebbe stato alcun motivo perché il termine *kvaisstur* indicasse, nelle città osche il magistrato finanziario e a Gubbio il magistrato eponimo che si era sostituito al vecchio *uhtur* (14).

Così anche l'Ernout, in un lavoro relativo alla terminologia delle tavole Iguvine, afferma che l'umbro *kvestur*, così come l'osco *kvaisstur*, sono termini improntati alla lingua latina (15).

(12) G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*², Firenze, 1951, p. 277.

(13) F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma, 1953, p. 70.

(14) G. CAMPOREALE, *La terminologia magistratuale nelle lingue osco-umbre*, «Accademia Toscana di Scienze e Lettere — La Colombaria», Firenze, 1957, pp. 35-36, 52; la stessa opinione viene espressa alcuni anni più tardi da E.T. SALMON, *Samnium and Samnites*, Cambridge, 1967, p. 89.

(15) A. ERNOUT, *Le dialecte ombrien. Lexique du vocabulaire des «tables eugubines»*

Il Wesener, autore della voce sulla questura nella «R.E.», omettendo di trattare tutta la problematica relativa alla questura italica, afferma che la questura municipale venne creata nel I sec. a.C. per l'amministrazione della cassa municipale e si mantenne per tutto il periodo imperiale. Egli continua dicendo che i questori occupavano in ogni città una diversa posizione: in alcune città infatti la questura era considerata un *honor*, in altre un *munus*, e si rifà per questo punto ad un noto passo del Digesto (16): *et quaestura in aliqua civitate inter honores non habetur sed personale munus est* (17).

Nella discussione si inserisce anche R. Etienne per un intervento sulla questione in un volume dedicato a Pompei, città che offre alla problematica che qui interessa un contributo importante per la qualità della documentazione. L'Etienne ribadisce il concetto che il comune osco subì ben presto l'influenza delle magistrature romane, e che questa è evidenziata dai termini oschi *aidilis* e *kvaisstur* corrispondenti all'edile e al questore romani. A suo parere si trattò, dunque, di una lenta infiltrazione di Roma nelle istituzioni italiche che si andavano così ad allineare su quelle della capitale (18).

Un contributo, meritevole di speciale attenzione, alla soluzione di questo problema, è stato offerto dal Degrassi in una nota dedicata specificamente alla questura di Pompei. «La questura fu una delle più importanti magistrature della Pompei preromana. (...) E la questura è magistratura importante anche in altre città italiche e in colonie latine, dove troviamo collegi di cinque questori a *Paestum*, a *Firmum Piceum* e ad Aquileia, di sei, come sembra, a Venosa, di sette a Benevento. Tali collegi di questori non amministrano soltanto la cassa comunale e infliggono multe, ma anche costruiscono edifici

et des inscriptions, Paris, 1961, p. 82; cfr. W.A. BORGEAUD, *Fasti umbrici. Études sur le vocabulaire et le rituel des Tables eugubines*, Ottawa, 1982, p. 51.

(16) ARC. CHAR., *Dig.*, L 4, 18, 2.

(17) G. WESENER, *Quaestor*, «RE», XXIV, 1963, col. 825; cfr. R.J.A. HOUDOY, *Le Droit Municipal*, Paris, I, 1876, pp. 403, 406-407; J.B. MISPOULET, *Les institutions politiques des Romains*, Paris, II, 1883, pp. 117-118, 126-128; J. MARQUARDT, *Organisation de l'Empire Romain*, trad. di A. Weiss e P.L. Lucas, Paris, I, 1889, pp. 167, 233-235; N. JACOBONE, *Venusia, storia e topografia*, Trani, 1909, p. 90; A. BOUCHÉ - LECLERCQ, *Manuel des Institutions Romaines*, Paris, 1931, p. 182; F. DE MARTINO, *Storia della Costituzione Romana*, Napoli, IV, 1, 1962 (rist. 1966), p. 641; R.A. STACCIOLI, *Le elezioni municipali nell'antichità romana*, Roma, 1963, pp. 32, 34.

(18) R. ÉTIENNE, *La vie quotidienne a Pompéi*, Paris, 1966, p. 123; dello stesso avviso è: P. CASTRÉN, *Ordo Populusque Pompeianus*, Roma, 1975, pp. 41-42.

e interrogano, come a Venosa (*C.I.L.*, IX, 439 = *I.L.L.R.P.*, 691) il consiglio comunale. Ma in seguito il collegio dei questori diminuito di numero decade dalla sua importanza e vede spesso limitate le sue mansioni alla cura della cassa comunale. Così in molte città la questura da *honor* diventa *munus*» (19).

In anni più recenti si segnalano ancora due interventi su questa problematica, rispettivamente del Tibiletti e del Cristofani. Il primo sottolinea con toni decisi che la censura e la questura romane ebbero «sviluppi singolari per i quali nessun parallelismo, nemmeno approssimativo, può esistere presso altri popoli. (...) Dove troviamo questi nomi di magistrature, essi si spiegano con influenze romane» (20). Il secondo, da parte sua, dopo aver messo in rilievo il carattere finanziario della questura, sostiene che proprio nelle titolature dei cosiddetti magistrati di second'ordine quali gli edili e i questori, si avverte l'influenza romana, «non solo a livello di prestito lessicale ma anche, in parte, di competenze giuridiche» (21). Il Cristofani afferma tuttavia che piuttosto che insistere su una preconcetta bipolarità 'Roma - Italia', per poter progredire nella ricerca, è necessario indagare sulla natura delle funzioni magistratuali, e sul valore da esse assunto nel contesto storico in cui si esplicano (22).

La questione dei rapporti romano - italici in tema di magistrature, il problema cioè di determinare l'influenza dello stato romano vincitore e nel contempo la natura e l'originalità delle istituzioni italiche, è tornato, recentemente, di attualità grazie al volume *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica* (23); esso si compone di due saggi: il primo, di taglio prevalentemente linguistico, è opera di E. Campanile ed ha come titolo *Le strutture magistratuali degli stati osci*; l'altro, di impostazione propriamente storica, è fatica di C. Letta ed ha per titolo *Magistrature italiche e magistrature municipali: continuità o frattura?*

(19) A. DEGRASSI, *Epigraphica III* (1967), «Scritti Vari di Antichità», Venezia - Trieste, 1967, pp. 147-148.

(20) G. TIBILETTI, *Considerazioni sulle popolazioni dell'Italia preromana*, «Popoli e Civiltà dell'Italia Antica», Roma, VII, 1978, p. 28.

(21) M. CRISTOFANI, *Società e istituzioni dell'Italia preromana*, «Popoli e Civiltà dell'Italia Antica», Roma, VII, 1978, p. 95.

(22) CRISTOFANI, *art. cit.*, p. 101.

(23) E. CAMPANILE - C. LETTA, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa, 1979.

La vivacità di talune prese di posizione degli studiosi in certi punti, la delicatezza — d'altra parte — della materia stessa trattata, nonché la natura della documentazione di supporto (non sempre, purtroppo, suscettibile di interpretazione univoca), fanno di questi contributi, degli scritti destinati, come è facile prevedere e come in parte è già accaduto [24], ad aprire discussioni e dibattiti.

Per quanto riguarda l'argomento specifico della questura, nello scritto del Letta, in particolare, due almeno sono le osservazioni degne di nota.

In primo luogo, dopo aver premesso che nella maggior parte delle comunità umbre esistevano due magistrature, quella suprema dell'*uhtur* (magistratura unica) e quella ausiliaria del *maro* (organizzata collegialmente), lo studioso afferma che tale ordinamento subì modifiche passando sotto l'influenza romana, cosicché la magistratura ausiliaria (del maronato) fu ribattezzata con il nome romano di *kvaisstur* [25]. La posizione del Letta, in questo punto, è in accordo con quella di taluni studiosi che nella questura italica vedono l'esistenza di una magistratura epicorica originale ci è stata apposta (per ragioni che vanno individuate) una denominazione di origine romana.

In un altro punto, soffermando la sua attenzione sul centro di *Supinum*, il Letta osserva come il *meddiss*, magistrato supremo del centro sannitico, ad un certo momento scomparve, sempre ad opera di Roma, soppiantato dal *kvestur* il quale, da magistrato specializzato e subordinato quale era a Roma, divenne a *Supinum*, magistrato supremo ed eponimo [26]. In questo caso l'intervento e l'apporto romano nella realtà istituzionale italica sarebbero ben altrimenti consistenti e profondi, fino ad incidere nella realtà stessa degli istituti amministrativi locali. Non sarà inoltre fuori luogo accennare qui che il Letta è tornato su alcuni punti del precedente lavoro in occasione di un convegno tenutosi nel settembre del 1983 a Sestino su «Comunità antiche dell'Appennino tra Etruria ed Adriatico», di

(24) A.L. Prosdocimi, recensione a E. Campanile - C. Letta, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa, 1979, «St. Et.», XLIX, 1981, pp. 548-563; A. Russi, recensione a E. Campanile - C. Letta, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa, 1979; «Riv. Filol.. classica», CX, 2, 1982, p. 225.

(25) Campanile - Letta, *op. cit.*, p. 60.

(26) Campanile - Letta, *op. cit.*, p. 65.

cui si attende la pubblicazione degli Atti. Per quanto riguarda il nostro assunto, lo studioso ha qui modificato la precedente ipotesi che vedeva nel *quaestor* il corrispondente romano del locale *maro*. Alla revisione delle sue posizioni egli fu indotto da nuove acquisizioni che permettono ormai di accostare — così a *Mevania* e ad *Assisium* — il *maro* all'*aedilis*.

Chiudono cronologicamente questa rassegna degli studi sulla questura, alcune osservazioni di A.L. Prosdocimi maturate come riflessioni o anche interventi di dissenso a margine di alcuni scritti del Letta. Comunque, per quanto riguarda l'argomento in questione, a parere del Prosdocimi il questore romano ha dato il nome a una funzione preesistente ed in qualche modo riconoscibile nella figura appunto di questo magistrato, ma non ha in alcun modo sostituito dei precedenti funzionari, come ad esempio i *marones* (27). Da parte italica avremmo una competenza finanziaria generica, senza una denominazione specifica o con accanto un aggettivo di qualificazione del tipo 'dekentasio' (della decima, tributo); da parte di Roma avremmo invece il questore, con caratteristiche simili al magistrato finanziario italico ma «con nome specifico e, quindi, con potenzialità di irradiare il proprio nome in un vuoto lessicale» (28).

Dopo questa panoramica sulla storia degli studi, veniamo ora alla seconda parte di questo lavoro che tocca specificamente la questura aquileiese alla luce delle testimonianze epigrafiche e nel contesto delle varie vicende storico - istituzionali che hanno interessato la città.

Aquileia è città d'origine coloniaria, sorta con la deduzione di Latini ed alleati Italici in territorio celtico nel 181 a.C. (29). Nel 169 a.C. vi furono dedotte altre 1500 famiglie di coloni. Da colonia lati-

(27) A.L. PROSDOCIMI, *Studi sull'Italico*, «St. Et.», XLVIII, 1980, pp. 223-224; PROSDOCIMI, recensione a E. CAMPANILE - C. LETTA cit., p. 560.

(28) A.L. PROSDOCIMI, *Questura italica e questura romana: i cvestur farariur «questori del farro» di Mevania e gli hominus duir far eiscurent «i due uomini che fanno la questa del farro» di Gubbio*, «Atti Ist. Ven. Sc. Lett. Arti. sc. morali», CXLII, 1983-84, p. 179.

(29) LIV., XXXIX, 55, 5; XL, 34, 2; VELL., I, 15, 2; cfr. *CIL*, I², 621 = V, 873 = *ILLRP*, 324.

na divenne *municipium* per effetto della *lex Iulia de civitate* del 90 a.C. (30), acquistando così la piena cittadinanza romana (31) e ricevette da ultimo, probabilmente in età giulio - claudia, il titolo onorifico di colonia romana (32).

Il Mommsen, mentre nella introduzione alle epigrafi di Aquileia negava che in quel centro vi fossero questori: «Quaestores nominantur nulli nec dubium est id officium Aquileiae locum non habuisse inter honores» (33), tuttavia negli indici del *Corpus* (34) li inseriva tra i magistrati della città.

Per il Maionica era fuori di dubbio che esistessero questori ad Aquileia, anche se si vide costretto ad ammettere che tale istituto sembra aver goduto di una scarsa fortuna in questa città (35). L'opinione del Maionica ha trovato concordi il Calderini (36), — il quale tuttavia registrava tra i testi riguardanti i questori di Aquileia anche alcune epigrafi relative a *quaestores* urbani, come risulta evidente dal fatto che si tratta di epigrafi riguardanti membri dell'ordi-

(30) Sulla legge in generale si veda G. LURASCHI, *Sulle «leges de civitate» (Iulia, Calpurnia, Plautia Papiria)*, «SDHI», XLIV, 1978, pp. 321-322; *Sulle magistrature nelle colonie latine fittizie*, «SDHI», XLIX, 1983, pp. 293, 308; sulla legge in particolare si veda invece P.A. BRUNT, *Italian aims at the time of the social war*, «JRS», LV, 1965, pp. 107-108.

(31) TH. MOMMSEN *CIL*, V, p. 83; CH. HÜLSEN, *Aquileia*, «RE», II, 1, 1895, col. 319; D. VAGLIERI, *Aquileia*, «DE», I, 1895, p. 589; G. BRUSIN, *Il problema cronologico della colonia militare di Aquileia*, «AqN», VII-VIII, 1936-37, col. 29 n. 2; A. DEGRASSI, *Problemi cronologici delle colonie di Luceria, Aquileia, Teanum Sidicinum* (1938), «Scritti Vari di Antichità», Roma, I, 1962, pp. 79-97; ID., *Epigraphica I*, (1963); «Scritti Vari di Antichità», Venezia - Trieste, III, 1967, p. 2; G. BANDELLI, *Per una storia della classe dirigente di Aquileia repubblicana*, «Les "bourgeoisies" municipales italiennes aux IIe et Ier siècle av. J.C.», Naples, 1983, p. 183.

(32) G. BANDELLI, *Aquileia romana dalla fondazione al II secolo d.C.*, «Aquileia dalla fondazione all'Alto Medioevo», Aquileia, 1981, p. 21; per Aquileia colonia romana si veda anche DEGRASSI, *Epigraphica I* cit., p. 6.

(33) TH. MOMMSEN, *CIL*, V, p. 83.

(34) *CIL*, V, p. 1185 s.v.

(35) E. MAIONICA, *Aquileia zur Römerzeit*, Gorizia, 1881, p. 14.

(36) A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di Storia e di Epigrafia*, Milano, 1930, p. 279.

ne senatorio (37) — il Brusin (38), il Degrassi (39) ed ancor oggi appare giustificata (40).

Ad Aquileia troviamo questori solo nella colonia latina (181-90 a.C.) e nel *municipium* repubblicano (41).

Le epigrafi che li ricordano sono state raccolte, ultimamente, dal Bandelli che ha anche apportato quale rettifica a letture precedenti (42).

Un dato che subito emerge a scorrere la documentazione epigrafica aquileiese è dunque l'assenza di attestazioni dell'ufficio che ci interessa nei testi d'età recenziore — diciamo, tanto per semplificare, d'età imperiale —, corrispondenti all'ultima fase istituzionale della città, vale a dire alla fase della colonia romana.

Quale la spiegazione di siffatto silenzio?

È molto probabile che esso sia da imputarsi alla carenza delle nostre informazioni, così spesso subordinate alla casualità del giungere a noi dei documenti antichi. Non è nemmeno da escludere che prima o poi qualche scoperta ci restituisca delle testimonianze che provino come anche ad Aquileia funzionasse una questura cittadina dalle stesse caratteristiche che la carica presenta presso altre città romane nello stesso periodo. Quel che comunque sembra possa dirsi è che, sia nel caso che Aquileia non abbia affatto avuto questori a partire dall'età augustea, sia nel caso che successive acquisizioni ci portino a conoscenza dell'esistenza tra gli uffici pubblici della città, anche della questura, la realtà offertaci dalle iscrizioni per il periodo anteriore — colonia latina o municipio — presenta caratteristiche tali che, rispetto ad essa, l'età successiva costituisce non già una

(37) *CIL*, V, 862 (=*ILS*, 906 = *ILLRP*, 436), 864, 879.

(38) G. Brusin, *Aquileia e Grado. Guida storico - artistica*, Udine, 1947, pp. 9-10.

(39) Si veda da ultimo: Bandelli, *Per una storia* cit., p. 183; di opinione diversa: B. Forlati Tamaro, *Da una colonia romana a una città - stato*, «Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.», Milano, 1980, p. 24, la quale afferma che il *supplementum* di coloni del 169 a.C. fu guidato «cosa non comune, da cinque questori, come ci rivela un'iscrizione»: *CIL*, V, 1442 = *ILLRP*, 535.

(40) Ciò, stando alla attribuzione e datazione dei testi relativi proposta da Bandelli, *Le iscrizioni repubblicane*, «AAAd», XXIV, 1984, pp. 205, 206.

(41) Bandelli, *Le iscrizioni repubblicane* cit., pp. 209 nr. 148; 219 nr. 25 = 221 nr. 25; 220 nrr. 33, 34; 221 nrr. 44, 45.

(42) Degrassi, *Epigraphica I* cit., pp. 3-6; Id., *L'amministrazione delle città* (1959), «Scritti Vari di Antichità», Trieste, IV, 1971, p. 74.

continuità, ma un vero e proprio iato. Sarà perciò opportuno esaminare più da vicino le testimonianze repubblicane della questura ad Aquileia.

Si tratta di sei testi, dei quali due sono riferibili al periodo in cui Aquileia era colonia latina:

1) *P(ublius) Veiedius Q(uinti) [f(ilius)], / C(aius) Postumiu[s — f(ilius)], / M(arcus) Allius P(ubli) f(ilius), / L(ucius) Capenius L(uci) f(ilius), / Q(uintus) Gem[i]nius Pe(ttii) [f(ilius)], / q(uaestores)* (43).

2) *T(itus) Plausurnius T(iti) f(ilius), q(uaestor), / coiravit* (44).

Gli altri quattro risalgono invece alla fase di Aquileia *municipium* repubblicano:

3) *Ti(berius) Carminius Ti(beri) f(ilius), / P(ublius) Annius M(arci) f(ilius), pr(aefecti), / P(ublius) Annius Q(uinti) f(ilius) / Sex(tus) Terentius C(ai) f(ilius), / q(uaestores) / portas, muros / ex s(enatus) c(onsulto) locavere / eidemq(ue) probave(re)* (45).

4) *Petronia C(ai) f(ilia), / C(aius) Aufidius C(ai) f(ilius), / scr(iba) l(i-*

(43) *CIL*, V, 1442 = E. Maionica, *Unedierte Inschriften aus Aquileja*, «Arch. Epigraphische Mitteilungen aus Oesterreich», IV, 1881, p. 93 n. 3 = *Suppl. It.*, 103 = *ILLRP*, 535 = *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae. Imagines*, Berolini, 1965, 223 = Calderini, *op. cit.*, p. 279 = Degrassi, *L'amministrazione* cit., pp. 74, 84 = Id., *Epigraphica I* cit., pp. 3-4 fig. 1; Forlati Tamaro, *art. cit.*, p. 27 n. 8; Bandelli, *Le iscrizioni repubblicane* cit., pp. 205, 220 nr. 33 = Id., *Per una storia* cit., p. 194 nr. 5.

(44) *CIL*, V, 8298 = C. Gregorutti, *Le antiche lapidi di Aquileja. Iscrizioni inedite*, Trieste, 1877, 66 = R. Garrucci, *Sylloge inscriptionum latinarum aevi Romanae rei publicae usque ad C. Iulium Caesarem plenissima*, Augusta Taurinorum, 1877, 2181 = *Suppl. It.*, 65 = *CIL*, I², 2209 = *ILLRP*, 537 = *ILLRP Imagines*, 225 = Calderini, *op. cit.*, p. 279 = Degrassi, *Problemi cronologici* cit., p. 85 = Bandelli, *Le iscrizioni repubblicane* cit., pp. 206, 214, 220 nr. 34, fig. 11 = Id., *Per una storia* cit., pp. 194-195 n. 6 = M. Verzár Bass, *Contributo alla storia sociale di Aquileia repubblicana. La documentazione archeologica*, «Les "bourgeoisies" cit.», p. 211, tav. XVII fig. 10.

(45) P. Sticotti, *Ad Tricesimum*, «MSF», IX, 1913, p. 374 = *CIL*, I², 2648 = «Ann. Ep.», 1923, 45 = *ILLRP*, 539 = *ILLRP Imagines*, 227 = R. Egger, *Historisch - epigraphische Studien in Venezien*, «JÖAI», XXI-XXII, 1922-24, col. 309 = G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia*, Udine, 1934, p. 57 n. 1 = Id., *Aquileia: guida storica e artistica*, Udine, 1929, p. 6 = Degrassi, *Problemi cronologici* cit., pp. 85, 87 = P.M. Moro, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, Roma, 1956, p. 212 nr. 20 = Degrassi, *Epigraphica I* cit., pp. 4-6 fig. 2 = Forlati Tamaro, *art. cit.*, p. 29 n. 17 == Bandelli, *Le iscrizioni repubblicane* cit., pp. 193, 204, 206, 219 nr. 25, 221 nr. 25 = Id., *Per una storia* cit., p. 197 nr. 20.

brarius), q(uaestor), dec(urio), / T(itus) (Aufidius) C(ai) f(ilius) q(uaestor), / M(arcus) (Aufidius) C(ai) f(ilius) (46).

5) *L(ucius) Lucilius C(ai) f(ilius), / fl(amen), q(uaestor)* (47).

6) *C(aius) Statius C(ai) f(ilius), / C(aius) (Statius) C(ai) f(ilius), / P(ublius) (Statius) C(ai) f(ilius), / P(ublius) (Statius) P(ubli) f(ilius), q(uaestor) / Licinis* (48).

Stando dunque alle testimonianze epigrafiche sopra riportate, nel periodo della colonia latina funzionavano ad Aquileia dei questori costituenti un collegio di cinque membri. Successivamente, nella fase municipale, il collegio si riduce nel numero a due soli individui.

Purtroppo queste iscrizioni sono, come spesso i documenti dell'età repubblicana, estremamente parche d'informazioni e non vanno, di massima, al di là della elencazione dei personaggi e della menzione della carica da essi rivestita. Solo due testi dicono qualcosa di più.

Il primo, riferibile alla colonia latina (49), si trova inciso su una grande base rettangolare (50) e riferisce che il questore Tito Plausurnio ha vegliato all'esecuzione di qualcosa che il testo purtroppo non specifica ma che potrebbe essere interpretata come un'opera di pubblica utilità.

Il secondo, riconducibile al *municipium* repubblicano (51), è stato trovato a Cisiai, dunque presso il sito della *statio ad Tricesimum*, e documenta per quella località la costruzione di mura e porte da parte di due prefetti e due questori. Il Degrassi ritiene che Tricesimo, «posta su una delle vie d'irruzione dei barbari, sia stata cinta

(46) S. PANCIERA, *Un falsario del Primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma, 1970, pp. 151-153, fig. 15 = BANDELLI, *Le iscrizioni repubblicane* cit., pp. 183, 206, 209 n. 148 = ID., *Per una storia* cit., p. 197 nr. 21.

(47) *CIL*, V, 1277 = GREGORUTTI, *art. cit.*, 161 = *CIL*, V, 8293 = G. GREGORUTTI, *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine*, «Arch. Triest.», n.s. XVII, 1891, p. 192 = CALDERINI, *op. cit.*, pp. 175,279 = BANDELLI, *Le iscrizioni repubblicane* cit., pp. 206, 221 nr. 44 = ID., *Per una storia* cit., p. 198, nr. 22.

(48) *Suppl. It.*, 289 = C. GREGORUTTI, *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine*, «Arch. Triest.», XIII, 1887, p. 194 nr. 314 = BANDELLI, *Le iscrizioni repubblicane* cit., pp. 176-177, 206, 221 nr. 45 = ID., *Per una storia* cit., p. 198 nr. 23.

(49) Vedi supra iscr. nr. 2 p. 66 e n. 44.

(50) Sorprende la VERZÁR BASS, *art. cit.*, p. 211, la quale pensa si tratti di un altare.

(51) Vedi supra iscr. nr. 3 p. 66 e n. 45.

di mura subito dopo il 52 a.C., quando Trieste fu assalita e devastata dai Barbari» (52).

Entrambe le epigrafi, dunque, ricordano attività questorie che sembrano esulare dalla pura e semplice cura della cassa cittadina e non presentano alcuna analogia con casi relativi a questori o magistrati affini che operarono negli altri centri della *X regio* (53). Questi ultimi funzionari infatti compaiono per lo più in iscrizioni ascrivibili all'epoca imperiale, le quali si limitano a registrare i gradini della loro carriera municipale, quando questa ci fu.

Un utile confronto si impone invece tra questi documenti aquileiesi e altri analoghi, parimenti ascrivibili ad età repubblicana anche relativamente alta, di altre città della penisola.

Se ne fa qui una rapida rassegna per alcune regioni.

Regio I

Un intervento di natura questoria è documentato in un'iscrizione di Pompei menzionante la costruzione, da parte di Vibio Popidio che opera appunto in qualità di questore, dei portici del Foro civile della città (54). Essa è stata attribuita dal Degrassi e dal Castrén (55) ai primi anni di vita della colonia romana di Pompei, vale a dire poco dopo l'80 a.C. (56).

A Pompei sono attestati questori fin dal III secolo a.C., cioè già nella fase osca della città, e continuano ad essere documentati, come si è detto, fin verso i primi anni della colonia romana, poi all'improvviso scompaiono; segno evidente, notò il Degrassi (57),

(52) DEGRASSI, *Epigraphica I* cit., p. 5 e n. 28; ID., *Il confine Nord - orientale dell'Italia romana. Ricerche storico - topografiche*, Bern, 1954, p. 34 n. 110.

(53) *quaestor, quaestor aerarii, quaestor alimentorum, quaestor pecuniae publicae*: *CIL*, V, p. 1197 s.v.; a *Feltria, Opitergium, Vicetia* troviamo l'*adlectus aerario*: *CIL*, V, 1978, 2069, 2070, 3137; a *Patavium* troviamo il *curator aerarii*: *CIL*, V, 2504, 2822, 2861; «Ann. Ep.», 1953, 33; F. SARTORI, *Iscrizioni latine dell'Universitì di Padova*, «Atti Ist. Ven. Sc. Lett. Arti sc. morali», CX, 1951-52, p. 273 n. 5.

(54) *CIL*, X, 794 = ILS, 5538: *V(ibius) Popidius | Ep(idi) f(ilius) | porticus faciendas | coeravit.*

(55) DEGRASSI, *Epigraphica III* cit., p. 147; CASTRÉN, *op. cit.*, p. 88.

(56) I due studiosi motivavano la presenza del questore in quel periodo come parte del momento di trasformazione che avrebbe portato in breve alla misteriosa scomparsa di questa magistratura nella colonia romana.

(57) DEGRASSI, *Epigraphica III* cit., p. 146.

che «si saranno trovate sempre più di rado persone pronte a sobbarcarsi la cura della cassa cittadina e non vi saranno state quindi raccomandazioni elettorali per un ufficio non ambito e successivamente la magistratura sarà stata soppressa».

Sempre nella I *regio*, ad Abella, la questura è documentata sia nella fase osca sia nella fase romana della città; tuttavia l'unico questore che riveste una certa importanza è quello attestato nel noto cippo abellano databile alla metà del II sec. a.C., periodo corrispondente alla fase osca di Abella ([58]). Il testo ricorda la stipulazione di un accordo relativo all'usufrutto dei terreni circostanti il santuario di Ercole, posto al limite tra le zone d'influenza di Abella e Nola. I magistrati dei due centri, chiamati ad intervenire alla sanzione del patto, sono il *meddiss degetasis* di Nola e il *Kvaisstur* di Abella.

Regio II

L'esistenza della questura è documentata a *Venusia*, colonia latina fondata nel 291 a.C.: qui la carica era esercitata collegialmente, con un corpo di sei questori annuali che, in un'iscrizione riferibile a quel periodo ([59]), risultano essere intervenuti a proposito di una controversia riguardante la proprietà di un edificio o terreno, destinato poi dal senato locale ad uso sacro o pubblico ([60]).

Regio III

La colonia latina di *Paestum* (273-90 a.C.) ebbe un collegio di cinque questori. L'esistenza di un simile collegio risulta da due epi-

([58]) A. Morandi, *Epigrafia Italica*, Roma, 1982, p. 130 nr. 31 con bibl. precedente.

([59]) *CIL*, IX, 439 = *ILLRP*, 691: [- - -] *Q(uintus) Ravel[i]o(s)* [- *f(ilius)*] / *P(ublius) Cominio(s) P(ubli) f(ilius)* / *L(ucius) Malio(s) C(ai) f(ilius)* / *quaistores* / *senatu(m) d* [- - -] / *consuluere* / *Iei[s] censuere* / *aut sacrom* / *auto poublicom* / *ese*. A parere del Degrassi i nomi degli altri tre questori sono andati perduti a causa della frattura presente nella parte superiore della pietra: A. Degrassi, *Il collegio dei cinque questori della colonia latina di Paestum* (1965), «Scritti Vari di Antichità», Venezia -Trieste, III, 1967, p. 339.

([60]) A Venusia sono attestati altri questori nel I sec. d.C., quando la città era colonia romana: *CIL*, IX, 441, 447, 456, 458. Nella II *regio* è attestato un collegio di sette questori nella colonia latina di *Beneventum*: *CIL*, I^2, 1731 = XI, 1636 = *ILLRP*, 554. Il testo che li ricorda, comunque, non dice nulla circa le mansioni da loro svolte.

grafi (61), una delle quali si riferisce alla costruzione di edifici curata da questi magistrati con il denaro proveniente dalle multe (62).

Regio IV

A Supinum, antico *vicus* della terra dei Marsi, troviamo nel III sec. a.C. due coppie di questori (63) che, a parere del Letta (64) «se sono romani nel nome, non sembrano esserlo nelle attribuzioni, giacchè figurano non come semplici magistrati finanziari, ma come magistrati supremi ed eponimi». Essi avrebbero soppiantato la precedente magistratura eponima del centro, il meddicato (65).

Senza entrare nel merito della natura e delle funzioni della carica, su cui vi è divergenza di pareri tra gli studiosi, e a voler almeno considerare gli aspetti finanziari di questa magistratura, mi pare che anche qui non vi siano dubbi circa l'importanza rivestita dalla questura in area italica.

Regio V

Conclude questa serie di esempi al di fuori della *X regio* la città di *Firmum Picenum*, colonia latina dal 264 a.C., in cui è parimenti at-

(61) «Ann. Ep.», 1967, 106 a: *Sex(tus) Sextio(s) Sex(ti) [f(ilius)] / L(ucius) Tatio(s) L(uci) f(ilius) / L(ucius) Claudo(s) Tr(ebi) f(ilius) / L(ucius) Statio(s) C(ai) f(ilius) / qaistores.* «Ann. Ep.», 1967, 106 b: *L(ucius) Manio(s)* [-] *f(ilius) / M(anius) Fadio(s) M(ani) f(ilius) / L(ucius) Megonio(s) C(ai) f(ilius) / C(aius) Vibio(s) C(ai) f(ilius) / O(vius «vel» -lus) Bracio(s) V(ibi) f(ilius) / quaistores / aired multaticod / fecere.* Vi è un altro frammento di iscrizione in cui si leggono solo il prenome e la filiazione dell'ultimo questore e sotto *quaestores dedere*: «Ann. Ep.», 1967, 106 c.

(62) Il Degrassi afferma che in altre iscrizioni, tutti i lavori eseguiti con il ricavato delle multe apparivano fatti dagli edili: DEGRASSI, *Il collegio dei cinque questori* cit., p. 343

(63) *CIL*, IX, 3849 = *ILLRP*, 286 a: *Vecos Sup(i)na(s?) / Victorie seinq / dono(m) dedet / lub(en)s mereto / queistores / Sa(lvios) Magio(s) St(*ati*) f. / Pac(ios) Anaeidio(s) St(ati) f.*; C. LETTA, *Una nuova coppia di questori eponimi* (*qestur*) *da Supinum*, «Athenaeum», n.s., LVII, 1979, p. 406: *Qestur / V(ibios) Salv[i(os)] / M(arcos) Paci(os) / Pe(tros) C(e)rvi(os).*

(64) C. LETTA - S. D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano, 1975, p. 194.

(65) CAMPANILE - LETTA, *op. cit.*, pp. 41, 65.

testato un collegio di cinque questori i quali eseguirono dei lavori non meglio precisati di interesse pubblico con il denaro ricavato dalle multe (66).

Dopo questa panoramica di situazioni offerte da altre località dell'Italia antica, si può tornare al problema della questura ad Aquileia ed inquadrare in una più precisa prospettiva il dato, in particolare, della mancata continuità della magistratura nell'ultima fase istituzionale della città.

Ad Aquileia, colonia latina del II sec. a.C., la questura è presente, al pari che in altre realtà similari della penisola, e si configura come un istituto vitale, rivestito di precise ed ampie capacità operative nell'ambito dell'apparato organizzativo e quindi occupante un determinato e giustificato posto nello stesso. Il suo venir meno sul finire dell'età repubblicana va correlato alla sparizione della stessa carica in altre città italiche (67) e andrà spiegato alla luce delle mutate condizioni storiche che si sono create nel corso del I sec. a.C.

Dopo di allora, se pure si troverà attestata ancora la questura ad Aquileia — e saranno, come si è detto, eventuali ritrovamenti a dimostrarlo — in essa sarà da vedere una istituzione diversa rispetto alla questura repubblicana, è da presumere con caratteristiche nuove.

La questura di Aquileia va dunque intesa come istituzione «italica» (cioè d'origine italica e importata dai coloni italici) o romana (cioè *data* dal governo di Roma)? Roma, nell'inserire nello statuto della città questa magistratura, l'ha fatto per rispettare 'comportamenti istituzionali' dei coloni *deducti* o no? La questione è ancora aperta.

(66) *CIL*, I², 383 = XI, 5351 = *ILS*, 6132 = *ILLRP*, 593: *L(ucius) Terentio(s) L(uci) f(ilius) / C(aius) Aprufenio(s) C(ai) f(ilius) / L(ucius) Turpilio(s) C(ai) f(ilius) / M(arcus) Albanio(s) L(uci) f(ilius) / T(itus) Munatio(s) T(iti) f(ilius) quaistores / aire multaticod / dederont /*. Ad un'epoca successiva e probabilmente ad una diversa realtà istituzionale — questa almeno era l'opinione del Degrassi — va riferita un'altra iscrizione menzionante un singolo questore: *CIL*, IX, 5369.

(67) Come a Pompei: si veda DEGRASSI, *Epigraphica III* cit., p. 146; DEGRASSI, *Il Collegio dei cinque questori* cit., p. 343.

Arnaldo Biscardi

IL PORTO DI AQUILEIA ED I NOLI MARITTIMI NEL CALMIERE DIOCLEZIANEO

1. - Del colossale calmiere imposto nell'anno 301 da Diocleziano a tutto il territorio dell'impero si è detto male in ogni tempo. Se ne è detto male, come del resto sono state condannate dalla storia tutte le norme imperative tendenti a frenare l'ascesa dei prezzi, poiché le leggi fluttuanti ed inesorabili dell'economia non tollerano in genere interventi autoritari dello Stato (a meno che i beni di consumo non siano considerati oggetto di proprietà collettiva), o comunque difficilmente sopportano imposizioni dall'alto, sia pure in situazioni di emergenza che in qualche modo possano giustificarle. E difatti la pratica di fissare d'autorità in maniera vincolante i prezzi delle merci e dei servizi (specie per il commercio al minuto delle derrate alimentari) non è mai stata vista di buon occhio, anche se essa ci è attestata, in tempo di guerra o di carestia, già per la più remota antichità dal codice di Hammurabi, dalle leggi ittite e da quelle di Eshnunna (1), anche se di essa non mancano esempi nel mondo ellenistico (2), anche se a più riprese norme per evitare la lievitazione dei prezzi di determinate merci (e soprattutto del grano) erano state comunque emanate dagli imperatori romani fra il I ed il III secolo (3), e se a tali espedienti si è fatto ricorso ripetutamente nel Medioevo e durante l'età moderna fino agli ultimi decenni, allorché quella pratica ha avuto largo sviluppo (e noi ne siamo testimoni)

(1) Cfr. per tutti DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, Firenze 1979, II, p. 388.

(2) Vi alludono sia la GIACCHERO nella sua «Introduzione» all'*Edictum Diocletiani*, da lei edito undici anni fa (v. *infra* nt. 17), p. 2, sia il GRELLE, s.v. *Edictum de pretiis*, in «NNDI.», VI, 1960, p. 376.

(3) Ulpiano (D. 48, 12, 2 pr.) e Papirio Giusto (D. eod. 3) ricordano una *lex Iulia de annona* ed uno o due rescritti di Marco Aurelio e Lucio Vero, cui possono aggiungersi le *aliae constitutiones principales*, addotte in proposito da Marciano (D. 50, 1, 8). Cfr. di nuovo DE MARTINO, *Storia ecc.*, cit., p. 387 nt. 13, e GIACCHERO, *op. cit.*, p. 1.

come provvedimento di politica annonaria affiancato al razionamento dei consumi in periodi bellici o di precipitosa svalutazione monetaria. Ma nessuno prima dell'imperatore Diocleziano aveva osato affrontare la redazione di una gigantesca mercuriale come quella fissata nell'*edictum de pretiis rerum venalium*, e comprendente migliaia di voci articolate su una sconfinata gamma merceologica, salariale e tariffaria.

Già Lattanzio, polemico ed ostile nei confronti delle riforme dioclezianee, nel *De mortibus persecutorum* (7, 6-7) riferisce tra l'altro a colpa dello *scelerum inventor* il vano tentativo di porre un freno all'immensa *caritas* determinata dai suoi iniqui provvedimenti con un calmiere (*«legem pretiis rerum venalium statuere conatus est»*), lamentando la grande miseria e il terribile spargimento di sangue che esso avrebbe causato senza arrecare alcun sollievo (4).

A questa censura, così aspra, di un contemporaneo fa eco l'opinione pressoché unanime — e vorrei dire corale — degli storici moderni (5). Vero è che la crisi economica in atto alla fine del III

(4) Ecco le precise parole di Lattanzio: *«Idem cum variis iniquitatibus immensam faceret caritatem, legem pretiis rerum venalium statuere conatus est. Tunc ob exigua et vilia multus sanguis effusus, nec venale quicquam metu apparebat et caritas multo deterius exarsit, donec lex necessitate ipsa post multorum exitium solveretur»*.

(5) Ad incominciare dagli storici della politica e dell'economia, e senza tralasciare gli storici del diritto, mi limiterò a richiamare esemplificativamente l'attenzione sui seguenti autori, tra la fine dell'Ottocento ed i giorni nostri: KUBITSCHEK, *Die Holzpreise des Diocl. Maximaltarifs*, in «Hermes», XXIV, 1889, p. 580 ss.; BUCHER, *Die Diocl. Taxalordnung*, in «Zeitschr. für ges. Staatswissenschaft», L, 1894, pp. 189 ss., 672 ss., MICHAELIS, *Kritische Würdigung der Preise des Ed. Diocl.*, ibid., LIII, 1897, p. 1 ss.; HERAEUS, *Zum Edictum Diocletiani*, in «Jahrb. für class. Philologie», XLIII, 1897, p. 353 ss.; BLÜMNER, *Edictum Diocletiani de pretiis*, in «PWRE.», V. 2 (Stuttgart 1905, rist. 1953), s.h.v.; SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*[2], Stuttgart 1920-22 (rist. 1966), II, p. 238 ss.; STADE, *Der Politiker Diocletian*, Berlin 1926, p. 62 ss.; MICKWITZ, *Geld und Wirtschaft im römischen Reich des vierten Jahrhunderts n.Chr.*, Helsinki 1932 (rist. Amsterdam 1965); LECLERCQ, s.v. *Édit de Maximum*, in «Dict. arch. chrétienne», XI, 1 (1933); HEICHELHEIM, *Wirtschaftsgeschichte des Altertums*, Leiden 1938 (rist. 1969), I-III, p. 789 ss.; TENNEY FRANK, *Storia di Roma*, trad. it. FAZIO, Firenze 1932, II, pp. 310-312 (cfr. anche la più ampia e specifica trattazione *An Economic Survey of ancient Rome*, Chicago 1933-40, rist. New York 1959, vol. V); ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. it. SANNA[3], Firenze 1965, p. 597; BOLIN, *State and currency in the Roman Empire*, Stockholm 1958, p. 291 ss.; ENNSLIN, *The reforms of Diocletian*, in «Cambridge Ancient History», XII, 1956, p. 405 ss. (cfr. altresì l'articolo *Valerius Diocletianus*, in «PWRE.», VII A. 2, Stuttgart 1948, s.h.v.); GIANNELLI-MAZZARINO, *Trattato di storia romana*, II, Roma 1965 (e successive ristampe), p. 415 ss.; LEVI-MELONI, *Storia roma-*

secolo, aggravata dalla riforma tributaria del 297, aveva indotto Diocleziano ad una svalutazione programmatica della moneta nel tentativo di porvi rimedio (ed infatti egli aveva diminuito, nel rapporto con l'oro, il valore della moneta «assaria» da 20 libelle di Aureliano, riprendendo però la coniazione dei metalli pregiati ed emettendo l'*aureus* del peso di 1/60 di libbra e l'*argenteus* del peso di 1/96, il cui valore era di 40 libelle, mentre il *follis* di rame argentato costituiva probabilmente l'unità di misura) (6): il che aveva provocato un enorme aumento dei prezzi di ogni genere sul mercato, aumento che andava crescendo di giorno in giorno e quasi di ora in ora (come si legge nella prefazione dell'*edictum*) (7). Ma l'intervento autoritativo, volto allo scopo di fissare stabilmente il valore di scambio delle merci e dei servizi — comprendendo generi di prima necessità e generi di lusso, manufatti e mercedi, noli terrestri e marittimi, ed altresì prestazioni liberali come quelle degli avvocati e degli insegnanti — resta il più memorabile esempio (e la pena di morte comminata nei casi più gravi contro i trasgressori ne è la conferma) del-

na dagli Etruschi a Teodosio[3], Milano-Varese 1967, p. 511; MATTINGLY-WARMINGTON, s.v. *Diocletian*, in «Oxford Class. Dict.»[2] (1970 rist. 1973), p. 347; BONFANTE, *Storia del diritto romano*[4], Milano 1934 (rist. 1959), II, pp. 22-23; ARANGIO RUIZ, *Storia del diritto romano*[7], Napoli 1957 (e successive ristampe), pp. 318 e 426 (contra SCHÖNBAUER, ivi cit.); DE MARTINO, *Storia ec.*, cit., II, p. 387 ss.; GUARINO, *Storia del diritto romano*[6], Napoli 1981, p. 455. Aggiungasi GRELLE, *op. cit.*, p. 375 s.

(6) Sulle vicende monetarie, connesse con la crisi economica e con la riforma tributaria del 297, v. in particolare fra gli autori invocati nella nota precedente: MICKWITZ, HEICHELHEIM, TENNEY FRANK, BOLIN, *ll. cc.*; ROSTOVZEV, p. 596 ss.; LEVI-MELONI, pp. 510-513 (con rinvio alle più dettagliate ricerche del MATTINGLY, *The monetary systems of the Roman Empire from Diocletian to Theodosius*, in «Numism. Chron.», VI, 1946, p. 111 ss., e del WEST, *The coinage of Diocletian and the edict of prices*, in «Studies to A.Ch. Johnson», Princeton N.J. 1951, p. 290 ss.); nonché STANISLAW MROZEK, *Prics et rémuneration dans l'Occident romain*, Gdansk 1975; AA.VV., *Les dévaluations à Rome* (due volumi a cura dell'«École française de Rome»), Roma 1978; DE MARTINO, *Storia ec.*, II, pp. 357-388 (ove sono analizzate criticamente le indagini del CALLU, *La politique monétaire des empereurs romains de 238 à 311*, Paris 1969, pp. 244 ss., 396 ss.); e DUNCAN JONES, *The economy of the Roman Empire*[2], Cambridge 1982, appendice 17: *Diocletian's Price Edict and the cost of transport*. Puntuale e degna della massima attenzione in proposito è anche la recentissima «memoria» del CONTINISIO, *L'edictum de pretiis e la politica finanziaria nel III secolo*, estr. dagli «Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche» di Napoli, XCVI, 1985, pp. 1-20.

(7) Cfr. ivi, ll. 26-29.

la presunzione mostruosa di poter asservire alla volontà dello Stato perfino le leggi economiche della domanda e dell'offerta (8).

2. - Di questo intervento dioclezianeo senza precedenti nella storia economica dell'antichità ci è rimasto il ricordo solo in cinque testi delle fonti storiche e documentarie, e neppure un cenno nelle fonti giuridiche.

Ce ne parlano infatti, oltre a Lattanzio nell'opera citata (9), i c.d. *Fasti Hydatiani* nella *chronica* dei *Consularia Constantinopolitana*, che lo riferiscono erroneamente al 302 (10), una generica allusione di Aurelio Vittore (*de Caes.* 39, 45) (11), una sommaria frase di Malala (12), ed un papiro fiorentino senza data (*PSI.* VIII, 965).

Unico suo effetto fu la immediata rarefazione delle merci in vendita, rarefazione che ci può spiegare il clamoroso scacco dell'*edictum* e la sua rapida eclissi, per cui si giustifica appunto il silenzio delle fonti giuridiche su di esso. Ma la sua esistenza almeno fino al 311 o 312 è documentata dai papiri (*P. Cair.* 57030 B = *SB.* VI, 8992; *P.Oxy.* 2106; *P.Ryl.* IV, 616 etc.), se vogliamo credere ai prezzi in essi attestati (13). Nè il dubbio che l'editto abbia avuto valore esclusivamente per le regioni orientali dell'impero è ormai più ammissibile dopo la scoperta (1940) del frammento di Pettorano in Abruzzo, una volta provata — come sembra — la sua origine italica (14).

(8) La «mostruosità» del tentativo dioclezianeo è magistralmente sottolineata (mi piace qui evidenziarlo) dal BONFANTE, *loc. cit.*

(9) V. *supra*, nt. 4.

(10) In *Mon. Germ. Hist.*, *Auctores antiquissimi*, Berlin 1877-1919 (rist. 1961), IX, col. 230 = MIGNE, *Patr. lat.*, LI, col. 906: *«Constantio IV et Maximiano IV. His coss. vilitatem iusserunt imperatores esse»*.

(11) Eccone il testo: *«Simul annona urbis ac stipendiariorum salus anxie sollicitequе habita, honestiorumque provectu et e contra suppliciis flagitiosi cuiusque virtutum studia augebantur»*.

(12) *Chronogr.* 12, p. 307, ll. 2-5 (ed. L. DINDORF, in *CSHB.* [=*Corpus scriptorum historiae Byzantinae*], Bonn 1828-1897). Cfr. anche MIGNE, *Patr. gr.*, XCVII, col. 307a.

(13) Tutte queste circostanze sono altresì messe in luce dal DE MARTINO, *Storia ec.*, nelle due ultime pagine citate.

(14) Scriveva, per esempio, il FRANK nella *Storia di Roma* (la cui ed. italiana è del 1932: v. *supra*, nt. 6) che Diocleziano aveva tentato di «fissare i prezzi massimi di tutti gli articoli di commercio almeno per la parte orientale dell'impero» (p. 310), e lo stesso LEVI (in LEVI-MELONI, *op. cit.*, p. 512) esprime ancora nel 1967 una

Certo è, ad ogni modo, che il provvedimento ebbe una durata assai breve, in quanto esso venne, se non *de iure*, almeno *de facto*, abrogato assai presto per le disastrose conseguenze della sua applicazione (15).

D'altra parte, qualora invece nelle intenzioni del legislatore il calmiere fosse stato diretto soltanto — come alcuni pochi ritengono — a combattere le speculazioni e non avesse raggiunto il suo scopo, non si vede perché tale provvedimento avrebbe dovuto essere *de iure* o *de facto* rimosso anziché opportunamente aggiornato, introducendovi quelle modifiche suggerite dai mutamenti dei prezzi avvenuti per ragioni intrinseche e non per manovre speculative (16).

La ricostruzione, quasi integrale e senza soluzione di continuità, dell'*edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium* sulla base dei frammenti latini e greci ritrovati, e specialmente dopo le recenti scoperte di Afrodisia e di Aezani, è oggi a nostra disposizione, grazie alla splendida edizione critica, aggiornatissima, pubblicata nel 1974 dalla nostra insigne collega Marta Giacchero (17).

3. - E veniamo al problema dei noli marittimi, visti alla luce dell'*edictum Diocletiani*, e con particolare riguardo al porto di Aquileia, sottolineando subito che, nella mia qualità di assiduo studioso del diritto della navigazione e della sua storia (18), è per me assai gradito occuparmi qui di codesta tematica nei suoi vari aspetti.

Non vi ha dubbio, infatti, che nella materia dei noli — come del resto su tanti altri argomenti relativi alla produzione, al com-

cauta riserva circa l'applicazione dell'editto in Italia, nonostante le conclusioni della GUARDUCCI, *Il primo frammento scoperto in Italia dell'editto di Dioclezìano*, nei «Rend. della Pontificia Accademia Archeologica», XVI, 1940, p. 11 ss. Della mia medesima opinione è invece il GRELLE, *loc. cit.*

(15) D'accordo in ciò MATTINGLY e WARMINGTON, *loc. cit.*: «In spite of savage penalties it soon became a dead letter as goods disappeared from the market».

(16) Conforme DE MARTINO, *op. cit.*, p. 388.

(17) *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium*, in integrum fere restitutum e Latinis Graecisque fragmentis, edidit MARTA GIACCHERO, I. *Edictum*, 313 pp., II. *Imagines*, 177 pp., Genova, Istituto di storia antica e scienze ausiliarie, 1974.

(18) Basti, se non altro, indicare — a chi non li conosce — il mio libro *Actio pecuniae traiecticiae. Contributo alla dottrina delle clausole penali*[2], Torino 1974, e gli altri scritti ricordati nelle note 13, 14 e 16 della mia *Introduction à l'étude des pratiques commerciales dans l'histoire des droits de l'antiquité*, in «RIDA.», 3[e] série, XXIX, 1982, p. 23 ss.

mercio ed a quello che oggi si definisce in economia il settore «terziario»(18bis) — l'*edictum de pretiis* costituisca una fonte preziosa d'informazione, in mancanza della quale noi ne sapremmo in verità molto meno di ciò che possiamo saperne. E, se mi è consentita un'immagine per associazione d'idee con il mare e con il traffico marittimo, vorrei dire che in questo campo l'editto dioclezianeo rappresenta una specie di «portolano» per orientarci adeguatamente.

Occorre dunque far tesoro in proposito — come già nel 1966 osservava il Rougé (19) — di tutto ciò che da codesto documento può ricavarsi, sia per quanto si riferisce alle rotte mediterranee del naviglio mercantile, sia in relazione alle tariffe praticate per i trasporti marittimi.

Incominciando dalle rotte di lungo corso, il capitolo 35 del testo (*«ex quibus locis ad quas provincias quantum nauli excedere minime sit licitum»*) ci riassume e ci conferma quel poco che noi potevamo desumere sporadicamente da altre fonti. Ed eccone i dati, per ciascuno dei tre bacini onde constava il *Mare Nostrum* o *Magnum* o *Internum*, e che erano tradizionalmente suddivisi dagli antichi in una serie di mari minori.

Nel Mediterraneo orientale vi era una rotta - nord, che andava dal Ponto Eusino o dalla costa occidentale dell'Asia Minore alla Grecia, e di qui a Brindisi, alla Sicilia od ai porti del Tirreno (vuoi costeggiando il Peloponneso, vuoi cambiando nave dopo aver attraversato l'istmo di Corinto); vi era poi una rotta mediana, dalla costa siriaca e palestinese a Cipro, a Rodi, a Creta ed ai lidi della Sicilia, del Tirreno e dell'Adriatico; ma la prima e la seconda si potevano intersecare con quella delle navi provenienti dall'Egitto; ed infine una rotta - sud, da Alessandria a Cirene, allo Ionio ed alla Sicilia.

Nel Mediterraneo occidentale le rotte abituali erano le seguen-

(18bis) Cfr. ora il pregevolissimo scritto della GIACCHERO, *Il mondo della produzione e del lavoro nell'edictum de pretiis*, in «Studi Biscardi», VI, Milano 1986, p. 121 ss.

(19) *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris 1966, p. 369 ss. A quest'opera fondamentale, che è la trattazione più completa ed al corrente con la tecnologia della navigazione antica e con le infrastrutture del commercio marittimo, pp. 31-174, il lettore è comunque rinviato per i dati relativi, a cui alludo nel testo, salvo le ulteriori precisazioni bibliografiche, volta per volta enunciate.

ti: una rotta ovest - est, da Gades ad Ostia od a Pozzuoli, che congiungeva queste località, doppiando rispettivamente a nord o a sud la Sardegna; una rotta nord ovest - sud est, da Narbona o dalle bocche del Rodano ad Ostia, via Corsica - Elba; una rotta sud - nord, da Cartagine ad Ostia od a Pozzuoli, con scali a Palermo od a Cagliari.

Quanto ai collegamenti fra Oriente e Occidente attraverso il Mediterraneo centrale, questi erano assicurati dalle due rotte Siria (o Fenicia) - Provenza ed Egitto - Spagna (o Lusitania).

Ma nell'*edictum* non mancano nemmeno accenni alle rotte di cabotaggio, percorribili con le *orariae naves* (anzichè con le *naves onerariae* di maggiore stazza), come la rotta Ravenna - Aquileia, di cui parleremo più oltre, attraverso le lagune dei *septem maria.*

Circa il tariffario dei noli, contemplato *ex professo* nel capitolo 35, noi dobbiamo anzitutto premettere che, accanto al contratto di locazione dell'intera nave, vanno considerate altre due applicazioni della *locatio - conductio*: affitto di compartimenti separati (*partes navis, loca navis*) ai singoli caricatori, con polizze di carico e previsione di indennità di mora per il ritardo nello scarico, dopo l'arrivo della nave al porto di destinazione, e *locatio operis* per il trasporto di merci e di passeggeri (20). Si aggiunga che noli speciali erano quelli che avevano ad oggetto i trasporti (o *vecturae*) per conto dello Stato e dell'annona in ispecie, in quanto essi rientravano nella sfera delle locazioni pubbliche o amministrative (21).

Se i costi del trasporto marittimo erano sicuramente più bassi di quelli terrestri, noi non abbiamo informazioni attendibili sul loro livello durante l'età imperiale romana prima dell'editto di Diocleziano.

Sembra tuttavia — come è stato rilevato dalla Graser (22), la cui opinione è condivisa dal Rougé (23) — che le tariffe dei trasporti

(20) BISCARDI, *Introduction* cit., p. 42.

(21) BISCARDI, *ibid.* Delle locazioni amministrative in diritto romano mi sono *ex professo* occupato in altra sede: «Studi Amorth», Milano 1982, I, pp. 81-107.

(22) ELSA ROSE GRASER, *The economic significance of two new fragments of the Edict of Diocletian*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», LXXI, 1940, pp. 157-174 = «Année épigr.» 1946, n. 101, e 1947, nn. 148-149.

(23) *Op. cit.*, p. 371 s.

via mare nel calmiere dioclezianeo fossero abbastanza moderate rispetto a tutti gli altri prezzi imposti da esso per merci, salari e servizi. Nè i massimi stabiliti dovevano allontanarsi troppo dalla media del mercato corrente, laddove il confronto del calmiere con le notizie, più o meno isolate, che noi possediamo per i secoli anteriori ci rivelano delle percentuali inferiori rispetto alla merce trasportata. Basti considerare, per esempio, che mentre, calcolando i noli praticati dagli armatori facenti capo al porto franco di Delo od ai porti dell'Asia Minore e dell'Egitto, il prezzo di trasporto incideva, sia pure oscillando a seconda della distanza e della varietà di merci caricate, fra il 15 ed il 33%, il nolo del calmiere dioclezianeo corrispondeva per il grano all'1,3% ogni 100 miglia, e non superava dunque il 16,25% per un percorso di 1250 miglia, come quello Alessandria-Roma (24). Ed anche se si tiene presente che il grano poteva essere meglio di altre merci ammassato nella stiva (purché questa fosse riempita per intero), e che i prezzi di trasporto erano in misura inversa alla quantità, è evidente il divario tra il livello dei noli all'inizio del IV secolo d.C. e quello in atto precedentemente, pur non dovendosi trascurare che i prezzi stessi potevano subire aumenti in relazione alla qualità delle merci imbarcate, al loro ingombro ed al modo di caricarle nella stiva o sul ponte (25).

La tariffa dioclezianea è computata sulla base del *modius castrensis*, unità di volume che è il doppio del *modius* normale e che corrisponde all'incirca alla capacità di un'anfora italica media (26). Essa non si applica soltanto ai cereali (onde il prezzo di 16 denari per *modius castrensis* da Alessandria a Roma equivaleva ad 1/6 del valore del grano), ma a tutte le merci, fra cui il bestiame, con una valutazione forfetaria variabile da caso a caso (27).

Altre caratteristiche della tariffa sono, in primo luogo, che essa è la medesima sia per il viaggio di andata che per il viaggio di ritorno, e ciò malgrado che il percorso possa essere più lungo e difficile in un senso che nell'altro; e, in secondo luogo, che essa non è proporzionale in ogni caso alla lunghezza della traversata (28), il che può spiegarsi in relazione alla concorrenza sulle linee di maggior

(24) DE MARTINO, *Storia ec.*, I, pp. 129-130.
(25) BISCARDI, *Introduction* cit., pp. 32-33.
(26) ROUGÉ, *op. cit.*, p. 369.
(27) DE MARTINO, *Storia ec.*, II, p. 339; ROUGÉ, *op. cit.*, p. 370.

traffico. Comunque il prezzo del nolo, qualunque sia il tragitto (e così anche per la lunghissima traversata Oriente-Lusitania) non supera mai i 26 denari per ogni *modius castrensis* (29).

Non è infine da omettere l'osservazione che, prendendo come paradigma una *navis oneraria* del tonnellaggio di 10.000 *modii*, noi otteniamo per un viaggio Alessandria-Roma a pieno carico un *naulum* di 80.000 denari, al quale bisogna aggiungere, se del caso, il prezzo pagato per i passeggeri imbarcati: e si potrà quindi approssimativamente calcolare che il reddito annuale dell'armatore raggiunga — escludendo i cinque mesi, in cui la navigazione mercantile è sospesa (*mare clausum*) — i 200.000 denari, da cui dovranno però defalcarsi le spese di gestione della nave, le paghe dell'equipaggio e le tasse portuali (30).

4. - Non sta a me, in questa sede, porre adeguatamente in risalto l'importanza dello sviluppo raggiunto fra il III ed il IV secolo dal porto e dalla città di Aquileia (31), di cui scorgiamo, guardandoci intorno, le imponenti vestigia.

Basti ricordare che, colonia di diritto latino, fondata nel 181 a.C. per assicurare a Roma il possesso della Carnia minacciata dai Galli, e poi municipio in seguito all'estensione della cittadinanza romana a tutte le comunità latine, Aquileia divenne sede di un presidio militare e sotto Augusto capoluogo della *X Regio (Venetia et Histria)*. Già notevole, come porto, alla fine della repubblica, la espansione di quello che era l'emporio commerciale di Aquileia si accrebbe progressivamente durante il principato, favorito in ciò dalla sua posizione marittima all'estremo lembo settentrionale dell'Adriatico e dalla raggiera di grandi strade che vi facevano capo.

(28) Rougé, *ibid.*

(29) Rougé, *op. cit.*, pp. 371 e 372.

(30) Rougé, *op. cit.*, p. 373.

(31) Bibliografia essenziale su Aquileia romana: E. Maionica, *Aquileia zur Römerzeit*, Gorizia 1881; B.M. De Rubeis, *Dell'origine, ingrandimenti ed eccidio della città di Aquileia*, Udine 1885 (rist. 1977); G. Brusin, *Aquileia (guida storica e artistica)*, ivi 1929, nonché la più recente *Guida di Aquileia*, Padova 1957; A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930; AA.VV., *Studi Aquileiesi offerti a Giovanni Brusin*, Aquileia 1953; S. Panciera, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Padova 1957; Valnea Scrinari, *Guida di Aquileia*, Milano 1958, pp. 9-15; E.T. Salmon, s.v. *Aquileia*, in «Oxford Class. Dict.»2 (1973), p. 90.

Non solo, infatti, l'esistenza di una rotta adriatica di prim'ordine fra il canale d'Otranto e la foce del Natisone ci è ripetutamente attestata dalle fonti, ancorché resti incerto se in essa fosse prevalente la navigazione di lungo corso o quella di cabotaggio sulla riviera dalmata, più favorevole al tragitto costiero (32), ma tutte le fonti insistono sulla eccezionale importanza del nodo stradale. Da Aquileia si dipartono, verso est, le grandi vie di comunicazione dirette al medio corso del Danubio nella penisola balcanica e, verso nord, quelle che collegano l'Adriatico con le provincie del Norico e della Pannonia, ricche di miniere e di legname, ma povere di prodotti mediterranei, come l'olio ed il vino (33).

Le strade principali di questa seconda categoria erano quattro: la *via Claudia* che, attraverso il Brennero, raggiungeva *Augusta Vindelicorum*; la *via Iulia Augusta* che, attraverso il passo di Montecroce Carnico, puntava sulla valle della Drava; poi la via che, distaccandosi dalla precedente a Glemona, attraversava tutto il Norico, fino ad *Ovilava* e *Lauriacum* sulle sponde del Danubio; e finalmente quella che, dirigendosi a nord est, e varcate le Alpi Giulie, raggiungeva la Drava a *Poetovium*.

Nè si può dimenticare il fatto che Aquileia aveva degli ottimi impianti portuali e che il suo scalo era *ab antiquo* reso più agevole dall'avamporto di Grado (34).

Tutto questo è un insieme di circostanze, che giustifica la presenza ad Aquileia di ben due uffici doganali per la esazione del *portorium* (per un certo tempo concesso in appalto a *societates publicanorum*) (35); un altro ufficio doganale aveva sede a *Tergeste* già alla fine del periodo repubblicano (35), ma più tardi sia gli uffici aquileiesi come quello triestino furono entrambi conglobati nella circoscrizione del *publicum portorii Illyrici* (37).

(32) ROUGÉ, *op. cit.*, p. 93.
(33) ROUGÉ, *op. cit.*, p. 98.
(34) Sul porto e sul nodo stradale di Aquileia, v. specialmente, oltre al ROUGÉ, *op. cit.*, p. 135, la documentatissima monografia di S. J. DE LAET, *Portorium. Étude sur l'organisation douanière chez les Romains à l'époque du Haut-Empire*, Brugge 1949, pp. 78 e 179-80. Alla rete viaria sono ivi dedicate le pp. 182-190 (con una carta geografica fuori testo).
(35) DE LAET, *op. cit.*, p. 179 cfr. p. 77.
(36) DE LAET, *op. cit.*, p. 180 cfr. p. 78.
(37) DE LAET, *op. cit.*, pp. 78, 179 s.

Ed anche al tempo di Diocleziano la situazione descritta non era mutata: il che ci testimonia che non era tanto l'interesse dell'imperatore, nativo di Salona, per la propria terra in senso lato a spiegare il peso specifico che Aquileia sembra avere nell'*edictum*, bensì la importanza oggettiva del porto di Aquileia nell'economia dell'impero e dei suoi traffici all'inizio del IV secolo d.C. ([38]).

5. - Di Aquileia si parla ripetutamente in *Ed. Diocl.* 35.5, 35.13, 35.65, 35.107, e vi si contemplano i massimi delle tariffe, che nelle contrattazioni dei noli marittimi non possono venire mai oltrepassati.

Ed ecco i singoli percorsi, in relazione ai quali noi troviamo specificato il calmiere.

Da Alessandria ad Aquileia (ed il fatto che Alessandria d'Egitto sia tante volte indicata nel tariffario come capolinea è una riprova del suo primato fra i porti mediterranei), la tariffa massima del nolo è di 24 denari (*Ed.* 35.5) per 1 moggio militare (*modius castrensis*).

Dall'Oriente ad Aquileia essa è invece di 22 denari per lo stesso volume (*Ed.* 35.13). La circostanza che qui, come altrove (*Ed.* 35. 11-21, 35. 64-71), si alluda in generale ai porti dell'Oriente va intesa nel senso che la tariffa era la medesima per tutti i porti del litorale siriaco-fenicio, e cioè — da nord a sud — Seleucia (alla foce dell'Oronte), Laodicea, Bibla, Berito, Sidone e Tiro. Difficile è tuttavia rendersi conto del motivo per il quale non esclusivamente il tragitto Oriente-Aquileia, ma anche quelli dai porti dell'Oriente a Salona, a Bisanzio, all'Africa, alla Spagna (Tarraconense e Betica), alla Lusitania ed alle Gallie figurino una seconda volta nel calmiere (*Ed.* 35. 64-71), dato che la seconda serie di tali percorsi viene elencata soltanto nei frammenti greco-latini di Afrodisia, che per questa parte sono lacunosi, leggendovisi l'unità di misura ma non il prezzo: si può forse congetturare che le tariffe di questa seconda serie si riferiscano a carichi diversi da quelli precedentemente contemplati in via di massima o su navi di altro tipo rispetto a quelle del traffico abituale? Chissà. D'altronde i carichi di frumento per il fisco hanno sempre un nolo speciale, come risulta esplicitamente dal calmiere (*Ed.* 35.75, 35.80, 35.87, 35.89 e 35.104).

([38]) Cfr. ancora ROUGÉ, *op. cit.*, p. 98 s.

Dobbiamo infine presumere che i prezzi di trasporto calmierati per i carichi a destinazione Aquileia fossero identici ai noli per le merci imbarcate ad Aquileia, visto che il testo dell'editto non ci presenta mai due tariffe distinte per la medesima linea di navigazione, a seconda del senso, diretto od inverso, in cui la navigazione ha luogo: e ciò vale sia per le linee facenti capo ad Aquileia che a qualunque altro porto.

Specialissima è la tariffa del traghetto Ravenna-Aquileia (*Ed.* 35.107), attraverso il percorso lagunare dei *septem maria*, che ci è noto altresì per la testimonianza di Cassiodoro [39] e su cui hanno richiamato la nostra attenzione in questi ultimi decenni così il Ferri [40] come la Cracco Ruggini [41]. Qui l'unità di misura non è più il singolo *modius castrensis*, ma il volume di 1000 moggi normali per il prezzo di 7.500 denari; e, se nella interpretazione del testo dioclezianeo è necessario — come sembra — ricollegare la riga 107 alle due righe anteriori (105 e 106), ne risulta che le tariffe sarebbero state diverse, in questo caso, fra il percorso nel senso della corrente e nel senso contrario, e che il tragitto in senso ascendente sarebbe stato assai più caro di quello in senso discendente.

Concludendo sul piano statistico, possiamo dire che dall'*edictum de pretiis* emerge, con un rilievo di altissimo spicco, tutta l'importanza — fino alla devastazione di Attila ed all'invasione longobarda — dello scalo e della città di Aquileia, non per nulla destinata a risorgere e a divenire nel Mille la sede del grande patriarcato, nonostante lo spuntare all'orizzonte della repubblica marinara di Venezia.

Basterà infatti rilevare che, nel calmiere dioclezianeo — a prescindere dai porti menzionati collettivamente con il solo nome delle regioni (Oriente in genere, Africa, Asia, Fenicia, Panfilia, Acaia, Dalmazia, Sicilia, Sardegna, Gallie, Spagna, Lusitania), ovvero isolatamente quali punti di riferimento di un certo bacino marittimo (per esempio il Ponto Eusino) — accanto alla capitale dell'impero, accanto a Nicomedia (che non solo era il principale porto della Pro-

(39) *Variae* (ed. MOMMSEN, in MGH., V, 1894, 3-385), 12, 22, 23-24.

(40) S. FERRI, *Considerazioni di archeologia protostorica sulla laguna dei «sette mari»*, in «Studi classici e orientali», VI, 1957, p. 214 ss.

(41) LELLIA [CRACCO] RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961, p. 344 nt. 404.

pontide, ma che, nel pensiero dell'imperatore, era l'unica città in grado di gareggiare con Roma) (42), nonché a fianco di Alessandria, porto e metropoli del Mar di Levante, Aquileia sta alla pari di Bisanzio, Tessalonica e Salona (in crescente sviluppo), surclassando nettamente Efeso, Ravenna e Genova.

Nè credo, per parte mia, di aver null'altro da aggiungere allo studio, che mi ero proposto di sottoporre alla cortese attenzione dei miei ascoltatori.

(42) Cfr. ancora una volta ROUGÉ, *loc. ult. cit.*

Giuseppe Cuscito

LA «SOCIETAS CHRISTIANA» AD AQUILEIA NEL IV SECOLO

Sull'area di una *domus* signorile di età augustea ai margini della città, fra una serie di muri paralleli che fanno pensare a dei magazzini o a dei *navalia* (arsenali) legati al vicino porto fluviale, il vescovo Teodoro di Aquileia, subito dopo la pace della Chiesa, costruì, valendosi — com'è noto — anche delle donazioni di un personaggio di alto rango, il nucleo episcopale con un sistema di tre aule ad «U» schematiche ed essenziali, chiuse in un rettangolo unico e compatto, quasi espressione di un'entità isolata ed estranea alle tradizioni cittadine (1). Ricerche e studi recenti hanno accertato l'unità progettuale se non cronologica del complesso, mentre per merito della Bertacchi si è riconosciuto il battistero teodoriano in uno degli ambienti intermedi presso l'aula meridionale ultimamente esplorato con maggiore attenzione dal Menis (2). Il Testini da parte sua, confrontato il progetto di Teodoro con gli *exempla* di Dura Europos e di Treviri, ritiene di doverlo svincolare dall'architettura di età costantiniana e di poterlo inquadrare nel momento terminale dell'itinerario storico della *domus ecclesiae*, quando fattori diversi (gerarchia ecclesiastica più articolata, comunità cresciuta di numero, liturgia più ricca di segni) stimolarono innovazioni (3). La collocazione ai margini della città, presso le mura, potrebbe sembrare effetto — co-

(1) S. Tavano, *Orientamenti urbanistici e culturali nella cristianizzazione di Aquileia,* in *«Studi Forogiuliesi in onore di C.G. Mor»,* Udine 1983, pp. 70-72.

(2) L. Bertacchi, *Architettura e mosaico,* in *Da Aquileia a Venezia,* Milano 1980, pp. 198-199. G.C. Menis, *Il complesso episcopale teodoriano di Aquileia e il suo battistero,* Udine 1986.

(3) Ead., *Nota sulla unità costruttiva dell'aula teodoriana nord nel complesso cultuale di Aquileia,* in «AqN» XLVIII (1977), coll. 237-256. P. Testini, *«Basilica», «Domus ecclesiae» e aule teodoriane di Aquileia,* in «AAAd» XXII (1982), pp. 391-392. Tale intuizione era già stata avanzata da N. Duval, *Les édifices de culte des origines à l'époque constantinienne,* in *Atti del IX Congr. Int. di Archeologia Cristiana,* 1, Città del Vaticano 1978, p. 524.

me osserva il Tavano — di un atteggiamento di prudenza nei riguardi di un organismo o di un'organizzazione ancora ostile o estranea, se non si vedesse che gli edifici di culto si sovrappongono a strutture edilizie di notevole valore e in una marginalità relativa, data la prossimità del porto, di mercati e degli *horrea*.

Appena per la fine del sec. IV, il Tavano crede di poter riconoscere una più profonda convergenza fra comunità cristiana e società civile e una collaborazione tra istituto ecclesiastico e amministrazione civica attraverso il riscontro di una serie di fenomeni urbanistici connessi con la costruzione della nuova grande basilica, in parte coincidente con quella attuale, che sarebbe venuta «a scavalcare nuovamente varie *insulae* ed a costituirsi quale importante episodio urbanistico, autonomo e originale, nel tessuto cittadino». Allora si sarebbe verificata anche l'occupazione di una strada pubblica, «fatta propria dalla chiesa e sottratta alla vita cittadina» secondo esempi riscontrabili a Brescia, a Nesazio e altrove, e proprio il nartece rileverebbe la funzione di una supposta strada sottostante stabilendo «l'allineamento e lo stesso inserimento degli edifici di culto nella città» (4). Le osservazioni del Tavano hanno il sapore della novità e la forza persuasiva della verisimiglianza storica, ma non trovano riscontro negli esiti delle esplorazioni archeologiche ultimamente condotte dalla Bertacchi e nella pianta di Aquileia da lei disegnata (5). Del resto, se le aule teodoriane sembrano «scavalcare» a oriente il reticolo di un'eventuale *insula* urbanistica, lo stesso si può dire dei grandi *horrea* tardoantichi a sud, mentre nessuna traccia di strada romana parallela al *cardo maximus* è stata rilevata sotto il nartece sviluppatosi sul lato occidentale delle aule postteodoriane: anzi la mancanza di entrate su questa fronte del complesso teodoriano potrebbe confermare — secondo una recente opinione della Bertac-

(4) S. TAVANO, *Orientamenti*... cit., pp. 72-75; ID., *Aquileia e Grado. Storia, arte, cultura*, Trieste 1986, pp. 148-149. Secondo alcuni sondaggi di B. FORLATI TAMARO (*Ricerche sull'aula teodoriana nord e sui batisteri di Aquileia*, in «AqN» XXXIV, 1963, col. 92), l'aula teodoriana settentrionale avrebbe forse potuto occupare lo spazio di un ipotetico decumano minore.

(5) L. BERTACCHI, *La basilica postteodoriana di Aquileia*, in «AqN» XLIII (1972), coll. 61-88; EAD., *Un decennio di scavi e scoperte di interesse paleocristiano ad Aquileia*, in «AAAd» VI (1974), pp. 72-77; EAD., *Architettura e mosaico*... cit., pp. 223-238; EAD., *Le nuove piante archeologiche di Aquileia, Grado e Concordia nel volume «Da Aquileia a Venezia»*, in «AqN» LI (1980), coll. 245-248; EAD., *Edilizia civile nel IV secolo ad Aquileia*, in «AAAd» XXII (1982), pp. 349-353.

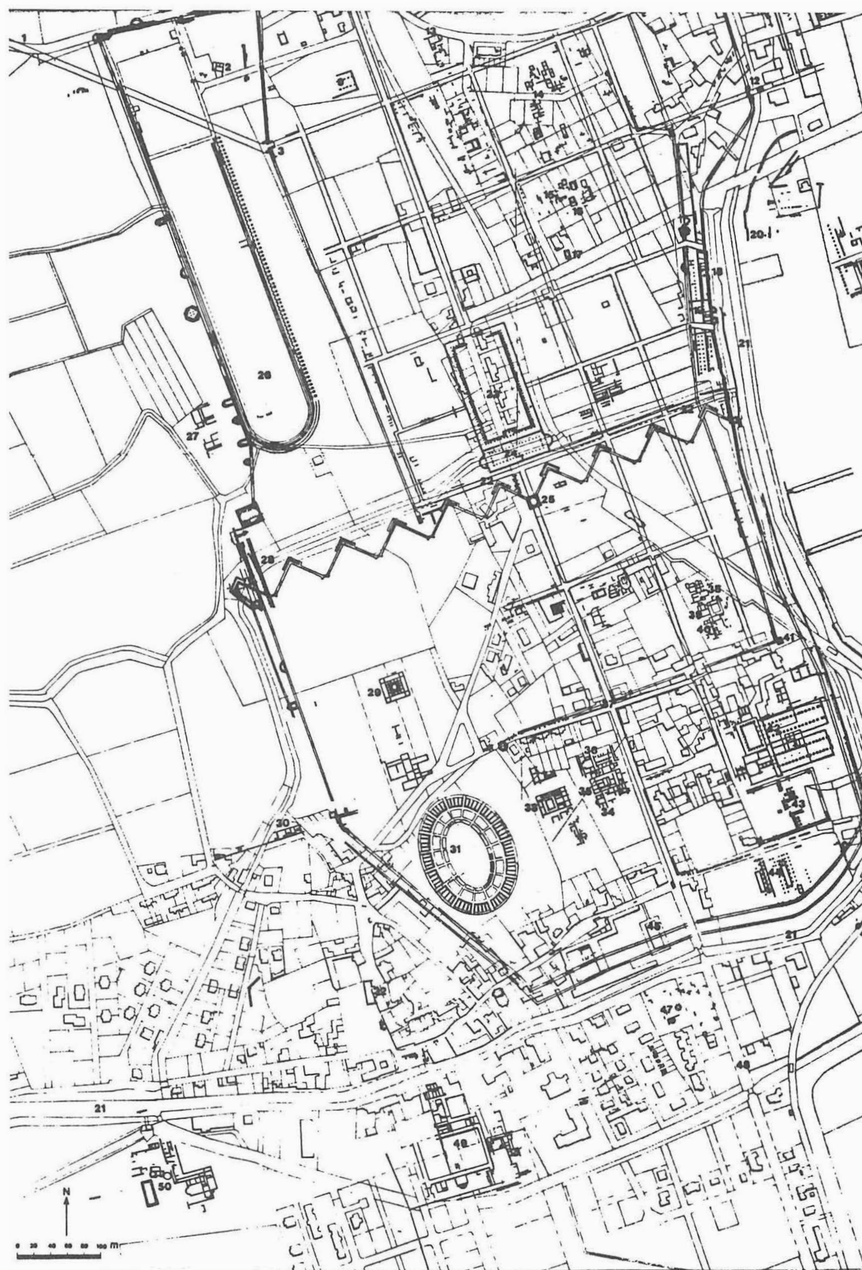


Fig. 1 - Pianta di Aquileia, zona meridionale (il sacello di S. Ilario è al n. 25).

chi — l'assenza di un supposto *cardo* minore in quella zona, mentre il Tavano ritiene che «forse proprio per questo furono evitate in quella direzione *aperture* rischiose» (6). Lo scavo di Piazza Capitolo tra il 1970 e il 1971 ha messo in luce infatti che solo dopo la metà del sec. IV la chiesa sovrapposta all'aula teodoriana Nord ebbe accesso da occidente e fu dotata di quadriportico e di episcopio, «occupando l'area» che era appartenuta a una casa di abitazione romana del sec. III: evidentemente — commenta la Bertacchi — a un certo momento, quando i lavori della nuova chiesa erano già in istato avanzato, si potè provvedere all'acquisizione di tutta l'area posta a occidente» (7). Così per la prima volta tutto il complesso ebbe accesso da questa parte (8) e si potè provvedere alla sistemazione del quadriportico e dell'episcopio senza «scavalcare» peraltro *insulae* urbanistiche od occupare pubbliche vie, se dobbiamo credere alle conclusioni di chi ha diretto la scavo (fig. 1).

Tuttavia, se gli esiti delle esplorazioni archeologiche non sembrano avallare completamente le intelligenti considerazioni del Tavano sulla genesi e sulla portata dell'impianto episcopale nel tessuto cittadino di Aquileia, è pur vero che il *martyrium* di S. Ilario sorgeva all'interno della città antica, collocato addirittura su uno dei cardini, tanto che la strada medievale lo aggirava con una deviazione (9); e un altro inconfodibile segno dell'aiuto offerto dall'autorità politica alla Chiesa di Aquileia resta pur sempre l'epigrafe di *Parecorius Apollinaris consularis Venetiae et Histriae* (10) (fig. 2-3).

A Concordia e a Trieste, il primo nucleo episcopale pare essersi sviluppato sul finire del sec. IV fuori della cinta urbana in area cemeteriale, secondo un sistema di più stretta correlazione fra città e territorio, e solo nella seconda metà del sec. V a Trieste la catte-

(6) S. TAVANO, *Orientamenti...* cit., p. 72.

(7) L. BERTACCHI, *Edilizia civile...* cit., pp. 349-353; EAD., *Architettura e mosaico...* cit., p. 226.

(8) Anche sullo scavalcamento di *insulae* da parte della postteodoriana sud e sul suo ingresso da settentrione supposti dal Tavano (*Orientamenti...* cit., p. 75), ci sono dei dubbi, se si confrontano i supposti dati con la citata letteratura della Bertacchi.

(9) L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico...* cit., p. 264. S. TAVANO, *Orientamenti...* cit., p. 74.

(10) A. DEGRASSI, *Parecorio Apollinare e la «basilica Apostolorum» di Aquileia,* in «AqN» XXXVI (1965), coll. 135-140. L'epigrafe mutila è incisa su una lastra di marmo bianco con venature bluastre (cm. 69 × 56 × 10) frammentata su tre lati.

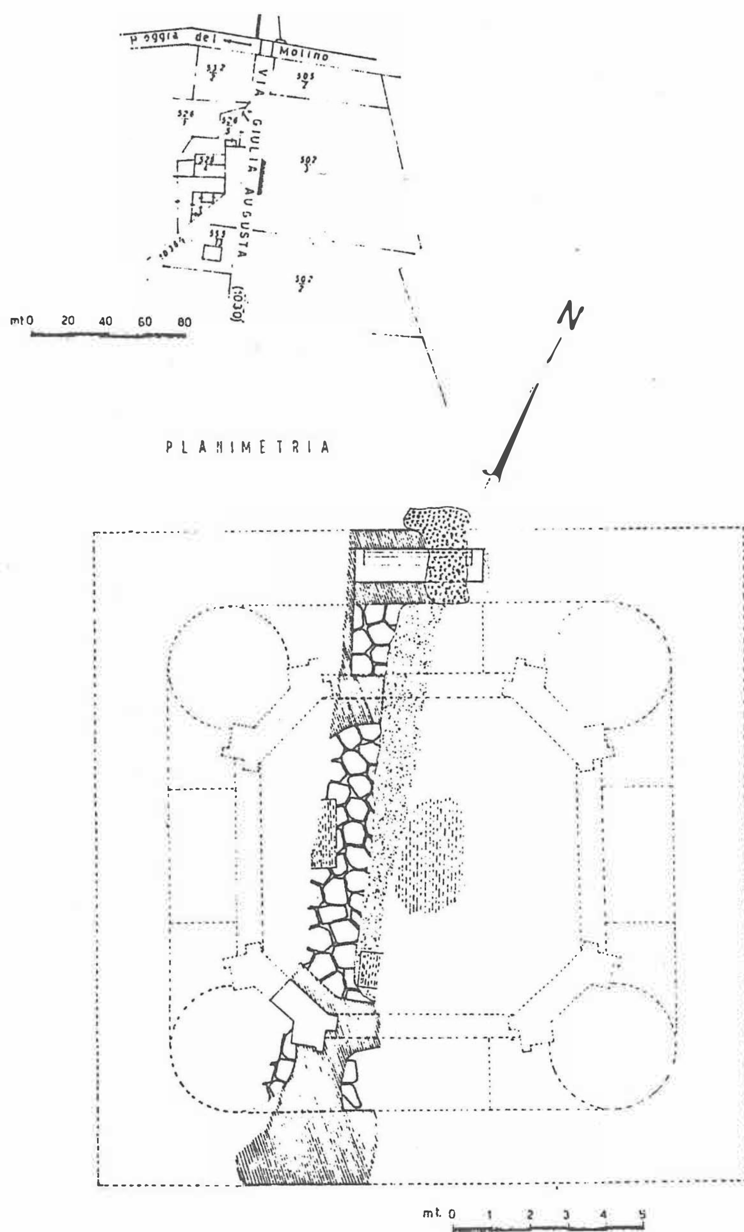


Fig. 2 - Aquileia, rilievo dello scavo della chiesa di Sant'Ilario (da Bertacchi).

drale ebbe modo di impiantarsi sul colle capitolino, dietro i prestigiosi e scenografici propilei (11) (fig. 4).

Grado, come elemento dell'emporio portuale aquileiese, e S. Canzian d'Isonzo, lungo la supposta via *Gemina,* presentano sicure testimonianze dell'immediata irradiazione cristiana dal centro già nella prima metà del sec. IV: lì infatti una piccola aula di culto a cocciopesto sotto il pavimento musivo della basilica eliana, qui la primitiva memoria rettangolare dei martiri Proto e Crisogono sono appunto riferibili a quell'epoca. Ad ogni modo mancano tracce di fermenti cristiani nei luoghi più lontani dal centro episcopale per epoche anteriori alla seconda metà del sec. IV, quando il vescovo Fortunaziano compilò un commento ai Vangeli nel *sermo rusticus,* forse pensando più all'elemento militare illetterato e filoariano che agli abitanti delle campagne secondo la recente ipotesi della Cracco Ruggini (12).

(11) S. TAVANO, *Orientamenti...* cit., pp. 62-63. Si tratta di casi però molto discussi come risulta dal dibattito seguito alla relazione di P.A. FÉVRIER (*Permanence et héritages de l'antiquité dans la topographie des villes de l'Occident durant le haut moyen âge,* in *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto Medioevo in Occidente,* Spoleto 1974, pp. 119, 267-274), il quale, a proposito di Concordia, dubitava che la basilica sorgesse in un'area fuori le mura, insinuando che l'abitato potesse essersi espanso fin là. Troppo perentorie mi sembrano tuttavia le affermazioni avanzate dal Mor nel dibattito sull'origine delle cattedrali in zona cemeteriale e le sue tesi sull'origine delle cattedrali di Verona e di Padova (*Topografia giuridica,* in *Topografia urbana...* cit., pp. 346-347). A questo proposito, cfr. G. CUSCITO, *Il primo cristianesimo nella Venetia et Histria,* in «AAAd» XXVIII (1986), pp. 259-309. Quanto a Trieste, già il TAVANO («MSF» XLIX, 1969, p. 167) e il MIRABELLA ROBERTI (*Considerazioni sulla basilica suburbana di Trieste,* in «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte» VI, 1969-70, pp. 111-112) hanno proposto di riconoscere la prima cattedrale di Trieste nella prima fase della basilica suburbana di via Madonna del Mare, che pure ha caratteristiche evidentemente legate a un culto martiriale. Culto martiriale e sede episcopale devono dunque aver coinciso qui fuori delle mura urbane fino a che, intorno alla metà del sec. V, la sede episcopale fu impiantata nello stesso *capitolium* sul colle di S. Giusto, dietro i propilei, con probabile dedicazione mariana, se consideriamo che alle cattedrali ivi succedutesi è collegato il titolo dell'Assunta o, più propriamente, di Maria. Tuttavia nella chiesa della Madonna del Mare, attestata per la prima volta con questa dedica da un documento del 12 febbraio 1298, e nella via omonima forse è possibile riconoscere traccia di un culto mariano antico, precedente a quello sul colle, a conferma di una prima sistemazione episcopale regolare; il titolo *de mari* può essere sorto già in epoca veterocristiana come distinzione rispetto alla basilica sul colle, dedicata anch'essa alla Vergine secondo l'uso documentato nell'area aquileiese e oltre di dedicare la chiesa del vescovo a Maria; cfr. S. TAVANO, *Aquileia cristiana,* in «AAAd» III (1972), pp. 25-26.

(12) HIER., *De viris ill.,* 97, PL 23, coll. 735-738.

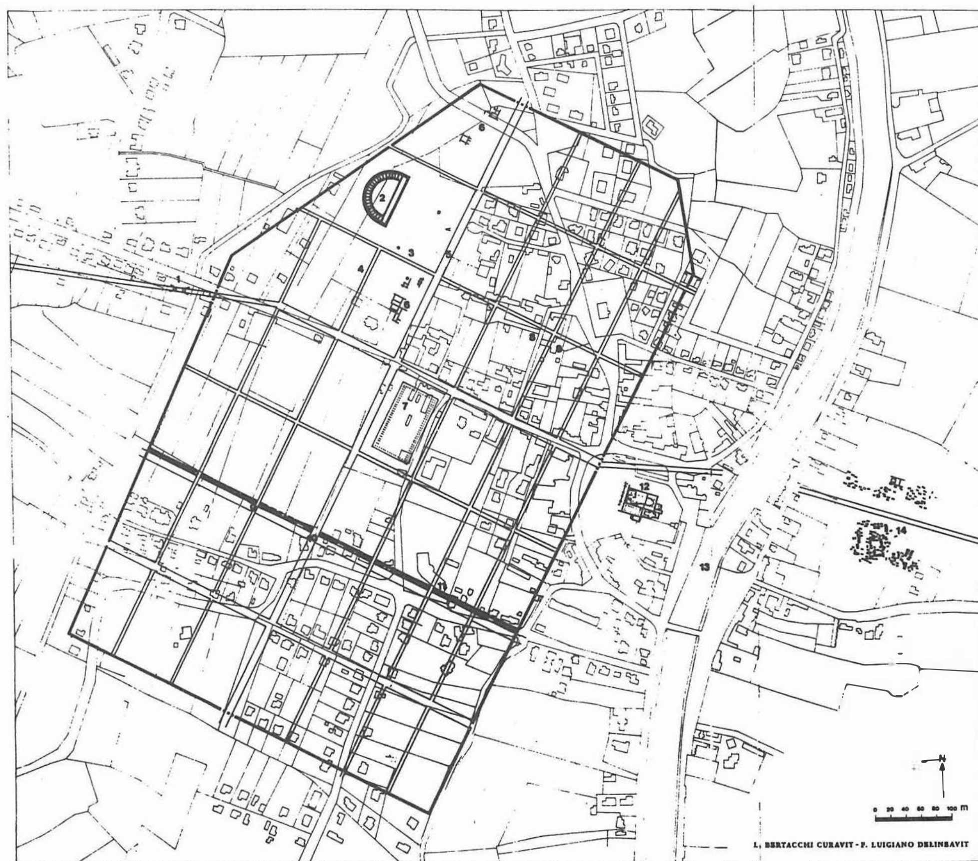


Fig. 4 - Pianta di Concordia
1. Ponte costruito da Manio Acilio Eudamo
2. Teatro
3. Decumano accertato
4. Cardine accertato
5. Cardine accertato
6. Case di abitazione con mosaici
7. Foro romano
8. Sito in cui fu scavata la fabbrica d'armi
9. Ponte su canale interno con sponda sistemata a gradinate
10. Ponte su canale interno con sponda sistemata a gradinate
11. Sito di rinvenimento dell'iscrizione di Aulo Bruttio Secondo
12. Complesso basilicale
13. Fiume Lemene
14. Grande sepolcreto tardoantico

Nel 388, ucciso l'usurpatore Magno Massimo sostenuto dall'aristocrazia anticristiana e filoebreo, si pone l'incendio della sinagoga aquileiese, solo ipoteticamente riconoscibile nella prima fase della discussa basilica di Monastero (13): tale incendio sarebbe stato forse provocato da reazioni violente scatenatesi a danno dei sostenitori di Magno Massimo.

Oltre alla cattedrale di Trieste sovrapposta a un tempio o a un recinto sacro alla triade capitolina, si possono individuare sul territorio altri due siti in cui il cristianesimo con ogni probabilità occupò e trasformò edifici e luoghi di culto pagani: alla Beligna e alle fonti del Timavo, dove sorsero rispettivamente una basilica forse destinata al culto apostolico (14) e un celebre impianto battesimale in onore del Battista (15). Ad ogni modo non va trascurato il fatto che nell'impianto urbano di Aquileia — come si è detto — già nel corso del sec. IV il complesso episcopale teodoriano e il *martyrium* di S. Ilario avessero occupato spazi pubblici o privati della città romana e che lo stesso fenomeno si fosse verificato in quel torno di tempo nella vicina *Parentium*.

(13) S. TAVANO, *Orientamenti...* cit., p. 67. Anche ultimamente L. BERTACCHI (*Architettura e mosaico* cit., p. 239) ha escluso che si trattasse di una sinagoga. L. CRACCO RUGGINI, *Il vescovo Cromazio e gli Ebrei di Aquileia,* in «AAAd» XII (1977), p. 365.

(14) S. PIUSSI, *Le basiliche cruciformi nell'area adriatica,* in «AAAd» XIII (1978), pp. 468-469. L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico* cit., p. 247. Sull'occupazione cristiana di un supposto tempio di Beleno alla Beligna di Aquileia è particolarmente esplicito A. CALDERINI (*Aquileia romana*, Milano 1930; pp. 105-106): fra le zone suburbane in cui si fissò il culto di Beleno, l'A. ricorda anzitutto quella in cui furono eseguiti scavi fin dal sec. XVI, scavi che misero in luce nell'edificio di un chiostro benedettino e della chiesa di S. Martino una parte rilevante delle epigrafi note in onore di quella divinità; «è facile perciò immaginare — conclude il Calderini — che il convento e la chiesa siano sorti sui resti di un tempio di Beleno, che Traiano nel 105 avrebbe fatto restaurare, come lascia intendere un'iscrizione trovata in quel luogo, e che dopo il IV sec. sarebbe stato abbandonato o meglio trasformato in chiesa cristiana; il ricordo dell'antico culto pagano, ivi praticato da secoli, sarebbe rimasto poi nel nome di Beligna...».

(15) M. MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana di S. Giovanni del Timavo,* in «AAAd» X (1976), pp. 63-76: alle pp. 72-73 l'A. segnala un primitivo sacello riconosciuto tra gli anni Cinquanta e Sessanta nelle esplorazioni archeologiche sotto il pavimento dell'attuale basilica; ma se tale sacello sia cristiano o precristiano «non si può affermare» con assoluta certezza, per quanto è noto come attorno al Timavo fossero concentrati i culti a Silvano, a Ercole Augusto, forse a Beleno stesso e, nel corso del sec. III d.C., a Mitra. S. TAVANO, *Ricerche e studi sul territorio di Monfalcone nell'antichità,* in «Studi Goriziani» XLVI (1977/2), pp.89-94.

In alcune *domus* di Aquileia, si rileva poi come il triclinio sia stato arricchito con l'aggiunta di un'abside verso occidente, considerato che l'ingresso era ad est, e con un pavimento musivo interpretabile anche in senso cristiano, indizio questo di una eventuale destinazione legata al culto (16).

In conclusione, dopo questa rapidissima rassegna di dati monumentali e archeologici, si può concludere che tutta la struttura urbanistica di Aquileia, ma non solo di Aquileia, fu gradualmente investita e profondamente toccata da questo processo di cristianizzazione, che — come segnalato — interessa peraltro anche i margini della città e il territorio (17).

Questi sono gli esiti di fenomeni sociali più immediatamente riscontrabili da chi, con occhio attento, osserva le emergenze dell'indagine archeologica e l'evoluzione della struttura urbana condizionata dalla cattedrale fino quasi ai giorni nostri. Ma quale era la mentalità soggiacente a tale inversione di tendenza, perché i luoghi di culto cristiani e specialmente il nucleo episcopale si attestassero come nuovi e originali poli di attrazione? Chi era quel *Deus omnipotens* dell'iscrizione votiva con l'aiuto del quale il beato vescovo Teodoro aveva potuto costruire e dedicare il complesso di culto cristiano (18) in un'epoca di crisi che viveva con ansia i problemi dell'anima e della salvezza individuale? Allora — come si sa — nel-

(16) S. TAVANO, *Orientamenti*... cit., p. 75, n. 55: l'A. rileva la «libertà» della formula architettonica (sala absidata) adottata, che pure non era gradita negli edifici amministrati dal vescovo. Per il problema degli oratori, cfr. anche G. CUSCITO, *Riquadri musivi a destinazione liturgica nelle basiliche palocristiane dell'Alto Adriatico,* in «AAAd» VIII (1975), pp. 211-216, L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico,* pp. 265-269. Ma P.A. FÉVRIER (*Remarques sur le paysage d'une ville à la fin de l'antiquité: l'exemple d'Aquilée*, in AAAd XIX, 1981, pp. 203-211) e N. DUVAL (*Piscinae et mensae funéraires: de Salone à Aquilée*, in AAAd XXVI, 1985, pp. 448-449) sono del parere che quegli ambienti rettangolari dotati in tre casi di un'abside aggiunta (fondo già Cossar e CAL), non siano che dei saloni di case romane senza particolari destinazioni liturgiche.

(17) S. TAVANO, *Orientamenti*... cit., p. 61. G. CUSCITO, *Linee di diffusione del cristianesimo nel territorio di Aquileia,* in «AAAd» XV (1979), pp. 603-626; ID., *Il primo cristianesimo*... cit., pp. 259-309. G.C. MENIS, *La diffusione del cristianesimo nel territorio friulano in epoca paleocristiana,* in «AAAd» VI (1974), pp. 49-61.

(18) G. BRUSIN-P.L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado,* Udine 1957, p. 111 ss. L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico* cit., pp. 185-238. G. CUSCITO, *Vescovo e cattedrale nella documentazione epigrafica dell'Occidente. Italia e Dalmazia*, in *Atti dell'XI Congr. Intern. di Archeologia Cristiana*, in corso di stampa.

le persone colte il politeismo e l'antropomorfismo avevano lasciato il posto al riconoscimento di un *summus Deus,* di un principio universale, ricorrente nel linguaggio del tempo e comune ai seguaci di molte religioni ([19]). Lo stesso Costantino aveva dato prova di voler seguire il padre Costanzo nell'accoglienza di un sincretismo religioso a sfondo monoteistico e con carattere di culto solare; nei panegirici recitati alla sua presenza fra il 311 e 313 si possono leggere invocazioni a quella *divina... mens, quae totum mundum hunc gubernat* o riferimenti a *te, summe rerum sator, cuius tot nomina sunt quot gentium linguas esse voluisti* ([20]), mentre, nei testi pervenutici del rescritto del 313, gli augusti stabilivano di accordare ai cristiani e a tutti gli altri libertà di culto, affinché *quidquid est divinitatis in sede caelesti* («la divinità che sta in cielo, qualunque essa sia») concedesse pace e prosperità all'impero ([21]).

E come si doveva decodificare il *signum Ionae* in mezzo a un mare pescoso raffigurato sul pavimento musivo dell'aula teodoriana sud ([22])? come andavano intese la *nova lux animae* e l'*alma fides* che garantiscono la salvezza alla bimba Tarsilla andata ad abitare *sub meliore polo* («sotto un cielo migliore») secondo il testo di un epitafio concordiese tanto lontano da quell' οὐδεὶς ἀθάνατος con cui il collega Eraclide si consolava per la perdita della mima Bassilla ad Aquileia ([23])?

Per noi oggi è necessario spogliarci da un cristianesimo di consuetudine quasi meccanicamente stratificato nelle coscienze e nelle

([19]) P. Brezzi, *Dalle persecuzioni alla pace di Costantino,* Roma 1960, p. 89 ss.

([20]) *Panegyrici Latini,* ed. V. Paladini e P. fedeli, Roma 1976, V, 10, p. 129; XII, 26, p. 268. Anche l'iscrizione scolpita sull'arco di trionfo decretatogli dal senato dopo la battaglia decisiva contro Massenzio sul ponte Milvio sarebbe prova che nel pensiero dei romani la vittoria di Costantino era da attribuirsi a due cause, l'ispirazione divina (*instinctu divinitatis*) e la grandezza d'animo (*mentis magnitudine*) del comandante: «Il senato — commenta il Brezzi (*Dalle persecuzioni...* cit., p. 104) non poteva dire di più, ossia riconoscere l'aiuto di qualche dio estraneo alla tradizione, ma non poteva neppur dire meglio».

([21]) P. Brezzi, *Dalle persecuzioni...* cit., p. 103; per la bibliografia al riguardo, pp. 130-131. B. Saylor Rodgers, *Divine Insinuation in the «Panegyrici Latini»,* in «Historia» XXXV (1986), pp. 69-99.

([22]) G. Brusin-P.L. Zovatto, *Monumenti...* cit., pp. 106-109. G.C. Menis, *La cultura teologica del clero aquileiese all'inizo del IV secolo,* in «AAAd» XXII (1982), pp. 46-51.

([23]) G. Cuscito, *Valori umani e religiosi nell'epigrafia cristiana dell'Alto Adriatico,* in «AAAd» II (1972), pp. 167-196.

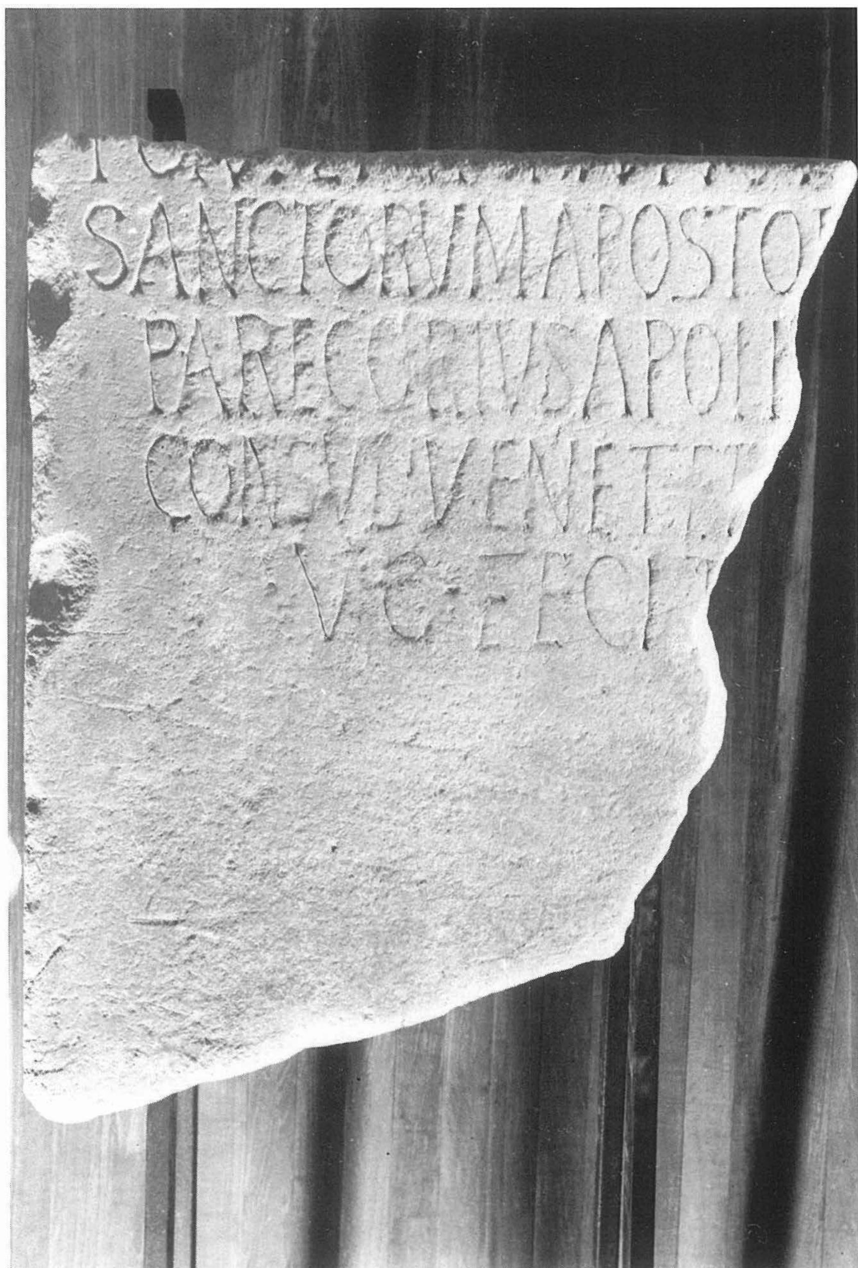


Fig. 3 - Aquileia, Museo cristiano di Monastero: lastra di marmo con l'iscrizione mutila di *Parecorius Apollinaris*.

strutture sociali e riscoprire lo slancio dinamico del primo annuncio, se vogliamo cogliere la rapida e radicale trasformazione della società tardoantica anche nel nostro ambiente culturale.

Ad ogni modo chi furono i primi banditori della rivelazione neotestamentaria non è possibile sapere; forse è da supporre che fossero quegli itineranti attestati ancora nella *Didachè,* che, come missionari o catechisti di primo slancio e forti di un potere carismatico, talora precorrono il ministero organizzato.

Allo stato attuale delle conoscenze, mancano nuovi argomenti per dirimere la questione suggestiva ma controversa della alessandrinità della Chiesa aquileiese; dagli studi finora compiuti pare certo tuttavia che anche in Aquileia il messaggio evangelico sia stato accolto, all'inizio, dall'elemento giudaico certamente presente nella composita compagine sociale della città, o, quanto meno, che esso abbia faticato molto a distinguersi dal preesitente e forte giudaismo. Si potrebbe insomma pensare a una lenta penetrazione del cristianesimo nell'Aquileiese attraverso circoli giudaizzanti alessandrini e a un suo lento maturare nell'ambito della cospicua colonia ellenistica della città (24).

Come altra volta dicevamo, fu già persuasione del Paschini, seguito in ciò dal Marcon, che il periodo tra il primo annuncio del Vangelo ad Aquileia e lo stabilizzarvisi di una sede episcopale può essere stato non breve, anche per la difficoltà di formare in poco tempo persone idonee al ministero gerarchico: fu soprattutto il Marcon a mettere in risalto «questo periodo di attività silente e nascosta..., questa specie di catecumenato collettivo e arcano, d'intima fermentazione e di perigliosa espressione», che potrebbe preludere alla formazione gerarchica della Chiesa (25).

Per i primi tre secoli, come si è segnalato in varie occasioni, non rimangono che tenui barlumi dietro ai quali si cercano soluzioni o per lo più si tentano nuove ipotesi: così di volta in volta si valorizzano i cataloghi dei vescovi, si verificano gli Atti dei martiri, si

(24) G. Cuscito, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria,* Trieste 1977 [ma 1979], pp. 45-62. Ma G. Lettich (*Note marginali sulle origini del cristianesimo aquileiese,* in «St. Gor.» LI-LII, 1980, p. 62) rileva «l'opportunità di verificare l'ipotesi di un'ascendenza giudeo-cristiana del cristianesimo aquileiese alla luce di un'indagine più generale sull'ampiezza e la consistenza del movimento giudeo-cristiano in Occidente».

(25) G. Cuscito, *Economia e società,* in *Da Aquileia a Venezia,* Milano 1980, p. 664 ss.

rileggono, non senza proficui contributi, gli scritti dei Padri, si studiano con poca utilità le epigrafi, tutte posteriori al 313. Infine i documenti relativi ai martiri aquileiesi sono numerosi ma variamente autorevoli: tuttavia anche la critica più esigente ritiene oggi, dopo accurato vaglio critico delle fonti, che almeno dieci furono gli Aquileiesi che diedero la testimonianza del sangue per la fede durante le persecuzioni: in effetti è questo per ora l'indizio più sicuro e autorevole che garantisce la presenza ad Aquileia di una comunità cristiana organizzata anteriormente al IV secolo ([26]).

Dal IV secolo invece il campo della conoscenza si illumina per la copia dei resti archeologici a disposizione, per le testimonianze letterarie di Rufino di Concordia e per il recente recupero di una fonte insostituibile, quale ormai si presenta la produzione del vescovo Cromazio, oratore sacro, esegeta e forse costruttore di basiliche ([27]). Per quest'epoca dunque siamo in grado di seguire i rapidi sviluppi della comunità cristiana sia indirettamente, attraverso la considerazione degli edifici di culto e del repertorio iconografico, inteso a confessare con un simbolismo non sempre immediato il mistero della redenzione, sia direttamente, attraverso la lettura delle fonti, che documentano con particolari di nomi e di date le vicende dell'arianesimo in Aquileia, le prime esperienze di vita ascetica e il momento di maggiore fioritura del cristianesimo aquileiese tra il IV e il V secolo ([28]).

Allora i valori della teologia e dell'etica cristiane trovarono voci e banditori autorevoli non solo nell'intento di costruire *spirita-*

([26]) Anche per la precedente bibliografia, cfr. G. Cuscito, *Cristianesimo antico...* cit., pp. 82-97; Id., *Il culto di S. Crisogono tra Aquileia e Roma*, in «AAAd» XXX in corso di stampa.

([27]) *Chromatii Aquileiensis opera*, cura et studio R. Étaix et J. Lemarié, Turnholti 1974. *Spicilegium ad Chromatii Aquileiensis opera*, cura et studio J. Lemarié et R. Étaix, Turnholti 1977 («C Ch» IX A).

([28]) Anche per la bibliografia precedente, cfr. S. Tavano, *Aquileia cristiana* cit., G. Cuscito, *Cristianesimo antico...* cit., p. 63 ss.; Id., *Cromazio di Aquileia (388-408) e l'età sua. Bilancio bibliografico-critico dopo l'edizione dei «Sermones» e dei «Tractatus in Mathaeum»*, in «AqN» I (1979), coll. 497-572. G.C. Menis, *La cultura teologica del clero aquileiese all'inizio del IV secolo*, in AAAd XXII (1982), pp. 463-527; Id., *Il complesso episcopale...*, cit. C. Truzzi, *Zeno, Gaudenzio e Cromazio. Testi e contenuti della predicazione cristiana per le chiese di Verona, Brescia e Aquileia (360-410 ca.)*, Brescia 1985.

lis illa et caelestis ecclesia (29) e una *perpetua societas* col Signore (30) ma anche di rifondare un'intera società in crisi.

Quale fosse la cultura teologica del vescovo Teodoro e del suo clero, si è già sforzato di dimostrarlo il Menis, tenendo conto del poco materiale a disposizione, come le due epigrafi dedicatorie e i significati ricavabili dalle immagini musive sul pavimento delle aule teodoriane, l'epigrafe votiva di *Ianuarius* il quale *de Dei dono* aveva offerto 880 piedi di tessellato, le decisioni conciliari sottoscritte da Teodoro ad Arles nel 314, l'*Ordo Symboli* «sicuramente noto e, con tutta probabilità, particolarmente caro al vescovo Teodoro ed al suo clero, come lo fu più tardi al presbitero Rufino, in quanto espressione diretta dell'esperienza di fede della Chiesa locale» (31). Può così concludere il Menis che Teodoro e il suo diacono Agatone, il vescovo martire Crisogono e il presbitero Zoilo, che avrebbe provveduto a seppellirne il corpo in una tomba suburbana di sua proprietà, e forse anche quel misterioso *Cyriacus* dell'epigrafe acclamatoria nell'aula settentrionale sono alcuni dei personaggi che nel corso dei primi due decenni del sec. IV «costituirono ad Aquileia un presbiterio nel quale si dovettero coltivare non solo le virtù pastorali, ma anche, a giudicare dalla ricchezza contenutistica dei mosaici teodoriani, una elevata cultura teologica». Forse furono proprio essi ad avviare fin da allora una tradizione aquileiese di studi teologici che avrebbe dato i suoi frutti più maturi nella seconda metà del secolo, ai tempi dei vescovi Valeriano e Cromazio, e che le infauste congiunture storiche seguite avrebbero contribuito a seppellire nell'oblio come tante altre memorie locali (32).

Ora è proprio nella presentazione del *caeleste mysterium* da parte di Cromazio e di Rufino che si possono capire i nuovi fermenti che andarono trasformando non senza resistenza e contraddizioni la società aquileiese, sempre più lontana dalle strutture e dalle categorie di pensiero del mondo antico. «Anche in passato — rileva Cromazio nel Sermone XIX, 6 — i grandi re, dopo aver riportato una grande vittoria sui popoli sconfitti, innalzavano un trofeo di vittoria a forma di croce... Ma la croce di Cristo attesta una vittoria del

(29) CHROM., T. 24, 101, in «C Ch» IX A, p. 312.
(30) ID., T. 22, 53, in «C Ch» IX A, p. 301.
(31) G.C. MENIS., *La cultura teologica*... cit., p. 21 dell'estratto.
(32) *Ibid.*, pp. 11-12 dell'estratto.

tutto diversa. La vittoria di quei re significava sterminio di popoli, distruzione di città, saccheggio di province. La vittoria della croce, al contrario, comporta redenzione per i popoli, salvezza per le città, libertà per le province, sicurezza per il mondo intero» (33). E nel Trattato XVII, 3 ritorna sullo stesso concetto con l'immagine della pesca: «i pesci estratti dall'acqua muoiono subito, invece gli uomini vengono pescati... perché conseguano la vita» (34).

La centralità del mistero pasquale nella riflessione teologica di Cromazio è stata più volte rilevata, ma a noi interessa qui sottolineare come nel Sermone XVII, 3-4, con espressioni di notevole efficacia e con accenti di rara poesia, egli presenti ai suoi fedeli la forte carica della Pasqua; si tratta di un momento cosmico in cui, accanto all'uomo rinato a nuova vita col Cristo risorto, si trovano raccolte in un'unica novità tutte le cose della terra e «il cosmo stesso ha un brivido di originale freschezza»; la risurrezione di Cristo è anche la risurrezione dell'anno, la risurrezione della gioventù primaverile dalla morte dell'inverno e la Pasqua è anche la festa del sole: «Il primo mese non è gennaio in cui tutto muore, ma il tempo di Pasqua in cui tutto riprende vita. È allora che l'erba dei prati risorge come da morte, allora i fiori compaiono sugli alberi, allora le gemme sulle viti, allora anche la stessa atmosfera è come lieta per il tempo rinnovato, un tempo in cui il timoniere può ormai riprendere tranquillo la via del mare. Primo mese e tempo nuovo è proprio questo tempo di Pasqua, in cui gli stessi elementi del mondo si rinnovano. E non fa alcuna meraviglia che in questo tempo il mondo venga rimesso a nuovo, se lo stesso genere umano oggi viene innovato. Sono innumerevoli i popoli infatti che oggi in tutto il mondo, spogliati della vetustà del peccato, risorgono a novità di vita per l'acqua del battesimo. In questo tempo infatti, anche le pecore partoriscono ormai in tutta sicurezza, poiché non temono più i rigori dell'inverno. In questo tempo, la chiesa di Dio, quasi si trattasse di pecore spirituali, procrea al Cristo, quali agnelli, i greggi dei fedeli, nutrendoli col latte della vita e con la bevanda della salvezza».

E concludeva l'oratore: «Dunque sbagliano di grosso i pagani

(33) CROMAZIO DI AQUILEIA, *Catechesi al popolo. Sermoni,* trad., introd. e note a cura di G. CUSCITO, Roma 1979, p. 143. «C Ch» IX A, pp. 92-93.

(34) ID., *Commento al Vangelo di Matteo,* trad., introd. e note a cura di G. TRETTEL, I, Roma 1984, pp. 155-156. «C Ch» IX A; p. 265.

i quali pensano che il primo mese e il tempo nuovo sia quello di gennaio; ma niente di strano che s'inganni sul tempo chi s'inganna in fatto di religione» (35).

Tuttavia nel Sermone XVI, 3 tenuto per un'altra veglia pasquale, Cromazio deve constatare l'universale gaudio in cui essa si celebra, cui non possono sottrarsi neppure i giudei e i pagani nonostante la loro estraneità al mistero della risurrezione: «Anche i giudei e i pagani, quantunque sembrino ancora estranei a questa solennità, non possono non gioire perché sono vinti da una certa grazia nascosta e dalla potenza del nome di Cristo che regna su tutti. Ora appunto un certo numero di pagani e di giudei celebrano la solennità di questa notte, che è nostra, come se fosse loro, e se non proprio per i riti del culto, almeno con la gioia della loro anima» (36).

Tali considerazioni lasciano dunque supporre anche ad Aquileia un tessuto sociale composito, culturalmente e religiosamente differenziato ancora sul finire del sec. IV: il fenomeno non stupisce per un centro come Aquileia, ma va indagato fin dove è possibile nel tentativo di meglio precisare i rapporti fra i vari gruppi o quanto meno di valutare in quale conto fossero tenute le minoranze religiose dal gruppo maggioritario ormai sicuramente cattolico, se consideriamo che lo stesso governatore della *Venetia et Histria, Parecorius Apollinaris,* doveva essersi prodigato intorno al 390 — come si è accennato — per la costruzione della *basilica apostolorum* di Aquileia (37). Per una operazione di tal genere si prestano abbastanza bene gli scritti di Cromazio e di Rufino, che peraltro vanno esaminati con grande cautela e discernimento allo scopo di non confondere situazioni storiche concrete da loro realmente avvertite con *topoi* letterari allora ricorrenti. Del resto è stata recentemente proprio la Cracco Ruggini (38) a rilevare il significativo articolarsi della polemica cromaziana nello schema tripartito di una lotta contro giudei, eretici e pagani, cioè contro quella triplice alleanza anticattolica che si era profilata potenzialmente sotto gli occhi del giovane Cromazio; l'ignoranza della vera fede accomuna ebrei, eretici e dotti del paganesimo nella loro vana ricerca della verità: «Molti corrono nel-

(35) Id., *Catechesi*... cit., pp. 127-128. «C Ch» IX A, pp. 77-78.

(36) Id., *Catechesi*... cit., pp. 122. «C Ch» IX A, pp. 74.

(37) Cfr. *supra* n. 10. Ch. Pietri, *Une aristocratie provinciale et la mission chrétienne: l'exemple de la Venetia,* in «AAAd» XXII (1982), pp. 104-106, 134-135.

(38) L. Cracco Ruggini, *Il vescovo*... cit., pp. 375-379.

lo stadio, come dice l'Apostolo, ma uno solo riceve la corona... Corrono i giudei praticando la Legge, corrono i filosofi dietro la loro vuota sapienza, gli eretici corrono anch'essi dietro i loro falsi messaggi... giudei, filosofi ed eretici che non battono la strada maestra della fede corrono invano» (39). E, in speciale contrasto con questi tre gruppi di negatori della divinità di Cristo, Cromazio elabora la sua cristologia e la sua ecclesiologia, fondando il mistero della Chiesa sulla *Evangelica praedicatio* e sul Nuovo Verbo (40).

Un utile riscontro, che consente di riconoscere ad Aquileia un'effettiva interazione e un certo collegamento fra questi tre gruppi pur culturalmente tanto diversificati a danno dell'ortodossia cattolica, ci viene dagli Atti del celebre concilio antiariano convocato ad Aquileia nel 381 con l'appoggio del prefetto Siagrio e dall'apologia di uno dei due vescovi condannati, Palladio di *Ratiaria*. Quando alla fine della riunione sinodale Ambrogio volle sentire il parere di Palladio circa la cristologia di Ario, Palladio rifiutò definitivamente il dibattito, affermando di non voler rispondere per Ario e contestando la competenza di quell'assemblea sinodale che non era il *concilium plenum* promessogli dall'imperatore. Infine la requisitoria di Palladio, nell'appellarsi contro le decisioni di una giurisdizione ecclesiastica che non intendeva riconoscere, si conclude con una proposta singolare: la richiesta di un arbitrato esterno alla giurisdizione ecclesiastica, se di un processo doveva trattarsi più che di un concilio. E, sollecitato da Ambrogio a qualificare i giudici, Palladio suggerì che questi venissero scelti fra gli *honorati* locali, cioè fra gli ex magistrati municipali: *sunt hic honorati multi,* osservò infatti l'imputato (41). Costui, nella sua apologia, specifica anche meglio la qualità dei giudici *a latere* da cui avrebbe voluto essere esaminato: egli richiedeva infatti che la sua ortodossia fosse vagliata anche da dotti pagani (*gentilitatis cultores, gentiles antiquarii*) e da esperti giudaici della esegesi veterotestamentaria (*veteris legis studiosi*) affinché nessuno di quanti si interessavano di religione (*religiosus auditus*) fosse escluso dalla *apostolica vocatio,* secondo l'intento che già era stato di Paolo

(39) CROMAZIO DI AQUILEIA, *Catechesi*... cit., pp. 185-186. «C Ch» IX A, p. 129.

(40) Per la precedente bibliografia al riguardo, cfr. G. CUSCITO, *Cromazio*... cit., col. 567, n. 109. C. TRUZZI, *Zeno*... cit., a n. 28.

(41) R. GRYSON, *Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée,* Paris 1980 (SC 267), p. 368.

e di Pietro nei loro appelli ai pagani e agli ebrei (42). Ambrogio respinge sdegnosamente la proposta, opponendo il principio che *non debere laicos episcoporum iudices constitui* (43), ma Palladio giustifica il diritto dei laici ad assicurarsi dell'ortodossia dei propri pastori in base alla loro partecipazione (*laicorum testimonio*) alle elezioni episcopali (44); del resto un appoggio sarebbe potuto venire proprio da pagani e da ebrei agli ariani, cui gli uni e gli altri si potevano sentire più vicini o comunque meno lontani che non nei confronti dei niceni per la negazione ariana della natura divina del Figlio di Dio (45).

A parte l'esito del concilio e la condanna degli imputati ariani, impegnati tra una vocazione ecumenica e una riaffermazione settaria, quello che a noi interessa qui è l'attestazione di gruppi culturalmente differenziati nella società aquileiese del sec. IV e all'interno della stessa comunità cristiana, di cui non potevano non tener conto Cromazio e Rufino nei loro scritti di catechesi. Cromazio del resto, ancora presbitero, aveva preso parte al concilio di Aquileia, dove aveva rinfacciato a Palladio di ripudiare i punti essenziali della fede cattolica, cioè la divinità del Figlio e la sua eguaglianza col Padre: *Creaturam non negasti, potentem negasti. Omnia negasti quae fides catholica profitetur* (46). E su questo punto egli ritornerà frequentemente nella sua produzione letteraria e nella sua attività pastorale (47). Così, nel Trattato XXXV, 3, Cromazio dopo aver parlato di Fotino, il vescovo eretico di Sirmio nell'Illirico, ricorda i disastri provocati da Ario in Oriente, aggiungendo un'interessante nota d'attualità:

(42) PL *Suppl.* I, 2, ed. A. Hamman, Paris 1959, col. 727. L. Cracco Ruggini, *Il vescovo*... cit., pp. 360-361. G. Cuscito, *Il concilio di Aquileia (381) e le sue fonti,* in «AAAd» XXII (1982), pp. 218-219; Id., *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria,* Trieste 1977 [ma 1979], pp. 184-185. Anche Vittorio Peri della Biblioteca Apostolica Vaticana, in una sua gentile comunicazione epistolare del 30 settembre 1986, mi fa rilevare come «l'indagine sulla composizione sociologica della città... attiri l'attenzione sul ruolo che vi aveva la comunità ebraica, ruolo che sembra notevole anche culturalmente. Gli atti del concilio di Aquileia — continua il Peri — in un punto, mi sembrano notare come i contrasti tra i cristiani e gli ebrei non dovessero poi essere tanto tesi come altrove, se il concilio vuol ricorrere a *periti* ebrei della Bibbia».

(43) R. Gryson, *Scolies*... cit., pp. 278, 368.

(44) *Ibid.,* p. 278.

(45) G. Cuscito, *Il concilio*... cit., p. 219.

(46) R. Gryson, *Scolies*... cit., p. 364.

(47) Del resto non erano ancora del tutto estinte le lacerazioni ecclesiali provocate dal morente arianesimo, se nel 386 due anni prima dell'elezione episcopale

«Anche l'empio Ario, qual lupo rapace, ha seminato discordia e desolazione nel gregge di Cristo in molte Chiese dell'Oriente. I suoi degni proseliti anche oggigiorno fanno di tutto per ingannare e raggiungere le pecorelle di Cristo, qua e là in molte Chiese; ma, smascherato molto tempo fa il maestro di perfidia, il diavolo, i suoi accoliti non possono restare camuffati» (48).

Perciò possiamo concludere che gli elementi più significativi della polemica cromaziana contro gli eretici, come contro ebrei e pagani, vanno ricondotti a quella sotterranea coerenza che dovette loro conferire, necessariamente, il confronto con una precisa realtà locale, quella di Aquileia nell'ultimo ventennio del sec. IV, secondo quanto si sono sforzati di dimostrare il Duval (49) e la Cracco Ruggini (50), allontanandosi da alcune conclusioni del Lemarié.

Per questo, nel Sermone XXXIII, 2 *Sull'Alleluia,* interpretando questa voce ebraica nel senso di «Dio, benedici noi tutti insieme», Cromazio invitava i suoi fedeli a dimorare nell'unità della fede, nella concordia della pace e nell'amore della carità e osservava che «il rispondere *alleluia* non compete né agli eretici, né agli scismatici, né ad alcun avversario dell'unità della Chiesa» (51).

La polemica contro i pagani, forse meno virulenta degli attacchi contro gli ebrei, emerge soprattutto quando si tratta di definire i valori e l'identità cristiana. Così, sempre nel sermone XXXIII, 3, Cromazio distingue tra il «povero» (*pauper*) che ha qualcosa, come il popolo giudeo con la legge e i profeti, e il «misero» (*inops*) assolutamente privo di mezzi, come il popolo dei gentili, «che... giaceva a terra perché adorava gli idoli di questa terra, perché ogni cosa sperava dalla terra, niente dal cielo» (52).

L'uso del passato non deve stupire, perché in molti altri passi

di Cromazio, Ambrogio di Milano, vittima dell'imperatrice Giustina, aveva corso il rischio di seguire la sorte di Palladio: dell'episodio milanese conserva un ricordo ancora assai vivo Rufino nella sua *Storia ecclesiastica* (II, 15-16) scritta intorno al 402; Y.M. DUVAL, *Les relations doctrinales entre Milan et Aquilée durant la seconde moitié du IVe siècle. Chromace d'Aquiléé et Ambroise de Milan,* in «AAAd» IV (1973), p. 191. Poco chiaro quanto scrivevo in *Cromazio di Aquileia (388-408) e l'età sua* cit., coll. 522-523, dando l'erronea impressione che Rufino avesse fatto cenno delle vicende aquileiesi di Palladio.

(48) CROMAZIO DI AQUILEIA, *Commento...* cit., I, p. 281. «C Ch» IX A, p. 369.

(49) Y.M. DUVAL, *Les relations...* cit., p. 189 ss.

(50) L. CRACCO RUGGINI, *Il vescovo...* cit., p. 353 ss.

(51) CROMAZIO DI AQUILEIA, *Catechesi...* cit., p. 211. «C Ch» IX A, p. 151.

(52) ID., *Catechesi...* cit., p. 212. «C Ch» IX A, p. 152.

l'autore adotta il presente quasi per sottolineare il riferimento a situazioni a lui contemporanee. Così, nel Trattato II, 4, presenta il Cristo come colui che «ha salvato e salva quotidianamente il suo popolo, sottraendolo al culto degli idoli, dopo averlo redento con il suo prezioso sangue» (53). nel Trattato XXXIX, 2, rileva che «i pagani sono come schiacciati sotto il peso di grosse colpe; abitano — per così dire — nella casa di questo mondo, spossati nel corpo e con lo spirito affranto... questo mondo talmente imbrattato dagli empi culti delle genti e dalle superstizioni degli idoli, sudicio per tutti i peccati» (54). Essi, nel Trattato IX, 2, sono paragonati alle locuste di cui si cibava il Battista perché, «prima di giungere alla vera conoscenza di Dio, vanno qua e là con lo spirito, ponendo mente a mille cose diverse, mentre si ribellano alla fede» (55). I pagani — rileva ancora Cromazio nel Trattato LIII, 4 — «non credono e non si affidano interamente a Dio; non dispongono dei precetti dei due testamenti; non confessano né il Padre né il Figlio... non hanno né in cuore, né sulle labbra osservanza alcuna della legge divina» (56). Nel Trattato XLIV, 4, leggiamo: «Si trattava di un popolo alla mercé di gravi peccati, senza speranza, quasi incatenato per una malattia senza rimedio di sorta, disperso ai quattro punti cardinali del nostro mondo, buttato lì su di un letto a intristire» come il paralitico guarito da Gesù (57). E nel Trattato XLIX, 4: «Nell'uomo indemoniato, cieco e muto, conosciamo raffigurata la situazione del popolo pagano (58).

Tuttavia, dopo queste e altre critiche nei confronti dei gentili, Cromazio, nel Trattato IX, 2, deve pur riconoscere l'esistenza di molti pagani, «che senza essere istruiti da un qualsiasi insegnamento di dottrina celeste, prima ancora che potessero giungere alla conoscenza della legge divina, prima di venire accolti entro la Chiesa mediante il dono della fede, poiché conducevano tuttavia vita onesta secondo i dettami della legge naturale, presentavano — per così dire — una certa qual soavità; si possono di conseguenza paragonare alla dolcezza che scaturisce dal miele selvatico»; gli esempi più

(53) Id., *Commento...* cit., I, p. 76. «C Ch» IX A, p. 204.
(54) Id., *Commento...* cit., II, p. 35. «C Ch» IX A, pp. 382-383.
(55) Id., *Commento...* cit., I, p. 111. «C Ch» IX A, p. 232.
(56) Id., *Commento...* cit., II, p. 165. «C Ch» IX A, p. 465.
(57) Id., *Commento...* cit., II, p. 76. «C Ch» IX A, p. 414.
(58) Id., *Commento...* cit., II, p. 114. «C Ch» IX A, p. 443.

cospicui sono il centurione Cornelio e l'eunuco della regina Candace tolti dagli Atti degli apostoli (59).

«Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore d'uomo, queste cose ha preparato Dio per coloro che lo amano»: commentando tale testo di Paolo (I Cor. 2, 9), Cromazio, nel Trattato XXXIII, 4, annuncia ai suoi fedeli che «questi sono i beni che vanno ricercati e occorre ricercare colui che di essi è il munifico donatore» (60). Il discorso morale ci riporta dunque alla teologia dell'incarnazione, quando — osserva Cromazio nel Trattato II, 6 — «in Maria è stato fatto vedere un nuovo e straordinario segno che mai e poi mai si era prima visto: il parto di una vergine, la nuova nascita del Salvatore, i primi vagiti del Creatore! Nasce da una vergine colui che esisteva già, per essere nato dal Padre prima dei tempi» (61).

Questo segno nuovo e straordinario, come del resto tanti altri, non doveva trovare facile accoglienza fra i gentili, se in quel torno di tempo Rufino segnalava nella sua *Spiegazione del Credo* che «i pagani sono soliti prenderci in giro, quando sentono che noi affermiamo il parto di una vergine... E d'altra parte — continua l'autore — ci si deve meravigliare che ciò sembri impossibile proprio ai pagani, i quali credono che la loro Minerva sia nata dal cervello di Giove» (62); e dopo aver ricordato la nascita di Bacco dalla coscia di Giove, la generazione di Afrodite dalla spuma del mare e tanti altri portenti della mitologia greca che ai pagani sono sembrati degni di essere creduti, Rufino conclude: «Che se sono così difficili a credere, mai avrebbero dovuto prestar fede a quelle tante e tanto turpi mostruosità. Se invece sono facili a credere, molto più prontamente avrebbero dovuto accogliere queste nostre verità così pure e così sante, piuttosto che quelle loro storie tanto indegne e turpi (63).

Con parole di Matteo (16,4) Cromazio — nel Trattato LIV, 1 — chiama generazione perversa e adultera quella dei giudei, «che, mentre vanno chiedendo che si mostri loro un segno di origine celeste, nella loro infedeltà non hanno saputo ricevere sulla fronte l'u-

(59) Id., *Commento...* cit., I, p. 112. «C Ch» IX A, p. 233.
(60) Id., *Commento...* cit., I, p. 270. «C Ch» IX A, p. 361.
(61) Id., *Commento...* cit., I, p. 80. «C Ch» IX A, p. 206.
(62) Rufino, *Spiegazione del Credo*, trad., introd. e note a cura di M. Simonetti, Roma 1978, pp. 56-57.
(63) *Ibid.*, p. 57.

nico segno vero, quello della croce, il solo dato a tutti i credenti per la salvezza... Pure accolgono il segno di Giona, nel quale è stato fatto vedere in modo manifesto il mistero della passione e della risurrezione del Signore» (64). Forse, con lo sguardo fisso ancora sulle storie di Giona prima che fosse costruita la basilica post-teodoriana sud, Cromazio, nel Trattato I A, 1, si sofferma su Giona come prefigurazione di Cristo: «Giona aveva dovuto affrontare la tempesta sul mare... il Figlio di Dio... avrebbe dovuto subire da parte del popolo giudaico le tentazioni ed affrontarle come si devono superare i flutti e i marosi delle onde...». Quindi il paragone si sposta tra quelli di Ninive e i Giudei: «i Niniviti prestarono ascolto alla predicazione di un solo profeta... al contrario il popolo giudaico disponeva della testimonianza di una serie numerosissima di profeti; non solo aveva l'unanime attestazione dei profeti a propria disposizione; ad esso addirittura parlò direttamente il Figlio di Dio: eppure non gli credettero nemmeno davanti ai tanti miracoli che egli compì» (65).

Tuttavia, nonostante l'asprezza degli attacchi alla sinagoga, il santo vescovo aquileiese deve pur riconoscere nel Trattato XXXV, 8: «è sotto i nostri occhi lo spettacolo quoditiano di molti che, convertitisi, giungono alla conoscenza di Cristo» (66). Quel *Petrus* figlio del giudeo *Olimpius* della nota epigrafe gradese, che solo della sua famiglia (*solus ex gente sua*) meritò di giungere alla grazia di Cristo, non dovette essere dunque un raro caso di conversione dal giudaismo, come altrove invece avevamo pensato (67).

Ma di fronte al gaudio delle numerose conversioni non mancavano neppure le frequenti apostasie, se Cromazio aggiunge subito dopo nello stesso Trattato XXXV, 8: «ed è esperienza quotidiana, amara, purtroppo, constatare allo stesso tempo che molti, innestati com'erano nella Chiesa, finiscono per tornare alla vita del mondo e passare dalla fede al suo contrario» (68). E questo era un rischio

(64) CROMAZIO DI AQUILEIA, *Commento*... cit., II, pp. 170-171. «C Ch» IX A, p. 469.

(65) ID., *Commento*... cit., II, pp. 126-127. Il testo è stato pubblicato in «Revue Bénédictine» XCI (1981), pp. 228-230. Sul segno di Giona, Cromazio ritorna nel Trattato LIV.

(66) ID., *Commento*... cit., I, pp. 285-286. «C Ch» IX A, p. 372.

(67) G. CUSCITO, *Cristianesimo antico*... cit., pp. 215-218.

(68) CROMAZIO DI AQUILEIA, *Commento*... cit., I, p. 286. «C Ch» IX A, p. 372.

incombente anche per i fedeli e per i convertiti dal paganesimo, per i quali c'era il pericolo di diventare insipidi come il sale evangelico (Mt. 5, 13) che può perdere il suo sapore; questo succede — precisa Cromazio nel Trattato XVIII, 4 - «quando taluni finiscono per cadere rovinosamente entro le maglie di un'eresia oppure ritornano alla stoltezza dei pagani, avendo abdicato alla fede e alla sapienza divina, dopo che le avevano abbracciate nella catechesi» (69).

Non è facile spiegare questi atteggiamenti così contraddittori in assenza di congiunture storiche particolari che abbiano potuto condizionarli o almeno in mancanza di documenti che ne attestino le motivazioni. Le contraddizioni e le controtestimonianze non mancavano del resto anche all'interno della comunità cristiana.

Nella sua predicazione e nella sua opera esegetica infatti Cromazio cita spesso, ad esempio, l'unanimità e la carità dei primi cristiani secondo la testimonianza di Atti 4,32, costretto a denunciare la cupidigia, le liti, le dicordie per motivi d'interesse che dividevano i fedeli della sua Chiesa: «Ma temo che quella unanimità e quella carità di credenti fiorite al tempo degli apostoli siano un motivo di condanna per noi che, spinti dalla cupidigia, non conserviamo l'unanimità, la pace, la carità. Essi consideravano come beni comuni i propri beni, noi vogliamo far nostri quelli degli altri; contrastiamo per ragioni di confini, di proprietà, come se non dovessimo morire mai più. Attendiamo tutto dalla terra, niente dal cielo» (70). Aspro rimbrotto agli Aquileiesi troppo legati alla «roba», come risulta anche dall'epigrafia funeraria, dov'è rara la lode di chi sia veramente vissuto *sine avaritia!* Comunità spesso sonnolenta, tarda nel digiunare, negligente nella preghiera, poco generosa nell'elemosina e nell'assistenza quella che Cromazio con incessante predicazione cerca di pungolare con un'analisi dei mali più tipici e radicati e con l'invito pressante alla conversione: «È stato da poco prescritto un regolare digiuno, ma pochi hanno digiunato. Si viene in chiesa, ma si attende più alle chiacchiere e agli affari terreni che all'orazione. I bisognosi lamentano povertà e indigenza, ma non si pratica nessuna elemosina. E poi ci meravigliamo se dobbiamo soffrire tribolazioni di ogni sorta mentre abbiamo il cuore indurito per ogni verso. Po-

(69) Id., *Commento*... cit., I, pp. 177-178. «C Ch» IX A, p. 282.
(70) Id., *Catechesi*... cit., p. 202. «C Ch» IX A, pp. 141-142.

niamo rimedio dunque alla nostra negligenza e ritorniamo al Signore con tutta l'anima» (71).

Anche nei Trattati XXV, XXX, e XXXI, ritornano con insistenza le medesime esortazioni, considerato che l'avarizia e la cupidigia «sono riusciti persino a imporsi ad anime religiose» (72), mentre «quanti vissero all'età degli apostoli..., vendute tutte le loro ricchezze, trasferirono alla banca del cielo, nei regni celesti, i loro tesori» (73). Solo «con un simile allenamento l'uomo generoso potrà facilmente disprezzare quanto fa parte di questo mondo quando infieririà la persecuzione» (74), intesa qui da Cromazio quasi il modo d'essere normale della vita dei cristiani forse nel ricordo dell'immagine evangelica degli apostoli inviati come pecore tra i lupi (75). Ora invece c'è persino chi cerca di mascherarsi come cristiano all'interno della Chiesa senza però aderirvi e appartenervi intimamente e a costoro il vescovo precisa nel Sermone II, 6: «Ma se rimani nella impurità della carne o nel nero dei peccati come un corvo, anche se ti mascheri all'interno della Chiesa, tu ne sei fuori» (76). Perciò raccomanda: «Osserviamo i digiuni, attendiamo alla preghiera e all'elemosina» (77), ma al tempo stesso mette in guardia dal praticare meccanicamente queste virtù cristiane senza una personale e interiore adesione dell'animo; infatti chiarisce nel Sermone XXXV, 4: «non digiuniamo soltanto per privarci del cibo, ma per tenerci lontani da ogni vizio della carne, cioè dalla libidine del corpo, dalla concupiscenza dell'animo, dai cattivi pensieri, dall'odio e dall'invidia, dalla denigrazione e dalla mormorazione, dalla collera e dall'ira e insieme da tutti i vizi e i peccati. Privarsi invero solo del cibo non è affatto digiunare. Perciò, quando digiuniamo, dobbiamo astenerci specialmente dai vizi» (78). Alle donne addita la castità di

(71) ID., *Catechesi*... cit., pp. 51-52. «C Ch» IX A, p. 13.

(72) ID., *Commento*... cit., I, p. 251. «C Ch» IX A, p. 347.

(73) ID., *Commento*... cit., I, p. 246. «C Ch» IX A, p. 342.

(74) ID., *Commento*... cit., I, p. 216. «C Ch» IX A, p. 315.

(75) P. BREZZI, *Dalle persecuzioni*... cit., p. 8. A. SOLIGNAC, s.v. *Martyre*, in *Dict. de Spir.*, X, Paris 1980, coll. 732-737. C. LEONARDI, *I modelli dell'agiografia latina dall'epoca antica al medio evo*, in *Passaggio dal mondo antico al medio evo. Da Teodosio a San Gregorio Magno*, Roma 1980, p. 438 ss. *Martiri. Giudizio e dono per la Chiesa*, Torino 1981.

(76) CROMAZIO DI AQUILEIA, *Catechesi*... cit., p. 49. «C Ch» IX A, p. 10.

(77) ID., *Catechesi*... cit., p. 52. «C Ch» IX A, p. 13.

(78) ID., *Catechesi*... cit., p. 221. «C Ch» IX A, p. 160.

Susanna e la modestia insegnata da S. Paolo: «Perché desideri ornarti di oro e di veli preziosi, tu che dovresti essere adorna di fede e di costumi santi? Se dunque desideri essere gradita a Dio, segui l'esempio di Susanna» (79).

Quanto al rapporto tra coniugi, nel Trattato II, 2, egli ricorda la prudenza di Giuseppe, sposo di Maria, ancora ignaro dei grandi misteri che in lei si compivano e la confronta all'arroganza o a un certo maschilismo di molti mariti aquileiesi, che, «pur infangati in delitti orribili, o aggrediscono con giudizi avventati le proprie spose, magari innocenti, oppure, per un lievissimo sospetto, vogliono che siano condannate senz'altro, quando proprio essi sono con tutta probabilità degni di condanna presso Dio e rei di giudizio divino...». Sono osservazioni che Cromazio dichiara di voler fare quasi di sfuggita «a motivo di taluni arroganti, i quali sono portati a condannare con superficialità irresponsabile e prontissimi a puntare il dito contro le persone» (80). E, nel Trattato XXIV, 1, egli ritorna sul problema dell'adulterio, indicando a quale crimine vanno incontro quanti «per uno sfrenato capriccio dei sensi, dopo aver ripudiate le loro spose, intendono passare ad altre nozze», e denuncia il contrasto tra l'etica cristiana e la legislazione vigente, elemento turbativo della coscienza; aggiunge infatti Cromazio: «essi credono che sia loro lecito comportarsi così perché hanno l'impressione che leggi umane e civili sembrano coonestare tale prassi» (81). Il problema doveva essere dunque sentito ad Aquileia più di quanto non attestino gli epitafi di coniugi vissuti *inculpate* e *sine ulla querella* tra loro (82). Nei rapporti col nostro prossimo — precisa nel Trattato XXVI, 2 — non possiamo presumere di amare «solo coloro da cui siamo sicuri di ottenere il ricambio con eguale amore, dal momento che non è un segreto che un amore simile è pur possibile ritrovare anche tra i pagani e tra i peccatori» (83).

Ma tuttavia, per quanto riguarda il tema della riconciliazione in senso ampio, secondo l'eco delle discussioni animatesi nel recente convegno ecclesiale di Loreto, Cromazio, nel Trattato XXII, 1,

(79) Id., *Catechesi*... cit., p. 220. «C Ch» IX A, p. 159.

(80) Id., *Commento*... cit., I, p. 72. «C Ch» IX A, p. 310.

(81) Id., *Commento*..., cit., I, p. 209. «C Ch» IX A, p. 310.

(82) G. Cuscito, *Valori umani e religiosi nell'epigrafia cristiana dell'Alto Adriatico*, in «AAAd» II (1972), pp. 183-185.

(83) Cromazio di Aquileia, *Commento*... cit., I, p. 222. «C Ch» IX A, p. 320.

non ammette assolutamente possibilità di accordo con chi, tradendo la fede, si è collocato nel campo avversario: sarebbe come accordarsi sacrilegamente coi pagani in tempi di persecuzione quando «vorrebbero costringerci a compiere sacrifici nefandi agli dei» ([84]).

Quanto al modo di pregare, è ancora Giona che ce ne può dare un esempio nel Trattato XXVII, 1-2: chiuso non in una stanza, secondo l'indicazione di Mt. 6, 5-6, ma nel ventre di un mostro marino, «alzò il suo grido e meritò di venire esaudito... I pagani credono di ottenere più facilmente quanto vogliono, se ripetono parole», ma «la nostra orazione non va misurata con la prolissità di parole, bensì con la fede del cuore e con le opere di giustizia» ([85]). Solo la religione di Cristo può portare la pace nel mondo, in cui regna la violenza: «Per questo re — afferma nel Sermone XXX, 3 — non ci sono conflitti tra le nazioni: tutti di comune accordo lo onorano, lo adorano, lo venerano. Per lui depongono i sentimenti brutali e cercano la propria gloria nella sua grazia e nella fede» ([86]). Commentando Mt. 5, 11-12 con accenti che troveremo più tardi nel Santo di Assisi, può dichiarare con pieno convincimento nel Sermone XLI, 9: «È perfetta virtù, fratelli miei, dopo tante opere di giustizia, venir oltraggiati per la verità, venir afflitti da tormenti e alla fine venir colpiti a morte senza lasciarsi terrorizzare... Ecco il gradino più alto!» ([87]).

Ma tutti questi sono solo alcuni esempi della grande forza ascetica e sociale dell'opera cromaziana che qui ho cercato di raccogliere sia pure con sistematicità non rigorosa. Infine nei momenti difficili delle invasioni, egli dovette confortare e sostenere una popolazione in preda al terrore, come quando nella solenne veglia pasquale di un anno imprecisato, ma certamente a cavallo tra il IV e il V secolo, conclude l'omelia XVI, 4 invocando la protezione di Dio: «Lui, che già si degnò di liberare i figli d'Israele non per i loro meriti ma per la sua misericordia, ci protegga con la solita compassione, respinga le nazioni barbare, operi in noi ciò che il santo Mosè disse ai figli d'Israele: Il Signore combatterà per voi, senza che voi ve ne diate pensiero» ([88]).

([84]) Id., *Commento*... cit., I, p. 199. «C Ch» IX A, p. 300.
([85]) Id., *Commento*... cit., I, pp. 226-227. «C Ch» IX A, p. 326.
([86]) Id., *Catechesi*... cit., p. 195. «C Ch» IX A, p. 137.
([87]) Id., *Catechesi*... cit., p. 243. «C Ch» IX A, p. 179.
([88]) Id., *Catechesi*... cit., pp. 122-123. «C Ch» IX A, p. 74.

Il consolante pensiero del riposo e della pace in Cristo, che distingue buona parte dell'epigrafia funeraria cristiana, trova il suo contrappunto nel Trattato XLVII, 4, dove Cromazio avverte che la morte dei fedeli è una «dormizione» nella quale «i santi defunti riposano come coloro che dormono un sonno ristoratore» nella «speranza della futura risurrezione» (89). Questa è ampiamente giustificata da Rufino, contro le obiezioni di eretici e infedeli, alla luce delle testimonianze bibliche (90).

Giunti verso la fine della nostra indagine, non è difficile intendere che con simili prospettive ci si sposta dal piano storico a quello teologico e si misura la realtà con un metro escatologico che non si applica al limitato ma concreto terreno delle indagini politiche e sociali (91); queste tuttavia erano le prospettive di fondo a cui un pastore d'anime del sec. IV doveva ispirare ogni possibile progetto per la fondazione di una *societas christiana.*

Noi, sulla traccia delle moderne indagini statistiche e sociologiche, avremmo forse preferito poter utilizzare un altro tipo di fonti da cui emergessero dati biometrici, classi e forme di promozione sociale, consistenza e privilegi economici del patrimonio ecclesiastico in quel momento di grande espansione della cristianità, modi per il reclutamento del clero, per la cui formazione sappiamo solo che il vescovo Valeriano aveva istituito quella sorta di seminario o meglio un *monasterium* (92), donde erano usciti uomini di valore come Cromazio, Girolamo e Rufino. Ma queste sono domande irte di ostacoli per la mancanza di sufficiente documentazione, se riferite a un ambito cronologico e geografico ristretto com'è appunto il nostro. Per periodi più larghi di tempo e per una zona vasta come la *Venetia* l'indagine è già stata avviata da Charles Pietri, che in questa sede aveva portato le sue conclusioni studiando i rapporti fra l'aristocrazia provinciale e la missione cristiana. Così egli osservava che spesso i chierici erano reclutati non da famiglie cospicue, ma entro piccole comunità di asceti o da famiglie consacrate al servizio ecclesiale, come quella di Cromazio col fratello Eusebio e quella di Eliodoro vescovo di Altino col nipote Nepoziano, destinato all'episco-

(89) ID., *Commento*... cit., II, p. 99. «C Ch» IX A, p. 432.
(90) RUFINO, *Spiegazione del Credo* cit., pp. 39-45, 105-116.
(91) P. BREZZI, *Dalle persecuzioni*... cit., p. 8.
(92) CH. PIETRI, *Une aristocratie*... cit., p. 129 e n. 158.

pato se non fosse morto ancora presibitero (93). Del resto Cromazio, nel Sermone I, 7, si dimostra piuttosto duro nei confronti delle élites e dell'aristocrazia, ammonendo coloro che tenevano divisi tra sé i beni della terra pur possedendo in comune i beni del cielo (94). E nel Trattato XVI, 1, intende sottolineare come il Signore abbia voluto «scegliere dei poveri pescatori, uomini analfabeti, inesperti, ignoranti... non iscritti nell'araldica di un qualche senato di quaggiù, ma nell'albo degli angeli... non coloro che bramano di possedere la sapienza del mondo, ma coloro che bramano possedere la sapienza di Dio...» (95). Questa prospettiva ascetica non impediva peraltro che la comunità cristiana avesse un suo patrimonio destinato, per esempio, a finanziare i lavori editoriali di Girolamo (96) o all'assistenza.

Nell'amministrazione dell'Italia — osservava ancora il Pietri — i cristiani arrivano piuttosto tardi, cioè nella seconda metà del sec. IV: così il primo governatore della *Venetia et Histria* che professi la nuova fede è *Theodolus,* che ricoprì la carica di *corrector* prima del 368 o del 373 (97).

La Forlati Tamaro, il Brusin, la Bravar, il Mazzoleni e io stesso ci siamo sforzati in un modo o nell'altro di porre in luce gli aspetti sociali della comunità cristiana aquileiese attraverso l'analisi delle iscrizioni, ma solo con l'evoluzione del formulario epigrafico a partire dal sec. V si può constatare come i laici e tra essi gli aristocratici aggiungano talvolta alla loro titolatura sociale una referenza religiosa, indicando così il loro inserimento nel popolo cristiano (98): è il caso, per esempio, di *Maximus, notarius et defensor* della Chiesa di Aquileia, che contribuisce col fratello *Agnellus, vir clarissimus,* e coi loro genitori a rinnovare il pavimento della basilica suburbana di Trieste (99), e, fuori del nostro ambito territoriale, del *vir spectabilis Laurentius,* morto nel 571 e ricordato anche come *famulus Christi* (100).

(93) *Ibid.,* pp. 128-129.
(94) CROMAZIO DI AQUILEIA, *Catechesi...* cit., p. 44. «C Ch» IX A, p. 6.
(95) ID., *Commento...* cit., I, p. 153. «C Ch» IX A, p. 263.
(96) G. CUSCITO, *Cromazio...* cit., col. 511 ss.
(97) CH. PIETRI, *Une aristocratie...* cit., pp. 104, 106.
(98) *Ibid.,* p. 132.
(99) G. CUSCITO, *Le epigrafi musive della basilica martiriale di Trieste,* in «AqN» XLIV (1973), coll. 139-140.
(100) CIL, V, 5230: si tratta di un'epigrafe di Lenno.

Molto si dice, negli autori citati, delle raccolte di fondi per l'assistenza, della comunione dei beni, ma nulla sulla condizione servile. Tuttavia, accogliendo i suggerimenti dell'epigrafia, sembra opportuno segnalare tra i fedeli aquileiesi la presenza di un liberto, *Romanus* (CIL, V, 1680), del figlio di uno schiavo (*verna*) in un frammento perduto (CIL, V, 8601), forse anche di un *Iustus* (PAIS, 349) e soprattutto di uno schiavo più che probo, che, malgrado le sue opere e i suoi meriti, aveva dovuto sottostare all'indegno stato servile (*indignum nomen servitutis acceperat*): i padroni, sinceramente rammaricati per la sua morte, ne lodano i pregi e compiangono le avversità che lo condussero a quell'infima condizione sociale, sebbene non abbiano rietenuto di doverlo emancipare (101). Liberti e schiavi sono raramente attestati nelle iscrizioni cristiane; tuttavia è pur vero che la nuova religione non chiese alla società civile una brusca liberazione degli schiavi (102), ma ne proclamò l'uguaglianza con tutti gli altri uomini: così, senza scuotere la società e senza toccare le relazioni legali, fra cui la schiavitù occupava un posto tanto grande, il cristianesimo creò una società nuova e un altro ordine di relazioni in cui *non est Iudaeus neque Graecus, non est servus neque liber, non est masculus neque femina. Omnes enim vos unum estis in Christo Iesu* (103).

Del resto, aveva osservato il Tavano (104) che forse in nessun altro luogo come nei musaici cristiani più antichi di Aquileia scopriamo questa intenzione di rivivere cristianamente una tradizione non cristiana, mentre si ha l'impressione che il cristianesimo, senza nulla distruggere, restituisca a tutte le manifestazioni della vita umana un valore nuovo e una varietà di significati come varie sono le esigenze morali che lo richiedono.

(101) D. MAZZOLENI, *L'epigrafia cristiana ad Aquileia nel IV secolo*, in «AAAd» XXII (1982), pp. 323-324.

(102) Basti pensare a quel collare di schiavo appartenuto a un arcidiacono databile tra V e VI secolo e pubblicato da G. SOTGIU, *Un collare di schiavo rinvenuto in Sardegna*, in «Arch. Class.» XXV-XXVI (1973-74), pp. 688-697, tav. CXII.

(103) *Galat.* 3, 28. P. ALLARD, *Gli schiavi cristiani*, Firenze 1915², p. XIV.

(104) S. TAVANO, *Aquileia cristiana* cit., pp. 173-174.

Sergio Tavano

TENSIONI CULTURALI E RELIGIOSE IN AQUILEIA

È facile giudicare tutta la vita come una tensione, una successione di contrasti o di crisi o di adattamenti, un crescere o un procedere per antitesi e per superamenti e quindi vedere in questa luce anche la vita e la storia di Aquileia antica, per le quali invece parrebbe da escludersi il significato più immediato di tensione come dinamismo irrequieto e quasi implacabile e insaziabile, dal momento che, almeno prima dell'avvento del cristianesimo o della cristianizzazione generalizzata di questa cultura, pare che non si possano vedervi uno slancio accanito né un vivace fervore culturale e religioso e nemmeno una tensione come aspirazione, come sollecitazione a coltivare programmi impegnativi e a perseguirli tenacemente (1).

La storia che ci viene trasmessa attraverso i documenti, le notizie slegate, frammentarie e casuali, quella storia che riusciamo a ricostruire in coerenza o in unità di svolgimento, se non è fatta d'episodi critici e drammatici, è per lo più il risultato, il superamento di tensioni e di forme appunto *in fieri*: è il fatto, che può essere vittoria, effetto, in cui si tace d'ogni precedente crisi o tensione, al punto che la quiete pare prevalere indolente o continuare fluente e appunto pacifica. Alla crisi e soprattutto all'antagonista sconfitto, dell'antitesi superata possono rimanere brandelli e incerte tracce, giunte e sopravvissute fino a noi per vie più spesso marginali e occasionali, al punto che pare che la cultura antica d'Aquileia sia senza memoria di sé e, specialmente per l'età precristiana, abbia rinunciato ad una coscienza e ad una voce sua.

(1) Si è già confrontato il fervore e l'intensità del sentire e della fede, d'una vita culturale insomma, durante il secolo quarto per effetto dell'avvento del cristianesimo, con l'atteggiamento o la forma mentis degli aquileiesi precristiani, attenti a interessi immediati e anche estranei all'astrattezza o all'arditezza del pensiero e del sentire poetico: S. TAVANO, *Aquileia e Grado. Storia - cultura - arte*, Trieste 1986.

Non che sempre si debba supporre l'esistenza d'una forza o d'una forma antitetica rispetto alle forze e alle forme che si sono protratte nella storia ma, quando di quelle forze e di quelle forme si intuiscono o s'intravedono i segni, è necessario e utile indagarne l'essenza e ricomporre il quadro nell'interezza e nella più completa unità.

Aquileia col suo territorio, almeno con quello più direttamente influenzato, per l'estrema scarsità d'indizi e di notizie in questo senso appare sventurata come poche o come nessuna grande città antica: può essere allettante il ricorso alla fantasia o all'intuizione per integrare gli spazi o i settori vuoti o carenti d'indizi ma è doveroso almeno dar più significato ai pochi spiragli che s'aprono per rievocare i modi con cui forze e culture diverse si sono affiancate e più spesso contrapposte ed elise.

Lo stesso cristianesimo, la forma di cultura e di civiltà che ha prevalso, dev'essere ricondotto ai momenti del suo drammatico farsi strada e rapportato alle forze con cui dovette contendere e misurarsi per superarle ed eluderle.

Le condizioni e le caratteristiche più recenti della cultura giuliana o delle culture altoadriatiche, intrecciate di aspre tensioni e permeate di profonde e quasi eroiche aspirazioni anzitutto etiche con velleità o intonazioni titaniche e vittimistiche, parrebbero riproporre il tipo dell'uomo o della cultura di frontiera di cui Aquileia fu segno e simbolo, specie nella tarda antichità e nell'alto medioevo, bilanciata o straziata come fu tra esigenze di fedeltà a tradizioni radicate e rassicuranti e obbligo di affrontare condizioni del tutto nuove, che mettevano in crisi, in senso culturale, politico, etnico e spirituale, la stessa nuova sintesi cristiana da non molto tempo vittoriosa.

Si riscontra più volte nella storia di queste regioni che, se la funzione mediatrice fu motivo di arricchimento, occasione di contatti in senso dinamico (2), vi si accompagnarono anche gravi rischi di dispersioni e di fratture, solo lentamente sanate e saldate, per incursioni, transiti demolitori, eccessi di frequenze eterogenee. Ne poté seguire un rischio di genericità, quando fossero venute a mancare talune forze organizzatrici e amalgamatrici; ne è prova la storia

(2) Si veda l'enorme estensione del patriarcato d'Aquileia e della sua giurisdizione fino al Settecento.

della penisola istriana, più appartata rispetto a questi contatti, che riguardarono e travolsero Aquileia, ma, anche rispetto a questi rischi, sostanzialmente più omogenea e meglio conservata quanto alla documentazione monumentale, sia per quel che riguarda la protostoria, sia per l'età romana e tardo-antica. Significativamente gli studi si sono mostrati talvolta reticenti o in difficoltà nell'ammettere la marginalità della cultura aquileiese e altoadriatica, specialmente per l'epoca romana, o nel riconoscere in quella «provincialità» gli effetti degli incontri, la difficoltà o la sofferenza che richiede la sintesi; da un altro punto di vista quella che si poteva definire semplicemente marginale era una cultura (o un'arte) centrale in quanto mediatrice di sfere e di mondi anche distanti ma sostanzialmente diversi.

Nello stesso modo con cui paiono definirla e conoscerla gli antichi Aquileia potrebbe svelare una delle sue intime contraddizioni o una pluralità d'aspetti: Ausonio la riconosce come colonia che si oppone alle minacce che si affacciano dai monti (*Itala ad Illyricos obiecta colonia montes*) ma dice che è famosa per le sue strutture urbane, *moenibus et portu celeberrima* (*Ordo nob. urb.*, VII, 4; IX, 3): si è pensato che, anche per l'abbinamento dei due passi, i due sostantivi all'ablativo fossero da intendersi come antitetici fra di loro, nel senso che avrebbero dovuto indicare una città mercantile e potente economicamente, e perciò aperta sul suo porto, ma anche efficiente e forte nelle attrezzature difensive (*moenibus*), nella possibilità di chiusura verso l'esterno.

Nella parola *moenia* pare che si debba vedere semmai ribadito il concetto della potenza o dell'opulenza della città: in quest'interpretazione soccorrono tre epigrafi africane del secolo quarto (3), in cui *moenia* sono proprio edifici pubblici e non strutture murarie di difesa, anche perché ad Aquileia c'è una «contraddizion che nol consente»: le mura erano sopraggiunte proprio a guastare le attrezzature portuali cittadine ed apparivano, come appaiono a noi ancora, architettonicamente alquanto impacciate e discutibili, decisamente nocive alla vita del porto.

Le epigrafi africane fanno capire che *moenia* erano monumenti, edifici pubblici: Aquileia allora nel quarto secolo conservava la fa-

(3) C. Lepelley, *Les cités de l'Afrique romaine au bas-empire*, Paris 1979-1981, I, 40-41, II, 254 e *passim*.

ma d'una città dalle efficienti ed estese banchine portuali con relativi magazzini, a cui si affiancava l'ammirazione per edifici pubblici, ulteriormente sviluppati fra la fine del terzo secolo e gli inizi del quarto, per esempio con gli *horrea* (di cui si potrà parlare più avanti), ben visibili proprio a ridosso del porto, e con il palazzo imperiale, tanto per fare un altro esempio di edificio noto e prestigioso, citato da fonti contemporanee.

Non alle contraddizioni dunque affidò la sua fama Aquileia ma alla sua ricchezza e allo splendore, che d'altronde conosciamo per tante vie nei monumenti, intessuti d'originalità ma imperniati soprattutto sull'opulenza se non anche sull'appariscenza.

Poco pare che vi giungesse della raffinata cultura letteraria veneta e la stessa religiosità pre-cristiana si configura come qualcosa di molto convenzionale ma legato a formule e a miti locali, con cui il cristianesimo ma anche altre religioni, come il mitraismo, dovettero misurarsi.

* * *

Due testimonianze diverse ma soltanto la prima è «aquileiese»: «La coscienza di far parte di un'unica entità ecclesiale affonda in radici storiche lontane, spesso dimenticate, e può trapelare, a volte, dalla devozione di gesti elementari, divenuti spontanei. Due esperienze, personali, valgano nella loro quotidiana semplicità. Ragazzo, a ogni festoso sciogliersi delle campane del Sabato Santo, interrogavo, invano curioso, la prozia Ursula, perché ritualmente s'affrettasse a inumidirsi le mani e il volto: finché lessi, molto dopo e molto lontano, che l'alessandrino Origene, predicando in Palestina nel III secolo, rinfacciava questa abitudine, secondo lui troppo giudaica, alle cristiane di Cesarea, cui doveva essere consueta per indicare la fine del tempo penitenziale. Pochi anni fa, a mezzo giorno, lo scampanio saliva dalla valle alla cima del monte Nevoso, presso Postumia. Nel dire l'*Angelus*, il parroco amico d'un paesino delle prealpi Giulie, col quale eravamo saliti, si toccò il petto nel pronunciare che il Verbo si era fatto carne. Richiesto, seppe spiegare che il gesto significava l'assunzione divina di questa nostra carne. Ignorava tuttavia che un antico confratello, il prete Tirannio Rufino di Aquileia, aveva ricordato al corregionale Girolamo questo stesso uso, presentandolo come «praecipuum mysterium» collegato dal popolo con la recita dell'analogo versetto del simbolo apostolico,

nella comune Chiesa d'origine. Resistenza sintomatica e impressionante d'una catechesi veneranda, assimilata e tramandata per generazioni, quindi trascorsa nell'immediatezza dei gesti minori e nei riflessi religiosi di un'intera cristianità» (4).

L'altro passo parrebbe contraddire il senso di questi non casuali né isolati episodi: «La cultura ecclesiastica — fondamentalmente aristocratica — pur accettando alcuni aspetti della cultura folclorica, con cui entrò in contatto diffondendosi nelle campagne e nelle aree periferiche della civilitas classica (...), nell'insieme respinse tale cultura folclorica e concorse potentemente a distruggerla con l'obliterazione di tradizioni antichissime e col loro snaturamento radicale attraverso la cristianizzazione. Ne sarebbe derivata la sovrapposizione di queste due culture senza alcuna osmosi reciproca, finché l'isolamento stagno fra i due livelli non sarebbe stato travolto dall'irrompere delle eresie del secolo XI» (5).

I due passi o le due testimonianze presentano o tentano di spiegare quell'intreccio d'esperienze che nel primo cristianesimo e nella cristianizzazione confluirono e si mossero in direzioni varie, con potenzialità non ancora sondate né chiarite del tutto (6). I due passi presentano e documentano questa stratificazione di culture, d'una cultura pre-cristiana o cristiana primitiva, filtrata attraverso riduzioni o formule folcloriche (7) e d'una cultura cristiana che si ramifica anche nei suoi aspetti tutt'affatto originali, cioè non lasciandosi appiattire o assimilare da un'eventuale cultura dominante, a meno che dominante non finisse per essere proprio la cultura cristiana. Per forte che fosse quella dominante, non vennero obliterate le tracce della cultura e della religiosità precedente.

La penetrazione della cultura romana nel territorio d'Aquileia

(4) V. Peri, *Chiesa e cultura religiosa*, in *Storia della cultura veneta*, I, Vicenza 1976, 190-191.

(5) Il passo di Le Goff è citato (anche se non necessariamente fatto proprio) da L. Cracco Ruggini, *I vescovi e il dinamismo sociale nel mondo cittadino di Basilio di Cesarea*, in *Basilio di Cesarea: la sua età e il Basilianesimo in Sicilia*, Messina 1983, 123-124.

(6) Si è fatto un primo tentativo: *Aspetti del primitivo cristianesimo nel Friuli*, in *La religiosità popolare nella valle padana*, Modena 1966, 383-399.

(7) S. Tavano, *Aquileia*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, I. Suppl., Stuttgart 1986 522-553; per altre considerazioni e per i riferimenti bibliografici rimando a questa «voce» esplicitamente rivolta a segnalare il dinamismo e le tensioni culturali e religiose in Aquileia e nel suo territorio.

fu intensa e capillare ma non sradicò i retaggi più antichi: si impiantarono i culti del *pantheon* convenzionale a cui poi si aggiunsero i culti ufficiali augustei e speciali (8). Continuando una fortuna preromana, prevaleva sui culti locali il culto di Béleno, divinità forse d'origine gallo-carnica e certamente molto diffusa in area gallica: era attestata in epoca preaugustea a *Iulium Carnicum* (CIL, V, 1982) e indicata come caratteristica del Norico (9), forse per la posizione mediana di *Iulium Carnicum* fra *Venetia* e Norico (10). Erodiano (VIII, 3, 8) e Giuliano Capitolino (*Vita Maximin.*, 22, 1) riferiscono della fiducia riposta nel dio dagli Aquileiesi durante l'assedio del 238. Più o meno durante l'ultima persecuzione anti-cristiana (303-304), che si ripercosse nel vivo ricordo degli Aquileiesi, Diocleziano e Massimiano vollero rendere omaggio a Béleno e al Sole (11).

Beleno è divinità oracolare e medico - salutifera, come lascia intendere l'abbinamento a *Valetudo* (12). L'identificazione con Apollo ribadisce questo significato ma vi si dovrebbe vedere anche una sovrapposizione dell'aspetto solare, sia per l'etimologia del nome (nel significato di «luminoso»), sia per la persistenza — ed è ciò che importa di più in quest'occasione — nell'area friulana di riti o consuetudini, come i fuochi nei solstizi e i lanci di ruote lignee infuocate — riconosciuti nell'area gallica in connessione con le feste di *Bel-tène*. L'esistenza poi d'una *Belestis*, paredra di Béleno (13) lascia prevedere riscatti o esaugurazioni cristiane (14). Non a caso nella località di Beligna (*Belinia*) a sud d'Aquileia, che perpetua il nome della divinità, si contrappose una basilica del quarto secolo, forse dedicata agli Apostoli (15) e poi un monastero dedicato a S. Martino, con un'interessante doppia antitesi, antipagana e antiereticale, che contribuì senza dubbio a conservare il ricordo almeno nel toponimo.

(8) I. Chirassi Colombo, *I culti locali nelle regioni alpine*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, «AAAd» IX (1976) 173-206.

(9) Tertull., *Apol. adv. gent.*, 24, 8; *Ad nat.*, 8, 5.

(10) F. Maraspin, *Il culto di Beleno - Apollo ad Aquileia*, «Cesdir», Atti, I, 1967-1968, 149-151.

(11) Cil, V, 732; ILS, 625; cfr. A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930, 67: «durante forse l'imperversare della persecuzione e in contrapposto con essa».

(12) S. Maionica in «AT», XX (1986) 347, n. 746.

(13) Cil, III, 4773; Polaschek, «RE», XVII, 1019: art. *Noricum*.

(14) G. Biasutti, *S. Sabide*, Udine 1956, 29-30.

(15) S. Tavano, *Aquileia cristiana*, «AAAd» III, Udine 1972, 140-157.

Béleno era dunque divenuto un po' la divinità «nazionale» per gli abitanti d'Aquileia e del suo territorio: la ricordata dedica degli Augusti, proprio nel momento in cui si compiva l'estremo tentativo di scalzare o disperdere il nuovo culto cristiano, fa pensare alla volontà di contrapporre un culto tradizionale e tutto proprio, specificabile o arricchibile con l'abbinamento a Mitra, già diffuso nell'alto Adriatico, al cristianesimo che si perseguitava (sono di quegli anni alcuni martiri aquileiesi) e si voleva evidentemente denigrare.

Analoga ma anche più coerente è l'operazione compiuta alla fonte del Timavo (*fons Timavi*), dove si erano concentrati antichissimi culti preromani (16) e dove si era accostata anche la venerazione a Mitra (17): l'esaugurazione cristiana nel nome del Battista, che protrasse la sacralità del luogo, parla di conflitti fra quarto e quinto secolo (18).

Similmente a Béleno, celebrato col culto apollineo e augustale fu Silvano, d'origine illirica, culto degli spazi extraurbani, con funzioni salutari: anche in questo caso si nota una continuità nei *Salvans* del Friuli cristiano, anime rustiche e silvane. Analogo è il significato delle *Agane* (*Aganis*, ninfe *aquanae*).

Si dovrebbe concludere che le forme di continuità sono assicurate da (e a) culti specifici del territorio d'Aquileia, benché culti di sostrato si possano riconoscere anche in altre operazioni sincretistiche (*Mars, Mercurius*), in cui si associa, come nel culto delle Ninfe, il culto a Béleno (19).

Specialmente durante il secolo terzo si diffusero con favore culti orientali, a Iside e Serapide (20) ma soprattutto a Mitra, i cui santuari sono localizzati specialmente nel quartiere nord - orientale d'Aquileia e non lontano dal *fons Timavi*. Anche a questo proposito non mancano però segni di persistenze e di trapassi in ambiente cristiano, come lascia pensare anzitutto la discussa scena della lotta del

(16) L.A. Stella, *Miti greci dallo Ionio all'alto Adriatico*, in *Studi monfalconesi e duinati*, «AAAd» XII (1977) 25-38.

(17) G. Stacul, *La grotta del mitreo presso San Giovanni di Duino*, ibidem, 29-38.

(18) S. Tavano, *Attorno al Timavo*, Gorizia 1968; M. Mirabella Roberti, *La basilica paleocristiana di S. Giovanni del Timavo*, in *Studi monfalconesi...*, cit., 63-75.

(19) S. Maionica, in «AT», XX (1894-95) 191. A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale 1982, 420-431.

(20) M.C. Budischovsky, *Les cultes orientaux à Aquilée et leur diffusion en Istrie et en Vénétie*, in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, «AAAd» XII (1977) 99-123.

gallo con la tartaruga ([21]). In quest'ordine di considerazioni appare molto forte e organizzata la comunità giudaica, con cui dovette essere facile confondere i numerosi orientali presenti in Aquileia come a Concordia e fors'anche le prime manifestazioni cristiane ([22]).

Di fronte però alla fede negli dei tradizionali e in particolare a Béleno, espressa chiaramente nel 238, sta la trascuratezza degli Aquileiesi stessi nei riguardi d'un *signum dei Neptuni* ([23]), ripristinato da Decio: più che effetto d'una rapida diffusione del cristianesimo parrebbe ragionevole vedervi una conseguenza non sorprendente d'uno scetticismo pressoché generalizzato in una città troppo dedita agli interessi materiali, oppure una prova di più d'un attaccamento quasi esclusivo alle divinità specifiche, per le quali sole, come si è detto, si hanno segni di continuità in ambiente anche cristiano.

Aspetti politici e civili

Nella tarda antichità Aquileia si distingue per la sua posizione, per l'efficienza del porto e per le sue strutture urbane. Le riforme dioclezianee e gli interventi di Costantino ridanno relativa tranquillità ai traffici e alla vita del territorio aquileiese: Aquileia è sede, oltre che del *comes* Italiae, del *corrector Venetiarum et Histriae*, del *praefectus classis Venetum*, del *procurator monetae Aquileiensis* ([24]). Al dire d'Ausonio è la nona città dell'impero: *Nona inter claras Aquileia cieberis urbes*. Alla crescita della città contribuì senza dubbio anche il noto fenomeno dell'inurbamento, che nasconde o svela una crisi serpeggiante e minacciosa.

Nella tarda antichità si intensificano le presenze degli impera-

([21]) R. EGGER, *Ein altchristliches Kampfsymbol*, «25 Jahre Röm. - Germ. Kommission», Berlin - Leipzig 1930, 97-106; E. JASTRZEBOWSKA, *Les origines de la scène du combat entre le coq et la tortue dans les mosaïques chrétiennes d'Aquilée*, in *Mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico*, «AAAd» VIII (1975) 93-108.

([22]) L. RUGGINI, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d.C.*, in «Studia et Documenta Historiae et Iuris», XXV (1959) 186-308; S. TAVANO, *Aspetti...*, cit.

([23]) G. BRUSIN, *Cenni storici sui primi tempi della Chiesa nella Venetia*, «AVen.» XCVI (1965) 7-8; G. LETTICH, *Espressioni di religiosità precristiana nelle epigrafi di Aquileia*, «AqCh» XXXI (1984/2) 2-5.

([24]) F. PANVINI ROSATI, *La zecca di Aquileia*, in *Aquileia e Ravenna*, «AAAd» XIII (1978) 289-298; G. GORINI, *La monetazione*, in «Da Aquileia a Venezia», Milano 1980, 697 ss.

tori in Aquileia (25), dove Costantino aveva un sontuoso palazzo (26). La presenza e l'interessamento di Costantino dovettero avere particolare risalto (27), se è vero che la città, arresasi al suo assedio, trasse ugualmente «vantaggi incredibili» (28). Alla dinastia flavia si legano però anche episodi tragici, come la morte di Costantino II nel 339 e quella di Magnenzio nel 350 (29), specialmente in ragione dell'accresciuta importanza e pericolosità delle difese alpine, che in quei decenni furono messe alla prova e fors'anche rivelarono già la loro insufficienza (30).

Giuliano l'apostata conferma che almeno fino al 360 la città risultava ancora del tutto inespugnata (31). Ma l'estrema resistenza a Giuliano stesso da parte degli Aquileiesi, fedeli a Costanzo, fu anche interpretata come monito divino contro l'apostata (32). Le interpretazioni cristiane dei fatti storico - politici si fanno ormai prevalenti, anche se nella lode a Valentiniano e a Valente, per il desiderio di cancellare ogni incertezza sulla loro devozione, i Veneti e quindi anche gli Aquileiesi usano un formulario che rimane maconsueto, non cristiano: *divinis fratribus... devota Venetia* (CIL, V, 7993).

Nel nono decennio si fanno più frequenti ancora i soggiorni imperiali in Aquileia, soprattutto di Valentiniano II e di Giustina nel desiderio di tenersi lontani dall'«arroganza» d'Ambrogio di Milano (33). Si dovrebbe ricavarne una maggiore arrendevolezza del

(25) M. Bonfioli, *Soggiorni imperiali a Milano e ad Aquileia da Diocleziano a Valentiniano III*, in *Aquileia e Milano*, «AAAd» IV (1973) 105-150.

(26) *Paneg. lat.*, VII (6), 6, 2 (207 Mynors); cfr. Cil, V, 8269; cfr. G.A. Mansuelli, *Un panegirico imperiale e una pittura di Aquileia*, «AqN» LIII (1982) 277-288.

(27) *Paneg. lat.*, 4(10), 27, 1(163).

(28) A. Calderini, *Aquileia romana*, cit., 68-71.

(29) Secondo Y.M. Duval («AAAd» IX, 1976, 243) le truppe sono ad Aquileia il 1° marzo 350 e non nel 352, come si è soliti indicare.

(30) *Ad Pirum (Hrušica). Spätrömische Passbefestigung in den Julischen Alpen* (c. Th. Ulbert), München 1981.

(31) Amm. Marc., *Res gestae*, 21, 11, 3.

(32) Greg. Naz., *Orat.*, 4, 48; cfr. Y.M. Duval, *Aquilée sur la route des invasions (350-452)*, in *Aquileia e l'arco alpino...*, cit., 254-255.

C'è l'impressione che sul ricordo delle persecuzioni antiche (ormai poco più che un luogo comune) nel pensiero degli aquileiesi sulla fine del secolo quarto, di cui è portavoce san Cromazio, si sia sovrapposta la recente aggressione di Giuliano l'apostata. Del resto Rufino stesso associa la *perfidia* degli ariani all'*insania* dei persecutori: F. Thelamon, *Païens et chrétiens au IVe siècle*, Paris 1981, 443 e 467.

(33) J. Palanque, *Saint Ambroise et l'Empire romain*, Paris 1933, 138, 145.

vescovo d'Aquileia, san Valeriano, o si dovrebbe parlare d'una più serena consuetudine di questa chiesa a rimanere estranea a fatti d'ordine politico o giuridico in senso civile: proprio ad Aquileia nel 381 si tenne il concilio occidentale a cui gli ariani vennero con fiducia e ingenuità, senza sospettare intrighi o raggiri da parte del clero aquileiese presso l'imperatore (34). La realtà, manipolata sotto l'abile e personale regia di sant'Ambrogio, risultò molto diversa (35).

Mentre infatti si può dire che l'atteggiamento della chiesa d'Aquileia verso il potere politico e verso le «cose del mondo o del secolo» rimanessero, almeno fino alla fine del secolo quarto, su una posizione di cautela e fors'anche d'insicurezza e, in ogni caso, di riserbo, un confronto abbastanza facile con la figura del vescovo di Milano chiarisce ancora meglio quest'impressione: nelle pagine e nelle parole di san Cromazio d'Aquileia (388-408) si riflette un ambiente di stretta formazione ecclesiastica, profondamente e convintamente cristiana che porta con sé una cultura e un modo di vedere il mondo tutt'affatto particolari e coerenti; sant'Ambrogio invece, si sa, proviene da tutt'altro ambiente e si sostiene su una formazione ben diversa e su un'esperienza che gli fanno portare nel governo della chiesa e nel suo stesso pensiero cristiano una serie di criteri pur sempre politici e con metodi più intransigenti e personalistici, per un eccesso d'autorità più che per l'entusiasmo della fede da poco abbracciata.

Si veda la lettera LXXIV di sant'Ambrogio a Teodosio, in occasione della sconfitta di Massimo nel 388: «tu hai operato per il tuo impero... io per la mia chiesa»; «io ti ho scelto fra i tuoi fratelli... io ti ho fatto giungere alla vittoria...» (36); il vescovo di Milano non mostra di avere troppe esitazioni nel porsi al di sopra della stessa autorità dell'imperatore o almeno di sottrargli parte della sua dignità, con un'autorità che vuole identificare con quella della chiesa universale.

Pare insomma che sant'Ambrogio trasferisse più volte ad Aquileia elementi di tensione e che lui stesso vi si trasferisse in oc-

(34) M. MESLIN, *Les ariens d'Occident (335-430)*, Paris 1967.

(35) *Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée* (c. R. Gryson), SC 267, Paris 1980: si veda la ricca bibliografia uscita in occasione del sedicesimo centenario del concilio aquileiese; «MSF», LX (1980) 241-242; LXI (1981) 138-140.

(36) In particolare l'*Ep.* LXXIIII (CSEL, LXXXII) 239 ss.

casione di vicende e d'iniziative che contrapponevano l'autorità ecclesiastica a quella imperiale o che dovevano vedere l'autorità imperiale collaborare o servire la causa della chiesa, come fu dimostrato proprio dal ricordato concilio del 381 e come sarà dimostrato poi dalla distruzione della sinagoga d'Aquileia, che fu occasione della ricordata lettera 74 (37). Per converso, come ricordato, la stessa Giustina con la corte, che non tolleravano l'azione di sant'Ambrogio a Milano, cercarono ad Aquileia un clima più tollerante o estraneo a quell'ordine d'interessi o d'intromissioni: si dovrebbe ricavare che la mentalità o l'atteggiamento degli Aquileiesi fosse addirittura remissivo ed avvezzo a una forma di comprensione se non anche di tolleranza, quantunque non si possa nascondere che la tolleranza davanti ad esponenti politici filo-ariani potesse risultare non soltanto discutibile ma anche colpevole. Il pensiero di san Cromazio però è chiaro e netto nei confronti degli ariani: la sua è un'azione in senso eminentemente pastorale più che una manovra con implicazioni o con interessi politici.

Sul finire del secolo quarto in Aquileia si maturò una sensibilità acuta per i rischi che correva l'integrità territoriale dell'impero, dopo che la pressione di usurpatori e di barbari si era fatta sentire sempre più dolorosamente sulle prossime Alpi Giulie. Si costruì allora una coscienza di punizioni divine per una dilagante flessione morale, a cui si aggiunsero dolore e terrore per fenomeni constatati direttamente (38). Già nel 378 sant'Ambrogio aveva additato l'insufficienza del vallo alpino (39) e fra il 385 e il 388, inserendo un significato religioso nelle contese fra Valentiniano II, Massimo e Teodosio, esasperò la tensione, sia fra i contendenti, sia fra ortodossi e ariani, la quale si fece sentire ancora una volta anzitutto ad

(37) Anche in altre circostanze parrebbe di dover attribuire tensioni ed attriti, verificatisi e ripercossisi ad Aquileia, a elementi estranei e a forze giunte da fuori: si pensi all'acuta polemica fra Gerolamo e Rufino, che semmai in Aquileia trovò forze che la smussarono o che la fiaccarono: davanti a san Cromazio cadde anche la virulenza personalistica del focoso dalmata. V. Y.M. DUVAL, *Introduction* a: JÉRÔME, *Commentaire sur Jonas*, sc 323, Paris 1986, 37-38.

(38) HIERON., *Epist.*, LX: l'eco di san Gerolamo, che è del 396, deriva principalmente da notizie giuntegli da Aquileia.

Cfr. THELAMON, *Païens*..., cit., 320 ss. e passim; M. SIMONETTI. *L'intellettuale cristiano di fronte alle invasioni barbariche in Occidente*, in *Il comportamento dell'intellettuale nella società antica*, Genova 1980, 92-117.

(39) Cfr. Y.M. DUVAL, *Aquilée*..., cit., 237-298.

Aquileia: lo scontro assunse un valore grandissimo, come di battaglia fra arianesimo e ortodossia e fra cristianesimo e paganesimo, inteso questo come espressione d'un'*élite*, d'una cultura conservatrice (40).

La battaglia del «pio» Teodosio contro Massimo sul fiume *Frigidus*, Vipacco, segna la vittoria sugli dei del paganesimo (41). È da Aquileia che lo stesso Teodosio il 6 giugno 391 emana l'editto contro i sacrifici pagani e l'accesso ai templi (42). Rimane che, al di sopra di ogni altra considerazione, si avverte in Aquileia la commozione per il venir meno della sicurezza non solo per la regione ma per l'Italia, per Roma e per l'Occidente tutto e, di conseguenza, per l'aprirsi d'un distacco fra Oriente e Occidente. All'annuncio o alla percezione dello sfacelo dell'impero come entità universale e unitaria, ma anche provvidenziale, non pare accompagnarsi per ora il compenso d'una nuova entità morale, spirituale, quasi non - temporale in nome del cristianesimo.

Rimane la ricerca del conforto nella riflessione sulla storia della Chiesa, per distanziarsi dal presente, per affrontare meglio le difficoltà, per scoprire l'economia della salvezza nel disegno storico - provvidenziale: questo si deve indicare non soltanto per informare o per distrarre gli animi e le menti (43) ma per riflettere su una liberazione, come è già avvenuto per il popolo d'Israele in Egitto e per la Chiesa durante le persecuzioni.

Il vescovo san Cromazio invita i fedeli a pregare per la liberazione dai barbari (44), per capire come Dio continui a guidare e ad aiutare il suo popolo. Nel ricordo delle persecuzioni lo stesso Cromazio vede l'effetto d'una macchinazione diabolica, l'opera del male che c'è nell'uomo, non si rifà mai alla responsabilità dell'autorità legittima. L'invito rivolto a Rufino perché procuri questo conforto ai fedeli d'Aquileia è successivo all'incursione d'Alarico del 401, che si ripeté con un assedio similmente inefficace nel 408.

(40) R. Cessi, *Da Roma a Bisanzio*, in «Storia di Venezia»,I, Venezia 1957, 316-319; L. Cracco Ruggini, *Ambrogio e le opposizioni anticattoliche fra il 383 e il 390*, in «Augustinianum» XIV (1974) 409-449; F. Thelamon, *Païens...*, cit.

(41) L. Cracco Ruggini, *Il vescovo Cromazio e gli ebrei di Aquileia*, in *Aquileia e l'Oriente...*, cit., 367-370.

(42) *Cod. Theod.*, 16, 10, 11.

(43) Ruf., *Hist. Eccl.*, praef., 951; Thelamon, *Païens...*, cit., 21-28 e passim.

(44) *Serm.*, XVI, 4; cfr. *Serm.*, XII, 25, 3 (CCL, IX A).

La città, che tante volte e in più modi fu luogo od occasione d'incontro, fu dunque anche inevitabile punto di scontro fra contendenti: l'ultimo episodio riguardò Valentiniano III, proveniente con Galla Placidia da Costantinopoli, e Giovanni, mosso da Ravenna e ucciso in Aquileia stessa, in quel circo che contrassegnava in modo speciale la frequenza dell'imperatore e della sua corte, come a Milano: l'episodio cade nel 425 (45). Si può dire che fu questa l'ultima occasione per la presenza d'un imperatore nella metropoli altoadriatica, che allora batté moneta anche per l'ultima volta. La crisi precipitò nel 452: il 18 luglio di quell'anno Aquileia fu devastata, piegata (*fracta*), senza che potesse più risollevarsi dignitosamente, se non come simbolo (46). Ormai *caput Venetiae* appare *Forum Iuli*, Cividale, in posizione di guardia, esclusa dai grandi contatti. Più marginale ancora è il rifugio scelto a Grado, in un'isola su cui sorgeva un *castrum*, non una *civitas* (47).

Nelle nuove traversie, come nell'occupazione ostrogota, iniziatasi con la battaglia sull'Isonzo del 489 (48), si sentono pur sempre ripercussioni quasi esclusivamente di carattere religioso, sia pure in una contrapposizione fra ortodossi ed eretici, che sono anche barbari (49). Con un attaccamento puntiglioso alla fede dei padri, appoggiato all'autorità dei primi concili ecumenici, si spiega l'opposizione degli Aquileiesi alle decisioni di Giustiniano (553) e alle concessioni del papa Vigilio, anche quando, appena rientrati nell'ambito dell'impero romano, nel 552, essi avrebbero voluto partecipare in pieno alla nuova felice reintegrazione.

La storia antica di questo territorio e della città, almeno dal punto di vista strettamente politico e militare, si chiude con l'occupazione longobarda del 568, che divise la regione in senso latitudinale, lasciando soltanto i margini meridionali e l'Istria ai «romani»: il rifiuto ostinato del concilio costantinopolitano II e il conseguente scisma, detto dei Tre Capitoli, non si attenuano, inducendo gli Aquileiesi, stabilmente di fatto a Grado, a sopravvivere isolati ormai da tutti.

(45) A. Calderini, *Aquileia romana*, cit., 83-84.

(46) Y.M. Duval, *Nicéta d'Aquilée...*, in *Grado nella storia e nell'arte*, «AAAd» XVII (1980) 192.

(47) S.Tavano, *Orientamenti urbanistici e culturali nella cristianizzazione di Aquileia*, in «Studi forogiuliesi in on. di C.G. Mor», Udine 1983, 59 ss.

(48) Iordan., *Goth.*, 58.

(49) Dand., *Chron.*, 5 s («Ris», 12, 1, 58, 63); Tavano, *Orientamenti...*, cit.

Aspetti del dinamismo cristiano

Proprio in occasione dello scisma provocato dal concilio aquileiese del 557 o 558 (50) il vescovo Paolo o Paolino d'Aquileia pare che usasse il titolo di patriarca, come risulta dalla contestazione opposta dal papa Pelagio I (51): poteva essere una consuetudine derivata per imitazione dai vescovi goti (52) ma in questo caso poteva anche corroborare la rivendicazione di origini apostoliche e fors'anche dell'autocefalia da parte della chiesa aquileiese; tale rivendicazione si fondò infine sulla leggenda che voleva san Marco fondatore della chiesa «seconda solo a Roma»: benché non manchino precedenti di contatti e di forme d'affinità con la chiesa d'Alessandria (53), i documenti storico - epigrafici espliciti risalgono ai decenni fra il 780 e l'810 circa (54).

Più tardi, probabilmente fra ottavo e nono secolo, alla predicazione di san Marco, inviato da san Pietro, venne collegato il protovescovo e protomartire d'Aquileia, sant'Ermacora, nome greco alla pari della maggioranza dei nomi dei primi vescovi ricordati dai Cataloghi episcopali. La forte colonia d'orientali e fors'anche d'ebrei poté costituire il tramite per una diffusione del primo cristianesimo in Aquileia. Non mancano seri indizi di tensioni o di contraddizioni interne fin dalle prime pur indirette documentazioni: a parte lo spiraglio della figura di Erma, fratello dell'aquileiese Pio I, che riflette una matrice eterodossa e comunque greco - orientale, altri indizi suggeriscono di vedere nel cristianesimo aquileiese antecedente alla metà del secolo terzo una prevalenza giudaizzante e forse gnostica: la persistenza d'un culto a una misteriosa *Sante Sabide*, derivato in friulano da *Sancta Sabbata*, si collega alla precisazione del canone XIII del concilio di Cividale del 796, in cui, ordinandosi la celebrazione della domenica e la sua distinzione dal sabato, si precisava: *Porro si de illo sabbato diceret quod et Iudaei celebrant*, (...) *quod et nostri rustici celebrant...* (55).

(50) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1975³, 93-96.

(51) *Ep.*, 24, 1 (73 s., Gassó - Battle); J. BRUBER - H. SCHMIDINGER, *Aquileia, Lexikon d. Mittelalters*, I (1980) 827 s.

(52) PERI, *Chiesa e cultura...*, cit., 173.

(53) J.M. HANSSENS, in «Rev. d. Sc. Rel.» LIV (1966) 256-259.

(54) S. TAVANO, *Il culto di S. Marco a Grado*, in «Scritti storici in mem. di P.L. Zovatto», Milano 1972, 201-219.

(55) P.L., XCIX, 301.

Nonostante la disposizione contraria del concilio di Laodicea del 381, il riposo sabbatico era dunque consuetudine fra i rustici friulani, cioè fra gli abitanti della campagna. Più che effetto di operazioni sincretistiche parrebbe ragionevole vedervi residui di un cristianesimo primitivo che in città poteva essere stato condotto all'ortodossia già verso la metà del terzo secolo. Lo lascerebbe pensare la singolare formula *invisibile et inpassibile*, attribuita alla persona del Padre nell'*ordo symboli* aquileiese riferito e commentato da Rufino, da quel Rufino ricordato sopra (56): vi è riflessa senza dubbio una posizione antipatripassiana che rimanda a polemiche della prima metà o della metà del secolo terzo, all'epoca in cui, calcolando e sommando approssimativamente il numero degli anni degli episcopati tramandatici dai Cataloghi, si potrebbe collocare la figura di sant'Ermagora, in coincidenza con una possibile prevalenza dell'ortodossia (57).

Rimane la strana coincidenza del ritorno così frequente del termine (e del concetto) di *rustici* - *rusticitas* nell'antica storia cristiana d'Aquileia: Fortunaziano, ce lo dice san Gerolamo, scrisse una sintesi dei Vangeli *capitulatim* (...) *rustico sermone* (58); nel 559 Pelagio I taccia di «provinciali», travolti dalla loro *rusticitas*, gli Aquileiesi che non vogliono né accettare né discutere le decisioni del concilio di Costantinopoli del 553 (59); nel 737 il patriarca Callisto, desideroso di conquistare una posizione forte prendendo possesso della sede episcopale di Cividale, disdegna l'ambiente rustico che per oltre un secolo aveva messo al riparo il patriarcato d'Aquileia dalle minacce convergenti da ogni direzione (60); infine il concilio forogiuliese del 796 nomina *rustici nostri* (61) ancora in senso negati-

(56) *Expos. Symb.*, 5, 36-39 (CCL, XX, 140 s).

(57) S. Tavano, *Aquileia cristiana*, cit., 11 ss.; R. Bratož, *Krščanstvo v Oglejw in navzhodnem vplivnem območju oglejske cerkve od začetkov do nastopa verske svobode* (Acta Ecclesiastica Sloveniae, 8) Ljubljana 1986, 94-97, 326-328.

(58) Hieron., *De viris ill.*, 97 (P.L., XXIII, 735-738). Cfr.H. Beumann, *Gregor von Tours und der «sermo rusticus»*, in *Spiegel der Geschichte*, Münster 1964, 69-98.

(59) PEL. I, *Epist.* q.s. (Gassó- Battle, 1956) 73-74.

(60) S. Tavano, *Callisto d'Aquileia e Liutprando re*, in «Atti d. IV Congr. int. st. s. alto ME», Spoleto 1969, 526-535.

(61) Biasutti, *S. Sabide*, cit.. Si deve tener conto delle variazioni di significato attraverso i secoli ma anche dell'identità di *rustici* e di *gentiles* e di *pagani* (per es. in Sulpicio Severo, *Ep. ad Des.*, 13, 14).

vo, come espressione di cultura emarginata o arretrata; si può dire che soltanto nel caso di Fortunaziano tale senso risulta almeno parzialmente positivo, come proposta a gruppi di fedeli che non erano in grado di stare all'altezza o alla pari con i cittadini, sia per la loro cultura sia fors'anche, ma meno probabilmente, per la loro lingua (62).

È anche possibile che non pochi rustici si fossero trasferiti in città, per le note ragioni, e che quindi all'interno della stessa Aquileia si fossero formate categorie o fasce di cittadini a livelli disparati. Rimane che non pochi indizi lasciano capire che anche ad Aquileia si era istituita una contrapposizione fra *rusticitas* e *civilitas* e che si era formato o diffuso il *topos* della campagna come luogo in cui cercare rifugio, come avviene per taluni martiri (i Canziani, san Felice ecc.) e come si constata per la formazione dei nuclei monastici (63). Altri indizi poi fanno pensare che almeno alla fine del secolo quarto si stesse superando l'altra antitesi ormai radicata, fra *polis* e *nekropolis* (64).

È un fatto però che san Cromazio non si rivolge a culti «rustici», a sopravvivenze di culti rurali: i bersagli della sua azione sono i gentili e i giudei, contrassegnati da forme di cultura superiore (65). Come si è già visto, nemmeno nei martiri egli vede le conseguenze d'uno scontro tra forze dello stato «pagano» e cristianesimo o chiesa: i martiri sono una gloria preziosa della chiesa, un richiamo vivo a ciò che la vita in Cristo richiede (66), modelli ed esempi di purificazione, di riscatto e di affinamento (67): sono essi il vero «decoro» della città, come si dice nel *Sermo* VII.

Impegnato nella costruzione d'una comunità cristiana che acquistasse in profondità e in convinzione muovendosi nell'ambito della vita di fede, l'episcopato aquileiese durante il secolo quarto dovette combattere anzitutto verso l'esterno contro l'arianesimo,

(62) TAVANO, *Orientamenti urbanistici...*, cit.

(63) L. CRACCO RUGGINI, *La città nel mondo antico: realtà e idea*, in «Romanitas - Christianitas», Berlin - New York 1982, 61-81; TAVANO, *Orientamenti...*, cit., 63 ss.

(64) Ibidem.

(65) L. CRACCO RUGGINI, *Il vescovo Cromazio...*, cit., 376, n. 55.

(66) J. LEMARIÉ, *La testimonianza del martirio nei sermoni di Cromazio di Aquileia*, «Riv. st. e lett. rel.» V, 1 (1969) 3-12.

(67) S. TAVANO, *Riflessioni sulle «memorie» dei martiri aquileiesi*, «Il Santo» XXIV (1984/1) 341-354.

che infine si insinuò e parve dominare nella stessa città. Ciò avvenne principalmente con Fortunaziano (342 - 369 ca), d'origine africana (68): benchè avesse accolto proprio lui in Aquileia Atanasio d'Alassandria nel 345, si comportò poi alquanto ambiguamente in occasione di più concili, nel 355 e nel 359, più o meno in concomitanza con l'episcopato dell'ariano Aussenzio a Milano (69).

Col successore san Valeriano (369-388) la chiesa d'Aquileia acquista una posizione e una funzione eminenti fra le chiese non solo dell'Italia settentrionale, per essere riuscita a respingere dalla città il «veleno ariano» (70): allo stesso sant'Ambrogio apparirà più facile combattere l'arianesimo appoggiandosi ad Aquileia.

La lode di Gerolamo è rivolta ai *clerici aquileienses*, tra cui si distinguevano i fratelli Cromazio ed Eusebio, cresciuti in una famiglia fervidamente e solidamente cristiana. Egli saluta con affetto e ricorda con nostalgia il *chorus beatorum* col quale egli stesso aveva trascorso alcuni anni di studio e di formazione fra il 371 e il 373, prima che un *subitus turbo*, rimasto inesplicato, lo allontanasse rapidamente e definitivamente.

Gli scritti di san Cromazio, che compongono ormai un sostanzioso *corpus* (71), raccolti e redatti con ogni probabilità sul finire della sua vita e quindi agli inizi del secolo quinto, parlano direttamente della situazione all'interno della città: ma sono problemi d'ordine pastorale e orientamenti dottrinali e culturali che non paiono risentire dell'assillo immediato di lotte, specie contro gli ariani.

Le parole di san Cromazio sono rivolte a proporre valori positivi, a sollecitare la partecipazione dei fedeli al servizio della Parola di Dio, a dare una testimonianza di fede convinta: contemporaneamente però indicano le forme aberranti e i pericoli o i «nemici» del retto vivere cristiano. Alla luce d'un orientamento ormai diffuso, secondo il quale per un cristiano non si pone in discussione una scelta fra leggi umane e leggi divine (72), le sue parole respingono

(68) HIERON., *De v. ill.*, 97 (P.L., XXIII, 735-7338). G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977, 196-198.
(69) Ibidem, 168-177, 189-190.
(70) HIERON., *Epist.*, VII.
(71) CCL, IX A e *Supplementum* (c. Lemarié - Étaix).
(72) *Tract.*, XXIV, 1, 4; cfr. *Serm.*, XXXII, 1, 11-15.

con la stessa fermezza i tre pericoli maggiori, non di rado coalizzati contro l'ortodossia: paganesimo, giudaismo ed eresia.

Palladio di Raziaria nel concilio aquileiese del 381 si era appellato al giudizio «superiore» del *gentilitatis cultores*, dei *gentiles antiquarii*, ma anche dei *veteris legis studiosi* (73). Da parte degli ariani o dei filo-ariani traspare il concetto che i gentili e i giudei appartenessero a ceti d'alto rango e che fossero espressione e portatori d'una cultura superiore, certamente non relegati ai margini del vivere sociale e cittadino.

Per questo, per la forza e forse anche per il fascino o per l'attrazione che potevano i gentili esercitare, gli scritti di san Cromazio li martellano con insistenza: *inimici Dei* (*Serm.* XLI, 7, 121), *vacui a fide, inanes a gratia* (*Serm.* XIX, 4, 83-85), *lupi ecclesiae persecutores* (*Tr* XXXV, 5, 80), *captivi a diabolo* (Tr. XLIII, 4, 66-67); *in ecclesia Christi non merentur* (*Serm.* II, 5, 84-85); la loro è *saevitia impiorum hominum a daemonibus instigata* (*Serm.* XXXVII, 2, 24-25); anche il loro calendario è sbagliato (*Serm.* XVII, 3, 45) ma, come anche i giudei, fanno ormai festa per la stessa pasqua dei cristiani (*Serm.* XVI, 3, 63-66), cioè per la risurrezione di Cristo: in questa constatazione c'è un timore di confusioni e di collusioni, c'è il monito ai cristiani, ai fedeli perché sappiano sempre distinguere il senso dei diversi comportamenti (74).

San Cromazio però osserva che i gentili possono convertirsi al cristianesimo, mentre i giudei rimangono increduli perché sono ciechi e perché non vogliono veder la realtà (*Serm.* XVII, 36; *Tr.* X, 3, 73; *Tr;.* XIX, IV, 2, 77); sono lupi (*Tr.* XXXV, 5), ignoranti (*Serm.* XVIII, 1, 19-20), fuori della possibilità d'ogni merito perché nell'errore dell'infedeltà (*Serm.* XXXIII, 3, 73-79; *Tr.* XLIII, 4, 66-6); *doctores mali et inutiles pastores* (*Serm* XXXII, 4,, 95-96); persecutori di Cristo (*Serm.* XXXII, 19, 4, 86; *Tr.* XLIII, 4); responsabili di delitti e licenziosi (*Tr.* XXIV, 1, 4; XL, 3, 39; *Serm.* XIII, 59 s.; cfr. anche *Serm.* IV, 54-55; IX, 124-125; *Tr.*XXIV, I, 1, 6; XXXII, 5, 125-127;; XXXV, 5, 81; XLII, 5, 106; XLIII, 4, 407 s.).

Fra l'episcopato di Valeriano e quello di Cromazio dovrebbe

(73) *Scolies ariennes*..., cit., 348 v.

(74) L. CRACCO RUGGINI, *Aquileia e Concordia: il duplice volto di una società urbana nel IV secolo*, negli «Atti» di questa stessa Settimana di Studi Aquileiesi, ivi pure: G. CUSCITO, *La nuova societas christiana in Aquileia*.

porsi l'incendio incidentale della sinagoga d'Aquileia ([75]), che però poté essere conseguenza o, come minimo, in coincidenza dell'uccisione dell'usurpatore Magno Massimo, avvenuta il 28 agosto del 388: Magno Massimo era stato scomunicato da sant'Ambrogio come itaciano ed era sostenuto dall'aristocrazia anticristiana ma era anche filo-giudeo ([76]): si spiega perciò l'atteggiamento di sant'Ambrogio che trovava giusto quell'incendio e si rammaricava di non potersi attribuire lui l'iniziativa e il merito ([77]).

San Cromazio abbina spesso gli eretici ai giudei: si veda il chiasmo *impiaetas iudaeorum* — *haereticorum dementia* (*Tr.* XLIII, 1, 2, 31); anch'essi sono lupi (*Tr.* XXXV, 5); hanno la mente cieca (*Tr.* XIX, IV, 2, 77). Talvolta sono accomunati ai gentili (*Serm.* II, 3, 84-85; *Tr.* XXXV, 5, 80-106) e sono definiti *rebelles* (*Serm.* XLI, 7, 12-124) o diabolicamente fraudolenti e cavillatori (*Tr.* XXXV, 5, 00-103); in quest'ultima accusa si ripercuote con ogni probabilità lo scontro del concilio del 381, intrecciato di sottili distinzioni e di evasivi richiami. Semplificando le accuse, com'era avvenuto durante quel concilio, san Cromazio ricorda anzitutto Fotino e gli ariani, *qui Christum hominem solummodo confitentur, denegata eius divinitate* (*Serm.* X, 4, 98-100). I riferimenti all'eresia sono nella maggioranza dei casi collegati all'indifferenza dell'uomo davanti alla verità (*Serm.* XXI, 3, 50-62; XXVI, 4, 87-88; *Tr.* XXIV, 1, 4).

Come a Milano, dove la scoperta delle reliquie dei martiri Gervasio e Protasio nel 386 era stata sfruttata in funzione antiariana ([78]), si deve attribuire significato analogo all'introduzione e alla venerazione delle reliquie apostoliche a Concordia e poi ad Aquileia ([79]). L'*ingressio* delle reliquie ad Aquileia, avvenuta il 3 settembre del 390 o poco dopo ([80]), fu ormai più affermazione di vittoria che strumento di lotta contro l'opposizione degli ariani o contro la loro convergenza o intesa con i gentili e fors'anche con i giudei:

([75]) L. Cracco Ruggini, *Il vescovo Cromazio...*, cit., 365.

([76]) Eadem, *Ambrogio e le opposizioni...*, cit., 409-449.

([77]) Nella nuova edizione (c. Zelzer, «CSEL», LXXXII/3, 54 ss.) non si fa cenno alcuno d'Aquileia né della bibliografia aquileiese attinente alle lettere ambrosiane pubblicate.

([78]) L. Cracco Ruggini, *Ambrogio e le opposizioni...*, cit., 441 e n. 97.

([79]) S. Tavano, *Aquileia nei suoi concili antichi*, in «Studia Patavina» XVI, 1(1969) 51-52.

([80]) Y.M. Duval, *Aquilee et la Palestine entre 370 et 420*, in *Aquileia e l'Oriente* ..., cit., 306-310.

non per caso l'ingresso avveniva infatti proprio nell'anniversario della «vittoria» ottenuta nel concilio aquileiese del 381. Ancora verso la metà del secolo quinto i giudei dovevano resistere fieramente alla conversione, come lascia capire l'epigrafe musiva di Grado in cui *Petrus* (...) *solusque ex gente sua ad XRI*(sti) *meruit gratiam pervenire* (81).

Nell'epigrafia cristiana, più o meno a livello popolare, rimane qualche traccia di formule precristiane, come il mantenimento della sigla iniziale *D(is) M(anibus)* e altre formule che però appaiono abbastanza convenzionali. D'una forma d'antitesi alla cultura cristiana trionfante o accolta largamente anche in ambienti privati pare di poter parlare a proposito del mosaico di soggetto dionisiaco, riconosciuto nel cosiddetto fondo CAL, vicino e contemporaneo ad altri più apertamente interpretabili in senso cristiano (82).

Aspetti monumentali

Mentre nel territorio in cui si esercitava direttamente l'autorità d'Aquileia si riconoscono con sufficiente chiarezza almeno tre siti in cui il cristianesimo occupò e trasformò radicalmente edifici e luoghi di culto pagani (alle fonti del Timavo, a Trieste, sul colle capitolino, e alla Beligna, alle porte d'Aquileia) è difficile individuare qualcosa di simile ad Aquileia, in contrapposizione o come esaugurazione di edifici e di luoghi di culto pre-cristiani. Se di contrapposizione si può parlare, questa riguarda un'esplicita volontà d'autonomia formale rispetto ai modelli architettonici non cristiani, specie negli edifici di culto episcopali, ma anche un'esigenza di novità «contenutistica» e secondariamente anche formale per quel che riguarda l'arte figurativa e principalmente i mosaici.

Gli orientamenti estetici e formali del tempo di Costantino, che si riflettono parzialmente anche nell'aula meridionale di Teodoro, erano largamente applicati ad Aquileia anche fuori dei luoghi di culto, specie per quel che riguarda i mosaici. Ma mentre nelle archi-

(81) L. Cracco Ruggini, *Pietro di Grado: giudaismo e conversioni nel mondo tardoantico*, in *Grado nella storia e nell'arte*, «AAAd» XVII (1980) 139-160.

(82) G. Brusin, *Una conventicola di dionisiaci in Aquileia*, in «Analecta Archaeologica», Köln 1960, 257-262; cfr. L. Bertacchi, *Architetture e mosaici*, in *Da Aquileia a Venezia*, cit., 181-183; S. Tavano, *Aquileia e Grado*, cit. 76.

tetture e nei mosaici tardoantichi Aquileia vanta un patrimonio di prim'ordine e variamente originale, per quel che riguarda la scultura i documenti cristiani sono meno numerosi e più eterogenei; più impegnativa e più organica infatti risulta la serie di sculture tardoantiche non cristiane, partendo dai sarcofagi «asiatici» di Grado fino alle stele militari d'Aquileia. La grande tradizione della plastica aquileiese, già incanalata in due direzioni, una più aderente agli indirizzi colti d'estrazione ellenistica e una, più copiosa, caratterizzata da soluzioni «provinciali», con grande anticipo rispetto ad altri centri pur autorevoli ([83]), diviene esitante e quasi scompare in ambito paleocristiano.

Molta parte del patrimonio è disperso o distrutto: ma è difficile se non impossibile comporre un panorama organicamente unitario, principalmente per quel che riguarda appunto la scultura ([84]). Le formulazioni più avanzate, sia in senso provinciale o «popolare», sia anche nell'ambito degli orientamenti tetrarchici, si proponevano come strumenti utili a programmi e a intendimenti cristiani: può essere il caso dei busti dei santi Pietro e Paolo, robustamente «tetrarchici» ed è il caso della cosiddetta «pompa del magistrato», che ha tutti gli elementi formali per essere facilmente assimilata alla plastica documentata, per esempio, a Roma in sarcofagi cristiani fra il terzo e gl'inizi del quarto secolo. Relativamente nuova è invece l'introduzione di formule grafico - disegnative nelle lastre sepolcrali più umili. Dovrebbero essere d'importazione invece tutti o quasi tutti i sarcogafi di soggetto cristiano del quarto secolo, di cui sopravvivono frammenti scarsi ma pur sempre istruttivi.

La novità di questi esperimenti cristiani è rappresentata principalmente dalla semplificazione delle soluzioni, con schemi simmetrici e geometrici, pur sempre con un carico essenziale d'intenzioni simbolico - allegoriche, come trasparirà in maniera matura ma anche più tarda (e in senso extra-naturalistico) nei plutei o in altre lastre che banalmente si dicono «decorative» ([85]).

([83]) R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1976, 1 ss.; L. BESCHI, *Le arti plastiche*, in *Da Aquileia a Venezia*, cit., 399 ss.; S. TAVANO, *La tarda antichità*, in *La scultura in Friuli*, Pordenone 1983, 117 ss.

([84]) R. UBALDINI, *Scultura tardoantica in Aquileia: i rilievi cristiani*, in *I musei di Aquileia*, «AAAd» XXIII (1983) 175-200.

([85]) S. TAVANO, *La tarda antichità*, cit.

Diversa è la situazione per il mosaico, arte o tecnica largamente impiegata dai cristiani e, per loro, dai vescovi d'Aquileia nella prima metà del secolo quarto: qui non si poteva proprio fare a meno di ricorrere ad artisti, a botteghe già attive ad Aquileia, anche accettando o piegando o reinterpretando il repertorio iconografico in uso tanto negli edifici pubblici quanto nelle stesse case d'abitazione. È addirittura difficile se non impossbile riconoscere un segno o un intendimento scopertamente cristiano in molti mosaici, per lo più in case d'abitazione, che presentano soggetti o temi riconducibili a un programma iconograficamente e dottrinalmente cristiano e soggetti che con molta difficoltà potrebbero essere letti o utilizzati in senso cristiano, se non appaiono anche del tutto alieni a un programma didattico, pastorale e «ideologico» in senso cristiano.

Anche in questo settore si può dire che gli intendimenti cristiani (o fraintendimenti, voluti o accettati che fossero) facilitassero una certa evoluzione qualitativa e formale o strutturale addirittura, con sottolineature, concentramenti d'attenzioni, tradimenti dell'«edonismo» goduto in sé, a vantaggio di formule immediate, magari anche disadorne, ma efficaci in ordine al «messaggio», al programma dottrinale, alle allusioni di vario genere di cui le immagini potevano essere pretesti, veli o strumenti appena appena tollerati (86).

I mosaici di Teodoro rivelano un atteggiamento mentale che si potrebbe dire convenzionale anche all'interno d'una tematica paleocristiana, perché vi sono trattati e sviluppati temi pastorali che si prestano bene a un programma didattico, tanto nelle intenzioni del vescovo committente quanto nelle capacità di accoglierle e assecondarle da parte dei fedeli o dei potenziali fedeli, che avevano l'occhio assuefatto a quel genere di forme o di temi.

Il programma vuole rappresentare in ambedue i tappeti musivi lo stato di quiete del cristiano, già in pace, già in sintonia con la chiesa e con la fede, guidato docilmente dal Buon Pastore. Nel catecumeneo il tema si prestava a un'interpretazione come proposta o annuncio, mentre nella sede in cui si officiava la sinassi la pace è rappresentata come qualcosa di goduto e sperimentato.

Gli elementi di tensione invece, in numero molto minore ma

(86) S. TAVANO, *La crisi formale tardo-antica e i mosaici teodoriani*, in *Aquileia nel IV secolo*, «AAAd» XXII (1982) 549-569.

anche per questo già caricati di valori e d'intenti aggiuntivi o antitetici rispetto ai temi pastorali, sono altrettanto ben evidenziati e anzi sottolineati: basti pensare alla lotta fra il gallo e la tartaruga, che va vista in un contesto in cui null'altro presenta motivi di tensione e che sta a indicare l'antefatto o la condizione preliminare ed essenziale perché i fedeli possano raggiungere la serenità o la pace con la vittoria nella verità della fede. Che qui fossero possibili sopravvivenze, ricuperi da formule e da iconografie extra- o precristiane non si può escludere o dubitare (87): rimarrebbe allora da vedere come la cultura cristiana accogliesse, riscattasse e ricaricasse secondo le proprie esigenze certi elementi o certe iconografie che potevano rimanere lontani ed estranei in sé e più spesso legati o caratteristicamente legati a fasi, momenti e fenomeni culturali e religiosi per altro respinti e condannati.

Questa lotta - contrapposizione va inserita nel programma squisitamente cristiano e impegnato sul piano dottrinale, quasi parallelo all'altra storia fatta di episodi drammatici, e cioè alla storia di Giona e quindi al momento - chiave dell'annuncio evangelico, alla morte e risurrezione di Cristo, alla redenzione, al battesimo. Inserita sul fondo e nella cornice, non accessoria ma complementare e integrativa, della pesca, la storia di Giona fa qui la sua apparizione per la prima volta nell'arte cristiana non in ambito funerario ma mirante a servirsi del tema a fini più largamente pastorali, didattici e dottrinali all'interno d'un luogo di culto pubblico (88).

Che in quest'aula si formassero i catecumeni o che si celebrasse l'eucaristia a questo punto del discorso ha un'importanza relativa perché è essenziale questa proposta pubblica e palese del messaggio di cui il *signum Ionae* è portatore proprio nella sua complessa drammaticità e nelle sue implicazioni dottrinali e allegoriche: manifestazione e prefigurazione della morte e della risurrezione di Cristo e anche monito per una proposta non poco critica d'un annuncio di

(87) V. n. 21; A. Carlini, *Senso figurale cristiano in un tema iconografico della basilica teodoriana di Aquileia alla luce della tradizione letteraria*, in *Studi di poesia latina in on. di Ant. Traglia*, Roma 1979, 901-914.

(88) W. Wischmeyer, *Das Beispiel Jonas. Zur kirchengeschichtlichen Bedeutung von Denkmälern frühchristlicher Grabeskunst zwischen Theologie und Frömmigkeit*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte» XCII (1981) 161-179.

Cfr. Paolo, II *Cor.*, 5, 114/15.17; I *Cor.*, 3, 16: G. Bardy, *La conversione al cristianesimo nei primi secoli*, Milano 1975, 166 ss. e passim.

tipo universalistico, tanto più preoccupato quanto meno la figurazione è ristretta all'ambito funerario ([89]).

La sfida morte - risurrezione è messa in risalto nelle due scene prime della storia di Giona, mentre invece la terza, con Giona in riposo all'ombra della cucurbita, è emarginata alquanto in questo programma ([90]), mentre contava di più, come augurio e come proposta, in un programma di tipo funerario: se può essere destinata ad alludere alla sorte felice del fedele stesso che si è riscattato per i benefici della redenzione, ci sono molte altre figurazioni — quasi tutte— che sottolineano e propongono la felicità e l'appagamento del fedele innestato nella fede nella redenzione.

La storia di Giona, si sa, è strettamente e organicamente congegnata con la vasta scena di pesca, che non è semplice «sfondo» esornativo ma momento preliminare ed essenziale per l'adesione e per la partecipazione del cristiano alla vita della chiesa. Viene spontaneo a questo proposito il richiamo alle parole di san Paolo: «battezzati nella sua morte...; sepolti insieme a lui nella morte...; come Cristo fu risuscitato (...) anche noi possiamo camminare in una nuova vita» ([91]); «dovete deporre l'uomo vecchio (...) e rivestire l'uomo nuovo» ([92]). Nonostante che abbia espresso il suo pensiero sessanta od ottant'anni dopo che furono eseguiti questi mosaici, è però san Cromazio che ci offre la chiave più vicina per interpretare il pensiero aquileiese: «Quanto diversa è la pesca spirituale degli apostoli rispetto a quella degli uomini: i pesci muoiono dal momento in cui sono pescati; gli uomini invece vengono chiamati perché vivano (...). È meravigliosa questa pesca e miracolosi questi pescatori. Nella vita terrena i pesci che non vengono catturati possono continuare a vivere; ma nella vita spirituale chi non ha avuto il merito (e la grazia) di essere preso dovrà morire» ([93]). Può interessare un riflesso di senso pratico, d'immediatezza del riscontro, d'attenzione ad applicare nella vita e nell'esperienza diretta d'ognuno una proposta tanto impegnativa ([94]).

([89]) G. Rinaldi, *I tre quadri di Giona nel mosaico dell'aula teodoriana*, in *Mosaici in Aquileia...*, cit., 120-121, 125.
([90]) Ibidem, 118, 126; cfr. A. Ferrua, in RAC XXXVIII (1962) 66.
([91]) *Rom.* 6, 3-9.11.
([92]) *Ef.* 4, 22-24 e alibi (I e II *Cor.*): G. Bardy, *La conversione...*, cit., 165 ss.
([93]) *Tract.* XVI, 65-80.
([94]) J. Lemarié, *Symbolisme de la mer, du navire, du pêcheur et de la pêche chez Chromace d'Aquilee*, «AAAd» I (1972) 141-152.

Apre spiragli preziosi però l'allusione al battesimo come vittoria, come superamento (per il merito e per la grazia) d'un'esperienza meramente terrena e temporale: è inevitabile infatti inserire a questo proposito il richiamo alla figura della Vittoria, rappresentata proprio davanti al cancello: essa presuppone un deciso superamento di tensioni ma non in senso genericamente irenico bensì, come riconoscimento del valore superiore che deve avere il sopravvento o che dev'essere fatto prevalere.

Torna qui utile e anche suggestivo qualche passo della prima lettera di san Giovanni: «Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e annunciamo a voi, che Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna...; chi non osserva i suoi comandamenti è un mendace e in lui non c'è verità...; chi dice di essere nella luce e odia il suo fratello è ancora nelle tenebre...; siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli; chi non ama rimane nella morte... Tutto ciò che è generato da Dio vince il mondo e questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede. E chi è che vince il mondo se non colui che crede che Gesù è il figlio di Dio? Egli è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo, non con l'acqua soltanto, ma con l'acqua e col sangue: e lo Spirito è quello che rende testimonianza, perché lo Spirito è verità» (95). Si è già suggerita una matrice giovannea nella cultura teologica aquileiese (96).

Indipendentemente da queste coincidenze o prove in più, il tema della gara, della lotta e della vittoria circola tra le figure e tra le figurazioni dei mosaici teodoriani ma viene sviluppato e sfruttato in più modi dallo stesso san Cromazio: *Deus in ipso crucis mysterio triumphavit (...) Crux Christi victoria nostra est (...). Portat in se crucem Christi qui saeculo moritur, qui Christo configitur. Crux ergo Christi salvatio saeculi est et triumphus caelestis victoriae (...). Nam et reges magni dudum cum debellatis gentibus nobilem victoriam reportarent, in modum crucis tropaeum victoriae faciebant, ubi ad signum aeternae memoriae hostium capta spolia penderent. Sed longe crux Christi victoria est. In victoria regum illorum interitus gentium erat, eversio urbium, depraedatio provinciarum. In hac*

(95) 1,5 22,4,9; 3,14; 5,4.
(96) P.F. BEATRICE, *La lavanda dei piedi. Contributo alla storia delle antiche liturgie cristiane*, Roma 1983, 85-91.

autem crucis victoria redemptio gentium est, salus urbium, libertas provinciarum, totius mundi securitas... (97).

Perché la vittoria sta al vertice, sull'asse principale della composizione musiva di quest'aula? Una risposta giunge ancora da san Cromazio: *In hac dominicae crucis victoria salus est omnium gentium, redemptio peccatorum, spes resurrectionis, vitae aeternae praesidium* (98). È il momento conseguente ad una lotta, il riconoscimento d'un merito, che presuppone appunto il superamento d'una prova, a vantaggio del singolo come di tutta l'umanità.

In quest'ordine di significati e d'interpretazioni si possono affiancare o associare tanto le scene con la storia di Giona quanto la scena della lotta fra il gallo e la tartaruga (99). Ci sono gli elementi per vedervi l'allusione alla necessità di superare i limiti del tempo e del mondo, fors'anche con una proposta universalistica, alla inevitabilità del predominio della luce, della verità (100).

* * *

Dal punto di vista formale invece le cose appaiono più chiare: il mondo cristiano non eredita quell'attenzione alla cura formale, alla seduzione delle forme, organicamente intese in senso naturalistico; ma propone qualcosa di sostanzialmente, «contenutisticamente» nuovo: il mosaico teodoriano esprime una concessione quasi dilagante a soluzioni corsive ma non per questo meno cariche di valori simbolici e allusivi e sempre icastiche, non foss'altro per il ricorso a mezzi essenziali e a un'asciutta chiarezza concettuale e iconografica. Nella prima metà del secolo quarto ad Aquileia l'attività artistica è arricchita da questi apporti o valori formali in funzione di significati e di proposte di significati. Attorno alla metà del secolo si constata una svolta decisiva, che interessa principalmente i pavimenti musivi in ambito ecclesiastico: la basilica post-teodoriana settentrionale è l'esempio migliore dell'abbandono d'un sistema di figure e di te-

(97) V. citazioni: S. Tavano, *Riflessioni*..., cit., 344-346; in particolare *Serm.* XXVIII, 58-65 (e *Tract.*, XXII, 16-23).

(98) *Ad hoc vicit Christus ut nos vinceremus: Serm.* XLIII (nuovo).

(99) A. Carlini, *Senso figurale*..., cit., S. Tavano, *Ancora sulla lotta fra il gallo e la tartaruga*, «La Panarie» XII, n. 455 (sett. 1979) 15-20.

(100) Cfr. *Serm.* XIX, 47-55, 23-27 XXVIII, 58-65, XXXII, 27-31; XXX, 66-71; XII, 114, 150, 152.

mi figurativi a vantaggio d'una rigorosa concatenazione di brani geometrici, che si potrebbero definire aniconici come scelta programmatica, non già forse per una scarsa fiducia nelle potenzialità espressive e didattiche o didascaliche delle immagini più o meno tradizionali, ma piuttosto per esigenze pratiche, per la difficoltà o impossibilità di leggere ciò che sta sotto i piedi dei fedeli, e fors'anche per una maggior fiducia nella parola.

Ma è forse l'architettura che denuncia o almeno chiarisce meglio il livello e il tono d'una contrapposizione fra la cultura precristiana e le nuove esigenze e i nuovi programmi cristiani: il nucleo episcopale d'Aquileia, si sa, appare marginale rispetto alla città ma non per questo può dirsi escluso dal contesto urbano; è eccentrico relativamente per la vicinanza di apprestamenti urbani molto importanti, come il porto e gli *horrea*. Se poi però si analizzano le strutture architettoniche specie quelle così vistose e imperiose degli *horrea*, che si riconoscono comuni ad una cultura diffusa e comune fra la Dalmazia, la Padania e la Renania, non si può trovare solo stridente ma calcolata la scelta compiuta da Teodoro per le sue aule e anzi per il sistema entro cui sono compaginate le aule, con gli ambienti minori.

La caratteristica di due ali parallele, strette e lunghe, negli *horrea*, può sembrare capace d'ispirare concettualmente la forma o la formula delle aule teodoriane, similmente rettangolari e parallele, benché qui le proporzioni siano molto diverse e profondamente e anzi sostanzialmente distanti e difformi siano le strutture murarie.

I confronti già proposti da Mario Mirabella Roberti (101) chiamano in causa Milano e Treviri, la Milano degli *horrea* (che però svelano un gioco di paraste vivace piuttosto all'interno che all'esterno) e di S. Simpliciano e la Treviri della basilica palatina e degli *horrea*, i quali, quantunque più tardi di oltre mezzo secolo, confermano la fortuna delle formule (com'è del resto provato a Milano dalla basilica di S. Simpliciano) oltre la stagione tetrarchica o massimianea.

Si tratta, per gli *horrea*, di ali parallele con una fitta serie di sostegni (evidentemente per le esigenze imposte dai due piani destinati a carichi notevoli) e con una chiusura rigorosa verso l'esterno

(101) M. Mirabella Roberti, *L'edificio romano nel «patriarcato» — Horrea di Aquileia*, ried. in «AMS», LXXIX-LXXX (1979-1980) 167-188.

mediante pareti rettilinee ma con un involucro, caratterizzato da una danza serrata di paraste collegate o coronate da altrettanti archi, e da un forte risalto volumetrico degli archi stessi, quasi di paramento traforato aderente al nucleo o parallelepipedo con murature piane, il che trasforma una struttura compatta e chiusa, funzionalmente efficace ma dinamica, nella modellazione muscolare del paramento murario. La frequenza delle paraste, assieme alla loro notevole robustezza, trasforma l'edificio in qualcosa di molto vigoroso e aggressivo nel suo trionfalismo ([102]).

Per contrasto (ed è un contrasto stridente ed eloquente per noi ma doveva e probabilmente voleva essere polemico anche per gli ideatori al servizio della chiesa d'Aquileia o in accordo con la stessa) proprio vicinissimo agli *horrea* d'Aquileia, non più di vent'anni dopo, fu fatto sorgere il centro episcopale: fu ideata una struttura, con una compaginazione d'architetture che possono ben dirsi antitetiche rispetto a quelle esibite ed ostentate con tanta magniloquenza dagli *horrea*: si fece allora ricorso ad un involucro fatto di murature esili fino all'inverosimile e limpidamente piane e levigate fino all'anonimato impersonale.

La somiglianza con gli *horrea* può riguardare la composizione d'assieme, la chiusura entro un perimetro complessivamente rettangolare (ma con un accostamento di aule rettangolari all'interno come all'esterno), l'inarticolazione degli spazi interni, dove i radi sostegni delle aule (come avveniva per i fittissimi sostegni negli *horrea*), che non riescono a comporre navate o a scompartire gerarchicamente gli spazi interni utilizzabili e lo stesso modo di accedere nei vani principali da un cortile o da ambienti intermedi minori. Le analogie riguardano dunque la funzionalità degli edifici e la stessa concezione «pratica» degli spazi, non senz'altro la soluzione o l'ideazione sul piano estetico e formale.

Il confronto è legittimo per il primo ordine di considerazioni (un confronto quasi a livello iconografico) ma non senz'altro per il secondo: quanto infatti era magniloquente ed enfatica la presenza e l'imponenza degli *horrea* nel panorama cittadino, tanto era dimesso,

([102]) C'è notizia d'un *horreum* voluto da Massimiano nel 297 in Mauritania, quasi che tali costruzioni rientrassero in un suo programma a vantaggio delle principali città (CIL, VIII, 8836): A. PASQUALINI, *Massimiano Herculius. Per un'interpretazione della figura e dell'opera*, Roma 1979, 123.

prudente, lineare il sistema degli edifici di Teodoro, che non presentano alcuna parasta e nessun aggetto verso l'esterno e che si chiudono appunto timorosi e cauti; le proposte o i messaggi eloquenti si conquistavano nell'interno da parte di chi si accostasse e vi accedesse in umile disponibilità.

Il primo indizio d'un mutamento progressivo nell'atteggiamento verso l'orizzonte cittadino si individua nella basilica post - teodoriana settentrionale, che soppiantò l'aula teodoriana settentrionale, poco più d'una ventina d'anni dopo: la forma così lineare delle aule di Teodoro persiste alla base della nuova opera che è rettangolare, bloccata verso l'esterno, senza paraste e senza l'elemento più trionfalistico, l'abside, interna o esterna. Il nuovo edificio eccede rispetto al rettangolo teodoriano tanto verso oriente, a ridosso del porto, quanto verso occidente, invadendo col nartece una strada o uno spazio pubblico e proiettandosi ancora oltre con un imponente quadriportico, più largo della facciata, sul quale inoltre s'innesta da nord anche il palazzo episcopale. La chiesa si concepisce come un nucleo urbanisticamente autonomo, con una via d'accesso (da percorrere fino alla teodoriana meridionale superstite) e con slarghi e diramazioni pur sempre rettangolari e soprattutto ortogonali fra di loro, come nella città antica (103).

La novità della basilica è data nel suo interno dall'organizzazione su tre navate e queste sono concepite ancora in modo che sia dato spazio unitario e ampio ai fedeli almeno entro la navata centrale, che è voluta larga più del doppio delle laterali (1:2,70), quasi adeguandosi al tipo di edificio a cinque navate (S. Pietro in Vaticano, S. Tecla di Milano) a cui sia stata tolta la coppia delle navate estreme (104).

Anche il nuovo battistero, a sud della post-teodoriana settentrionale, viene delineato in un rettangolo abbastanza anonimo, con muri leggeri e rettilinei: il fonte battesimale appare però ben artico-

(103) S. TAVANO, *Orientamenti urbanistici...*, cit., 72 ss. Sulla possibilità che le aule teodoriane rivelino o continuino forme precostantiniane: N. DUVAL, *Les édifices de culte des origines à l'époque costantinienne*, in *Atti IX Congr. Int. Archeol. crist.* Città del Vaticano 1978, 524; P. TESTINI, *«Basilica», «domus ecclesiae» e aule teodoriane*, «AAAd» XXII (1982) 392; G.C. MENIS, *Il complesso episcopale teodoriano di Aquileia e il suo battistero*, in Atti d. Accad. Sc.LL.AA. Udine, LXXVIII (1986).

(104) S. TAVANO, *Le proporzioni nelle basiliche paleocristiane dell'Alto Adriatico*, «Quad. Giul. di St.» III(1982/1) 17 ss.

lato e si configura esagonalmente, sicché vi predomina un'esigenza simbolico - dottrinale sugli stessi intendimenti estetico - formali, che avrebbero invece guidata l'azione e le proposte di sant'Ambrogio di lì a poco.

Fortunaziano era d'origine africana, della regione che (sia pure in una documentazione un po' più tarda) presenta la maggior concentrazione di fonti esagonali dopo l'alto Adriatico, ma anche il vocabolario tipico della liturgia aquileiese per indicare il battesimo; *tinctio* e *tingere*, sono termini comuni all'Africa e ad Aquileia, in corrispondenza con l'interpretazione-traduzione puntuale di *bapto-baptizo* nel senso d'immersione e di trascoloramento (in Cristo) nel sigillo di cui si è impressi: e non a caso sul fondo del fonte fortunazianeo d'Aquileia era «scritto» il monogramma di Cristo con le lastrelle di marmo ([105]).

Diversamente da quanto avvenne ad Aquileia, sant'Ambrogio mostrò di preferire per il battistero un edificio vistoso e grandioso ma soprattutto in concorrenza e come mutuazione rispetto all'architettura imperiale (mausolei), com'è già stato opportunamente notato ([106]): se è vero che sotto il fonte esagonale giunto fino a noi nel battistero cromaziano d'Aquileia, davanti alla basilica patriarcale, è venuta recentemente alla luce un fonte ottagonale (ma più sotto ancora ce n'era un altro già esagonale), non dovremmo preoccuparci più del necessario perché anche a Lubiana, per esempio, giunse la forma ottagonale del fonte ma soprattutto perché tutta una fitta e sistematica serie di fonti esagonali di osservanza o di scuola aquileiese costellò l'area d'influenza aquileiese a riprova d'un magistero unitario e d'un modello accolto concordemente e rispettato fino al sesto secolo.

Se vogliamo parlare di forme di conflitto, qui potremmo averne una curiosa e notevole derivata dell'accostamento fra le due maggiori chiese dell'Italia settentrionale, con una prima prevalenza ambrosiana e con un ricupero, forse non troppo tardivo, da parte della cultura aquileiese che riuscì, a questo proposito, a uniformare

([105]) S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa*, in *Aquileia*, Udine 1968, 193; G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Aquileia e Ravenna: I due poli dell'architettura paleocristiana nell'alto Adriatico*, in *Aquileia e Ravenna*, «AAAd» XIII (2978) 428-431.

([106]) M. MIRABELLA ROBERTI, *Il battistero di sant'Ambrogio a Milano*, in «AMSI», LXXIX-LXXX (1979-1980) 455-464; ID., *I battisteri dell'arco adriatico*, in *Aquileia e Ravenna*, cit., 489-504.

liturgicamente e tipologicamente i battisteri dell'area su cui si stendeva la sua influenza e la sua autorità, per la parte essenziale e funzionale e cioè per il fonte, pur nella varietà non piccola di tipi architettonici accolti per i battisteri veri e propri.

L'omogeneità culturale traspare principalmente in talune scelte tipologiche anche in altri settori, come nel banco presbiteriale, nella pianta rettangolare, nell'organizzazione assiale dei nuovi edifici, in epoca cromaziana, e così via; sono elementi legati a una tradizione che prima d'essere estetica era liturgica, fatta dunque di formule e di concordanze funzionali, senza tuttavia che queste esigenze rimanessero estranee anche a talune elaborazioni formali e ad alcuni fenomeni estetici d'alto valore.

In questo senso la cultura cristiana aquileiese, dopo oltre mezzo secolo di pavide esitazioni, dalla seconda metà del secolo quarto si mostra molto tenace e anzitutto radicata, singolarmente salda nelle tradizioni e nelle configurazioni come elementi distintivi d'una propria fierezza «personale», d'una consapevolezza della propria autorità ed autonomia in antitesi con altri, fossero eterodossi o fossero pur similmente ortodossi ma di altro ceppo.

A parte la grande e autorevole personalità di sant'Ambrogio, occorre tenere presenti altre condizioni che accentuano e spiegano le differenze nei comportamenti e nelle scelte da parte delle chiese di Milano e d'Aquileia: sono differenze d'ambiente, dei rapporti fra l'istituto o l'istituzione ecclesiastica e la città o l'autorità pubblica, e sono differenze di tradizioni interne, nelle tradizioni culturali, dottrinali, liturgiche ecc. Così è da attribuire a sant'Ambrogio una precisa volontà d'emulare e di superare la cultura pre- o extra-cristiana trasferendo in ambito ecclesiastico e anzitutto cristiano (ma la distinzione si deve fare) la nobiltà e anche la raffinatezza delle tradizioni culturali, estetiche e formali dell'arte «romana» o aulica o ufficiale: egli non avrebbe mai acconsentito a che si costruisse un fonte esagonale non concentrico rispetto all'edificio ottagonale, tanto per fare un esempio ben rappresentativo.

Sul finire del secolo quarto, raggiunta una forma di sicurezza e d'autorità e anche una posizione forte all'interno della città, per merito principalmente di vescovi come san Valeriano e san Cromazio (e indirettamente anche per effetto dell'ascendente ambrosiano, più che per appoggio o aiuto da parte dell'autorità imperiale), gli aquileiesi costruiscono una nuova grande basilica cattedrale — quella

che poi avrebbe costituito il fondamento e la guida per la basilica patriarcale attraverso tutte le modificazioni apportate per secoli e secoli — e finalmente anch'essi accettano d'inserire su un nucleo tipologicamente ed esteticamente aquileiese almeno qualche elemento della cultura architettonica padana, e precisamente una serie di paraste lungo tutti i lati, peraltro ancora e sempre rettilinei: le paraste sono più robuste sui lati minori e più esili (lesene più che paraste) nei lati maggiori, dove però rappresentano espedienti per ravvivare e ritmare quelle pareti piane e piatte e non partecipano d'un sistema dinamico con i sostegni interni, essendo le paraste molto più rade (e ancora quasi timidamente subíte) rispetto alle quattordici colonne interne e soprattutto non essendo in alto collegate mediante archi ([107]).

Questo può essere uno degli indizi più istruttivi per individuare il momento in cui la basilica post-teodoriana meridionale fu progettata e costruita: più tardi dunque della post-teodoriana settentrionale, rispetto alla quale si mutano di molto i rapporti fra le navate ([108]) e soprattutto s'inserisce questo pacato ritmo che muove e integra ma anche rinnova l'antico paramento murario, già così austeramente piano ed ermeticamente bloccato ([109]).

Qui la chiesa è sì quartiere autonomo, cellula a sé nella compagine urbana, della quale può essere al servizio ma con una precisa consapevolezza della singolarità autonoma in senso funzionale e anche urbanistico: quasi estraniata dal contesto urbano, costituisce pur sempre un nuovo polo urbanistico e per di più si organizza su

([107]) S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, cit., 60 ss.; ID., *Aquileia e Grado*, cit.

([108]) S. TAVANO, *Le proporzioni...*, cit., 12-13.

([109]) Tenendo conto della cultura di san Cromazio, organizzata in senso pratico (v. sollecitazione a Rufino perché traducesse Eusebio di Cesarea e così fossero ristorati gli animi) e sapendo che Rufino lo chiamò novello Besaleel, cioè costruttore del tabernacolo (ma nel libro dell'Esodo in Besaleel e nella sua *équipe* si apprezzano soprattutto le capacità tecniche e finanche il senso delle proporzioni), non pare tanto ardito pensare che la sua «costruzione» riguardasse proprio una basilica cattedrale (ma anche altri edifici); da un lato si legga il *Prologo alle Omelie di Origene* di T. Rufino (*ut aliquid ad aedificationem et constructionem divini tabernaculi ex Graecorum opibus et copiis...*) dall'altro si ricordi come Basaleel fosse invocato nei frangenti in cui si trattava proprio di costruire edifici in senso materiale: i Tessalonicesi pregano Dio di far scendere su di loro lo spirito di Besaleel dopo l'incendio della basilica di S. Demetrio (Cfr. J.M. SPIESER, *Thessalonique et ses monuments du IVe au VIe siècle...*. Athènes 1984, 197).

un gioco interno di perni o vertici (altare-fonte battesimale) e di direzioni che ne fanno una città o cittadella nella città (110).

L'originalità o l'autonomia della scelta per questa cittadella non vengono meno se si possono rintracciare spunti più antichi, sia in ambito profano, come fa vedere la villa romana di Desenzano, sia in qualche architettura religiosa, com'è dimostrato benissimo dal santuario siriaco sul Gianicolo: in un caso può trattarsi di attingimenti a livello «iconografico» e nell'altro (che può essere rinforzato da altri esempi anche più lontani) si può vedere l'autorevolezza di chi vuole riscattare un modello già avvolto da alone religioso, senza compromettere le proprie nuove o antiche tradizioni.

Il modello aquileiese fece immediatamente scuola, se le chiese più immediate lo adottarono tra la fine del secolo quarto e la prima metà del quinto: Pola, Parenzo, Concordia parlano espressamente in questo senso, ma altri documenti più o meno chiari rinforzano quest'interpretazione e dimostrano la durata della fedeltà: Feltre, Cittanova, Torcello, Cividale (111).

Quanto all'intesa o alla collaborazione del vescovo d'Aquileia con l'autorità politica si deve ricordare la nota epigrafe di Parecorio Apollinare, consolare della *Venetia et Histria*, benemerito per una costruzione (fors'anche il battistero) in onore degli Apostoli (112); ma non si può tacere l'ardimento sottinteso dalla costruzione del *martyrium* di sant'Ilario proprio sul cardine principale d'Aquileia, immediatamente a sud del foro, non dunque sul luogo del martirio, che era avvenuto fuori delle mura, ma nel posto disponibile (!) più da vicino all'area del foro, dove poté essersi svolto il relativo processo. L'asse viario principale della città subì allora una deviazione che rimane evidente tuttora (113).

Forse si può immaginare che il conflitto più aspro (114) tra le

(110) S. TAVANO, *Orientamenti urbanistici...*, cit.

(111) Ibidem.

(112) S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, cit., 154-157.

(113) Al nome di sant'Ilario d'Aquileia si lega una questione alquanto intricata in cui sono coinvolti Numeriano e Carino (284) da parte di quegli aquileiesi che non esitarono a dimenticare questa connessione quando sostennero invece l'appartenenza dei Canziani alla *gens* o alla famiglia degli Anicii: S. TAVANO, *Riflessioni sulle «memorie»* ..., cit.; R. BRATOŽ, op. cit. in nota 57.

(114) Su altri fatti drammatici o anche tragici si dovrebbe gettare un po' di luce, chiarendosi così meglio la posizione d'Aquileia; si ricordino le violenze nella

forze religiose d'Aquileia (e secondariamente anche politiche) si accendesse per e dentro quella che si indica come la basilica di Monastero: questa, quasi ovvia nelle proporzioni in uso nell'Italia settentrionale del quarto secolo, relativamente ad edifici mononavati, appare molto interessante perché è l'unico edificio che si sa che dovette proporre o riproporre, forse calcolatamente e polemicamente, quel sistema così impegnativo e nobile delle paraste collegate mediante arcate, già apparso e allora ben visibile negli *horrea* e già adottato a Milano e a Treviri (115).

La basilica di Monastero può interessare ancora in questo discorso volto a rintracciare nei monumenti aquileiesi gli effetti e i documenti connessi con attriti e tensioni all'interno della vita civile, culturale e religiosa della metropoli altoadriatica, per i gravi problemi sollevati dalle sue epigrafi votive, tra le quali, com'è ben noto, spicca il già ricordato DN SAB (116). Può essere questa la sinagoga distrutta nel 388? Il fatto che essa si presenti come la più sontuosa, la più seriamente e appariscentemente impegnata sul piano formale, quasi in concorrenza o in antitesi rispetto agli edifici di culto ufficiali officiati dal vescovo, potrebbe indurre a vedervi gli effetti d'un'azione polemica da parte della comunità e della cultura giudaica.

Non mancano sinagoghe che presentano con molta disinvoltura tipologie e iconografie non inadatte a basiliche cristiane: si veda la sinagoga di Cafarnao, più antica di questa basilica, con forme desunte e sviluppate dal tipo basilicale e con dimensioni molto grandi, in maniera non proprio dissimile dalla nostra; la pianta e l'alzato della sinagoga di Cafarnao mostrano elementi caratteristici dell'architettura siro-palestinese anche di segno cristiano (117). Qualcosa

stessa basilica in occasione dell'elezione di Fortunaziano e il *subitus turbo* che provocò l'allontanamento o la fuga di Gerolamo.

(115) S. TAVANO, *Aquileia e Grado...*, cit.; G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Aquileia e Ravenna...*, cit., 418-420, propone di ricostruire anche l'esterno della basilica della Beligna con queste lesene culminanti in archeggiature.

(116) L. CRACCO RUGGINI, *Ebrei e orientali...*, cit.; EAD., *Pagani, ebrei e cristiani. Odio sociologico e odio teologico nel mondo antico*, in *Gli ebrei nell'alto medioevo*, Spoleto 1980, 13-101.

(117) F. HUETTENMEISTER, *Die antiken Synagogen in Israel*, Wiesbaden 1977; H. SHANGS, *Judaism. in Stone. The Archaeology of Ancient Synagogues*, New York 1979; A.A. SEAGER, *The Synagogue at Sardis,* «Ancient Synagogues Revealed», Jerusalem 1981, 178-184.

di simile si riscontra poi a Beth Alpha e, molto più vicino, a Stobi [118].

La possibilità di confondere i modelli e di adottare forme in uso nella regione anche in edifici confessionalmente ben definiti e finalizzati parla a favore della potenza o della sicurezza con cui si era potuta muovere la cultura giudaica, sicché, se si volesse riprendere la tesi così riccamente e documentatamente proposta dalla Cracco Ruggini, si dovrebbe convenire che una sinagoga potesse avere anche ad Aquileia forme simili a quelle d'una buona basilica paleocristiana, sia pur non cattedrale, al punto che, nella ricostruzione cristiana, poco o nulla si sarebbe dovuto modificare persino nel mosaico pavimentale.

Resterebbe da vedere, per rimanere nell'ambito del tema iniziale, come e perchè la trasformazione del luogo di culto, forse dapprima non cristiano, portasse all'istituzione d'un monastero dedicato a santa Maria, parallelamente a quanto avvenne alla Beligna col monastero dedicato a san Martino, che annullò, combatté o tentò di cancellare ogni ricordo di culti più antichi ma non cristiani.

(118) B. ALEKSOVA, *The Early Basilicas at Stobi*, in «CARB», XXXIII (1986) 55-59.

Luciano Bosio

VALORI UMANI E SOCIALI NELLA CENTURIAZIONE

In questi ultimi anni le ricerche sugli agri centuriati romani hanno attratto l'attenzione di un numero sempre maggiore di studiosi; basta pensare alla quantità crescente di pubblicazioni su questo specifico argomento e, come motivo esemplificante, alle recenti mostre di Modena, di Mantova, del Veneto aventi per tema *La centuriazione e i coloni nel mondo romano* (1).

I testi degli agrimensori romani (2), le fonti epigrafiche e qualsiasi documento in grado di illuminarci su questa divisione regolare del terreno hanno ormai trovato e trovano sempre più attento ascolto e particolare approfondimento. Anche i più moderni mezzi di rilevazione, dalla prospezione elettromagnetica alla ricognizione aerea e da satellite, aprendo nuovi e impensati orizzonti allo studio del terreno, sono diventati sistemi usuali per la localizzazione e la strutturazione delle antiche linee agrarie.

Possiamo invero dire di conoscere in modo approfondito gli aspetti e i metodi della tecnica agrimensoria romana in questo particolare campo, come possono far testo, accanto agli studi del Fraccaro (3), del Fabricius (4), del Castagnoli (5), per non scendere fino allo Schulten (6) e al Rudorff (7), i più recenti lavori del Dilke (8)

(1) AA.VV., *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*, Modena 1983; *Il caso mantovano*, Modena 1984; *Il caso veneto*, Modena 1984.

(2) K. LACHMANN, *Gromatici veteres*, I, Berlin 1848; C. THULIN, *Corpus agrimensorum romanorum*, Lipsiae 1913.

(3) P. FRACCARO, in *Opuscula*, III, Pavia 1957.

(4) E. FABRICIUS, *Limitatio*, in «RE», XIII, 1, 1926, c. 679.

(5) F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma 1958.

(6) A. SCHULTEN, *Die römische Flurteilung und ihre Reste*, in «Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen», N.F., II, 7, 1898.

(7) A. RUDORFF, *Gromatische Institutionen*, in F. BLUME, K. LACHMANN, A. RUDORFF, *Die Schriften der römischen Feldmesser*, II, Berlin 1852.

(8) O.A.W. DILKE, *The Roman Land Surveyors. An Introduction to the Agrimensores*, Newton Abbot 1971.

e del Tannen Hinrichs (9), per ricordare i più noti e i più diffusi.

Si sono così potute ritrovare sul terreno e ricomporre nel loro originale disegno, attraverso i resti ancora visibili o suggeriti dagli strumenti offerti dalla tecnica piu avanzata, molte divisioni agrarie romane, che il tempo e le trasformazioni operate dagli uomini sembravano aver definitivamente cancellato. Sono riapparsi *decumani* e *kardines* con i loro diversi orientamenti e si sono potute ricostruire le antiche *centuriae* e in molti casi persino le lottizzazioni interne a queste.

Tutto ciò ha permesso, data anche la vastità di quest'opera di ristrutturazione agraria, di parlare di una radicale trasformazione del precedente quadro paesaggistico. Infatti l'ambiente naturale, in molti luoghi ancora soggetto alle libere forze della natura o caratterizzato da maggiori o minori isole coltivate, del tutto prive di un'ampia ed organizzata programmazione territoriale, con la centuriazione acquista un volto perfettamente ordinato secondo un regolare disegno, tracciato dall'opera dell'uomo, che abbatte e spiana, disbosca e prosciuga, stende vie, regola ed argina le acque, delimita i terreni, costruisce le sue case e i ricoveri per i suoi animali.

Non più chiusi e limitati spazi, determinati quasi sempre da contingenti e particolari necessità comunitarie e spesso soggetti alle non sufficientemente controllate forze naturali, ma vaste estensioni agrarie, strutturate secondo un piano programmato in tutte le sue parti, che finisce col dare ad una intera regione un nuovo aspetto e una nuova «forma» (10).

Ed è logico che una tale opera, tanto profondamente incisiva sul tessuto fisico ed antropico di ampi spazi territoriali, abbia richiamato l'attenzione degli studiosi, intesi a ricercare le cause e le molteplici conseguenze del determinarsi e del diffondersi di un simile fenomeno storico.

Così lo storico ha potuto cogliere uno degli aspetti più rilevanti della presa di possesso e della romanizzazione del paese in questa ripartizione fondiaria, volta all'inizio all'occupazione del territorio

(9) F. Tannen Hinrichs, *Die Geschichte der gromatischen Institutionen*, Wiesbaden 1974.

(10) Si veda, a tale proposito, L. Bosio, *Capire la terra: la centuriazione romana del Veneto*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, cit., p. 15 ss.

mediante la deduzione di coloni militarmente organizzati e risoltasi in seguito, dopo le travagliate lotte sociali e le sofferte concessioni agrarie ai veterani, in un preciso ed articolato disegno catastale nel quadro delle nuove giurisdizioni amministrative, determinate, per la Cisalpina in particolare, dalla concessione dello *ius Romanum*.

L'opera degli antichi agrimensori è stata vista anche come documento di rilevante progresso economico, dovuto alla precisa lottizzazione, al controllo delle acque, all'uso di strumenti più adeguati e soprattutto alla diffusione, al posto del precedente sistema del debbio e a campi ed erba, della pratica del maggese biennale, che si risolve in un notevole incremento delle capacità produttive della terra. A tutto questo si devono aggiungere una maggiore forza - lavoro, determinata all'inizio dall'arrivo di tanti coloni, e una sempre piu diffusa e stabile presenza degli agricoltori sui loro campi. Presenza che in molti luoghi darà inizio e forma a diversi nostri paesi, le cui origini lontane sono oggi richiamate non solo dai ritrovamenti archeologici ma dalla stessa toponomastica ([11]).

Nè è mancato chi ha visto anche gli aspetti negativi della centuriazione, collegati a preoccupanti problemi di economia agraria, con il progressivo inaridimento dei terreni, a causa di uno sfruttamento intensivo non accompagnato da una adeguata restituzione della fertilità al campo, e quindi con una sempre minore resa degli stessi, che si farà sentire in modo grave nelle età successive ([12]).

Come si vede, lo studio della divisione agraria romana ha sollevato e continua a sollecitare numerosi problemi di carattere militare, politico, amministrativo, economico, sociale, ai quali va aggiunto il paziente lavoro del topografo antico e dell'archeologo, rivolto a ricostruire gli antichi *limites* ed a ricercare fra le maglie delle ripartizioni fondiarie i segni materiali della diffusione degli insediamenti e della loro dimensione culturale. A tal fine, attraverso una diretta ed analitica ricerca sul terreno, sono state archeologicamente esplorate le aree di alcune *centuriae* della divisione agraria di Bologna ([13]) e ultimamente anche di Padova (centuriazione del territorio

([11]) Sull'argomento C.C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli - Venezia Giulia*, Pordenone 1982, p. 28 ss.

([12]) L. SUSMEL, *L'agricoltura e le metamorfosi del territorio euganeo*, in *L'agricoltura*, Maniago / Pordenone 1983, p. 94.

([13])M. BERGAMINI, *Centuriatio di Bologna. Materiali dello scavo di tre centuriae*, Roma 1980.

di Borgoricco) ([14]) e di Concordia ([15]). I risultati di tali indagini, intesi a cogliere il volto di una antica situazione antropica nell'ambito di un particolare suolo diviso ed assegnato, si offrono ora a sempre più numerosi confronti con altre simili realtà insediative, aprendosi così ad una problematica storico - archeologica più ampia e su più vasti orizzonti di interesse sociale e culturale.

È da dire però che in tutto questo moltiplicarsi di studi su tale specifico argomento non sono molti coloro che hanno posto una particolare attenzione sugli aspetti e sulle conseguenze di carattere umano e quindi sociale della centuriazione; e quando anche l'hanno fatto, quasi sempre le loro conclusioni sono derivate da una visione globale e generalizzata di questo avvenimento storico.

Sono invece dell'avviso che non sia possibile ricondurre ad un unico comune denominatore un giudizio sul modo di rivelarsi e di esprimersi di questi valori umani e sociali in quanto ogni centuriazione viene ad inserirsi in un particolare tessuto storico - culturale, che varia da regione a regione.

In altre parole, le conseguenze prodotte dalla divisione romana nell'Etruria sono diverse da quelle di molte parti della pianura padana perchè diverse sono le realtà e le tradizioni storiche, nelle quali essa ha trovato luogo.

Ritengo perciò più logico ed anche scientificamente più valido guardare ad un ben definito territorio, quale nel nostro caso quello di Aquileia, caratterizzato da un peculiare ambiente fisico ed antropico, per cercare di coglervi quei valori umani e sociali, che la centuriazione ha saputo qui far maturare ed esprimere.

A tal fine mi sembra necessario innanzitutto definire il quadro ambientale e insediativo, che i Romani trovano al momento della loro presa di possesso della *Venetia* orientale con la deduzione della colonia latina di Aquileia.

Nel ricordo liviano ([16]) dei 12.000 *Galli Transalpini transgressi in Venetiam* è posto l'accento sull'aspetto di questa regione, per

([14]) G. MENGOTTI, P. FURLANETTO, F. RONCONI, *Testimonianze archeologiche dal territorio a nord-est di Padova*, in *Le divisioni agrarie romane nel territorio patavino*, Riese - Pio X (TV) 1984, p. 33 ss.

([15]) AA.VV., *Mappa Archeologica. Gli insediamenti d'epoca romana nell'agro concordiese*, Torre di Mosto (VE) 1985, p. 140.

([16]) LIV., XXXIX, 22, 6-7; 45, 6. Sull'argomento il fondamentale lavoro di F. SARTORI, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam*, in «AqN», XXXI, 1960, c. 1 ss.

larghi spazi incolta e disabitata (*quae inculta per solitudines viderentur*) ([17]).

Non mancano le ragioni per credere alla notizia di Livio, se pensiamo al rilevante numero dei nuovi venuti d'oltralpe, alla non certamente occasionale scelta dei luoghi ove essi prendono stabile dimora, alla dimensione dell'economia delle popolazioni galliche, alla diffusione delle presenze insediative, che per questa età la ricerca archeologica ha potuto rilevare nell'area dell'attuale pianura friulana.

I primi due motivi (numero dei nuovi venuti e scelta del luogo ove fermarsi) sono strettamente collegati fra loro. Non si muove una così considerevole massa d'uomini, con donne, bambini e il necessario per vivere appresso, e varca le Alpi senza avere alcuna cognizione della meta da raggiungere. Senza dubbio questi Galli dovevano essere a conoscenza che nelle nuove terre avrebbero trovato una situazione ambientale favorevole, determinata anche da una scarsa umanizzazione dei luoghi e soprattutto dalla mancanza di una qualche organizzazione politico - militare in grado di fermarli. Infatti essi scendono nella *Venetia* orientale *sine populatione aut bello*, in modo pacifico, per occupare infine un territorio che doveva garantire loro la possibilità di vivere sulla base della loro vita economica.

Sappiamo che la dimensione economica delle popolazioni galliche, oltre alle terre riservate ai lavori agricoli, esercitati in termini comunitari, si esprimeva nell'attività dell'allevamento e della pastorizia nonchè nella più vasta pratica della caccia e della raccolta del legname da ardere e da lavoro ([18]). Per alimentare questi nuovi venuti, considerato il loro numero, era perciò necessaria una estesa area territoriale, libera da altre presenze insediative.

A chiarire il quadro antropico della pianura friulana durante questa epoca è intervenuta la ricerca archeologica, che ci parla di modesti e sporadici insediamenti, legati alla presenza dei Galli Carni, discesi ad occupare l'attuale Friuli dalle loro sedi nelle Alpi nord orientali, e dispersi in una vasta area, che doveva presentare larghi spazi disabitati. Si tratta di nuclei abitativi che non superano le di-

([17]) Liv., XXXIX, 54.

([18]) L. Bosio, *La preistoria e l'epoca romana*, in *Civiltà friulana di ieri e di oggi*, Udine 1980, p. 19.

mensioni di un villaggio a conduzione agricolo - pastorale, con un tipo di organizzazione e di economia ancora allo stato tribale, che richiama il noto giudizio di Polibio ([19]) sui costumi dei Galli: «Abitavano in villaggi non fortificati e privi di ogni vita civile, dormivano su miseri giacigli, si nutrivano di carni e non esercitando che la guerra e l'agricoltura, conducevano una vita molto semplice, del tutto ignari di ogni scienza e di ogni arte».

Se pur quanto dice lo storico greco può essere giudicato troppo assoluto e generalizzato, considerando anche la cultura aristocratica di chi scrive, tuttavia dobbiamo ricordare che egli, rifiutando ogni notizia non controllata, aveva voluto prendere conoscenza diretta della situazione storica della regione del Po poco dopo la conquista romana. Anche se non visita il territorio di Aquileia, possiamo ben riferire il suo giudizio, e penso con maggiori ragioni, ai nostri Galli Carni e parlare quindi di una *facies* sociale e culturale ancora primitiva, priva anche di una, per quanto iniziale, civiltà protourbana, che invece nello stesso periodo incontriamo nella vicina area veneta.

Con una tale realtà ambientale e culturale vengono a contatto i Romani quando, dopo aver rimandato oltre le Alpi i *Galli transgressi in Venetiam*, fondano la colonia di Aquileia.

Come per le altre precedenti deduzioni nella Cisalpina, anche per Aquileia si tratta di una vera e propria operazione militare, intesa alla stabile occupazione di un territorio tolto alle popolazioni galliche e divenuto quindi, per diritto di conquista, *ager publicus populi Romani*. Infatti i 3000 *pedites*, i *centuriones* e gli *equites*, che si insediano nelle terre divise ed assegnate della nuova colonia ([20]), rappresentano un consistente contingente militare, che prende permanente stanza intorno alla città, trovando nei campi coltivati il mezzo per autoalimentarsi e nella propria ordinata struttura il sistema per controllare il paese.

Per quanto riguarda poi l'accusa rivolta ai Romani di aver tolta con un atto di arbitrio la libertà ai Galli Carni, residenti nella regione, come ancora oggi alcuni studiosi friulani si ostinano a ribadire nel tentativo di voler valorizzare una peculiarità etnico - storica

([19]) POLYB., II, 17.

([20]) LIV., XL, 34: *Aquileia colonia latina... in agro Gallorum est deducta. Tria milia peditum quinquagena iugera, centuriones centena, centena quadragena equites acceperunt.*

legata a questa popolazione, è da dire che anche la presenza dei Galli Carni nel territorio friulano non è un atto di indigenato. In questo senso ha ragione il Pavan (21) quando, a proposito della presenza celtica in Friuli, scrive che «Furono i Celti tribù di transgressi, cioè i veri e propri invasori, battuti poi dai Romani nè più nè meno degli altri Galli, che si erano insediati al di qua delle Alpi».

Invasori dunque i Romani, come lo erano stati anche i Galli Carni a danno della precedente presenza paleoveneta. «Altrimenti bisognerebbe» continua il Pavan «in nome del celtismo escludere dall'immagine "Friuli" i resti di Aquileia» e, aggiungo io, cancellare il friulano, di chiara matrice latina, ed anche il nome stesso della regione.

Ma al di là di queste disquisizioni sulla legalità della politica romana nella *Venetia* orientale e sulla sua pretestuosa ingerenza nei fatti altrui al solo scopo di conquistare il paese, soffocando le indigene libertà, resta il fatto di ciò che Roma ha saputo dare alla storia civile di questa regione, in particolare con la grande opera di centuriazione, che viene a stendersi su gran parte della pianura dell'attuale Friuli.

Due mi sembrano gli aspetti più significativi e più incisivi della profonda trasformazione culturale operata in questa regione dall'arrivo dei Romani con la fondazione di Aquileia e la correlativa divisione agraria del suo agro.

Con la nuova colonia, al precedente sistema tribale si sostituisce la civiltà urbana, cioè l'idea di città, che trova nella centuriazione non solo la sua ragione di vivere e di svilupparsi ma anche e soprattutto il mezzo per esprimersi come centro direzionale, coordinante l'attività di un intero comprensorio territoriale, il quale, proprio grazie a questo comune punto di riferimento, scopre ed afferma per la prima volta la sua unità.

All'idea di città si accompagna l'idea di *familia*, che nelle singole proprietà inserite nel grande tessuto della centuriazione viene a rappresentare l'unità produttiva e contemporaneamente la forma di aggregazione sociale più semplice. Come giustamente osserva la Bianchetti (22), che fa suo il pensiero del Sereni (23) a proposito dei

(21) M. Pavan, *Davanti al larìn*, Treviso 1984, p. 73.

(22) A. Bianchetti, *L'agro di Aquileia*, in *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli - Venezia Giulia*, Pordenone 1980, p. 26.

(23) E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1974, p. 44 s.

mutamenti radicali apportati dalla centuriazione romana, nell'agro di Aquileia «le tradizionali forme di aggregazione seminaturale vennero meno ad opera di agenti per i quali i rapporti di produzione non si identificavano più immediatamente con i vincoli di parentela: più precisamente la *familia* romana si sostituì in luogo della *gens* come unità di parentela e aggregato produttivo elementare», escludendo con il diritto di proprietà ogni promiscuità di usi.

La *familia*, a sua volta, trova nel grande ed unitario disegno della centuriazione, con i molteplici nuclei insediativi strettamente collegati fra loro, una più articolata e diffusa aggregazione sociale, in grado di offrire un costante contatto fra le singole proprietà e di alimentare nel contempo uno stabile legame fra la campagna e la città. Questa più vasta aggregazione sociale, rappresentata dal grande reticolo fondiario, viene poi a completarsi con le terre date ad uso promiscuo di pascolo o altro, cioè con i *compascua*, dove l'uso in comune di un territorio propone continuamente la conoscenza e il rispetto dei propri e degli altrui diritti, che qui trovano il loro maggior punto di incontro.

Incontro di uomini non significa solamente incontro di interessi materiali ma anche scambio di idee e comunione di spiriti. Così lungo i *limites* della centuriazione e nei *compascua* comincia a prendere forma una nuova mentalità, non più chiusa nel limitato orizzonte del proprio particolarismo ma sempre più aperta a voci nuove e ad un comune dialogo e ogni agricoltore, che vive sulla sua terra, lavora la sua terra, nel quotidiano rapporto con gli altri, impara anche ad avere coscienza del suo diritto di proprietà ed a scoprire in questo la sua personalità sociale e giuridica.

Trasformazione tanto più profonda se pensiamo, come ritengono in molti, che nell'Italia settentrionale e in particolare nella nostra regione abbia per lungo tempo prevalso la piccola e la media proprietà agricola (24).

Concorrono a modellare una simile presa di coscienza e un diverso abito mentale, attivamente legati ad una ordinata società civile e quindi aperti al senso dello Stato, una legge comune, che nel tempo viene a fondere i nuovi venuti con la precedente popolazione, e in particolare l'uso sempre più diffuso di una stessa lingua,

(24) R.F. ROSSI, *Aquileia nella storia romana dell'Italia settentrionale*, in «AAAd», VIII, Udine 1975, p. 14 ss.

che permette di uscire dal limitato ambito territoriale verso i più vasti orizzonti del mondo romano e di poter esprimere i propri pensieri e di comprendere quelli degli altri.

A questo proposito voglio qui ricordare non le tante iscrizioni latine, che sempre più numerose vengono ovunque alla luce nei territori centuriati della *Venetia* orientale ed anche nei luoghi più lontani e remoti dell'intera area friulana, ma un semplice e modesto mattone, trovato presso S. Quirino di Pordenone (25), una piccola località ai margini della divisione agraria di *Iulia Concordia*. Questo mattone porta su una delle facce dodici parole, incise con uno strumento appuntito, che iniziano a due a due con le prime sei lettere dell'alfabeto latino: *arca, aqua, beta, boia, cera, cela, doma, data, exta, ebur, faba, faex*. Il Degrassi, che riporta questo interessante documento epigrafico, conclude che si tratta senza alcun dubbio di una esercitazione di scrittura ed aggiunge che «nell'insegnamento elementare la scrittura di intere parole segue alla scrittura di sole sillabe», come attesta Quintiliano (26).

In tal modo il mattone di S. Quirino, datato al I secolo d.Cr., può richiamarci ad un insegnamento elementare della lingua latina diffuso anche nei più piccoli e sperduti centri, come lo stesso luogo di rinvenimento viene ad indicare. Nel contempo ci testimonia, attraverso lo studio di questa lingua, di una vasta e capillare romanizzazione dell'intera regione, le cui lontane origini ci riportano alla deduzione di Aquileia e soprattutto all'arrivo dei tremila fanti-coloni nel suo agro centuriato.

È il grande fenomeno della diffusione della cultura di Roma che noi possiamo cogliere nelle illuminanti parole di Seneca (27): *Vix denique invenies ullam terram, quam etiamnunc indigenae colant. Permixta omnia et insiticia sunt* (Difficilmente potrai trovare qualche terra che ancora sia abitata e coltivata da popolazioni autoctone. Tutte le cose sono ormai amalgamate e fuse insieme).

Per questi motivi mi sembra di poter vedere nella centuriazione romana del territorio friulano una delle componenti, se non la maggiore, di una vera e propria rivoluzione culturale che, con il

(25) A. Degrassi, *S. Quirino. Mattone romano con esercitazioni di scrittura*, in *Scritti vari di antichità*, II, Roma 1962, p. 989 ss

(26) Quintil., *Instit.*, I, 1, 31.

(27) Sen., *Consol. ad Helv.*, VII, 10.

maturarsi e il formarsi di una nuova mentalità e di una nuova società attraverso un profondo rinnovamento di idee, viene a mutare radicalmente la realtà storica del paese non solo nei suoi aspetti strutturali e formali ma anche negli stessi suoi contenuti civili.

Goethe nel suo *Viaggio in Italia*, ponendo mente alle dimensioni assunte in Roma antica dalle tecniche costruttive, scrive che queste hanno finito per dare al paesaggio il senso «di una seconda Natura, che opera a fini civili».

Leggendo queste parole non si può fare a meno di riportarle anche e in modo particolare all'opera della centuriazione romana.

Monika Verzár Bass

A PROPOSITO DELL'ALLEVAMENTO NELL'ALTO ADRIATICO

La notoria ricchezza e prosperità di Aquileia, riferita, oltre che da Strabone, soprattutto da fonti tarde, viene spesso collegata al suo territorio fertile, caratterizzato da una fiorente agricoltura, e dalla sua funzione di emporio dove avveniva lo scambio con le merci provenienti dal mercato marittimo da un lato, dall'altro con i prodotti soprattutto dal Norico e dalla Pannonia e destinati al commercio marittimo nel periodo repubblicano (1).

Ma mentre l'agricoltura ha il suo vero e grande sviluppo soltanto dalla metà del I sec. a.C. in poi, testimonianze di notevole ricchezza in città risalgono fino alla fine del II e all'inizio del I sec. a.C. (2). Non è quindi illegittimo chiederci quali siano state le risorse delle più antiche colonie della Cisalpina.

Per quanto riguarda l'agricoltura nella fase iniziale e i prodotti che ne derivano, si deve presumere che la regione fosse praticamente a livello di sussistenza, con produzioni anche abbondanti ma con una distribuzione soltanto all'interno della stessa Cisalpina, come si può dedurre dal famoso passo di Polibio (II 15-16). Tuttavia man-

(1) STRAB. IV 6, 10 (mercato oltre montagna), V 1, 8 (chiamato *emporion* per commercio con Illiri e ricco mercato di prodotti (ricchezza, vino, olio, schiavi), V 1, 12 fertilità, suini, grano, vino in botti, lana a *Mutina* e Padova, quest'ultima per tappeti e coperte.

Tra gli autori tardi: AMBR., *ep.* 18,21 CASSIODORO, *var.* 12,26; F. LANGER, *Aquileia in der antiken Literatur*, «Diss. Wien» 1944 (MS). Cfr. inoltre: L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1966, pp. 102 ss. ecc. M. VERZÁR BASS, *Le trasformazioni agrarie tra Adriatico nord-orientale e Norico* in, *Società romana e impero tardo antico*, III, Istituto Gramsci, Bari 1986, p. 647 ss. e note 6+70. Cfr. in generale: S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Venezia 1957. Sui rapporti con le regioni vicine cfr. i contributi di G. PICCOTTINI, P. PETRU, S. DUŠANIĆ, G. WINKLER, J. FITZ e M. ZANINOVIĆ in «ANRW» II 6, Berlin 1977. Inoltre: contributi in: Aquileia e l'arco alpino orientale, «AAAd» IX 1976.

(2) G. BANDELLI e M. VERZÁR, in *Les «Bourgeoisies» municipales italiennes aux IIe AeAeAe et Ie AeAeAe' ArArAr sc. av. J.C.*, Coll. J. Bérard, Napoli 1981, pp. 175 ss. e 205 ss.

cano quasi totalmente dati sicuri e di una certa importanza per quanto riguarda l'agricoltura in questa area geografica prima della metà del I sec. a.C. (3): non si trovano tracce di ville rustiche ne si riscontra con sicurezza una produzione locale di anfore, contenitori indispensabili per le derrate destinate ad un commercio di ampio raggio, soprattutto quello marittimo. Nell'area padovana ad esempio, alcuni cippi relativi ai limiti della centuriazione, databili al II e alla prima metà del I sec. a.C., non significano necessariamente che tutti i terreni fossero già coltivati (4). Si potrebbe pensare che la maggior parte del territorio, escluse certamente le fascie suburbane, sia stata trasformata in campi coltivabili non prima dell'età cesariana con le assegnazioni di terre ai veterani di Cesare e di Augusto (5): contemporaneamente quando alle nuove fondazioni di colonie e municipi (*Iulia Concordia*, *Tergeste*, *Pola*, *Forum Iulium* e *Iulium Carnicum*). Che i primi coltivatori in questo periodo avessero raggiunto fin dall'inizio quasi tutte le zone più fertili e adatte ad un'agricoltura redditizia è documentato dai materiali archeologici relativi alle fasi più antiche, nella maggior parte delle ville rustiche indagate (6). Ma c'è forse anche un'altro indizio: da questo momento in poi inizia un lento, ma continuo regresso per quanto riguarda la produzione della carne porcina e del lardo, unici prodotti che — come dice Polibio nel passo già citato — fossero venduti oltre Appennino fino a Roma e servissero per i rifornimenti dell'esercito (7). Questo processo regressivo potrebbe essere in effetti parallelo all'estendersi dei campi coltivati e cioè delle zone di disbosca-

(3) G.F. Tibiletti, *La romanizzazione della Valle Padana*, in «Arte e Civiltà romana nell'Italia settentrionale», Bologna 1964, p. 32; P. Tozzi, *Gli inizi della riflessione storiografica sull'Italia settentrionale nella Roma del II sec. a. C.*, in «Conv. in memoria di P. Fraccaro», Pavia 1975, «Athenaeum» Fasc. spec. 1976, p. 42 ss.; id., Catone fr. 39, Peter (e Polibio II 15), in «Rend. Ist. Lomb.» 107, 1973, p. 449 ss. (allevamento suino); inoltre A. Marotta, *La felicitas loci della Gallia Cisalpina in Polibio*, II 15, 1-7, in «Ann. Scuola Norm. Pisa» 1973, p. 815 ss.

(4) *Catalogo della mostra: Misurare la terra. Il caso veneto*, Ed. Panini 1984, p. 142, figg. 106, 107, 108. R. Chevallier, La romanisation de la Celtique du Pô, Paris 1980, p. 65, nn. 236 e 239.

(5) R. Chevallier, cit. pp. 200 ss. con la documentazione nelle note (iscrizioni e parecchie testimonianze). Sull'attività dei veterani, cfr. anche L. Wierschovski, *Soldaten und Veteranen der Prinzipatszeit im Handel und Transportgewerbe*, in «Münst. Beiträge» I 2, 1982, p. 40 ss.

(6) M. Verzár-Bass, cit. a nota 1, pp. 647 ss.

(7) A. Giardina, cit. a nota 8, pp. 96.

mento (certamente venivano sacrificate soprattutto le vaste zone boschive per la trasformazione agricola e non i prati stabili sfruttati dalla pastorizia): lo sviluppo dell'agricoltura sembra quindi determinare quasi automaticamente la riduzione dell'allevamento suino praticato nei boschi e in particolare nei querceti, dei quali doveva essere ricco anche il Friuli (8).

Al fine di chiarire meglio la situazione, può tornare utile un confronto con casi analoghi verificatisi in altre zone dell'Italia (in particolare nelle zone d'origine di numerose famiglie attestate in Aquileia repubblicana), considerato che per tali zone sono disponibili i risultati di una serie di ricerche specifiche e dettagliate (9). Sappiamo infatti che anche altrove in Italia l'agricoltura non era particolarmente sviluppata prima dell'età sillana. Persino una regione come la Campania, ricca già prima del dominio romano, secondo le ricerche del Fredericksen, conobbe le grandi ville rustiche e un notevole sviluppo dell'agricoltura soltanto verso la fine del II sec. a.C. (10). L'agricoltura quindi, considerata da sempre base dell'economia e causa del rapido arricchimento dei ceti nobiliari romani, dovette essere molto limitata e sembrava non superare il livello di sussistenza prima dell'inizio del I sec. a.C., a parte certe aree naturalmente come l'*ager Falernus* e in generale la costa campano-laziale.

Infatti, una delle prime forme di arricchimento di molti romani non sembra essere derivata tanto dall'agricoltura quanto dall'allevamento e dallo sfruttamento dei boschi — che oltre ai prodotti suini fornivano soprattutto il legno, la pece, il carbone ecc. (11). E

(8) POLIB. II 15-16; STRAB. V 218; cfr. A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva*, in *Soc. romana e produzione schiavistica*, I, Bari 1981, p. 96 ss. Sui boschi in Friuli: L. DALMASSO, *Agricoltura, zootecnica e pastorizia*, in V. USSANI e F. ARNALDI, *Guida allo studio della civiltà romana antica* I, Napoli 1958, p. 569. Cfr. inoltre: *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1980, in part. p. 169 ss. (C.G. MOR).

(9) Cfr. da ultimo: F. CATALLI, *Circolazione monetaria in Abruzzo e Molise*, in «Ann. Perugia» 20, 1982-3, p. 175 ss., inoltre la nota seguente.

(10) Per gli esempi di *Latium Vetus* e *Campania*, cfr. i contributi di M. ANDREUSSI e M. FREDERICKSEN, in *Società romana* e *modo di produzione schiavistica*, I, Bari 1981.

(11) Cfr. A. GIARDINA, cit. a nota 8, p. 97 ss.; T. WISEMAN, *New Men in the Roman Senate*, Oxford 1971, in part. p. 77 ss. Cfr. anche P.A. BRUNT, *Two Great Roman Landowners*, in «Latomus» 34, 3, 1975, in part. p. 625 ss. T. SCHLEICH, *Ueberlegungen zum Problem senatorischer Handelsaktivitäten*, in «Münst. Beitr.» II 2, 1983, p. 82 ss.

ancora la generazione di Varrone e Cicerone traeva gran parte delle sue ricchezze dall'allevamento ([12]). Il fenomeno doveva avere grande importanza in epoca repubblicana, e problemi di spazio provocarono gravi conflitti particolarmente in Italia meridionale: ma simili problemi dovettero esistere forse anche in altre parti della penisola italiana ([13]). Una rete di tratturi collegava l'Umbria e il Lazio, attraverso la Sabina e il Sannio, con l'Apulia. Lungo queste vie sorsero i centri più ricchi del periodo repubblicano, con i loro *fora pecuaria*, collocati fuori delle città ([14]).

I primi coloni arrivati nelle più antiche fondazioni dell'Italia Cisalpina, provenienti in gran parte da quei centri, devono aver trovato, nella nuova regione, un terreno abbastanza adatto per la pastorizia. Uno studio recente ha dimostrato l'alta frequenza di nomi prenestini e tiburtini tra i gentilizi più importanti di Aquileia repubblicana ([15]) (si tratta degli stessi nomi che ritroviamo attestati anche in Oriente). La base economica di tali famiglie nei luoghi d'origine doveva essere, all'inizio del II sec. a.C., senza dubbio quella pastorale, perchè soltanto così si possono spiegare i grandi

Sugli *Statilii Tauri* e *Calpurnii Pisones* cfr. M. VERZÁR-BASS, in Settimana Aquileiese 1986 (di prossima pubblicazione). J.P. MOREL, *L'origine des richesses dépensées dans la ville antique*, in «Atti Coll. ix-en-Provence» 1984 (1985), p. 87 ss.

([12]) Cfr. La raccolta di passi relativi in: P. BOTTERI, *Pecuarius* e *scriptuarius*, in «REL» 55, 1977, p. 313. Sullo sviluppo della pastorizia a danno dell'agricoltura ai tempi di Varrone, cfr. E. GABBA, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa 1979, p. 43 ss. M. CORBIER, *Fiscus* and *Patrimonium*, in «JRS» 73, 1983, p. 126 ss.

([13]) Per la *coniuratio* del 185, Liv. 39, 29, 8 - G.F. TIBILETTI, *Il possesso del ager publicus e le norme del modo agrorum sino ai Gracchi*, in «Athenaeum» 27, 1949, p. 28 ss., n. 1. A. BURDESE, *Studi sull'ager publicus*, Torino 1952, 55, n. 25. Per le multe: Liv. 10, 23, 13; cfr. E. GABBA, cit. a nota 12, p. 49, n. 84, M. PASQUINUCCI, ibid. p. 137 s. Cfr. già A. SCHULTEN, per un caso interessante in epoca imperiale: *Prozess wegen Weidefrevel*, in «Festschrift O. Hirschfeld», Berlin 1903, p. 171 ss.

([14]) E. GABBA, cit. a nota 12, piante 1 e 42; inoltre ID., *Mercati e fiere nell'Italia romana*, in «SCO» 24, 1975, p. 141 ss. *Fora pecuaria* attestati epigraficamente nei seguenti luoghi: *Atina* (CIL X 5074), *Ferentinum* (CIL X 5850), *Aeclanum* (CIL IX 1143), *Falerio* (CIL IX 5438) ma una serie di indizi permette di supporre strutture di questo tipo in molte altre località come *Tibur, Sora, Praeneste, Alba Fucens, Saepinum* ecc., cfr. nota 16; cfr. F. CATALLI, cit. a nota 9.

([15]) M.J. STRAZZULA RUSCONI, *Onocles Dindi Tiberi servus*, note su alcune presenze prenestine ad Aquileia in età repubblicana, in «Arch. Class.» 34, 1982, p. 98 ss.

mercati appena fuori degli abitati, legati al culto di Ercole, protettore delle greggi e della transumanza (16).

Ma legami importanti esistevano anche tra l'Alto Adriatico e la Puglia, la regione dei pascoli per eccellenza. Segni evidenti dei rapporti intercorrenti tra le due zone sono da un lato il gran numero di anfore apule ritrovate nell'Alto Adriatico, dall'altro lato la corrispondenza onomastica che si riscontra anche in questo caso, come è possibile dimostrare per gentilizi abbastanza rari, ad esempio quello dei *Tampii* (17).

J.P. Morel ha raccolto più di 20 fonti letterarie che parlano del famoso allevamento ovino dell'Apulia (18). Ma non soltanto in aree particolarmente adatte alla pastorizia e qualche volta poco idonee per un'agricoltura intensiva (non è questo però il caso della Puglia, famosa anche per la produzione dell'olio e del vino) troviamo tracce di quest'economia. Ad esempio una città come Pompei, che ci ha conservato una documentazione infinitamente più completa rispetto alle altre città romane, mostra l'importanza del mercato della lana e dell'industria tessile attraverso una straordinaria abbondanza di fulloniche piccole e grandi, situate nei punti più importanti della città (19); il matrimonio di *Eumachia* di Pompei proprietaria

(16) Ercole legato ai mercati del bestiame, ad esempio a Tivoli, *Praenste, Sora, Sulmona, Alba Fucens*: cfr. F. Coarelli, *Lazio*, «GAL», Bari 1982, p. 231 (*Sora), p. 155 (Praeneste)*, p. 79 s. (*Tibur*); F. Coarelli, A. La Regina, *Abruzzo, Molise*, «GAL», Bari 1984, p. 84 ss. (*Alba Fucens*), p. 127 ss. (Sulmona, santuario di Ercole Curino), ecc. cfr. la bibliografia in fondo. Per il problema in particolare, cfr. A. De Niro, *Il culto di Ercole fra i Sanniti, Pentri e Frentani. Nuove testimonianze,* Roma, 1977. M. Verzár Bass, *L'ara di L. Munius a Rieti,* in «MEFRA», 97, 2, 1985.

(17) J.P. Morel, *La laine de Tarante*, in «Ktema» 3, 1978, p. 93 ss. Per le anfore apule nell'alto Adriatico: A. Baldacci, *Importazioni cisalpine e produzioni apule*, in «Recherches sur les amphores romaines», Collection Ecc. Fr. 10, Roma 1972, p. 7 ss. con bibliografia precedente.

Anfore Dressel 6 in Puglia: G. Volpe, *Le anfore romane nel Museo «G. Fiorelli» di Lucera*, «Ann. Bari» 25-6, 1982-3, p. 21 ss. Da ultima: M.B. Carre, *Les amphores de la Cisalpine et de l'Adriatique au début de l'Empire*, in «MEFRA» 97, 1, 1985, p. 207 ss. ed Ead. in questo volume.

Per i gentilizi altoadriatici in Apulia: M. Verzár, cit. a nota 2; Ead. in *I musei di Aquileia,* «AAAd» 24, 1984, p. 231 ss., cfr. anche *Laecanius Bassus* a Brindisi, CIL IX 39. M.J. Strazzulla Rusconi, cit. a nota 15.

(18) J.P. Morel, cit. alla nota precedente; E. Gabba, cit. a nota 12, p. 45 e nota 74.

(19) E. Lepore, *Orientamenti per la storia sociale di Pompei*, in «Pompeiana», Na-

di fulloniche con un allevatore di origine apula all'inizio dell'epoca imperiale è significativo per la prosperità economica di questo ramo in un periodo e in una zona definiti come eminentemente agricoli (20). Il caso di Pompei dimostra la indiscussa importanza dell'economia pastorale che fornisce i prodotti base per l'abbigliamento oltre a quelli dell'alimentazione, in un periodo di sviluppo e fioritura dell'agricoltura.

L'allevamento è certamente un'attività più solida e più stabile rispetto all'agricoltura; meno sensibile alla concorrenza, essa probabilmente non ha mai risentito in modo particolare della crisi economica che colpì l'agricoltura italica, a partire dall'età Giulio-Claudia, nonostante che si tratti di un'economia molto sviluppata in tutte le provincie. Mentre i prodotti dell'agricoltura, in quanto parzialmente sostituibili (soprattutto l'olio, ma in misura minore anche il vino) e consumati soprattutto da certi ceti sociali, risultavano molto più sensibili alla concorrenza provinciale, che i prodotti della pastorizia. Essi sono, nel caso di quegli alimentari, non esportabili, e per quanto riguarda quelli per l'abbigliamento il fabbisogno è tale che la produzione provinciale non poteva costituire un pericolo di concorrenza.

Lo studio sulla lana di Taranto di J.P. Morel inizia con la constatazione che la storia economica moderna ha privilegiato in maniera radicale l'agricoltura rispetto alla pastorizia (21), ma la stessa tendenza si deve attribuire già agli scrittori antichi, in particolare a Catone (22): fatto comprensibile, dato che l'agricoltura tradizionale era insufficiente per il rapido sviluppo dell'egemonia romana su scala internazionale ai tempi di Catone. Ma oltre a questo aspetto ha contribuito a una tale sopravalutazione da parte degli storici moderni una scarsa documentazione letteraria ed epigrafica per quanto riguarda i mestieri connessi e il commercio dei prodotti dell'econo-

poli 1950, p. 114 ss. W.O. MOELLER, *The Woolen Industry at Pompei*, «Diss. Mich.» 1962. ID., *The Wool Trade of Ancient Pompei*, Leida 1976.

(20) T. FRANK, *Economic History of Rome*, Baltimore 1920, p. 207 ss. P. CASTRÉN, *Ordo populusque Romanus*, Roma 1975, p. 165 s., cfr. il di *M. Numistrius Fronto*, p. 197 s.

(21) J.P. MOREL, cit. a nota 17.

(22) Cfr. ad es. H. DOHR, *Die italischen Gutshöfe nach den Schriften Catos und Varros*, Köln 1965, p. 1 ss. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *L'agricoltura romana*, Bari 1982, p. VII ss. sui trattati precedenti. E. GABBA, cit. a nota 12, p. 55 ss.

mia non-agraria, cioè di quella silvo-pastorale. È certamente significativo che Cicerone non accenni mai agli interessi economici della sua famiglia ed è attraverso Cassio Dione (XLVI 4,2) che conosciamo quello di suo padre, proprietario di fulloniche: dato confermato da un'iscrizione di Arpino ovviamente di un commerciante di lana con nome [.] *Tullius* con dedica a Mercurio Lanario, protettore del commercio della lana, mestiere forse esercitato da un suo zio (23). Le attività connesse con la pastorizia che caratterizzano l'economia di Arpino dovevano essere in gran parte gestite da questa famiglia dei *Tullii*. Motivo di questo silenzio è certo un giudizio moralistico tipico dell'epoca, che considera tali attività come *artes inhonestae* e i loro artefici come *turpes, sordidi, infimi, obscuri, humiles* (24).

Ma a queste difficoltà se ne aggiungono altre di carattere archeologico: mentre per la produzione e soprattutto per il commercio del vino e dell'olio possiamo ricostruire una parte della storia dell'agricoltura e dell'economia in generale attraverso i contenitori (in particolare le anfore), l'attività silvo-pastorale ha lasciato, almeno in Italia, solo scarse tracce e per lo più mal databili, come le fulloniche e i pesi da telaio (di cui soltanto pochi bollati) (25). Ma torniamo in area altoadriatica. I coloni arrivati nelle prime fondazioni della regione trovavano, oltre ai pascoli, boschi molto estesi. I linguisti hanno dimostrato, oltre ad un'alta percentuale di fitotoponimi che indicano vari tipi di boschi, una particolare frequenza di nomi di località che iniziano con *Ronc-* (da *runcare*) in tutta la Cisalpina. Sono inoltre da aggiungere i cognomina non infrequenti con la stessa radice (26). La trasformazione di parte di questa regione

(23) F. Coarelli, Lazio («GAL»), Bari 1982, p. 232 ss., in part. 236 ss. sul mestiere del padre: Cass. Dio. XLVI 4, 2, inoltre CIL X 5678.

(24) T. Wiseman, *New Men in the Roman Senate*, Oxford 1971, p. 77 ss. Cfr. anche T. Schleich, *Ueberlegungen zum Problem senatorischer Handelsaktivitäten*, in «Münst. Beitr.» II 2, 1983, in part. p. 82 ss. H. Schneider, *Wirtschaft und Politik*, Erlangen 1974, p. 81.

(25) Impianti di fulloniche delle ville rustiche non sono facilmente individuabili, oltre a vasche costruite dovevano essere stati usati recipienti di legno. Pesi da telaio bollati: cfr. ad es. *Catalogo: Misurare la terra, Il caso mantovano*, Mantova 1984, p. 179, fig. 195.

(26) S. Panciera, cit. a nota 1 p. 7 s. M. Verzár Bass, cit. a nota 1 p. 684 e nota 248. Interessante è inoltre il cognome *Runcho* di un seviro di Concordia (CIL V 1889) e *Runco* a Padova, E. Pais, *Suppl.* a CIL V (Roma 1888) 605, *Runc* a Brescia, un *praefectus fabrum*: Pais, cit. 602, *Runcasia* a Verona (CIL V 3437).

in aree coltivabili doveva essere quindi un processo lento, tanto più che erano, come già osservato, soprattutto le zone boschive e non i pascoli naturali ad essere destinati alla trasformazione. Inoltre, le aree più fertili della regione avevano bisogno di grandi lavori di bonifica (27).

Mi sembra perciò quasi impossibile immaginare che la prima ricchezza di Aquileia e delle altre colonie del II sec. a.C. non provenga dallo sfruttamento dei boschi e dei pascoli, ma dall'agricoltura.

Alla fine del II sec. a.C. Aquileia aveva già un senatore e nello stesso periodo inizia un'edilizia pubblica realizzata attraverso l'evergetismo privato, lo stesso momento si nota un netto miglioramento nell'edilizia domestica (28). Causa di questi fenomeni non poteva allora essere soltanto il contatto di alcuni aquileiesi con le ricche miniere noriche, contatto che vediamo regolarizzato e consolidato soltanto nel corso del I sec. a.C.; ma, a parte i loro guadagni in Oriente, gran parte della ricchezza proveniva dalle attività svolte nella zona (29).

Nei limiti di questo contributo ho preferito sviluppare solo uno degli aspetti dell'economia silvo-pastorale; l'allevamento ovino con i mestieri e i commerci ad esso relativi; ho dovuto pertanto sa-

(27) S. PANCIERA, cit. a nota 1, p. 1 ss. A. COMEL, *Ricerche preliminari per l'identificazione naturale del corso del Natisone presso Aquileia romana*, in «Aq. N.» 3, 1932, p. 23 ss. P. FABBRI, *Il centro di Aquileia e le variazioni del litorale altoadriatico*, in «AAAd» 13, 1978, in part. p. 20 ss. Ma l'agricoltura non era diffusa immediatamente fin dall'inizio come suppone l'autore a p. 15 ss., cfr. l'importante affermazione di E. GABBA, cit. a nota 11, p. 45 e nota 74, con riferimento alla pastorizia: «La pastorizia transumante non ha mai significato abolizione dell'agricoltura».

Per l'agricoltura cfr. anche R.F. ROSSI, *Aquileia nella storia romana dell'Italia settentrionale*, in «AAAd» 8, 1975, p. 13 ss.

(28) M. VERZÁR BASS, cit. a nota 2, p. 191 ss., inoltre G. BANDELLI, ibid. p. 212 ss.

(29) S. PANCIERA, *Strade e commerci tra Aquileia e le regioni alpine*, in «AAAd» 9, 1976, p. 162; G. PICCOTTINI, *Die Stadt auf dem Magdalensberg, ein spätkeltisches und frührömisches Zentrum im südlichen Norikum*, in «ANRW» II 6, Berlin 1977, p. 263 ss., in part. p. 274. F. CÁSSOLA, *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, in «AAAd» 12, 1977, in part. p. 70 ss.

Interessante ad es. il caso di *L. Calpurnius Piso Caesoninus* sposato con una figlia di un ricco produttore d'armi della Cisalpina (ASCON. *frg.* 13). Cicerone stesso afferma a riguardo (*in Pis.* 87) che occorreva una grande quantità di pelli per questa produzione. A questo proposito cfr.: G. LURASCHI, *Aspetti della vita pubblica nella Como dei Plini*, in *Plinio, i suoi luoghi e il suo tempo*, Como 1984, p. 94.

crificare la questione sollevata dalla interpretazione del famoso passo di Virgilio (*Georg.* 3, 470-6, ripreso recentemente da J. Šašel) e più in generale i problemi della transumanza e di altri tipi di allevamento come quello equino particolarmente famoso in varie zone dell'Alto Adriatico (30). È stato fatto un uso limitato e marginale della ricca documentazione pertinente alle attività di macellai, ed è stato quasi completamente tralasciato l'esame delle attività connesse con la lavorazione e il commercio del legno (tema che da solo richiederebbe una lunga trattazione specifica) (31).

Che la ricchezza di Aquileia provenga all'inizio dalle risorse locali, prevalentemente pastorali, dimostra una testimonianza epigrafica: si tratta di una delle più antiche iscrizioni di Aquileia, che menziona un raccordo eseguito tra la via Postumia e il locale *forum pecuarium*. G. Bandelli, che ha di recente esaminato il documento, ha proposto una datazione poco dopo la costruzione della Via Postumia (148 a.C.) (32). Siamo di fronte al più antico ricordo epigrafico di una struttura pubblica della colonia. Il nuovo diverticolo dalla *Postumia* al già esistente mercato ovino doveva creare un migliore collegamento con il territorio friulano e veneto, come ha già osservato il Bandelli, per aprire subito dopo anche al commercio del bestiame proveniente dall'entroterra nordorientale (Strab. V 1,8). L. Bertacchi ha proposto una possibile localizzazione del menzionato *forum pecuarium* in un'area a Sud della città e a sinistra del Natissa, chiaramente un grande mercato usato dal periodo repubblicano fi-

(30) J. Šašel, *Pastorizia e Transumanza*, in «RivStorAnt» 10, 1980, p. 179 ss.; E. Flintoff, *The Noric Cattle Plague*, in «Quad. Urb.» 13, 1983, p. 85 ss. con bibliografia precedente. Per i problemi della transumanza in Norditalia, cfr.: R. Pracchi, *Fenomeno della transumanza sul versante italiano delle Alpi*, Como 1942. Cfr. inoltre: J.E. Skydsgaard, *Transhumance in Ancient Italy*, in «Anal Rom. Inst. Dan.» 7, 1974, p. ss.

(31) Cfr. i *sectores materiarum* di Aquileia, CIL V 815; E. Vetter, Sul mestiere dei *sectores: Die Familie der Silvani* in *Trebula Mutuesca und die sectores materiarum in Aquileia*, in «Studi Aquileiesi» (offerti a G. Brusin), Aquileia 1953, p. 93 ss. Cfr. anche G. Zimmer, *Römische Berufsdarstellungen*, Berlin 1982, p. 31 ss. n. 64, 76, 71, 74, CIL V 8356 relativa ad un bottaio di Aquileia; S. Panciera, cit. a nota 1, p. 7 per un *saltus publicus* inoltre CIL V 715: *P. Publius Ursius* ovviamente *curator* di un *saltus publicus* tra Aquileia e Trieste. Sono inoltre numerose le iscrizioni relative a dendrofori (CIL V 81), e a mestieri connessi come quello dei *fabri navales*.

(32) G. Bandelli, *Le iscrizioni repubblicane*, in I Musei di Aquileia, «AAAd» 24, 1984, II, p. 201 ss. e bibliografia precedente.

(33) L. Bertacchi, *Il grande mercato pubblico a Sud della Natissa*, in «Aq. Ch.» 23, 1976, p. 12 ss.; Ead. in *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, p. 145 s.

no al periodo tardoantico ([33]). Le tracce di costruzioni circolari osservate potrebbe essere un indizio di un probabile *macellum* connesso con il foro, con la sua caratteristica *tholos* come la conosciamo ad esempio nella Pompei del II sec. a.C. ([34]). Simili strutture fisse, che rivelano una regolarità organizzata del commercio del bestiame e dei prodotti connessi, sono attestate da un lato tra Veneto occidentale ed Emilia, dall'altro lato, proprio, come già accennato, nelle zone d'origine di questi coloni sopra citate, e prima di tutto a *Praeneste*, dove numerosi collegi di mestieri, come quello dei macellai, dei commercianti di pecore, della lana e dei porci possono aver avuto la loro sede solo presso un foro apposito per il mercato del bestiame, da localizzare certamente nella zona del santuario di Ercole fuori città ([35]).

La zona più vicina ad Aquileia ricordata nelle fonti letterarie per la produzione della lana è quella del Timavo, ovviamente sufficientemente nota a Marziale per confrontarla con quella tarantina e quella betica, cioè le più famose dell'epoca ([36]). Ma frequenti sono i riferimenti generici alla lana gallica, intesa come cisalpina (Mar. VIII 28, 7-8) ([37]).

Un'importante aspetto della lana era la sua qualità e il confronto tra i diversi tipi di lana, e conseguentemente il diverso uso dei fabbricati, caratterizza molte fonti.

Marziale (XIV, 155) cita la lana di Altino, mettendola al terzo posto dopo quella dell'Apulia e quella di Parma, e Tertulliano con-

([34]) C. De Ruyt, *Macellum, Le marché alimentaire des romains*, Louvain 1983, in part. p. 295 ss.

([35]) Cfr. L'interessante problema dei *Campi Macri*: ad es. A. Sabattini, I *Campi Macri* in «RSA» I, 1972, p. 257 ss. Per l'Italia Centrale, in particolare *Praeneste*; A. Degrassi, «ILLRP» I, nn. 97, 98, 105 a e b, 106, 106 b. Per i *fora pecuaria* cfr. le note 14 e 16. Cfr. anche G.C. Susini, *Cultura del suburbio*, in «St. Romagnoli», 29, 1978, p. 355 ss.

([36]) Mart. V 37, 1-2; II 43, 3; VIII 28, 9; IV 28, 3; V 13, 8; V 37; XII 63, 3; XIV 155, 2.

([37]) Cfr. E. Noè, *La produzione tessile nella Gallia Cisalpina in età romana*, in «Rend. Ist. Lomb.» 108, 1974, p. 918 ss.

Inoltre J.P. Morel, *La laine de Tarente*, cit. a nota 17, p. 93 ss. Sulla lana apula inoltre: A. Acri, *Sulla produzione laniera di Canosa*, in «Ann. Bari» 25-26, 1982-3, p. 189 ss.

Sulla distinzione tra lana cisalpina e lana ligure: J.M. Frayn, *Sheep-Rearing and the Wool Trade in Italy during the Roman Period*, Liverpool 1984, p. 37 ss. (Ringrazio la mia collega P. Càssola Guida per il riferimento bibliografico).

fronta la lana di Altino con quella tarantina e quella betica, per via del suo colore naturale, cioè il bianco (*de pallio* 3,6). Varrone (de *l.l.* IX 39) menziona la lana gallica in generale, la quale poteva essere confusa con quella apula. Columella invece (VII 2,3) ci fornisce un riferimento cronologico: egli giudica tuttavia le lane della Calabria, dell'Apulia e di Mileto le migliori, ma aggiunge che quella gallica era ai suoi tempi tra le più apprezzate — e la precisazione che si tratterebbe in particolare di quella di Altino, ci conferma che con gallica si intendeva dire cisalpina. Interessanti sono però anche i riferimenti a fibre meno raffinate, così ad esempio, Plinio (*n.* h. VIII 190) dopo aver menzionato la *lana alba circumpadanis* tratta la cosiddetta lana dell'Istria e della *Liburnia* (191) che rassomiglierebbe piuttosto a ciuffi di peli ed è quindi poco adatta per i vestiti, ma forse utilizzabile per tappeti, feltro ecc., in quanto più ruvida, forte e pesante tanto che si potrebbe pensare che il passo alluda alla lana caprina, di cui l'Istria sembra esser stata buona produttrice [38]. Sempre Plinio (*n.* h. VIII 190) ci informa che la morbidezza o viceversa la ruvidezza della lana dipenderebbe dal tipo di foraggio: su pascoli con erbe delicate si ottiene una lana morbida, mentre le pecore che mangiano persino i cespugli di more producono la lana forte e dura. Le fonti parlano della zona dei colli Euganei presso Padova e la indicano come centro importante della lana (Gioven. VIII 15), ricordando il c.d. *lodix* (una stoffa pesante) (VI 195; VII, 66, cfr. anche Suet. *Aug.* 83) per la zona di Verona, un prodotto adatto per tappeti grezzi e per imballaggi; inoltre menzionano il *gausapum*, lavorato nelle stesse località, che dovrebbe corrispondere a una stoffa pesante per coperte e vestiti invernali [39].

Ancora nell'Editto di Diocleziano, la lana di Altino figura tra le lane più importanti [40].

(38) J. Šašel, *Pastorizia e transumanza*, cit. a nota 30, p. 180. Interessante invece sulle pecore istriane: Aristot., *De Mirab. Auscult.* 128 (124).

(39) Ai passi citati da E. Noè, cit., a p. 920, nota 13 si può aggiungere la testimonianza di Lucilio (XX 568), la parola *gausape* che, secondo l'editore della Teubner, F. Marx, sarebbe un termine celtico-venetico (p. 212). Cfr. per la produzione della lana in generale e per i tessuti pesanti: P.J. Forbes, *Studies in Acient Tecnology* IV, Leida 1956, p. 16 ss. L'importanza per il commercio: H.J. Loane, *Industry and Commerce of the City of Rome*, Baltimore 1938, p. 33 ss. Per Padova: C. Gasparotto, *Padova romana*, Roma 1951, p. 45 ss. G. Luraschi, cit. a nota 29.

(40) M. Giacchero, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis*, Genova 1974, a G. Luraschi, cit. a nota 29, 21, 2 e 25, 4 viene menzionata la lana di *Altinum*.

L'incidenza della pastorizia sembra quindi molto importante durante tutto il periodo antico nell'Italia settentrionale. La prima *ricchezza* di Aquileia si forma su questa base e le più ricche famiglie attestate in Istria, quella dei *Laecanii Bassi, e quella dei Statilii Tauri* e in gran parte quella dei *Calpurnii Pisones* fanno la loro grande ascesa economica grazie allo sfruttamento della pastorizia.

I *Laecanii Bassi* possedevano vaste proprietà a Matteria che dovevano essere terreni di pascolo e selva, come fa pensare anche la documentazione epigrafica relativa a loro liberti appartenenti al collegio dei dendrofori (CIL V 81). Così anche le località dove sono attestate proprietà degli *Statilii Tauri* e dei *Calpurnii Pisones* nell'Istria nord e nordoccidentale fanno parte della stessa zona poco adatta per l'agricoltura [41]. In generale si può dire che le due attività appena menzionate vanno insieme: l'allevamento sui pascoli si accompagna di solito con l'allevamento nei boschi (suini) e altri tipi di sfruttamento del bosco. È quindi legittimo considerare, entro certi limiti, i vari mestieri che si occupano di questi settori in maniera non troppo separata: produttori di lana, tessitori, tintori, fabbricanti e mercanti di stoffe e vestiti, pellicciai, mercanti di sale per il foraggio e la conservazione dei prodotti, macellai, lavoratori di cuoio, di otri e di legno sono interdipendenti. Non a caso i *collegia* dei fabbri, dei dendrofori e dei centonari sono spesso uniti [42].

Ad *Apulum* in Dacia troviamo ad esempio un patrono dei *collegia* dei *fabbri*, dei *centonari* e dei *nauclari* che è *conductor pascui, salinarius* e commerciante. Il personaggio doveva operare in un'area molto vasta, come dimostra una dedica di un suo liberto a Véczel [43].

(41) F. TASSAUX, *Laecanii, Recherches sur una famille sénatoriale de l'Istrie*, in «MEFRA» 94, 1, 1982, p. 227 ss., in part. p. 247 s. Per gli *Statilii Tauri*, cfr. le testimonianze nel columbario urbano (CIL VI 6213 ss.). Interessante che proprio in una zona adiacente si localizza il sito dei *collegia di fullones* sull'Esquilino, (nella zona degli *Horti Taurini*) (CIL VI 266, 267, 268); per gli *Horti Taurini* cfr. P. GRIMAL, *Les «Horti Taurini»*, in «MEFRA» 53, 1936, p. 250 ss., cfr. inoltre H.J. LOANE, cit. a nota 39, p. 69 e nota 34. Cfr. M. VERZÁR BASS, «Aquileia e Roma» AAAd 1986. Per i *Calpurnii Pisones* ibid. e F. TASSAUX, cit. a nota 50, pp. 201 ss.

(42) L. CRACCO RUGGINI, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, in *Artigianato e tecnica nella società dell'alto medioevo occidentale*, 18 sett. di Spoleto 1970 (1971), p. 118; e EAD., *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana*, in Atti Congr. Int. Epigr. München 1972 (1973), p. 295. G. CLEMENTE, *Il patronato nei collegia dell'Impero romano*, in «SCO» 21, 1972, p. 210 ss.

(43) CIL III 1209 e 1363; da *Apulum* sono note varie iscrizioni relative a *cento-*

Una simile ampiezza geografica per famiglie attive nel settore della pastorizia vediamo sia in Italia centro-meridionale (cfr. il caso dell'Eumachia di Pompei), sia nell'Italia settentrionale. Sfogliando il CIL V risulta subito evidente la frequenza di alcuni gentilizi attestati in rapporto con i vari mestieri collegati alla lavorazione ed al commercio di questi prodotti in Cisalpina.

È interessante osservare come la casualità delle informazioni archeologiche ed in particolare epigrafiche ci può riservare delle sorprese: ad esempio un centro molto famoso nella letteratura come quello di Altino non ci ha conservato quasi nessun ricordo epigrafico esplicito, tranne quello relativo ad un collegio di lavoratori (cfr. nota 61) e ad un collegio dei centonari (CIL V 2176).

Nella parte seguente saranno analizzati rapidamente alcuni mestieri documentati da monumenti antichi attraverso iscrizioni oppure attraverso rappresentazioni figurative. A tale scopo vengono presi in esame prevalentemente materiali di Aquileia e dintorni, relativi all'industria tessile.

Industria tessile

È un'idea condivisa da molti specialisti che la lavorazione della lana e delle stoffe fosse stata fatta in case private (44), ma già Columella (*de r.r.* 12, praef. 9-10) lamentava il fatto che le donne non producessero più i loro tessuti e vestiti a casa. Sembra però decisamente difficile immaginare che tutti i prodotti di fibre (dai tappeti alle corde, ai *centones* alle vesti militari, velari, ecc.) non fossero fabbricati in manifatture ben organizzate. È impensabile ritenere, con Jones, che Roma non avesse grandi industrie tessili e che soprattutto i poveri fabbricassero privatamente tessuti per i propri vestiti (45). Al contrario sembra, dai papiri documentari più antichi fino

narii. De Ruggiero, «Diz. Ep.» s.v. La città dacia doveva essere un'importante centro per la pastorizia. Sull'importanza del sale per la pastorizia, cfr. di recente: A. Giovannini, *Le sel et la fortune de Rome*, in «Athenaeum» 63, 1985, pp. 373 ss.

(44) Cfr. ad es. A.H. Jones, *The Cloth Industry under the Roman Empire*, in *The Roman Economy*, Oxford 1974, p. 350 ss. Plin. n.h. 35, 138; Suet., *Aug*. 64, 2; Vitr., VI 2; Apul., *Met*. IX 5; Ascon., *Milo* p. 43, (rist. da *Econ. Hist. Rev*. 13, 1960). Cfr. anche a riguardo: A.W. Persson, *Staat und Manufaktur im römischen Reiche*, Lund 1923, p. 40 ss.

(45) A.H.M. Jones, cit. alla nota precedente, p. 355. Cfr. invece già H. Nis-

all'editto di Diocleziano e ai codici di Teodosio e di Giustiniano, che l'organizzazione del lavoro sia stata sempre la stessa. Non mi pare giusto vedere nell'esempio delle manifatture egiziane altri tipi di organizzazioni; eventuali differenze sono riconducibili, se mai, a una struttura insediativa e sociale diversa (46). È probabile che in Italia ed in altre regioni con il sistema delle ville rustiche, i primi processi di lavoro fossero stati eseguiti nei poderi (47), cioè quello della prima pulizia (*putare*), della pettinatura (*pectere* o *pectinare*) e quello della cardatura (*cārere* o *carminare*), mentre in centri vicini alle montagne, come a *Brixia* e *Brixellium*, conosciamo delle corporazioni (*sodalicia*) di *lanarii carminatori* o di *lanarii pectinari* (48). Anche un *pectinarius* ad Este e un *faber pectinarius* a Pola devono essere menzionati in questo contesto (49). La maggior parte delle testimonianze relative ai mestieri connessi con l'attività tessile nei centri urbani però riguarda i tipi di lavori dalla filatura in poi.

SEN, *Pompeianische Studien*, Lipsia 1877, p. 297 è del parere che dovettero esistere industrie statali. Cfr. inoltre L. PERNIER, s.v. *fullo* in «Diz. Ep.» p. 320 (la produzione veniva fatta difficilmente in case private). Sui *centonarii* e *centones*, cfr. E. NOÈ, cit., p. 923 e nota 32, inoltre la breve nota di R. PALMIERI, *Un centonarius di Cales*, in «Epigraphica» 33, 1971, p. 152 ss. (ringrazio l'amico G. Bandelli per l'informazione).

(46) Ad un'organizzazione industriale per una produzione di esportazione nella Cisalpina pensa G.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, Oxford 1941, p. 164 ss.

Sulla struttura delle città in Egitto: A.H.M. JONES, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971, p. 295 ss. Sull'organizzazione del lavoro artigianale in relazione alla struttura economico-sociale ed insediativa, cfr. anche E. WIPSZYCKA, *Das Textilhandwerk und der Staat im römischen Aegypten*, in «Arch. Pap. Forsc.» 18, 1966, 1, in part. p. 2 ss. L'esportazione dei prodotti egiziani doveva essere piuttosto limitata: H.J. DREXHAGE, *Beitrag. zum Binnenhandel im römischen Aegypten*, in «Münst. Beitr.» I, 1980, p. 74 s.

(47) S. PANCIERA, cit. a nota 1, p. 26, R.J. FORBES, cit. a nota 39, p. 19. Cfr. inoltre, J.M. FRAYN, cit. a nota 37, p. 147.

(48) CIL V 1031, 4501, CIL XI 1031. Cfr. a riguardo anche: P. TOZZI, *Iscrizioni latine sull'arte lanaria bresciana e Virgilio, Georg. IV 277-8*, in «Athenaeum» 49, 1971, p. 152 ss. A. ALBERTINI, *Iscrizioni romane rinvenute a Brescia*, in «Epigraphica» 33, 1971, in part. p. 131 ss.

(49) Pola: CIL V 98; Este: CIL V 2538. Cfr. *Cat. Mostra Arte e Civiltà romana nell'Italia settentrionale*, II, Bologna 1964, p. 175 e no. 250, tav. XL 83. Cfr. M.J. FRAYN, cit. a nota 37, p. 148 ss. sui processi di lavoro.

Filatura e tessitura della lana

Una delle iscrizioni più antiche ad Aquileia è quella di *Trosia Hilara*, liberta di *Publius Trosius Hermon, lanifica circlatrixs* (sic) che gestiva un'industria con vari *liberti* e *libertae* (50). Secondo i caratteri della scrittura, il monumento dovrebbe ancora appartenere all'epoca tardo-repubblicana.

Il gentilizio, non molto frequente, ricorda una delle più antiche iscrizioni dell'agro di Concordia, dove vengono menzionati quattro magistri, tra cui un *L. Trosius M.f.* Ad Aquileia conosciamo invece tre *Publii Trosii*, di cui uno liberto probabilmente di un collegio funeraticio, ma particolarmente interessante è una stele di un liberto di *P. Trosius Salinator* (51), con un cognome che potrebbe alludere all'attività svolta.

Altri due con lo stesso *praenomen* sono inoltre documentati a Trieste e un terzo a Pirano, ma forse proveniente dall'agro triestino, con un altro cognomen significativo: *Porcius* (52). Inoltre, *Trosii* sono registrati ad Este e ad Altino; quest'ultimo probabilmente era un commerciante, come si può evincere dalla rappresentazione di una nave sulla sua stele (53). Infine una *Trosia*, moglie di un *praefectus fabrum* ad Aquileia, e quindi sempre legato alla sfera che ci interessa nel contesto.

Vanno ricordati infine due personaggi con lo stesso gentilizio a Roma, dove il nome è poco noto: un Trosius nella *cohors X vigilum* proveniente da Trieste e l'altro nativo dalla *Raetia,* con il significa-

(50) S. Panciera, cit. a nota 1, p. 24 e nota 8. A.A.V.V., *Da Aquileia a Venezia* cit. a nota 33, p. 521. F. Tassaux, *L'implantation territoriale des grandes familles d'Istrie sous le Haut-Empire romain*, in «Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale ecc.», Conv. Trieste 1982, «Quad. Civ. Mus.» XIII, 2, 1983-4, p. 194.

(51) CIL I 2, 2191. M.F. Broilo, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo nazionale concordiese di Portogruaro*, Roma 1980, p. 76, n. 33. *Trosii* ad Aquileia: CIL V 1419, 1420, 1421, 1422, 8973 (collegium fun.) La stele del *Salinator* si trova attualmente nel Museo nazionale di Aquileia; l'iscrizione è inedita. Sul mestiere: M. Rostowzew, *Geschichte der Staatspacht in der römischen Kaiserzeit*, in «Philologus», Suppl. 9, 3, 1904, p. 411 ss. Cfr. anche nota 43.

(52) *Trosii* a Pirano: CIL V 480, a Trieste: 640 e 721 tra le incertae.

(53) Este: CIL V 2498; Altino, ibid. I: 2225. Cfr. inoltre a Padova: CIL V 3051, Gregorutti, in «Arch. Triest.» 4, 1877, p. 398. I *Trosii* erano anche *tegularii*.

(54) CIL V 8279.

tivo *cognomen Urso* e con la rappresentazione di una caccia al cinghiale sul suo monumento ([55]). *Trosia Hilara* nella sua funzione di *circulatrix* portava la merce sul mercato, prodotto nella propria *officina lanificia*, come viene chiamata la bottega artigiana su un'iscrizione repubblicana a Ivrea. *Trosia* era quindi produttrice con una serie di *liberti* e *libertae* e gestiva, come pare, anche la distribuzione ([56]).

Lavaggio

La lana viene lavata almeno due volte nel corso della preparazione. La prima volta come prodotto greggio, in genere nel luogo di raccolta, dopo come stoffa nelle fulloniche situate nei centri urbani o immediatamente fuori oppure, come sappiamo di molti casi della costa giuliana ed istriana, nelle grandi ville costiere: a S. Sabba tra Trieste e Muggia, a Parenzo e in molti luoghi nei dintorni di Pola, a Stignano e a Barbariga, dove le fulloniche erano dislocate in vari punti del promontorio ([57]).

Tuttavia collegi di *fullones* sembrano abbastanza rari, fatto che ha creato qualche problema agli specialisti dei *collegia* e delle corpo-

([55]) CIL VI 2755, *L. Trosius L.f. Pup. Maximus Tergeste*; CIL VI 3213 *Trosius Ursius*. Per il *cognomen Ursius*, cfr. A. ALBERTINI, cit. a nota 48, p. 131 e nota 42.

([56]) Secondo ULPIANO, *Dig.* 32, 7, 6, le *lanificae* operavano sui *fundi*. Per i *lanifici* in città: l'iscrizione di *Eporedia*: CIL V 6808. Cfr. inoltre le testimonianze relative a *lanipendia* nelle città; *lanipendium*: Tomba degli *Statilii* a Roma CIL VI 6300 e di M. Aemilio Lepido CIL VI 34273, di Livia 3976-7, cfr. A. MOELLER, *The Woolen Industry at Pompei*, Michigan 1962, p. 14 ss. sui termini *lanipendius, lanipendium*.

Sul *circitor*: cfr. *Dig.* XIV 3, 5 § 4. DE RUGGIERO, «Diz. Ep.» s.v. *circitor*, p. 239 s. A.H.M. JONES, cit. a nota 44, p. 364. Sulla donna come venditrice: N. KAMPEN, *Römische Strassenhändlerinnen*, in «Ant. Welt» 16, 4, 1985, pp. 23 ss.

([57]) Ville con fulloniche, già CATONE (Der.r. 10, 14). Nell'alto Adriatico si devono citare soprattutto la villa di S. Sabba: A. PUSHI, in «Arch. Triest.» 12, 1886, p. 376 ss. di Stignano: V. JURKIĆ GIRARDI, *Kontinuitet stovanja antichih kultova Istre* ecc., in «Arh. Vestn» 30, 1979, p. 212; di Barbariga: H. SCHWALB, *Römische Villa bei Pola*, Schriften der Balkankommission, II, Wien 1902, coll. 1 ss. L'installazione di fulloniche in riva al mare ricorda PLIN. *n.h.* 31, 66: l'acqua marina rendeva la lana più morbida.

Probabilmente quella di Barcola in una seconda fase: A. PUSCHI, *Altra costruzione romana scoperta nella villa di Barcola*, in «Arch. Triest» 21, 1896, p. 351 per il problema generale cfr. M. VERZÁR BASS, cit. a nota 1. La situazione è paragonabile a quella descritta da E. NOÈ, cit., p. 924, in Emilia con i centri di produzione lungo la via Emilia.

razioni ([58]). Waltzing ha voluto riconoscere tali associazioni sia negli *aquatores Ferونienses* di Aquileia sia nei *gentiles Artoriani* ricordati come *lotores* e quindi più probabilmente lavatori di vestiti militari ([59]). Il termine *gentiles* viene generalmente interpretato come peregrini, barbari, schiavi ([60]); quest'ultimo sembra il caso più probabile, dato che il gentilizio con la desinenza in *-anus* fa pensare ad un'appartenenza di un gruppo di schiavi ad un *patronus* di nome *Artorius*. Questa spiegazione mi pare difendibile anche per motivi cronologici (l'epigrafe è del tardo I sec. a.C.) dato che il fenomeno di stanziare barbari in quella zona viene collegato soltanto con la politica di Marco Aurelio dopo le guerre marcomanniche. I *gentiles veteranorum*, attestati ad Aquileia e a Concordia sono quasi sicuramente dello stesso periodo, ma la loro attività non è conosciuta ([61]). Una datazione all'inizio dell'Impero, per il nostro monumento, mi sembra inoltre proponibile sulla base dell'analisi di altri monumenti appartenenti a membri o liberti della famiglia degli *Artorii*. Il gentilizio è documentato a Concordia, Torcello, Verona, Lodi, Este, a Solva, nel Norico e in Dalmazia, in particolare a Salona, da dove viene l'iscrizione del personaggio più famoso di questa *gens* nell'alto Adriatico, *L. Artorius Justus*, procuratore della Liburnia (-[62]). Un monumento prezioso nel nostro contesto è quello di un macellaio con una grande impresa, a giudicare dai suoi liberti, trovato nell'agro ravennate con il nome di *L. Artorius C.F.* Il riferimento al suo servizio militare nella *XIX legio* ci permette di datare

([58]) Sui *collegia* dei *fullones*: J.P. WALTZING, *Etudes historiques sur les corporations professionelles chez les Romains*, Louvain 1900, IV, p. 90 s. n. 57. H. NISSEN, cit. a nota 45, p. 297 s. organizzazioni statali. L. CRACCO RUGGINI, Spoleto 1971, cit. a nota 42, p. 71, n. 31 (coll. repubblicano di Praeneste), p. 86, sotto Augusto. Cfr. inoltre il problema del *lis fullonum* per quanto riguarda il luogo dei *fullones* a Roma: D.A. MUSCO, *Lis fullonum de pensione non solvenda*, in «Labeo» 16, 1970, p. 279 ss. e bibliografia precedente. Nel *Cod. Theod.* XIII 4, 2: *corpus fullonum*.

([59]) Per i *lotores:* J.P. WALTZING, cit. a nota 58, III, 123 n. 418, IV 97. P.S. LEICHT, *I collegi professionali di Aquileia*, in «Rend. Pont.» 22, 1946-7, p. 258 ss. Cfr. inoltre WALTZING, cit. relativo ai *Ferونienses Aquatores*. Vedi anche: M.J. FRAYN, cit. a nota 37, p. 149 ss. Di *gentiles* si tratta anche ad Altino, cfr. nota 61.

([60]) Sui *gentiles*: S. PANCIERA, cit. a nota 1, p. 25, nota 20.

([61]) Veterani menzionati come *gentiles*: CIL V 8577 ad Aquileia e CIL V 884 Concordia, cfr. inoltre: B.M. SCARFÌ, M. TOMBOLANI, *Altino* (s.d.), p. 18.

([62]) CIL III 9403 (Salona).

il monumento funerario in epoca augustea o al più tardi in epoca tiberiana (63).

Un'altra *Artoria* di Ravenna è legata a due liberti: un *T. Fullonius Justus* e un *T. Fullonius Firmus* (64). La presenza di un *Artorius*, pastore a *Centumcellae*, sembra a prima vista casuale, ma un monumento eretto da parte di una *Artoria*, a *M. Helvius Maximus praefectus Classis Ravennatis* nella stessa città potrebbe chiarire il rapporto (65). Sarà un caso che tra le pochissime attestazioni letterarie troviamo annotato il termine peculiare e raro di *tentipellium*, luogo in cui si stendono le pelli, presso un grammatico *Artorius* in Festo, forse *C. Artorius Proculus*. Un passo della III *satira* di Giovenale (29-30) parla invece di un *Catulus* e un *Artorius* che non avrebbero disprezzato mestieri sporchi (66); nei vari commenti relativi a questo passo si fa cenno a mestieri maleodoranti, che dovevano essere lontani dalla città, tra cui quello di conciatori di pelli.

Simili legami si potrebbero anche vedere per la famiglia degli *Hostilii*, proprietari di una *fullonica* a Trieste o nei dintorni nel I sec. d.C., ben attestati a *Brixia*, uno dei più importanti centri per la produzione tessile (67). Infine, su un'iscrizione di Pola di un *Turpilius*, si fa menzione di un fullo, e di un collegio di dendrofori (CIL, V, 82).

(63) *Ager* ravennate: F. GHEDINI, C. ROSADA, *Sculture greche e romane del Museo provinciale di Torcello*, Roma 1982, n. 14, p. 50. *Artorius* è sposato con la sua liberta *Cleopatra* e sul monumento figura anche suo figlio *C. Licinius*. Come veterano della XIX legione e considerando il nome di sua moglie, la lapide è databile dopo Azio.

(64) CIL XI 179 (Ravenna), probabilmente da legare al macellaio sopracitato e forse anche al più importante personaggio attestato a Salona con cognomen *Iustus* (anch'esso augusteo e non III sec. come si sostiene in «RE» s.v. *legio* (III gall.) col. 1595.

(65) CIL XI 3524 *P. Artorius Pastor n. Alexandrinus di Centum Cellae*. Per il gentilizio poco diffuso sono da citare inoltre i seguenti personaggi augustei: *Artorius Asclepiades*, medico di Augusto, SUET. Aug. 91 (Cfr. «RE» s.v. *Artorius*, n. 4), e *M. Artorius Geminus*, legato di Augusto («RE» s.v., n. 5).

(66) p. 364 b. R.A. LAFLEUR, *Artorius and Catulus in Juvenal* 3, in «Riv. St. Class.» 22, 1974, p. 5 ss. Forse influsso celtico nel nome: C.C. Desinan, *Celti nella toponomastica friulana*, in «Studi Forog.» in onore di C.G. MOR, 1983, p. 5.

(67) G. ZIMMER, *Römische Berufsdarstellungen*, Berlin 1982, n. 4429. Cfr. L. TOZZI, cit.

Centonari e vestiari

I centonari, attestati praticamente in tutte le città dell'Impero, sono particolarmente frequenti ad Aquileia, Concordia, Verona, Milano ecc. Il loro collegio era spesso accoppiato con quello dei fabri o dei dendrofori; nel periodo tardoantico invece troviamo le tre categorie unite in un'unica corporazione (68). Tra le iscrizioni dubbie nel CIL V troviamo anche un *vestiarius centonarius* ad Aquileia, che Calderini ha messo tra le autentiche (69); ovviamente si tratta di un produttore di vestiti per poveri o per schiavi. L'importanza e la forte presenza di questi mestieri nelle città antiche è dimostrata non soltanto dalla frequente attestazione epigrafica ma anche dal numero elevato di membri di tali associazioni, ad esempio a Milano troviamo un *collegium fabrum et centonarium* con 1200 uomini (70).

Dei centonari si dice che sarebbero anche stati attivi come pompieri nelle *cohortes vigilum (71). Va qui ricordato il L. Trosius L.f. Pup.* da *Tergeste*, probabilmente appartenente alla famiglia sopra menzionata, registrato nella II *cohors* dei vigili a Roma. Da uno dei patroni di un collegio di centonari ad Aquileia, un *C. Valerius C.f. Vel. Eusebes*, che era stato più volte IIII vir e inoltre VI vir, potrebbe forse discendere il liberto *C. Valerius Priscus, vestiarius aquileiensis* in Istria (Boglineno), e in questo contesto va anche ricordato che il marito di *Mulcedatia Tais* dell'iscrizione con i *gentiles Artoriani lotores* era un *Valerius* (72). Un altro *vestiarius*, Sex. Baebius

(68) Cfr. L. Cracco Ruggini, cit. a nota 42; De Ruggero, s.v. *centonarius*, p. 180 s. Per i *centonarii* cfr. anche F.M. Ausbüttel, *Untersuchungen zu den Vereinen im Westen des römischen Reiches* («FAS» Heft 11), Kallmüntz 1982, p. 71 s. e 103 s. A. Graeber, *Untersuchungen zum spätrömischen Korporationswesen*, Frankfurt am Main 1983, p. 10. Su Brescia: L. Tozzi, *Storia padana antica*, Milano 1972, p. 101 ss.

(69) CIL V 50. A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 323. Cfr. *l'iscrizione di un vestiarius centonarius a Lione*: CIL XII 1898. A.H.M. Jones, cit. a nota 44, p. 363. A.W. Persson, cit. a nota 44, p. 44 e 46.

(70) CIL V 635. Per i centonari cfr. inoltre: H.J. Loane, cit. a nota 39, p. 73 ss.

(71) Cfr. supra note 45 e 68. Inoltre G. Luraschi, cit. a nota 29.

(72) *Vestiarius aquileiensis*: CIL V 324, cfr. S. Panciera, cit. a nota 1, p. 24, n. 3; A.H.M. Jones, cit. a nota 44, p. 363. Inoltre anche: J.F. Drinkwater, *Die Secundinier von Igel und die Woll-und Textilindustrie* in *Gallica Belgica*, in «Trierer Zeitschr.» 40/41, 1977/8, p. 197 ss.

Per un gentilizio così diffuso come quello dei *Valerii* è più prudente limitare la ricerca prosopografica ad un ambito geografico ristretto.

Bai.f. (744) viene citato sulla sua lapide tombale come *veteranus ex classe* (73).

Probabilmente in molti casi il *vestiarius* produceva le *vestes militares* ed apparteneva ad un collegio. Uno di questi collegi di vestiari aveva una delle aree tombali più grandi di Aquileia, come indicano due cippi del suo recinto (74).

Un altro *patronus* di un collegio di fabri e centonari era cavaliere ad Aquileia: si tratta di *C. Pettius C.f. Pal. Philtatus.* Che tra i pochi *Pettii* noti altrove si trovi un liberto *C. Pettius Celer gaunacarius* (pellicciaio) a Roma forse non è un caso, (mentre un altro liberto dei *Pettii* fa parte di un collegio degli *scabillarii* sempre a Roma) (75). Notizie riguardo l'esistenza di un collegio di *tenuarii* si desumono da un'iscrizione relativa ad un *T. Veturius Fuscus* ad Aquileia, ovviamente parente di un personaggio omonimo e con lo stesso *cognomen* a Padova (76); e anche in questo caso possiamo forse pensare che alcuni *Veturii*, impegnati nella produzione tessile a Roma, abbiano un rapporto con la famiglia attestata ad Aquileia e Padova: una liberta di un *C. Veturius* è moglie di un *lanarius* e un liberto forse dello stesso Veturio risulta gestore di un'*officina purpuraria* (77). Per quanto riguarda l'organizzazione all'interno delle officine e le sedi dove si svolgeva quest'attività siamo meglio informati per l'Egitto grazie ai preziosi documenti su papiri. Una serie di studi che si occupa proprio di questi aspetti ha messo in evidenza i rapporti ere-

(73) CIL V 774; la posizione sociale di questo *vestiarius* potrebbe far pensare ai *gentiles veteranorum* o forse anche ai *gentiles lotorum*, per i quali si pensava a lavatori di *vestes militares.* Sull'importanza della produzione di stoffe grezze e vestiti per i poveri per tutta l'Italia, cfr. STRAB. V 218, MART. III 59.

(74) Cfr. «Not. Scav.» 1930, p. 436.

(75) CIL VI 9431, mentre un altro liberto dei *Pettii* fa parte di un collegio degli *scabillarii* a Roma, è quindi dell'artigianato dove si lavora il legno. (CIL VI 6660)

(76) Aquileia CIL V 522; Padova CIL V 3063. *Veturia Primigenia Ti. Fusci liberta* è probabilmente liberta del *vestiarius tenuarius* di Aquileia. Cfr. anche IG 14, 2338: L. CRACCO RUGGINI, *Ebrei ed Orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e VI sec. d.C.*, in «SDHI» 26, 1959, p. 270 integra la parola lacunosa in *stolistes* = *vestiarius.* Sui *tenuarii* cfr. inoltre: J. KOLENDO, *Inscription d'un tenuarius*, in «EtTrav.» 10, 1978, p. 194 ss. Interessante anche un *L. Veturius segomarus* a Brixia (CIL V 4205). Il cognomen *Fuscus* è frequentemente attestato per persone attive in questo settore.

(77) CIL VI 9489, *Veturia C.l.* sposata con il *lanarius C. Cafurnius C.l. Antiochus*, invece *Veturius*, anch'esso liberto di un *Caius* e *purpuraius* nelle *Mariane* (CIL VI 37820) sull'Esquilino, cfr. G. GATTI, in BC 35, 1907, p. 355 ss.

ditari connessi con questo tipo di lavoro-tecniche e «ricette» venivano tramandate all'interno delle stesse famiglie (78); lo stesso si può dire con certezza anche dei tintori, in particolare dei purpurari (79). Se vogliamo accettare l'ipotesi di S. Panciera, di localizzare il quartiere dei *centonari* in un sito chiamato *Centenara* presso Belvedere (Aquileia), possiamo desumere che anche nelle città italiane troviamo dei quartieri specializzati, preferibilmente alla periferia degli abitati, esattamente come lo sappiamo delle industrie egiziane (80).

Tintori

Una tintoria ad Aquileia aveva *L. Marius Felix* liberto di *L. Marius Proculus* e seviro ricordato sul monumento sepolcrale con i suoi liberti come *infector* (81). Interessante è la notizia relativa ad un *collegium Florensium*, per il quale anche Waltzing non ha trovato una spiegazione. Mi sembra però che si possa trattare di un collegio di fabbricanti di minio, dato che a Roma, l'industria di questa sostanza

(78) Sull'industria tessile in Egitto, cfr. soprattutto: S. CALDERINI, *Ricerche sull'industria e il commercio dei tessuti in Egitto*, in «Aegyptus», 26, 1946, p. 13 ss. (W.O. MOELLER, *The Woolen Industry at Pomperi*, Michigan 1962); E. WIPSZYCKA, *L'industrie textile dans l'Egypte romaine*, Varsavia 1965, per il periodo ellenistico, cfr. F. DUNAND, *L'artisanat textile dans l'Egypte lagide*, in «Ktema» 4, 1979, p. 46 ss., inoltre ancora utile il vecchio studio di TH. REIL, *Beiträge zur Kenntnis des Gewerbes im hellenistichen Aegypten*, Leipzig 1913. Per il problema in generale cfr. ancora: R.J. FORBES, *Studies in Ancient Technology*, IV, Leida 1956.

(79) Sull'industria della porpora: W.A. SCHMIDT, *Die Purpurfärberei und der Purpurhandel im Altertum*, in «Die Griechische Papyrusurkunden», Berlin 1842. P. BRUNEAU, *Documents sur l'industrie délienne de la pourpre*, in «BCH» 102, 1978, p. 110 ss. A. JODIN, *Les établissements du Roi Juba II aux îles purpuraires*, Tanger 1967; J.P. REY-COQUAIS, *Fortune et rang social des gens de métiers de Tyr au Bas-Empire*, in «Ktema» 4, 1979, p. 281 ss.

(80) S. PANCIERA, cit. a nota 1, p. 25 e nota 17. Per i *fullones* a Roma, cfr. le iscrizioni provenienti dall'Esquilino (S. Antonio Abate) negli *Horti Taurini*: CIL VI 266, 267, 268, le due ultime con dedica a Minerva, la loro protettrice (cfr. anche l'iscrizione aquileiese dei *gentiles Artoriani*) CIL V 801; anche Spoleto CIL I^2 1406. Altra località dove conosciamo una sede di un collegio di *fullones* è in vicinanza alla porta Salaria: CIL VI 9428 (tra i nomi elencati troviamo anche un *Statilius Liburnius*). Minerva come protettrice dell'industria lanaria: PLIN. n.h. 35, 143; SERV. Aen. 5, 284 e 7, 805; TERTULL. *de pall.* 3; ARNOB. 3, 21; 5, 45.

(81) CIL V 997; CIC., Fam. II 16, 7; PLIN., n.h. XX 25, 1. W. MOELLER, cit. a nota 78 (Mich. 1962), p. 14 ss.

colorante così importante era annessa al tempio di Flora sul Quirinale e direttamente sorvegliata dallo stato poiché si tratta di un prodotto molto prezioso (un sottoprodotto dell'argento). I vestiti particolarmente colorati portati ai *Floralia* (Ov. *Fast.* V 355) indicano forse anch'essi lo stretto rapporto con l'industria del minio ([82]).

Infine siamo informati anche di un'officina che tingeva con la porpora: un gruppo di liberti di un certo *M. Pullius* potrebbe aver gestito un'officina purpuraria a S. Canziano, nei pressi di *Aquae Gradatae*, sulla riva del mare con un proprio porticciolo ([83]).

I *Pullii* sono attestati a *Praeneste*, Larino, *Minturnae*, Aquino, Pozzuoli e in Cisalpina a Cervignano (?), Verona, Adria, Milano, Este (con il curioso nome di Linus) ([84]). Merita un accenno inoltre un *purpurarius* a Parma, *C. Pupius*, forse collegato con liberti della stessa *gens* ad Aquileia e Zuglio (dove troviamo probabilmente un'altra menzione di *gentiles*), ma anche con esponenti della stessa famiglia registrati a Brescia e a Bergamo, quasi certamente attivi nello stesso ramo produttivo ([85]).

* * *

([82]) Sull'ubicazione del tempio di Flora e la sua vicinanza alla fabbrica del minio: H. JORDAN - CHR. HÜLSEN, *Topographie der Stadt Rom im Altertum* I, 3 Berlin 1978-1907, p. 412 s. La fonte principale è PLIN. *n.h.* 33, 36. La festa dei *Floralia* che si è svolta presso il tempio del Circo Massimo (MART. 5, 22, 3 VITR. 7, 9, 4) era famosa per i vestiti variopinti (Ov. Fast. V 355). Per il tempio accanto alla fabbrica del minio: M. SANTANGELO. *Il Quirinale nell'antichità classica*, in «Mem. Pont.» 5, 1941, p. 135 ss. Per i *Floralia* cfr. «RE» s.v. Floralia, col. 2747 (WISSOWA).

([83]) CIL V 1044 (cfr. *Fasti Arch.* 8, 1956, n. 3598). S. PANCIERA cit. a nota 1, p. 26, n. 28. Su S. Canziano e la località *Aquae Gradatae* M. MIRABELLA ROBERTI, *La memoria di S. Proto a S. Canziano d'Isonzo*, in «Aq. N.» 31 1960, p. 86 ss., inoltre S. TAVANO, *Indagini sulle Aquae Gradatae*, in «St. Goriz.» 30, 1961, p. 157 ss., cfr. anche ID., in «Mem. Stor. Forog.». 45, 1962-4, p. 161 ss.

([84]) Este: CIL V 2528; Verona, CIL V 3441; Cervignano: CIL V 1352; Milano: CIL V 2358, Bergamo: CIL V 5167 Tiro. In Italia centrale: *Minturnae*, cfr. A. DEGRASSI, ILLRP 726, 728, 729, 730, *Praeneste*. Pozzuoli: *ILLRP* 518, Aquino: 765 (luogo con famosa officina purpuraria: L. VIRNO BUGNO, *M. Barronio Sura e l'industria della porpora ad Aquino*, in «Rend. Linc.» 26, 1971, p. 685 ss. Larino: 620.

([85]) La stele dei *Pupii*: G. ZIMMER, cit. a nota 67, p. 130 s. n. 46. Iscrizione: CIL XI 1069 a. (interessante il *nome Muronia*, moglie di un purpurarius: CIL *XI* 6604). È da ricordare anche un *M. Pupius M.L. Urbanus Sarcitor* a Brescia, nell'importante centro per la produzione tessile (CIL V 4509). *Pupii* ad Aquileia: CIL V 762+1353, a Zuglio (CIL V 1853) e Bergamo (CIL V 5167) con *cognomen* Tiro. Sulla porpora in Istria: N. GALLO, *Della porpora istriana*, in «L'Istria» 2, 1847, p. 136 ss. Un grande giacimento di conchiglie è stato visto presso S. Bernardino a Pirano.

La posizione di primo piano che ha avuto l'area alto-adriatica nel periodo tardo-antico da un lato e una tradizione ormai antica ed ininterrotta nel settore della produzione tessile nel più ampio senso possibile (ad Aquileia e Ravenna abbiamo anche notizie relative alla lavorazione del lino) dall'altro lato, spiegano le varie presenze di aziende statali dal IV sec. in poi (86). Per quanto riguarda la produzione e la tintura della porpora, la *Notitia Dignitatum* elenca per la parte occidentale dell'Impero 9 tintorie (della porpora), di cui una sotto il controllo del *procurator bafii Cissensis Venetiae et Histriae* — per l'Italia viene registrato soltanto un altro posto di produzione statale, cioè Taranto (87). La località di *Cissa*, menzionata già da Plinio, è stata da tempo identificata a Barbariga, un piccolo promontorio con un'isoletta in epoca antica, nel territorio di Pola (88).

Scavi effettuati all'inizio del secolo hanno portato alla luce una villa giulio-claudia con i primi impianti industriali per la produzione dell'olio; successivamente invece sembrano esser state installate numerose fulloniche-tintorie, disperse su tutto il promontorio. Questa situazione di un insediamento ampio specializzato interamento interamente in questo settore, viene descritta da W.A. Schmidt come caso tipico per le tintorie statali (89). Secondo lo stesso studioso si doveva però trattare della porpora estratta dalla conchi-

(86) N. CHARBONNEL, *La condition des onuriers dans les ateliers impériaux aux IV et V scs*, in A.A.V.V., *Aspects de d'Empire Romain*, Paris 1964, p. 61 ss. J.P. WILD, *The «Gynaecaea»*, in *Aspects of the Notitia Dignitatum*, ed. R. Goodburn-P. Bartholomew, Oxford 1976, p. 51 ss. Cfr. anche le importantissime *Dalmaticae* e la produzione nella zona d'origine: F. KOLB, *Kleidungsstücke in der Historia Augusta*, in *Historia Augusta Colloquium*, Bonn 1972-4, p. 153 ss.

(87) A.W. PERSSON cit. a nota 44, p. 74 ss. M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Note su Taranto paleocristiana*, in «Vetera Christianorum» 12, 1975, p. 153 s.

(88) PLIN. n.h. 3, 151; HIERON. in Ep. 33. Cfr. H. SCHWALB, cit. a nota 57, p. 1 ss. T. CAENAZZO, *Sull'ubicazione di Cissa*, in «AMSIA» 24, 1922, p. 175 ss., B. BENUSSI, *Del Vescovado di Cissa e Rovigno*, ibid., p. 136 ss.

(89) W.A. SCHMIDT, cit. a nota 79, p. 168 ss. e p. 184 s. (l'iscrizione citata da Schmidt a p. 185 è stata riconosciuta come falsa o almeno sospetta già da Th. Mommsen (CIL V 11); ma cfr. in particolare: S. PANCIERA, *G. Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma 1970, p. 35 s. che non esclude l'autenticità. K. FAYMONVILLE, *Purpurfärberei des klassischen Altertums und der frühchristlichen Zeit*, Heidelberg 1900. Cfr. inoltre M. REINHOLD, *History of Purple as a Status Symbol in Antiquity*, Bruxelles 1970, in part. pp. 62 ss. Per il tipo di impianto dell'industria tardoantica di Cissa: H. SCHWALB, cit. a nota 57, cfr. la carta 1.

glia del murice e non della *purpura blatta*, prodotta per gli uni esclusivamente a Tiro e riservata alla casa dell'imperatore; per Schmidt esisteva forse un'altra fabbrica imperiale in Occidente verso la fine del IV sec. a Otranto (90).

Le leggi che vietavano la produzione o imitazione di porpora nei codici di Teodosio e Giustiniano riguarderebbero quindi soltanto la porpora imperiale. Dovevano perciò esistere tre tipi diversi, la porpora imperiale di Tyr, quella statale per i vestiti dei funzionari e militari, ma anche una serie di officine minori private. Tuttavia resta da risolvere il problema di un'industria della porpora nei pressi di Parenzo che, nel VI secolo, potrebbe aver prodotto per la corte di Ravenna (91).

Nella stessa *Notitia Dignitatum* troviamo inoltre elencati un *procurator linyfii Ravennatis, Italiae* e un *Procurator gynaecii Aquileiensis, Venetiae inferioris*, manifatture di stato per la produzione di stoffe e vestiti di lino a Ravenna, ovviamente di lana e forse di seta ad Aquileia, manifatture dove venivano prodotti i vestiti sia per l'esercito e per impiegati statali, sia per la corte (92).

(90) W.A. SCHMIDT, cit. a nota 79, p. 194 ss. Cfr. F. GRELLE, in corso di stampa, in «*Vetera Christianorum*».

(91) A.W. PERSSON, cit. a nota 44, p. 91 ss. H.V. PETRIKOVITS, *Römisches Militärhandwerk*, in «Anz. Phil. Hist. Klasse Oest. Ak. Wiss.» 111, 1974, p. 13 ss. Per Ravenna: *Not. Dig.* occ. X 1, 63, Aquileia: *Not. Dig.* occ. XI, 49. Giacimenti di porpora a Parenzo, cfr. anche note 85 e 88.

(92) Sulla produzione del lino, cfr. J.P. WILD, *The «Tarsikarios» a Roman Linen Linen-Weaver in Egypt*, in *Homm. à M. Renard*, Bruxelles 1969, II, p. 810 ss. Sui *Gynaecaeae* menzionati cfr. id. art. cit. a nota 85, p. 51 ss. Sulla seta prima dell'introduzione giustianea: ad es. H. WEBER, *Coae vestes*, in «Ist. Mitt.» 19-20, 1969-70, p. 249 ss. Sull'introduzione della seta orientale nel mediterraneo. R. LOPEZ, *Silk Industry in the Byzantine Empire*, in «Speculum» 20, 1985, p. 1 ss. Z. KÁDAR, *Serica*, in «Acta Class. Univ. Debrecan, 3, 1967, p. 89 ss.